

MARIO CRENNNA

IL CONCORDATO FRANCESE DEL 1817

secondo i documenti degli Archivi Vaticani



© Tutti i diritti riservati

UNA NECESSARIA PREMESSA*

Scopo della ricerca – Uso delle fonti

Il presente lavoro** volle innanzi tutto essere inventario e riordino critico di quante fonti inedite – ufficiali e ufficiose – esistessero presso l'Archivio Segreto Vaticano***, concernenti il concordato del 1817 tra la Santa Sede e la restaurata monarchia francese di Luigi XVIII. E ciò come verifica, complemento di “parte vaticana” e ideale completamento alla relazione storica sul negoziato concordatario quale si ritrova – da “parte francese” – nell'opera di P. FÉRET, *Histoire diplomatique, La France et le Saint-Siège* (t. II, Parigi 1911, pp. 11-241), opera condotta essa pure sullo spoglio delle fonti inedite tratte dagli Archivi Nazionali di Parigi, e pressoché esauriente sull'argomento¹.

Premetto perciò ragguagli sull'utilizzazione delle fonti.

Il nucleo più consistente di documenti fu da me reperito nella sezione *Segreteria di Stato, Esteri*, Rub. 261/bb. 539-540-541, relativamente al periodo 1814-1822.

Da notare che la disposizione di suddetta documentazione, anziché sfusa in “buste”, dovrà ricercarsi rilegata in “fascicoli” secondo la nuova seguente collocazione:

Segr. d. St. / Esteri, Rub. 261 (a. 1816) fasc. 6° 9° 10° 11°

Segr. d. St. / Esteri, Rub. 261 (a. 1817) fasc. 2° 3° 4° 5° 6°

Segr. d. St. / Esteri, Rub. 261 (a. 1818) fasc. 1° 2° 3° 4°

Segr. d. St. / Esteri, Rub. 261 (a. 1819) fasc. 2° 3° 4°.

Le ripartizioni di data suindicate non sono rigorosamente corrispondenti alla datazione dei documenti ivi contenuti, per ovvia sistemazione di raccolta; ciò valga particolarmente per l'annata 1819.

Si intenda che furono da me esaminati anche i fascicoli non citati di detta rubrica 261; a mio giudizio essi non risultano contenere alcunché di determinante ai fini della trattazione.

Lo spoglio della Rub. 248/bb. 414-419 (*Parigi, Nunzio*) mi fornì poche indicazioni utili per la trattativa concordataria: qualche lettera di relativa importanza (insieme a molte altre futili notizie), inviata dal Nunzio Mgr. Macchi alla Segreteria di Stato.

La corrispondenza relativa all'affare è stata stralciata da suddetta rubrica e collocata alla Rub. 261 (*Francia, Ambasciatore*).

Il fondo *Archivio Nunziatura di Parigi* (non meglio indicato al tempo del mio lavoro, né inventariato) fornì una interessante busta, datata in sopracoperta 1819: utile specie per il finale della trattativa. Nulla di valido sta nelle buste degli *Spogli* dei personaggi che presero parte diretta al negoziato concordatario.

Esaminai infatti gli spogli di Macchi (utili e illuminanti per uno studio sulle Legazioni Pontificie), Mazio, Sala, Di Pietro, Capaccini (entro quest'ultimo spoglio, uno scritto di anonimo informatore francese, da me utilizzato).

Estesi le mie ricerche all'archivio dell'Ambasciata Francese presso la Santa Sede, previa benevola concessione da parte del Ministero degli Esteri di Parigi.

Fui indotto a ciò, per aver notato ripetute intelligenze e connivenze tra gli ambasciatori francesi Blacas e Portalis, e i negoziatori vaticani Consalvi e Capaccini.

Purtroppo una *raison d'état* intervenne – né seppi quando, dal gentilissimo archivista – con pesanti mutilazioni di fogli e quinterni (in pratica tutto ciò che si rifacesse al concordato) operate all'interno dei diversi fascicoli, ben impaginati e conservati, per altro...!

* del settembre 1971, *ndr*.

** M. CRENNA, *Tesi di laurea in Storia della Chiesa*, Pontificia Università Gregoriana di Roma, Facoltà di Storia Ecclesiastica, a. a. 1957-1958, *ndr*.

*** d'ora in poi A.S.V. nelle note, *ndr*.

¹ A lavoro compiuto, mi fu comunicato dal R. P. Guillaume de Bertier de Sauvigny [1912-2004, insegnante di Storia all'*Institut catholique* di Parigi, *ndr*], il rinvenimento presso un archivio privato di Parigi di un notevole carteggio del ministro Duca de Richelieu (ministero 1815-1821: *Chambre Introuvable*).

Piano di ricerca – Impianto bibliografico

Un secondo scopo, prefissomi all'inizio della mia ricerca, mi avrebbe dovuto condurre al di là di un resoconto essenziale del corso della vicenda: identificare, cioè, le forze in gioco, misurarne l'incidenza, mettere in chiaro le impalcature di opinioni e preconetti entro un periodo di profondi mutamenti strutturali. Tutto ciò, nell'intento di inquadrare, con buoni termini di riferimento, un giudizio indicativo sul "posizionamento" del concordato del 1817, sindrome più che terapia, pausa equilibratrice più che assetto giuridicamente statuito.

Riesaminando a distanza di anni tale assunto, sento di non poter dissentire dal giudizio di fondo allora dato; devo però rilevare e far presenti notevoli limiti di prospettiva e di angolazione. Rimasi infatti notevolmente handicappato dalla mole di cavillosità e raggiri consegnata nelle carte, pagando dunque un notevole scotto alla viscosità di una diplomazia d'*Ancien Régime*: permeata di giuridismi e tergiversante nel comporsi su pressanti orientamenti che oggi diremmo "pastorali"; viziata di conservatorismo politico, anche se non insensibile a suggerimenti realistici; notevolmente affetta da suggestioni di "dominanza" ruvidamente coesistenti con sintomi "missionari"...

Colui che si rivolgesse al mio lavoro troverà senza dubbio una diligente disamina sulle fasi successive di negoziato e sulla loro interazione; ma perciò stesso sarà tediato da quella prolissità "effettuale" che mi impedì - una volta compenetrato dall'atmosfera di negoziato - di mantenere la sufficiente distanza focale per commisurare il tutto energicamente sulle istanze del mio tempo. So però di aver distribuito nel corso del lavoro giudizi e riluttanze in forma indicativa, anziché esplicita, troppo sinteticamente poi riassunti nelle pagine conclusive.

Comunque, valutazioni e commenti critici mi furono suggeriti da letture, alle quali, con competenza e assiduità, mi guidò il rev. P. Paolo Droulers S.J., docente alla Pontificia Università Gregoriana. Fornirò qui alcune indicazioni di opere che mi riuscirono utili; senza pretendere che sia un elenco bibliografico completo né essenziale, e forse neppure comprensivo di quelle consultazioni occasionali di cui non ho più memoria.

Per chi desiderasse informazioni più complete, posso segnalare la presentazione bibliografica assai ampia sul cattolicesimo francese del sec. XIX di G. WEILL in «*Revue de Synthèse historique*» XV (1907) e XL (1925); oppure la più aggiornata bibliografia offerta dalla collezione storica "Clio" al vol. XIV; oppure ancora la bibliografia critica e ulteriormente aggiornata contenuta in G. DE BERTIER DE SAUVIGNY, *La Restauration*, Parigi 1955. A mio giudizio e per il servizio che mi rese, quest'ultima contiene il meglio di quanto possa ricercarsi altrove.

Per un inquadramento generale politico-religioso:

F. MOURRET, *Histoire générale de l'Eglise*, tomi VII e VIII, Parigi 1913-1919;

G. GOYAU, *Histoire religieuse de la Nation française*, Parigi 1905: piuttosto sbrigativo;

A. DEBIDOUR, *Histoire des rapports entre l'Eglise et l'Etat en France de 1789 à 1870*, 2 voll., Parigi 1898: da non trascurare, pur essendo assai ostile alla Chiesa;

J. LEFLON, *La crise révolutionnaire 1789-1846*, in *Histoire de l'Eglise*, diretta da A. Fliche e V. Martin, t. XX, Parigi 1952;

G. WEILL, *Histoire du Catholicisme libéral*, Parigi 1909;

ID., *Histoire de l'idée laïque en France au XIX siècle*, Parigi 1929;

ID., *Histoire du parti républicain en France de 1814 à 1870*, Parigi 1900: studi storici assai seri e chiarificanti;

C. H. POUTHAS, *L'Eglise et les questions religieuses de 1814 à 1876* (copia ciclostilata di corsi tenuti alla facoltà di Lettere a Parigi): estremamente circostanziata e utilissima per i ragguagli forniti sulla situazione interna della Chiesa francese in tale periodo.

Per una indagine più diffusamente politica:

H. TAINE, *Les origines de la France contemporaine*, 6 voll., Parigi 1876-1894: notevole l'analisi sulla chiesa gallicana presentata nel primo volume dell'opera;

P. THUREAU-DANGIN, *Le parti libéral sous la Restauration*, Parigi 1888;

A. CH. TOCQUEVILLE, *L'ancien régime et la révolution*, 2 voll., Parigi 1952-1953;

E. LAVISSE, *Histoire de France depuis les origines jusqu'à la Révolution*, 9 voll., (1908-1911): con precise indicazioni sulle correnti politiche del tempo.

Per farsi un'idea sulla consistenza politica della Monarchia restaurata in Francia e quindi della sua validità quale negoziatrice di concordato:

A. SOREL, *L'Europe et la révolution française, 1789–1815*, Parigi 1904;

H. G. NICOLSON, *Il congresso di Vienna*, Firenze 1952 – trad. it.;

I. H. PIRENNE, *La Saint-Alliance. Organisation européenne de la paix mondiale; les traités de paix 1814-1815*, Neuchatel 1946.;

G. GEMMA, *Storia dei trattati e degli atti diplomatici europei dal Congresso di Vienna ai nostri giorni*, Firenze 1949.

Per un'analisi culturale e sociale:

V. GIRAUD, *Catholicisme et Romantisme*, in «*Revue des Deux Mondes*», giugno e luglio 1937;

M. SORIAU, *Histoire du romantisme en France*, 3 voll., Parigi 1927-1930;

O. WALZEL, *Klassizismus und Romantik als europäische Erscheinungen. Die französische Revolution. Napoleon und die Restauration (1789-1848)*, in *Propyläen-Weltgeschichte*, VII, Berlino 1929;

R. MOUSNIER – E. LABRUSSE, *Le XVIII siècle. Révolution intellectuelle, technique et politique (1715-1815)* in *Histoire générale des civilisations*, V, Parigi, 1953;

A. BALDENSPENGER, *Le mouvement des idées dans l'émigration française (1789-1815)*, Paris 1924;

E. SEVRIN, *La pratique des sacrements et des observances au diocèse de Chartres sous l'épiscopat de Mgr. Clausel de Montals (1824-1852)*, in «*Revue de l'histoire de l'Eglise*» 1939.;

ID., *Les missions religieuses en France sous la restauration (1815-1830)*, St.-Mandé 1948;

H. D'ALMERAS, *La vie parisienne sous la Restauration*, Parigi 1910;

M. BLOCH, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, 1931.

Per particolari fenomeni sociali del tempo:

E. DOLLÉANS – G. DEHOVE, *Histoire du travail en France. Mouvement ouvrier et législation sociale*, 2 voll., Parigi 1953-55;

G. DE BERTIER DE SAUVIGNY, *Le comte Ferdinand de Bertier et l'énigme de la Congrégation*, Parigi 1948;

A. GARNIER, *Frayssinous, son rôle dans l'Université sous la Restauration*, Parigi 1925.

Sulla evoluzione di mentalità e di atteggiamenti del clero francese, se ne ha buona prospettiva dal confronto tra le seguenti opere:

P. SIARD, *L'ancien clergé de France avant la révolution. Les Evêques*, Parigi 1912;

ID., *Le clergé de France pendant la révolution*, 3 voll., Parigi 1912-17;

J. LEFLON, *Le clergé de second ordre sous le Consulat et l'Empire*, in «*Revue d'Histoire de l'Eglise de France*», XXXI (1945);

ID., *Monsieur Emery*, Parigi 1947;

A. GARNIER, *Frayssinous, son rôle etc.*, (già citato).

Sul concordato del 1817, a eccezione dell'opera del Féret, gli studi storici sono pochi e di ridotta entità:

PH. SAGNAC, *Le concordat de 1817*, in «*Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine*» 1905-1906 p. 32 ss.;

E. LE MARCHAND, *Un concordat oublié: le concordat de 1817*, in «*Revue des Questions Historiques*» IC (1923) pp. 62-126;

CH. LEROY, *A propos du concordat de 1817. Lettres inédites de Mgr. de Béthizy*, in «*Comité des Travaux Historiques – Notices inventaires et documents*» XIX (1933) pp. 77-96;

P. FÉRET, *Histoire diplomatique. La France et le Saint-Siège*, tomo II, Parigi 1911.

Dello stesso Féret erano già apparsi due articoli:

Le concordat de 1816, in «*Revue des Questions Historiques*» XX (1901) pp. 187-240; *ibid.*, XXI (1902), pp. 144-202.

Per comprendere quanto già inizialmente fosse tesa la trattativa concordataria e fatalmente involuta la diplomazia delle due parti negozianti, occorre premettere almeno qualche lettura fondamentale riguardante la politica religiosa sviluppata dal Governo di Napoleone e dal Governo francese in esilio, la posizione nei confronti di Roma e del Governo (napoleonico e borbonico) assunta dai vescovi non-dimissionari e concordatari, l'azione delle forze politiche reazionarie interne ed esterne alla Francia, l'evoluzione delle correnti «liberali» e – non ultima – la caratterizzante azione diplomatica di Consalvi.

Quindi, oltre ai riferimenti a suddetta problematica contenuti nelle opere già indicate, sono di utile consultazione almeno i seguenti studi:

A. MATHIEZ, *La Révolution et l'Eglise*, Parigi 1910;

ID., *La question religieuse sous la Révolution*, Parigi 1930;

ID., *Les négociations avec le Pape*, in «*Revue des Cours et Conférences*» XXXIII, serie 2°, 1931;

A. LATREILLE, *L'Eglise catholique et la Révolution. Le pontificat de Pie VI et la crise française*, t. I, Parigi 1947;

J. SCHMIDLIN, *Les Papes de l'époque contemporaine* (trad.), t. I, Parigi 1940;

CH. POUTHAS, *L'Eglise catholique de l'avènement de Pie VII à l'avènement de Pie IX* (lezioni alla Sorbona, ciclostilate);

A. DANSETTE, *Histoire religieuse de la France contemporaine. De la Révolution à la Troisième République*, Parigi 1948;

I. INIERI, *La diplomazia pontificia nel sec. XIX*, t. I: *Il concordato tra Pio VII e il Primo Console*; t. VI: *Il congresso di Vienna e la Santa Sede*, Roma 1902.

I. IL CONCORDATO FRANCESE DEL 1817
secondo i documenti degli Archivi Vaticani

Una necessaria premessa	pag.	2
Scopo della ricerca – Uso delle fonti	»	3
Piano di ricerca – Impianto bibliografico	»	4
Il concordato francese del 1817 secondo i documenti degli Archivi Vaticani	»	7
Restaurazione...	»	9
 I – L’ambasciata di Mgr. Cortois de Pressigny		
Rigida impostazione di negoziato	»	13
La consegna delle credenziali. Roma mantiene le distanze	»	15
L’uomo di vedetta: Consalvi	»	15
L’ampio orizzonte	»	17
Ombre e luci	»	19
Richiamo alla realtà	»	22
Prime avvisaglie	»	26
Accorta problematica e piani tattici dei Commissari Pontifici	»	27
Si scende in campo aperto	»	29
L’attrito si fa inevitabile	»	30
Più accorta tattica francese	»	33
Roma sta guardinga	»	33
Di rincalzo Polignac... ma Roma non deflette	»	35
Controffensiva romana	»	36
Sono di turno i principii gallicani nella polemica di Cortois	»	37
A Parigi il terreno si sfalda – Intermezzo tragico	»	39
Il tramonto di un diplomatico	»	40
 II – L’ambasciata del Conte di Blacas		
Rinnovo di trattative: la Francia imposta un piano di minima	»	43
Si revisiona e si aggiorna il piano dei Commissari pontifici	»	45
Roma prende l’iniziativa: l’abolizione della legge del 18 germinale		
a. X (8 Aprile 1802) quale base d’intesa	»	49
Consensi e tergiversazioni francesi	»	51
Si dà adito alle speranze: la prima nota ufficiale pontificia e il progetto di convenzione	»	53
Entusiasmo e calcolo	»	57
<i>Vu par le Roi</i>	»	59
Alta marea: la prima lettera al Papa dei vescovi non-dimissionari	»	60
La difficile mediazione di Blacas	»	62
<i>Contra spem</i>	»	63
Le difficoltà del negoziato: un concordato al bivio	»	64
Verso Roma: la seconda lettera al Papa dei vescovi non-dimissionari	»	67
Nel regno della teoria: il giuramento dei vescovi-Pari alla <i>Charte</i>	»	72
Un giurista alla pedana: Mgr. Sala	»	76
Pagina voltata: la nota conclusiva di Blacas	»	79
Né vincitori, né vinti	»	82

III – Il concordato del 1817

<i>Tabula rasa</i> : nuova impostazione di negoziato	pag.	87
<i>Alea jacta</i> : il concordato dell'11 giugno 1817	»	92
Euforia: i concistori del 28 luglio e 1° ottobre 1817	»	96
Richiamo alla realtà...	»	101
Un percorso fatale: il progetto di legge del 22 novembre presentato da Lainé alle Camere	»	103
Nelle maglie della dialettica	»	109
Ai ripari	»	114
Tramonto di fuoco: la Congregazione Speciale in seduta straordinaria	»	117
La rivincita di un destino	»	120

IV – L'ultimo atto

Dietro il sipario: situazione caotica	»	126
Di fronte alla storia: il conte Marcellus	»	131
Intermezzo: le “comparsé”	»	133
“Fuori programma”: il Corpo Episcopale francese	»	136
Ricognitori ufficiosi e tendenziosi	»	137
Schermaglie: note e contronote	»	140
Verso la fine: Portalis, Ambasciatore aggiunto	»	143
<i>Diktat</i>	»	148
L'ambasciatore Blacas invita ad affrettare i tempi	»	151
Una falsa mossa	»	153
Il colpo di grazia: la lettera dei vescovi francesi al Papa	»	157
L'onore delle armi	»	167
Si spengono le luci...	»	168

Appendici

I - Istruzioni consegnate al nunzio Macchi alla fine del 1819 prima della sua partenza per Parigi	»	177
II - <i>Tableau</i> redatto dal Ministero dell'Interno francese relativo al progetto di divisione del Regno di Francia in 18 Arcivescovati e 74 Vescovati, <i>ecc.</i>	»	187
Prospetto delle Diocesi, fornito dal Ministero dell'Interno francese, in occasione del progetto di dividere il Regno di Francia in 100 Sedi complessive, <i>ecc.</i>	»	189
<i>Tableau des Sièges déjà existants, ou à rétablir par la nouvelle circonscription des Diocèses, disposés suivant l'ancien ordre des Metropoles</i>	»	190
Prospetto delle Diocesi, relativo al progetto di dividere il Regno di Francia in 80 Sedi complessive	»	192
III - Formulari di ritrattazione per i vescovi non-dimissionari, preparati da Mgr. Sala nel 1816	»	193
IV - Primo progetto di Convenzione... (21 luglio 1816 – 5 agosto 1816)	»	194
Progetto di Convenzione redatto in latino... datato 5 agosto 1816	»	197
Testo del Concordato dell'11 giugno 1817, nella sua forma definitiva francese	»	199
V - Bolla di circoscrizione del 1816 <i>Vineam quam plantavit</i> (minuta)	»	201
Bolla di conferma del Concordato del 1817 <i>Ubi primum</i> (minuta)	»	202
Bolla di circoscrizione del 1821 <i>Paternae caritatis</i> (minuta)	»	204



*

Ercole Consalvi è considerato da molti storiografi una delle personalità politiche più importanti e incisive nella storia della Chiesa. Nacque a Roma l'8 giugno 1757 dal marchese Giuseppe di Tuscania e da Claudia dei conti Carandini. Non è mai stato ordinato né prete né vescovo, segno di una vocazione ecclesiastica più politica che religiosa. Si segnalò subito per abilità diplomatica e statura politica, perciò fu scelto il 29 agosto 1799 come segretario del conclave di Venezia dopo la morte di Pio VI. Dopo uno stallo per oltre tre mesi anche a causa dei veti dell'Imperatore d'Austria Francesco II d'Asburgo su alcuni papabili, il 14 marzo 1800 riuscì a far convergere i voti sul cardinale Barnaba Chiaramonti, vescovo di Imola. L'indomani stesso il nuovo Papa, con il nome di Pio VII, lo nominò Prosegretario di Stato e poi, a metà agosto, Cardinale Diacono e Segretario di Stato. Si segnalò per il Concordato che riuscì a concludere nel 1801 a Parigi con Napoleone, dopo aver condotto le trattative per ben 13 mesi. Nel 1804 suggerì a Pio VII d'incoronare imperatore il Bonaparte, cosa che avvenne il 2 dicembre dello stesso anno in Notre-Dame. Quando le truppe francesi però invasero lo Stato della Chiesa occupando Ancona nel novembre del 1805, protestò energicamente e convinse il Papa a rivendicare ufficialmente il diritto della Santa Sede all'autonomia e alla neutralità, minacciando la rottura delle relazioni diplomatiche con la Francia. Per intervento del cardinale Fesch, zio di Napoleone e ambasciatore francese a Roma, dovette rassegnare le dimissioni dalla Segreteria di Stato il 17 giugno 1806. Lasciò Roma e si ritirò a Parigi, vivendo nella discrezione e rifiutando perfino la pensione offertagli dal governo. Nel 1810 rifiutò di assistere al nuovo matrimonio di Napoleone con Maria Luisa d'Austria, dopo che il Papa non si era espresso sull'invalidazione di quello precedente con Giuseppina di Beauharnais. Furono confiscati perciò i suoi beni e quelli di altri 12 cardinali e tutti vennero anche privati del rango. L'11 giugno 1810 fu esiliato a Reims, da cui venne liberato contemporaneamente agli altri soltanto dopo la firma di un concordato strappato al Papa nel suo soggiorno di Fontainebleau il 25 gennaio 1813. Convinse Pio VII ad annullarlo il 28 gennaio successivo dopo averlo raggiunto in questa sede e, dal febbraio 1813 a quello del 1814, operò come Cardinale Segretario *de facto* anche nell'esilio del pontefice a Savona. Quando Napoleone, pur di mettere in difficoltà Gioacchino Murat che lo aveva lasciato dopo la sconfitta di Kulm del 29-30 agosto 1813 e la disfatta di Lipsia del 13-19 ottobre 1813, permise al Papa di rientrare in Roma il 10 marzo 1814, riuscì anch'egli in maggio a tornare a Roma presso Pio VII che lo nominò nuovamente Cardinale Segretario di Stato. Riprese le trattative con la Francia fino alla sottoscrizione di un nuovo concordato l'11 giugno 1817, il cui testo però non ottenne la ratifica parlamentare, pertanto il concordato del 1801 restò in vigore fino al 1905. Morì a Roma il 24 gennaio 1824.

* **Tutte le immagini** – così come le annesse note biografiche – sono state inserite dall'Editore

Restaurazione...

Il 6 aprile 1814 segna la data dell'abdicazione di Napoleone; l'11 il trattato detto di Fontainebleau regola le sorti dell'Imperatore e della famiglia di lui; il 9 giugno 1815 l'atto conclusivo del Congresso di Vienna vara il principio politico di legittimità, nuovo surrogato agli spregiudicati principii della Rivoluzione e dotato di più alta percentuale di diritto.

Abilmente sfruttato dall'ambizione dei Sovrani vincitori, esso si dimostra utile per la riorganizzazione territoriale dell'Europa; quale termine antitetico all'ideologia rivoluzionaria, *contribuisce ancor meglio a caratterizzare con un inconfondibile travaglio di coscienze il periodo storico della cosiddetta "restaurazione"*.

Esso infatti apre ufficialmente le ostilità tra due mentalità avverse: l'una reazionaria e nostalgica del diritto pubblico antico coi suoi corollari di autorità assoluta del Monarca e di origine divina del potere, l'altra propria alle generazioni nuove cresciute alle aure rivoluzionarie, irriducibilmente ostile al ritorno di quell'ormai incomprensibile ciarpame dottrinario che per lei altro non significa che l'indolente fissità di forme politiche e sociali.

Sia pure inquietante, la mancanza di solidità di convinzioni nei giovani; essi piuttosto che compitare sull'unione di Trono e Altare, sono disposti a rivedere i presupposti dell'età dei lumi, ad assimilare i risultati del pensiero filosofico tedesco, l'esperienza politica inglese, in una diffusa e suggestiva volontà romantica d'azione, di civiltà e di quel progresso che assegna agli spiriti un compito da svolgere con serietà nel mondo presente.

Siffatta evoluzione di mentalità è detta "spirito del secolo" da certi contemporanei con non velato disprezzo e quasi col dispetto di non poter soffocare i germi rivoluzionari in esso operanti.

Opposto: l'*Ancien Régime*. Sotto codesto appellativo che di per sé rende lo sfavorevole verdetto di "anacronistico" sta contenuta la reazione, supponibile, ma talora intransigente e intempestiva, con cui si vorrebbe reinserire la società su uno stato di cose, che un quarto di secolo rivoluzionario è stato sufficiente per rendere antiquato.

È inevitabile – e anche augurabile in parte – che il ritorno dei Borboni implichi una revisione dell'etica dei principii politici; che la restaurazione abbia a estendersi anche all'edificio religioso quadra con una diffusa nuova esigenza di cristianesimo e una accresciuta ammirazione per la consistenza morale del Papato. Però su quest'ultimo specifico settore – e di riverbero sulla consuetudinaria condotta politica della Monarchia – grava l'insegnamento di tanti anni di lotta tra Chiesa e Impero: ne consegue che non riesce a durare la finzione tradizionale di un Paese totalmente cattolico. La rivoluzione ha rudemente dimostrato che le istituzioni non possono contenere più religione di quanto non ve ne sia nella vita... anche se ha dovuto essa stessa affiancarsi all'Altare per battere la Monarchia e salvarsi.

La sopraggiunta Monarchia, se vorrà davvero impersonare la Francia, dovrà dunque spogliarsi del carattere sacro d'*Ancien Régime*: come anche potrà impostare una veramente proficua politica religiosa se saprà sfrondare abbondantemente molte delle sue impostazioni maiestatiche.

Di contro al Trono sta infatti una Chiesa profondamente scaduta dall'imponenza di vecchia marca gallicana. Rifusa su un nuovo concordato, serrata nel rigido schema delle leggi organiche, essa non è più un corpo autonomo e influente, da quando ha perso le sue assemblee e ha cessato dalle sue funzioni sociali di stato civile, d'insegnamento, di attività ospedaliera. La guida un corpo episcopale amorfo composto com'è da individui provenienti da disparate e opposte origini, modellati sullo stampo dei prefetti imperiali: elementi unici d'autorità e di gerarchia e in più funzionari di moralità, sovvenzionati dallo Stato come ogni altro impiegato statale, diretti dalla "Amministrazione dei culti" come ogni altro organismo statale è diretto dal competente ministero.

Affidata alle cure di un clero decimato e senza possibilità adeguate di rinsanguamento, dalla vita meschina, e per 9/10 costituita dall'infimo ordine dei *desservants* totalmente affidati ai poteri discrezionali del vescovo, codesta Chiesa gallicana, neppur più animata interiormente dalle congregazioni religiose, è ridotta a vivere per lo Stato e in grazia dello Stato che si frappone con piglio rigoroso tra lei e Roma.

Ma mimetizzate da questo primo piano sconcertante stanno le posizioni-chiave che la Santa Sede ha saputo carpire al Primo Console, nell'atto stesso che, patteggiando con lui, emblema della sovranità popolare, gli riconosce le prerogative stesse dei sovrani di diritto divino: sensazionale rottura con le rigorose tradizioni di schietta marca gallicana.

Stringendo un concordato con Bonaparte, la Chiesa ha dimostrato la sua sopravvivenza più forte di ogni scisma e d'ogni persecuzione; declassando tutto l'episcopato francese ha stabilito un fatto di portata inaudita, inconcepibile per qualsivoglia dottrina giansenista o gallicana; si è posta al di sopra di ogni teoria conciliare, con dura affermazione di centralismo monarchico, cancellando di propria autorità la circoscrizione vigente in favore della nuova concordata con Bonaparte.

È questa una sequela di fatti la cui portata va misurata dalle escandescenze giacobine, dall'aspra reazione di Napoleone che, in un tracotante rinnovato gallicanismo, inutilmente tenta di recuperare dalla debolezza del vecchio Pontefice quanto s'è lasciato sfuggire; non ultimo, dall'abile stratagemma con cui Luigi XVIII e la sua corte, estromessi dalla politica di Francia e in terra d'esilio, tentano di salvaguardare i propri diritti misconoscendo i fatti col dichiarare violata da parte dell'Usurpatore la libertà della Santa Sede, e perciò nullo il concordato in ogni suo effetto giuridico.

Roma ha patteggiato con la rivoluzione, si è piegata a una spartizione, riservandosi la parte migliore, pronta a spingere i principii acquisiti sino alle loro ultime conseguenze non appena l'equilibrio di forze venga a cessare con la scomparsa della forte personalità di Napoleone. Né si può dire Luigi XVIII dotato di tale levatura da poter rimpiazzare l'ex-imperatore; né le circostanze, sospinte innanzi da una loro forza interna, fiancheggiano sufficientemente l'opera di restaurazione morale e religiosa voluta dai Borboni.

È tipico della rinnovata Monarchia che si voglia iniziare con un nuovo concordato che riporti in auge l'unione di Trono e Altare secondo i vetusti dettami gallicani, ed esprima detestazione per Napoleone e implicitamente per la rivoluzione.

Al vertice sta un Re che molte cose non giunge a perdonare; ispiratore della politica religiosa è un gruppo di nove vescovi, che fanno le veci del "ministero dei culti", tra cui alcuni accettabili al Re per la loro resistenza alle disposizioni concordate nel 1801 e per la solidarietà dimostrata alla Monarchia pur a costo dell'esilio.

Si opera in base a piani preordinati, a idee preconcepite, indulgendo volentieri alle affermazioni assolute e allo spettacolare.

E ciò, mentre denota scarsa intelligenza dell'epoca, si traduce in infime realizzazioni e odiosità senza fine. È talvolta una fede così provocante per le suscettibilità dell'opinione pubblica, che occorre uno sforzo per sopportarla convinta; destinata a una critica fallimentare se non fosse bilanciata dall'efficacia più discreta, silenziosa, di vera ricostruzione della società cristiana, operante al riparo da ogni forma stentorea, ma con risultati sicuri.

La restaurazione vuole un rinnovato corpo episcopale; un certo numero di vescovi non-dimissionari sono sopravvissuti al tempo e alle prove; i nuovi nominati in larga parte saranno scelti sulla loro immagine: realisti e di casato nobile, per i quali il binomio rivoluzione-repubblica sia sostituito da religione-monarchia.

Ma questa derivazione è già un errore d'anacronismo: agli "Stati Generali" del 1780 furono eletti preti e non vescovi nobili, e alla discussione d'apertura, se votare per stato o per testa, il clero si è affiancato al terzo stato, contro la nobiltà. E se nella nobiltà che attornia la Corte è ancora sussistente l'idea della regalità assoluta di Luigi XVIII o delle prerogative gallicane del Parlamento, i vescovi della restaurazione, passati in buona parte attraverso Saint-Sulpice, si atteggeranno a un gallicanesimo moderato, affievolito dal ricordo delle persecuzioni dei Papi Pio VI e VII, dalla realtà desolante in cui si trovano le loro chiese, ben lontana dai fasti vescovili prerivoluzionari.

Si vuole dare tutto l'appoggio materiale e morale al clero e già nella *Charte* si proclama il cattolicesimo "religione dello Stato" e non "della maggioranza dei Francesi" come nel concordato del 1801.

È mettere nella Costituzione più religione di quanta non ne possa sopportare l'ostilità di una minoranza di cittadini e l'indifferenza di molti altri.

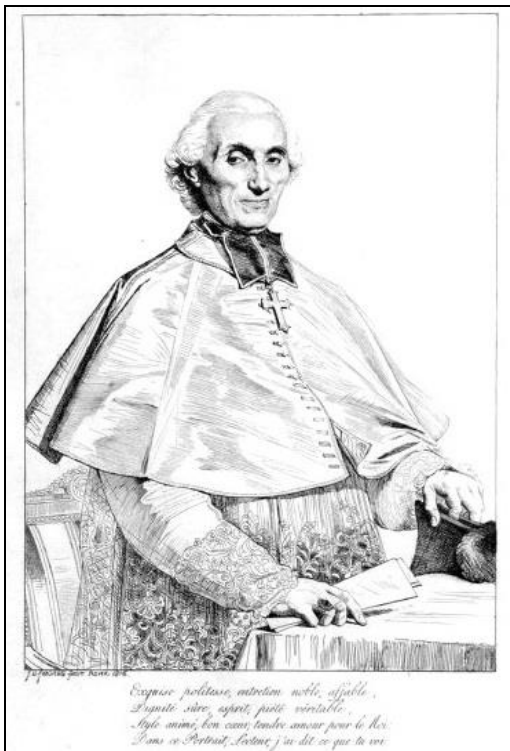
Le vecchie generazioni del clero rappresentano la quasi totalità del ceto ecclesiastico durante la prima restaurazione, essendo stato quasi nullo il reclutamento durante la rivoluzione e assai scarso durante l'impero. La loro fede religiosa e la fedeltà alla Monarchia si confondono in un unico sentimento per cui si sentono in dovere di entrare arditamente nella vita dei loro fedeli, perché siano ottimi cristiani e buoni realisti. Preti virtuosi ma poco eruditi: lo dimostra la loro stessa intransigenza...

Ma le basi ideologiche di siffatto clero sono minate dall'ultramontanismo: non vi è più attaccamento allo Stato a causa della propria posizione privilegiata, né alla terra per i propri interessi di grande proprietario; le *fautes* del Governo fanno ancor più desiderare la separazione della causa religiosa dalla causa dinastica.

E specie tra il giovane clero, tra i *desservants*, si parla di libertà che sia "liberazione" da ogni inceppo tradizionale, e ancor più si farà acuta l'idea quando comparirà Lamennais: lo Stato non è più cattolico e la Chiesa può sciogliersi da lui.

E si graviterà verso Roma, centro sicuro di riferimento e di sostegno. E ciò inquadrato in un processo evolutivo su larga scala, in base al quale si potrà parlare di "cattolici liberali" che chiedono la libertà per la Chiesa ma respingono in blocco la rivoluzione, che sono fieri di sostenere la dinastia nella misura che questa rimpiazza il despotismo dell'impero e dando la *Charte* si fa paladina della libertà; e cattolici più consequenziari coi risultati politici della rivoluzione e che domandano libertà per tutti, anche per la Chiesa, nel tentativo di creare un connubio tra tradizione e rivoluzione.

Inoltrato in codesto terreno vulcanico dal puntiglio della Corte e dalla non sopita riottosità di vescovi, il negoziato concordatario è destinato a divenire il banco di prova della faziosità di turno, l'acceso dialogo tra la nuova Francia e la Francia d'*Ancien Régime*, prima ancora di costituire la trattativa tra Santa Sede e Governo di Parigi.



*

Gabriel Cortois de Pressigny, figlio di Antoine Cortois, consigliere del parlamento della Borgogna, e di Anne de Mussy, nacque a Digione l'11 dicembre 1745. Come nipote di Gabriel Cortois de Quincey vescovo di Belley divenne ben presto pupillo di César-Guillaume de la Luzerne, uomo di Chiesa e di stato, vescovo di Langres, membro dell'Assemblea dei Notabili nel 1787 e deputato del clero agli Stati Generali del marzo 1789. Nel 1780 fu abate della chiesa romanica di Saint-Jacques nella diocesi di Béziers e poi priore di Commagny presso Moulins. Fu eletto vescovo di Saint-Malo il 19 dicembre 1785 e consacrato il 15 gennaio 1786. Dopo la soppressione della sua diocesi decretata dalla prima Assemblea Nazionale Costituente della storia francese il 14 ottobre 1790 andò a rifugiarsi all'estero con il fratello (vescovo di Nîmes), prima vicino a Costanza in Svizzera e poi a Landshut in Baviera. Tornò in Francia con il fratello alla fine del 1800 e riacquistò piena libertà d'azione soltanto dopo il concordato del 1801 tra Napoleone Bonaparte e Pio VII. Fu nominato Ambasciatore straordinario di Francia presso la Santa Sede il 7 luglio 1814 e per i suoi meriti il re Luigi XVIII gli conferì dapprima il titolo di Pari di Francia il 20 aprile 1816, poi anche quello di conte di Pressigny il 31 agosto 1817 dopo il suo ritorno da Roma il 6 gennaio 1817. Il 1° ottobre 1817 venne promosso arcivescovo metropolita di Besançon. Molto probabilmente fu uno dei cinque cardinali nominati *in pectore* da Pio VII nel concistoro dell'8 marzo 1816, ma non ottenne la porpora. Morì a Parigi il 2 maggio 1823 prima di riceverla dal concistoro del 1823; la sua salma riposa nella cappella della Vergine della chiesa di Saint Roch.

* **Tutte le immagini** – così come le annesse note biografiche – sono state inserite dall'Editore

L'AMBASCIATA DI CORTOIS DE PRESSIGNY (giugno 1814 – aprile 1815)

Rigida impostazione di negoziato

Nel giugno 1814 a Mgr. Cortois de Pressigny¹ è affidato il compito di allacciare le prime relazioni diplomatiche ufficiali tra il Governo di Luigi XVIII e la Santa Sede; il 22 luglio successivo egli giunge a Roma quale ambasciatore straordinario; le lettere credenziali, frattanto pervenute da Parigi, vengono da lui presentate il 3 agosto.

Le istruzioni impartitegli puntano senza alcuna esitazione a obiettivi prestabiliti: «*approuvées et signées par Sa Majesté*», però, tolto l'orpello diplomatico, condotte su una logica troppo unilaterale per servire a un approccio diplomatico².

Schematicamente: “il concordato napoleonico rientra nel novero delle opere dell'usurpatore, perciò esso pure è sconfessabile nel nuovo clima di reintegrazioni legittimistiche. Si dovrà dunque indurre la Santa Sede a dichiarare tale atto quale risultato di una condotta politica, che, atteggiandosi a preteso interessamento religioso, ha in realtà inibito ogni libera determinazione del Pontefice, spogliandolo della sua autorità e spirituale e temporale.

Ne consegue che debba riuscire gradito alla Corte di Roma porgerle l'opportunità di annullare gli atti a lei strappati con violenza e veder ristabiliti, con più ampio respiro e dignità, i rapporti già sanciti tra Francesco I e Leone X”.

Alle Tuileries difficilmente si può perdonare che Roma abbia sanzionato l'usurpazione contraendo con il passato regime un concordato e consacrandone l'imperatore. Se non una ritrattazione assoluta – e impossibile – almeno si vorrebbe assimilata la convenzione del 1801 a quella imposta al Papa nel 1813 a Fontainebleau e da lui energicamente denunciata.

Perciò si esige da Roma nell'ordine religioso il prezzo di una controrivoluzione assoluta, quale non si oserà mai chiedere dalla Nazione nell'ordine politico. Accigliata presuntuosità di un rinvenuto gallicanesimo che ben s'inquadra sulla boriosità di una dinastia restaurata...

Si farà leva sul raggiungimento di due persuasivi obiettivi che rappresenteranno per la Santa Sede, di contro a ogni sua dubbiosità, un insperato ricupero d'autorità: il ristabilimento delle 132 sedi, quali erano nel 1789, e la rimozione degli articoli organici, ancor recentemente deprecati da Pio VII come contrari alla libertà religiosa e ai principii del culto³.

E ancora le istruzioni, che non rifuggono dalle manovre di corridoio, suggeriscono che l'ambasciatore si insinui – a suo tempo – nella simpatia di Consalvi, si affianchi per gli affari temporali il pro-segretario di Stato Mgr. Pacca, e i cardinali Mattei e Di Pietro per le questioni

¹ Prima della rivoluzione Cortois de Pressigny era stato vicario generale del vescovo di Langres, Mgr. de la Luzerne. Nel 1785 vescovo di Saint-Malo, aveva aderito all'*Exposition des Principes...*, opera dei vescovi dell'Assemblea Costituente. Precipitando gli eventi, scelse l'esilio, dopo avere con due lettere pastorali raccomandato ai suoi diocesani di non riconoscere i vescovi intrusi eletti dal popolo, e avere prescritto la pubblicazione del breve di Pio VI del 1° marzo 1792 relativo agli affari ecclesiastici di Francia. Dopo aver peregrinato dalla Savoia alla Svizzera, alla fine del 1800 rientrò in Francia, ove, docile alla voce del Papa, conclusosi il concordato, diede le dimissioni dalla sua Sede. Dopo il richiamo da ambasciatore in Roma, fu preconizzato all'arcivescovado di Besançon il 1° ottobre 1817.

² cfr. FÉRET, *La France et le Saint-Siège*, t. II, Paris 1911, p. 12 n. 3. – Ai luoghi da noi citati di tale opera si avrà indicata la situazione dei documenti originali negli Archivi Nazionali di Francia, usati dal Féret, all'elaborazione del quale continuamente ci riporteremo con il presente lavoro.

³ cfr. ARTAUD DE MONTOR, *Histoire du Pape Pio VII*. Vi sono riportate per esteso le due lettere pontificie: l'una, del 30 aprile 1814 da Cesena, con cui Pio VII segnala al Re «le ferite che la costituzione del senato fa alla religione e alla Chiesa»; l'altra, del 31 dicembre 1814 con cui il Pontefice prega il Re «di non permettere più a lungo che si lascino in vigore quelle disposizioni contrarie all'autorità, come ai retti principii del culto».

ecclesiastiche⁴. E perché no? essendo alla vigilia dell'apertura del congresso di Vienna, si faccia leva sugli interessi temporali di Roma, dando prudentemente speranza di un appoggio francese alle rivendicazioni territoriali della Santa Sede, pur non tralasciando un linguaggio consono alla libertà della Chiesa gallicana ogni qualvolta le questioni in gioco emanino da pretese romane.

Consalvi, nelle sue reiterate note al ministro degli Esteri Talleyrand, sta denunciando il trattato di Tolentino come frutto di inaudita aggressione, che ha fiaccato politicamente la Santa Sede, quale atto destituito di ogni consistenza giuridica.

Facendo appello alle nazioni alleate, la Santa Sede chiede la restituzione dei domini territoriali, in base ai principii di restaurazione professati a Vienna.

Denunciare con sì alte proteste il sopruso politico perpetrato da Napoleone⁵ – reputa il ministro Talleyrand – è affiancarsi al punto di vista del Governo francese, che chiede l'abrogazione del concordato quale frutto di analoga opera di violenza in campo religioso. Non sarà quindi improbabile che la Santa Sede ottenga l'intercessione del Governo francese se – coerente a se stessa e agli invocati principii di restaurazione politica – saprà per parte sua prestare orecchio alle richieste francesi di integrale restaurazione religiosa.

È desiderato l'invio a Parigi di un legato munito di pieni poteri, che si mantenga in costante contatto con il Governo (molte cose suggerisce a questo riguardo il ricordo della legazione Caprara); di rincontro sarà messo in azione in Roma un prelado francese che conosca addentro il mondo curiale⁶.

Calcolata circospezione, che vorremmo piuttosto intendere come implicita conferma della poca perspicacia e saggezza politica contenuta nelle istruzioni. Infatti, come si può ottenere, senza disdoro per la dignità personale del Pontefice e per l'interesse della Santa Sede, che si riveda e si sconfessi il concordato del 1801, sottoscritto da Pio VII in Roma – non in esilio – ed eseguito perciò in piena libertà?

Ed è ben strano il conflitto che si apre: il governo delle Tuileries attacca l'ordine nuovo sorto dalla rivoluzione – che Roma invece difende – concedendo senz'altro alla Santa Sede l'iniziativa di annullare un atto bilaterale, il che – attesi i principii gallicani – costituisce un curioso trasferimento d'autorità: sembrerà infatti che Roma intervenga direttamente nell'ordinamento interno francese con ogni benessere del Governo, ovvero – nel caso declini le proposizioni di Parigi – renderà ugualmente sensibile il soprappiù di potere conferitole nell'atto stesso che lo rifiuta, dimostrandosi con ogni evidenza l'arbitra della situazione.

Anomalia questa che sarà rilevata – detto con anticipazione di cose – dalla sagacia del ministro

⁴Suggerimenti già per sé assai significativi, se ci si riporta al *curriculum* dei suddetti personaggi di Curia:

– *Mattei card. Alessandro*, romano, già arciv. di Ferrara e plenipotenziario pontificio alla firma del trattato di Tolentino (15 febbraio 1797); ospita preti fuggiti dalla Francia al tempo della rivoluzione; papabile nel conclave da cui uscì Pio VII, quale rappresentante del legittimismo antirivoluzionario (si rifiutò di assistere al secondo matrimonio di Napoleone con Maria Luisa d'Austria e perciò confinato da Napoleone a Rethel);

– *Di Pietro card. Michele*, romano, uomo assai colto in discipline ecclesiastiche, insignito di vari incarichi presso le congregazioni romane, delegato apostolico per il Governo di Roma durante l'assenza di Pio VI e di Pio VII esiliati; a sua volta deportato a Vincennes (1801); suggerisce al Papa di denunciare il trattato di Fontainebleau;

– *Pacca card. Bartolomeo*, beneventano, di nobile casato, cultore di studi umanistici; già accusato dai Francesi di essere l'ispiratore della resistenza di Pio VII a Napoleone (1808), poi arrestato ed esiliato a Fenestrelle (1809); assieme a Consalvi, suggerisce a Pio VII di denunciare il trattato napoleonico; di qui, nuova deportazione a Uzès; rientra a Roma nel 1814 quale pro-segretario di Stato, in assenza di Consalvi "osservatore a Vienna".

⁵In FÉRET, *op. cit.*, p. 6 n. 1: lettera di Talleyrand a Cortois, 30 giugno 1814.

⁶Sarà Mgr. Salomon, vescovo *in partibus* d'Ortosia, presentato dal Re come uditore di Rota lo stesso anno 1814 (la "nomina" spetta al Papa). Richiamato da Roma fu nel 1817 nominato alla sede di Belley e più tardi vescovo di Saint-Fleur. Avrebbe dovuto sostituire Mgr. Iscard, uditore del 1804, esonerato dalla carica per essere stato presentato da Napoleone. La Santa Sede si oppose alla presentazione di Salomon (per quanto il Governo francese insistesse a considerare questione risolta la "nomina" reale di lui), dato che erano state pubblicate nel periodo dei "cento giorni" alcune lettere del prelado, denigratorie della Corte romana e dello stesso Papa. Alla fine ci si decise da parte francese al reincarico di Iscard (gennaio 1818). (cfr. FÉRET, *op. cit.*, p. 15 n. 1: ove sono riportati alcuni passi di lettere di Mgr. Salomon, assai poco rispettosi verso la Santa Sede).

degli Esteri *ad interim* Jaucourt: avuta comunicazione delle due note pontificie del 25 novembre 1814 e del 2 gennaio 1815, farà egli confidenzialmente notare al ministro dell'Interno Montesquieu che l'abrogazione del concordato del 1801 (respinta dal Papa e dal suo Consiglio) potrà dar luogo a gravi discussioni nelle due Camere legislative, a vive inquietudini nel Paese oltre a un funesto accrescimento delle spese pubbliche.

Si sottoporrà la questione alla commissione vescovile scelta dal ministero; ma questa persisterà sul progetto primitivo, che, con leggere modifiche, sarà di nuovo varato nel marzo del 1815, tramite il conte Jules di Polignac ⁷.

La consegna delle credenziali. Roma mantiene le distanze

La più scaltrita arte diplomatica è destinata a un ristagno infruttuoso qualora faccia scivolare le difficoltà insite negli oggetti del negoziato nel campo dell'inasprimento psicologico, anche se Cortois, scelto «*dans le petit nombre de ceux qui sans être fanatiques, ont bien mérité du St.-Siège*», è presentato dal Re come «*homme de vertu e de prudence*», “a cui nulla è stato più espressamente comandato che di meritarsi l'altrui confidenza, agendo di concerto in tutto ciò che potrà interessare il bene della religione in generale e quello delle chiese del nostro regno in particolare” ⁸.

Anche se, di riscontro, Pacca assicura il Re:

«L'ambasciatore troverà in noi nei differenti oggetti di cui tratterà, quel candore e quella buona fede propria del nostro animo amorevole nel rendere soddisfatta la Maestà vostra in tutto quel che potremo» ⁹, e sotto un rapporto più personale:

«Mi farò sempre un impegno di secondare, ogni iniziativa durante l'interino mio ministero, null'altro ardentemente desiderando che di contribuire, quanto è possibile, a stringere sempre più fra la Santa Sede e codesta real corte quella felice armonia dalla quale può risultare un sommo bene alla religione e alla Chiesa» ¹⁰.

Sul piano delle formalità ogni intesa si presenta facile, tranne si voglia cogliere la sfumatura restrittiva dell'inciso «in quel che potremo», restrizione confermata dal forse consapevole accento dato al “sommo bene della Chiesa [universale]” in opposizione al bene «*des Eglises de Notre Royaume en particulier*».

L'uomo di vedetta: Consalvi

Ma a prevenire e contenere l'azione del diplomatico francese sta in Parigi il cardinal Consalvi. Egli con Spina, Caselli, Fontana, Sala ¹¹, è il sottile conoscitore dello spirito francese: mobile e ostinato, consapevole della propria destrezza e per ciò stesso accanito nelle proprie rivendicazioni.

Pio VII, ancor prima del suo rientro in Roma (24 maggio 1814), ha inviato il suo Segretario di Stato in Parigi per perorare presso i plenipotenziari alleati l'integrale ricupero dei domini pontifici. Consalvi viene accolto con disinvolta deferenza e cordialità dalla Corte di Luigi XVIII, per quanto egli rappresenti l'uomo del concordato del 1801; per la Santa Sede egli rappresenta, in questa emergenza, il suo miglior uomo politico nel più nevralgico posto d'osservazione.

⁷ Nel *Moniteur* del 20 aprile 1815 fu pubblicato, per ordine di Napoleone, un riassunto incompleto, ma istruttivo, delle diverse fasi del negoziato; con la manifesta intenzione di segnalare all'opinione pubblica francese il comportamento ultramontano del governo della Restaurazione.

⁸ A.S.V., *Segr. di Stato, Esteri*, 261/1816 fasc. 6°: lettera del Re in occasione della presentazione delle credenziali di Cortois, del 3 ago. 1814 (trad.).

⁹ A.S.V., *ibid.*: lettera di Pacca a Luigi XVIII, del 30 ago. 1814.

¹⁰ A.S.V., *ibid.*: lettera di Pacca a Luigi XVIII in occasione della consegna delle credenziali dell'ambasciatore.

¹¹ Uomini di diversa formazione, ma notevolmente affini per mentalità perspicace (se non causidica), liberale ma disciplinata, con impegnate esperienze comuni: un'ideale *équipe* per l'evoluzione del negoziato.

– *Spina card. Giuseppe*, di Sarzana, giurista, già assiduo accompagnatore di Pio VI nell'esilio, convocato da Napoleone (che lo conobbe a Valenza) per il negoziato concordatario e messo a confronto con lo spigoloso Bérnier; sa destreggiarsi con finezza abile nella difesa delle prerogative della Santa Sede; (*continua*)

Teso all'intuizione della realtà delle cose, cosciente della propria personalità sì da perseguire con tenacia unica il proprio scopo attraverso elasticità di concessioni e prontezza di raggio diplomatico, Consalvi, in un nutrito carteggio con il pro-segretario Pacca, riproduce il fitto groviglio di congiunture che va dipanando. Egli detta – vorremmo dire, più che non suggerisca – la linea di condotta alla indulgente mitezza di Pio VII, ai tentennamenti della Curia, proclive alla tradizionale forma di governo o per incontrollata reazione o per euforiche deduzioni da una materiale restaurazione tra pronti applausi e facile popolarità.

Nel freddo conflitto di interessi, alla vigilia del congresso di Vienna, la Santa Sede ha, come sua unica riscossa, la propria forza morale; Consalvi la traduce in atto, con vigore di principii, ma con la più oculata condotta politica¹².

È grossa la posta in gioco: Legazioni, Marca di Ancona, ducato di Benevento, principato di Pontecorvo, Avignone e contea di Venosa, Carpentraso.

E il ricupero di questi domini deve essere prospettato allo stesso tavolo su cui i “Grandi” stanno dividendosi l'Europa: lo zar Alessandro vorrebbe rientrasse nella sua sfera d'influenza, ricostituito, il regno di Polonia staccandolo in gran parte dalla Prussia e dall'Austria, disposto in cambio a lasciar a Metternich mano libera in Italia; il re di Prussia, anche se handicappato presso gli Alleati per la sua lunga fedeltà a Napoleone, esige la Sassonia; senonché ciò non quadra con la politica austriaca, che, gelosa della propria egemonia nell'Europa centrale, teme l'accrescimento territoriale prussiano e non si dimostra persuasa di quella libertà d'azione che lo zar le lascerebbe in cambio dei territori polacchi; l'influenza russa, troppo protesa innanzi nell'Europa, urta l'ombrosità inglese che vorrebbe nell'accrescimento territoriale della Prussia un elemento equilibratore alla potenza dell'Austria, specie se questa dovesse nutrire ambiziosi piani sull'Italia; come anche l'Inghilterra affiderebbe volentieri alla Prussia la stessa missione di vigilanza sulla Francia, concedendole gli antichi principati ecclesiastici sulla riva sinistra del Reno...

Il trattato di Parigi del 30 maggio 1814 ha battuto sul tempo l'intervento di Consalvi. L'articolo III stabilisce infatti: «*Les Cours alliées assurent à la France la possession de la principauté d'Avignon, du Comtat Venaissin...*» e l'articolo detto “di Fontainebleau” assicura che i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla saranno dati in piena sovranità all'imperatrice Maria Luisa, e in successione a suo figlio – che prenderà immediatamente il titolo di principe di Parma, Piacenza e Guastalla – e ai discendenti diretti.

(*continua nota 11*) nella difficile amministrazione della Sede di Genova sa elasticamente comportarsi con Bonaparte in salvaguardia della diocesi; non teme di partecipare allo spotalizio tra l'imperatore e Maria Luisa, collocandosi così tra i “cardinali rossi”; è sua la mozione nel 1811 per la liberazione del Papa relegato a Savona; sa reagire a Metternich ai congressi di Lubiana e di Verona, contrastandogli la sua politica italiana.

– *Caselli card. Carlo Francesco*, di Alessandria, servita; nel 1801 è a Parigi con Consalvi per il negoziato concordatario; nel 1811 al Concilio generale di Parigi sa difendere accortamente contro Napoleone la libertà della Chiesa; saprà rinunciare all'arcivescovato di Parigi, occupando invece l'incarico di consigliere di Maria Luisa duchessa di Parma.

– *Fontana card. Francesco Luigi*, barnabita, milanese; cultore di studi umanistici; nel 1804 è a Parigi con Pio VII, quale teologo al seguito, per la incoronazione di Napoleone; per aver collaborato alla bolla di scomunica contro l'imperatore, viene imprigionato a Vincennes (1811-1814); diverrà cardinale nel 1816.

– *Sala card. Giuseppe Antonio*, romano; nel 1801 è collaboratore del Legato Caprara e segretario nel negoziato concordatario; diverge da Consalvi nel valutare il concordato troppo arrendevole; durante la restaurazione dello Stato Pontificio elabora un “piano di riforma”, in cui duramente contesta la gestione degli organismi amministrativi ecclesiastici; temperamento acceso, spiccatamente realistico, come appare dal suo carteggio col card. Morozzo vescovo di Novara (nell'Archivio della Curia di Novara). Sarà nominato cardinale nel 1831 da Gregorio XVI.

¹² Dando relazione a Mgr. Pacca dell'udienza di commiato concessagli da Luigi XVIII, nell'imminenza del viaggio per il congresso di Vienna, Consalvi si esprime con dura schiettezza: «... io non posso fare a meno di prevenire V. E. che se nelle negoziazioni di Vienna io non posso mostrare una certa fermezza e vigore, dal tetto in giù ci sarà da contare molto poco nel buon successo per noi. Privi affatto di forza fisica, non abbiamo che la forza morale, ma se questa si lascia inoperosa e non se ne cava alcun partito, ci priviamo da noi stessi dell'unica nostra risorsa, e restiamo senz'armi affatto. Io però non posso agire con vigore, se non si tiene in Roma lo stesso linguaggio. Ogni piccolo atto e detto di costà in opposizione con i miei, ne distrugge ogni effetto, anzi il solo timore di qualche fatto o detto di costà diverso dai miei, mi paralizza ogni azione...» (ASV, *Segr. di St., Esteri*, 248/414 (1814): minuta n° 30 a Pacca, da Parigi, 29 agosto 1814).

E ciò mentre Murat – con cui l’Austria ha firmato un trattato, nel gennaio 1814 – minaccia di oltrepassare le linee di demarcazione e invadere ulteriormente le Marche, deciso a strappare di forza il riconoscimento pontificio alla sua corona, e mentre gli Alleati, nella difficoltà di un’intesa, aggiornano ulteriormente al 1° di ottobre l’apertura del Congresso di Vienna.

L’ampio orizzonte

Nell’attesa Consalvi si sforza di inquadrare, in una esatta prospettiva, il ruolo che ciascuna potenza alleata potrà avere nelle sorti politiche dello Stato Pontificio. Date le buone disposizioni del ministro degli Esteri Castlereagh, come anche per uniformità alla politica che Consalvi crede comune agli altri governi – di volere la completa indipendenza del Papa – è sua impressione che il Governo inglese sia disposto a sostenere al Congresso le rivendicazioni territoriali pontificie, in particolar modo delle Legazioni.

L’abboccamento con Francesco II a Londra, ove Consalvi ha raggiunto i Sovrani Alleati, gli dà la convinzione che l’imperatore d’Austria personalmente non rivendicherà per sé nulla delle Legazioni¹³. Da Vienna Mgr. Severoli ripeterà questa convinzione, anche se Metternich si mantiene più sulle generali, affermando che i territori pontifici investono una questione europea¹⁴. Ma un’opportuna e spontanea cessione di parte del Ferrarese al di là del Po potrà ovviare ai chiaroscuri della politica del ministro austriaco.

Il punto più problematico rimane Gioacchino Murat: ha per sé un valido esercito; vorrà certamente sfruttare a fondo le possibilità di buon gioco offertegli dalla politica austriaca, certo poco propensa a vedere installato un Borbone anche sul trono di Napoli (il che aumenta per Murat le probabilità alla corona, al congresso di Vienna); l’Inghilterra, anche se più propensa alla leale condotta di Ferdinando IV, non scenderà certo in guerra per ridargli il trono, ma preferirà in caso estremo tramutare in pace il suo armistizio con Murat.

Elementi peggiorativi della situazione potrebbero essere le misure troppo reazionarie di governo negli Stati Pontifici, che, provocando moti rivoluzionari, metterebbero in allarme il Gabinetto

¹³ Consalvi avverte con chiarezza che tutta la politica della Santa Sede deve accentrarsi sull’Austria, per guadagnarla alla propria causa (lui stesso si sforzerà di agire sull’imperatore per controbilanciare con la religiosità giuseppinista di Francesco II, volta a favore della Santa Sede, la tesi antigiacobina di Metternich, che implicherebbe una larga installazione politica e territoriale dell’Austria sulla penisola): «...creda pure V. E. [Pacca] che la sorte dell’Italia dipenderà in fondo più dall’Austria, che da ogni altro; giacché il vero quadro politico attuale, in due parole, si riduce a questo: la Russia dice all’Austria che faccia quello che vuole in Italia, purché la lasci fare quello ch’essa vuole nel nord...; l’Inghilterra dice che la disposizione dell’Italia in un modo più che in un altro, purché non l’abbia la Francia, non è di tanta importanza per i suoi interessi, che ci debba fare una guerra, onde favorirci con il suo voto; e anche faccia i più caldi officii, ma non farà una guerra per questo; la Francia nel suo stato attuale non può nulla, e così la Spagna, onde i loro voti per noi si riducono a puri desiderii; sicché della sorte dell’Italia l’Austria sarà a deciderne. Onde se è certo (volendo stare alle sue dichiarazioni a noi fatte) che non vuol per sé le nostre legazioni, non è certo che non le voglia dare ad altri, acciocché si lasci ch’essa prenda altri paesi per sé: questo è quello che bisogna ben capire e qui sta il “nodo”...» (A.S.V., *Segr. di St., Esteri*, 248/414 (1814): minuta a Pacca, del 25 luglio 1814).

¹⁴ «...Mgr. Severoli mi scrive pure la stessa cosa che a V. E., sull’avergli detto l’imperatore Francesco che non vuole le legazioni per sé. Ciò che disse l’imperatore sulla Russia: cioè che questa vorrebbe che egli se le pigliasse acciò le lasciasse in Germania e in Polonia, corrisponde a ciò che io ne scrissi a V. E. da Londra. La Casa d’Austria tiene troppo alla sua parte della Polonia per contentarsi di questo cambio. Che l’Inghilterra voglia darle a Gioacchino, in compenso di Napoli da restituirsi a Ferdinando, non so crederlo. Oltre la positiva propensione che lord Castlereagh mi esternò nell’ultima conferenza, quando io gli dissi che il principe di Metternich si era dichiarato con me espressamente che l’Austria non le voleva per sé, avendomi detto Milord, che in questo caso l’Inghilterra avrebbe nel Congresso dal canto suo favorito il Papa, aggiungendo che il desiderio loro era che le avesse il Papa a preferenza di ogni altro... oltre, dico, tutto questo io non penso che l’Inghilterra ami di vedere anche in piccola parte dominare nel cuore dell’Italia un principe intraprendente e guerriero che potrebbe in seguito dilatarsi facilmente, non essendo contenuto, come in Napoli, dentro una barriera quasi insormontabile per la forza dell’opinione, come lo è lo stato pontificio. Essa preferisce Ferdinando per lealtà di condotta, avendo un trattato con lui; ma se per altri ostacoli non si potrà rimettere Ferdinando in Napoli, l’Inghilterra convertirà in pace il suo armistizio con Gioacchino e lo riconoscerà per Re di Napoli senza difficoltà...». (*continua*)

austriaco e accrediterebbero presso il partito inglese d'opposizione la tesi sostenuta dai fautori di un Regno Italico unito, quasi che il movimento d'unificazione fosse plebiscitario¹⁵.

Ma se la Santa Sede s'attiene a una estrema prudenza nel governo dei suoi sudditi, se con tutta premura cerca di controbilanciare le mire dei rivoluzionari con dimostrazioni plebiscitarie di attaccamento al Papa, raccolte nelle Legazioni e presentate a Londra e a Vienna in tutta luce di spontaneità; soprattutto se sa mantenere un atteggiamento risoluto con Murat, ritorcendo contro di lui le sue stesse armi e minacciandolo perciò di rompere la neutralità nei suoi riguardi se non evacui

(*continua nota 14*) E con chiara indagine Consalvi si dà a esaminare la posizione di Ferdinando IV. Attesa la situazione politica attuale: un ostacolo per il suo ritorno al trono è costituito dall'aver lui accettato la nuova costituzione di Sicilia, che smembra in due regni distinti e incompatibili quell'unico "Regno delle Due Sicilie"; si oppone anche la politica del Gabinetto austriaco, «...il quale, quando sul trono di Francia continui a esserci la Casa di Borbone [«non sarebbe così se, per qualche evento, che nella fermentazione degli spiriti potrebbe non essere fra gli assolutamente impossibili – scrive Consalvi alla fine dell'agosto 1814 – tornasse a esserci il figlio di Napoleone sotto la reggenza della madre»] non trova del suo interesse che un Borbone sia sul trono anche di Napoli e preferisce un re come Gioacchino, che non meno per gratitudine (dovendo la sua conservazione all'Austria) che per proprio interesse, sarà un alleato austriaco...».

Oltre a ciò, sta la forza militare di Murat considerevole e per numero e per agguerrimento: «Io se ho da dire quello che penso (benché non è facile di non smarrire la vista nel labirinto il più astruso che sia mai esistito) credo più probabile che Gioacchino resti sul trono di Napoli, di quello che ne sia scacciato e ciò è da tenersi a calcolo anche per gli interessi nostri con lui... In genere parlando io credo però che l'Austria non sarebbe tanto lontana dal favorirci, se noi ci volessimo prestare a cederle volontariamente qualche parte delle Legazioni nel Ferrarese e altro punto di confine (e credo ciò sia il motivo del richiesto mio anticipo a Vienna, da Metternich)...». Potrebbe esserci da parte austriaca un compenso in territorio per le terre ferraresi: in caso estremo, Consalvi si reputa autorizzato ad accettare il baratto; personalmente si opporrebbe a compensazioni in denaro (A.S.V., *Segr. di St., Esteri*, 248/414 (1814): min. n° 29 a Pacca, 27 agosto 1814).

¹⁵ Ripetutamente Consalvi, nel suo carteggio da Parigi con Pacca, torna sull'argomento delle severità di governo in Roma e nello Stato Pontificio e sui moti per un Regno Italico. A Londra egli ha potuto documentarsi, attraverso vie confidenziali, sui piani degli animatori di codesto movimento: essi vogliono un solo Re, riservando al Pontefice solo un adeguato territorio (minuta a Pacca del maggio-giugno 1814):

«...è certissimo [scrive il 25 luglio] che si trovano in Londra deputati Veneti, Milanesi, Ferraresi, Bolognesi, Romagnoli e altri, per il gran progetto del Regno Italico. Non è che il governo inglese vi aderisca (almeno al segno di non lasciare al Papa uno stato), ma bisogna considerare che in Inghilterra il governo non è l'assoluto padrone, e che l'opposizione spesso gli forza la mano, onde siccome gli sforzi dei deputati detti sopra si fanno presso l'opposizione, così bisogna fornire al Governo inglese i mezzi di resistergli e certo niente è più opportuno a tal fine che il vedersi colà altri deputati, che dicono l'opposto di quelli che ci sono...».

E ciò mediante sollecite delegazioni raccolte nelle Legazioni, che a Londra e a Vienna dicano il desiderio plebiscitario delle popolazioni per un ritorno sotto il governo pontificio: «Se il governo inglese parte per favorire il Papa e parte per la politica comune a tutti i Governi di non volere che il Papa sia suddito di nessuno, non aderirà al Regno Unito d'Italia al segno di levare lo stato al Papa, può aderirvi però quanto al non farci rendere le Legazioni, delle quali il regno unito d'Italia ha bisogno per essere forte».

Soprattutto insiste Consalvi perché non si esageri nelle misure di epurazione e di repressione da parte del governo pontificio (A.S.V., *Segr. di St., Esteri*, 248/414, (1814): minuta a Pacca del maggio, giugno, luglio): la situazione è quanto mai oscura e per mantenere quello che si ha e recuperare forse anche quello che più non si ha, serve la clemenza, oculata senz'altro, ma costante... che non crea il malcontento dei sudditi a profitto dei rivoluzionari «che tanto sospirano quel tal regno unito italiano», né attira le riprovazioni dell'opinione pubblica.

«...nell'atto però che io oso insistere con qualche efficacia, a cagione dei cattivi effetti che ne risulterà; perché si ascoltino le leggi della clemenza più che tutt'altro, per quello che riguarda il passato, non creda V. E. che io insista con minor efficacia perché sia vigilantissimo sulle manovre che possono farsi attualmente... Io posso dare a V. E. la certezza che realmente si fanno. Il gran progetto della insurrezione italiana, per lo stabilimento di un regno unico e affatto indipendente è più che certo. Questo progetto è egualmente diretto contro l'Austria, contro Gioacchino, contro il Papa, contro il re di Sardegna e ogni altro stato d'Italia, volendosi tutto riunire sotto un solo governo italiano, sebbene non si sia ancora pienamente d'accordo sulla sua natura e denominazione, volendosi da alcuni un Re d'Italia, da alcuni un Impero Romano, da alcuni una repubblica romana...».

Indipendente per quanto si voglia da ogni attuale regnante, siano pur essi Murat o Napoleone, non si può però escludere – osserva Consalvi – che questo movimento indipendentista nel futuro, a causa di qualche insuccesso, non si decida a orientarsi sulle capacità militari di Gioacchino, proponendogli forse anche di divenire lui il re del regno unito. [Supposizioni ben fondate, queste di Consalvi, se rammentiamo come Murat, innanzi di scomparire dalla scena politica, abbia giocato la sua ultima carta con il proclama di Rimini]. (*continua*)

prontamente la Marca d'Ancona ¹⁶, se, ancora, Roma saprà destreggiarsi con l'Inghilterra, valutando con avvedutezza e oggettività le "turbolenze" dei cattolici irlandesi e non esigendo dal Gabinetto inglese, ben disposto a un rinnovo di relazioni diplomatiche, più di quanto non si ottiene dagli stessi Monarchi cattolici: poste tutte queste condizioni, Consalvi non dubita di riuscire ad avviare in acque meno perigliose la navicella di Pietro...

Ombre e luci

Rimarrebbe da inserire nel computo delle buone *chances* per la politica pontificia l'apporto delle nazioni cattoliche, ma Consalvi sente di non potersi abbandonare a ireniche illusioni: avverte l'instabilità delle basi della restaurata monarchia francese, e il poco credito che di conseguenza può

(*continua nota 15*) «...Questo progetto ha in tutte le città d'Italia e specialmente in Milano, Venezia, Torino, Genova, Roma e anche Napoli, le fila le più estese. I malcontenti di diverse classi (e per questo io suggerisco e prego che non se ne accresca il numero in Roma con misure di un rigore non necessario e in qualche senso anche talora soggette a non ingiuste querele), gli empî, gli increduli, gli ambiziosi, dirò anche di più: molti non cattivi ma riscaldati da quanto vedono e sentono da 25 anni in qua e che sdegnano il giogo specialmente dei preti, tutti questi, dico, sono implicati in questo gran piano, che nella esaltazione delle idee correnti e delle passioni è divenuto in Italia un piano nazionale». «Il centro delle sue operazioni è in Londra, dove trovano grandi e potenti appoggi, non già dal governo, il quale ha tutt'altre viste e direzioni che questa, ma dal partito d'opposizione e da quelle sette che hanno siffatti principii...». [Non è lontana la condanna solenne contro la massoneria e le altre società segrete: la inquadrano nell'ottenuto riconoscimento della sovranità papale, a Vienna, sul piano del diritto pubblico e nell'abile sottrarsi dello Stato Pontificio dall'avviluppante organismo diplomatico della Santa Alleanza, che vorrebbe quale suo membro anche il Pontefice...]

A patto di non turbare un certo equilibrio di cose, ecco come lo spauracchio di questo regno italico può tornare a profitto della Santa Sede: «...questo piano voleva farsi scoppiare al principio di ottobre. Le scoperte fatte dalla corte di Vienna dovrebbero avere almeno sconcertate le misure dei *meneurs* e prolungata, se non sventata affatto la loro esecuzione. Il ministro di Vienna ne ha tenuto con me espresso proposito e ho compreso che la sua corte, la quale vede il rischio di perdere i suoi possedimenti in Italia, vorrebbe fortificarsi dell'influenza del Papa e far causa e stretta lega con lui a comune difesa. Questa circostanza può essere assai favorevole per i nostri interessi, non solo per non prendersi essa le Legazioni per sé (su di che mi pare di potersi ormai assicurare senza imprudenza) ma ancora per non favorire piuttosto altri che noi [e Consalvi teme le pretese di Maria Luisa avallate dalla Spagna] nell'assegnarsi che si farà nel congresso di quelle 3 Province». E da buon diplomatico, non solo nei riguardi degli Alleati, ma anche nei rapporti col proprio governo, Consalvi prosegue: «...Solo credo che l'Austria vorrà fare qualche negoziuccio con noi su qualche porzione del Ferrarese. Me ne ingerì il sospetto una mezza parola fatta cadere dal Ministro di Vienna alla sfuggita, dicendosi nel discorso che mi fece due giorni sono, che era un disguido che Sua Santità fosse così ostinato da non volersi rilasciare di nulla delle sue pretese di una totale reintegrazione come prima della rivoluzione; al che io risposi subito nella maniera la più decisa che questa cosa era impossibile». E non sarà forse per concertarsi sulla possibilità di una convenzione previa con il Papa, che Metternich vuole anticipata la sua partenza per Vienna al 1° agosto? (A.S.V., *ibid.*, 248/414 (1814): minuta a Pacca, da Parigi, del 27 agosto 1814).

¹⁶ Il punto assiomatico per Consalvi è di riottenere le Marche prima dell'inizio del Congresso di Vienna, per non avere troppa carne al fuoco. Una strana contesa diplomatica si è aperta tra la Santa Sede e gli agenti di Gioacchino Murat: da una delle parti si esige la restituzione dei territori occupati, dopo di che si potrà riconoscere Murat quale Re delle due Sicilie; dall'altra si vuole il riconoscimento a Re di Murat, dopo di che si evacueranno i territori occupati; e da entrambe le parti ci si provoca al primo passo, senza peraltro progredire data la reciproca sfiducia nell'esatto adempimento dei patti. Né peraltro potrebbe risolversi da sé la scaramuccia tra Roma e Gioacchino, nonostante la dialettica diplomatica di Consalvi, e i colpi di mano di Murat: è giocoforza stare nel solco della politica alleata, ed essa sola darà l'avvio a ogni risoluzione. E se queste saranno favorevoli alla Santa Sede, lo si dovrà agli eventi esterni, dal marzo al maggio 1815, anziché al semplice gioco diplomatico; al cui valore intrinseco peraltro possiamo ascrivere il merito di aver impedito un peggiore giro di cose...

E scorrendo il carteggio di Consalvi: «Troppo importa avere le Marche prima del Congresso, onde battersi solo per le Legazioni; occorre dunque con qualche astuzia mettere una maggior prova a qualche agente di Gioacchino, col far sentire indirettamente che, stancato il Santo Padre della ostinazione di chi non vuole assolutamente rendere il suo, va a uscire dal suo posto di neutralità fra Gioacchino e Ferdinando e a dare ascolto a chi lo stimola di unirsi attivamente agli sforzi che fa Ferdinando per farlo saltare in aria... Questo mezzo non urta nemmeno la Corte di Vienna, la quale ha domandato un poco di pazienza in questo affare. La detta Corte ha inteso la pazienza di non procedere contro Gioacchino a scomuniche e altri passi simili, e non già di non favorire Ferdinando, cosa o che non le dispiace o se per i fini politici le dispiace (tornandogli certamente più a conto suo che regni in Napoli uno che non sia un Borbone e che debba tutto all'Austria, con cui perciò sia sempre unito), coopererà che Gioacchino soddisfi il Santo Padre, onde questo non s'impegni e unisca con l'altro.» (A.S.V., *ibid.*, 248/414 (1814): minuta a Pacca, da Parigi, 25 luglio 1814). (*continua*)

riscuotere la politica estera del governo di Parigi, costretto a piaggiare con lo stesso Murat ¹⁷.

(*continua nota 16*) E all'annuncio di ulteriori invasioni nel Reatino e nell'alta Sabina da parte dell'esercito muratiano: «...momento opportuno per far fuoco, come suol dirsi, contro le nuove e le vecchie occupazioni, senza mancare a quella specie di riguardo che il Signor Principe di Metternich aveva domandato, quando disse a me in Londra ch'Egli trattava direttamente col re [Murat] l'affare della evacuazione della Marca e che domandava solo un poco di pazienza..., dicendo [il Papa] in genere e misteriosamente che si verrà a prendere senza ritardo, su quest'affare, delle misure che non piaceranno, giacché così dal re si vuole, conducendosi come si conduce. La stessa cosa direi in un tono altissimo e con la dimostrazione di una cosa imminente a qualcuno degli agenti di Napoli, facendo travedere a questi che Sua Santità va a unirsi immediatamente a Ferdinando e a prendere una parte attiva con lui, e di più che saprà fare con Gioacchino quello che ha saputo fare con lo stesso Napoleone. Io sono persuaso che ciò farà dell'effetto; né io lascerò di qui dire lo stesso al duca di Campochiaro come scrittomi da Roma, procurando di mettergli gran pena... Quello che è certo, si è, che oltre la giustizia e l'interesse dell'erario e la protezione che si deve a quei buoni sudditi, anche la politica esige imperiosamente di sbrigare, se è possibile, l'affare della Marca prima del Congresso...» (A.S.V., *ibid.*, 248/414 (1814): minuta a Pacca da Parigi, 17 agosto, 1814).

Ma con la forza del fatto compiuto, con l'occupazione dei paesi del ducato di Urbino, il duca di Campochiaro ripropone a Consalvi il dilemma: o riconoscere subito come re Murat e si avrà l'immediata restituzione delle Marche e la domanda di investitura per le terre del Napoletano; altrimenti con un tardivo riconoscimento a cose fatte, dopo il congresso di Vienna, la Santa Sede (posto che gli alleati impongano la restituzione delle Marche) dovrà però mettersi a discrezione di Murat e per l'investitura e per la politica religiosa di lui...

«...certo sarebbe della massima importanza – scrive Consalvi – ricevere fin d'adesso la Marca, non solo per goderne il più presto possibile le rendite, ma ancora per andare al Congresso con un solo affare e non con due: giacché, se oltre le Legazioni, dovremo allora agire anche per la Marca, è assai da temersi che ci neghino quelle credendo di farci grazia bastante concedendoci questa, e sarà più difficile la negativa se avremo da domandare quelle sole. [Tutto si potrebbe ottenere in 24 ore] se si vuole aderire alla nota ricognizione, ma si gioca una carta: giacché, se Gioacchino resta sul trono, come forse è probabile, si sarebbe fatto un bene, e se vi rimonta l'altro si sarebbe fatto un male. In tale anfratto, pare che l'attenersi al non fare sia più sicuro che appigliarsi al fare...

In Vienna non mancherò di insistere quanto più potrò col Principe di Metternich per il disbrigo di quest'affare prima del Congresso, ma non spero molto, dubitando che anche su tale oggetto si voglia solo mercanteggiare, domandandomi qualche cosa per loro...

Su Benevento e Pontecorvo il Duca mi fece non oscuramente travedere che quelli della sua Corte si vorrebbero eccettuare dalla restituzione, non per ritenerli per sé, ma per altro uso, e mi pare di travedere che si riserbino come esca per il Signor di Talleyrand per averlo favorevole presso il re di Francia». (A.S.V., *ibid.*, 248/414 (1814): minuta a Pacca, da Parigi, 27 agosto 1814).

[L'articolo 103 del trattato di Vienna del 9 giugno, fisserà la restituzione di questi possedimenti al Papa, ma sotto condizioni di un accordo particolare con il re di Napoli, che comporterebbe segretamente uno scambio territoriale e un indennizzo di sei milioni di franchi a Talleyrand, principe di Benevento, il quale acconsentirebbe così ad abbandonare il suo principato].

Senonché a Roma il Papa e il proto-segretario di Stato dimostrano qualche incertezza di atteggiamento con gli Agenti di Murat, lasciando loro arguire la parte preponderante che Consalvi si è riservata in questo affare: e Consalvi si sente bruscamente allo scoperto e, peggio ancora, crede sia ormai compromessa la restituzione delle Marche: «... quello che mi dispiace fino all'anima è che col non essersi risposto con chiarissimo e risolutissimo no, e col non avere anzi toccato fortemente... si è assolutamente e forse irrimediabilmente mancato l'affare».

Dicendo poi agli agenti di Murat che si sarebbe scritto a Consalvi per sapere se lui avesse contratto con la Corte di Parigi qualche impegno contrario al pronto riconoscimento di Murat quale re: «oltre l'essersi con ciò venuto a mostrare che dunque c'era l'idea di agire qui su tale oggetto, si è pure messo me nella dura necessità di rispondere la verità, cioè che non avevo contratto impegni contrarii; ed ecco una rassicurazione che si dà all'avversario, il quale, con tale notizia, avrà meno timore e per conseguenza si ostinerà sempre di più; ovvero, col rispondere di sì, o col declinare di rispondere, fare un male maggiore, come sarebbe quello di farsi credere già impegnati contro e così impossibilitare affatto la desiderata restituzione, che non vorrebbe certo farsi a chi si fosse già dichiarato nemico...». Ma poco dopo: «Io ho già detto e devo ripetere che sebbene io abbia realmente contratto alcun impegno, certo è però che qui lo stesso Re Luigi mi parlò vivamente contro Gioacchino, e il ministro di Russia (benché di suo proprio parere, non per commissione) e altri mi hanno parlato nel più deciso senso per doversi unire tutti a far di tutto per non far restare Gioacchino dove sta...». Per quanto Consalvi personalmente sia convinto che Murat riuscirà al congresso a mantenere il trono (A.S.V., *ibid.*; minuta a Pacca del 27 agosto 1814).

¹⁷ «...Io stesso – scrive Consalvi – ho sentito dire qui da uno dei Consiglieri di Stato più accaniti contro Napoleone e dei più interessati per conservare in Francia i Borboni, che il solo caso di temere una reazione in favore di Napoleone, sarebbe quello di voler detronizzare Gioacchino, perché questo, in tal caso, da nemico accanitissimo di Napoleone da cui deve temer tutto, si unirebbe a lui per difensiva, per profittare del di lui ascendente e bravura militare onde far causa comune e sollevare tutta l'Italia, concludendo da ciò che il Re di Francia non deve, per il proprio interesse, stuzzicare almeno per del tempo, Gioacchino. (*continua*)

E posto che l'acredine della Casa di Borbone riesca a prendere la rivalsea contro l'imperatrice Maria Luisa e il figlio di lei, frustrando – in segreto accordo con la Spagna – l'articolo di Fontainebleau che la vorrebbe insediata nei ducati di Parma e Piacenza, la Santa Sede riuscirebbe addirittura danneggiata dalla Francia...

È stata infatti ventilata la cessione di parte delle Legazioni a Maria Luisa, in compenso di Parma e Piacenza, sulle quali la Spagna accampa le sue pretese¹⁸.

Il ministro degli Esteri Talleyrand va promettendo – e gli fa eco il Re – di interporre i suoi buoni uffici a Vienna in favore del ripristino dello Stato Pontificio, eccettuando però i territori di Avignone e Carpentras, aggiudicati alla Francia.

Se da Roma Mgr. Pacca insiste «che si batta il ferro fin che è caldo», se Consalvi avanza i diritti della Santa Sede e vorrebbe suggerire al Re il gran gesto di rendere di propria mano al Papa quello che in sue mani gli hanno posto gli Alleati, le più speciose ragioni vengono accampate e il più significativo *embrassons-nous*; gli alleati – dice Talleyrand – non vogliono nuovi semi di discordia ed è difficile riandare su decisioni già prese, considerato anche, che tali terre servono a dare un contentino alla Nazione già tanto mutilata e a salvare la faccia alla dinastia, o comunque come necessario stimolo alla mediazione francese in favore d'ogni altra rivendicazione pontificia...

Enfatica dialettica, che non impedisce però a Consalvi di individuare quel fattore – tendenzioso e sentimentale – influenzante la questione degli ex territori pontifici annessi alla Francia, e destinato a divenire il *leitmotiv* di gran parte della politica religiosa francese: «...è tale la situazione, da chiedersi se veramente ci siano nel Re quelle tanto buone disposizioni a rendere Avignone, che ci è sembrato di trovarvi. Prescindendo da ogni altro riflesso, non so decidere se questa sua disgraziata adesione ai vescovi non-dimissionari, come non va (lo tengo per sicuro) fino a saltare il fosso (non l'ha fatto neppure Napoleone per i suoi ministri) se il Papa tiene fermo, non vada nemmeno fino a renderlo freddo e meno proclive a compiacere chi non compiace lui. Ma supponendo anche nel Re la più efficace buona volontà, è certo che gli manca nelle attuali sue circostanze la possibilità; onde per questa ragione e per quella che ho detto più sopra, la dilazione fino all'epoca del Congresso è inevitabile»¹⁹.

Consalvi, dal primo suo arrivo in Parigi, si è fatto attentissimo a questo reliquato di orgogliose insubordinazioni, dall'esilio rese più rugginose e intransigenti; ne verifica il percorso, ne studia gli addentellati con la proclività della Corte, ne afferra le ripercussioni sull'opinione pubblica; egli assume con decisione la regia della condotta diplomatica pontificia, perché convinto di essere l'osservatore aggiornato e tempestivo.

E davvero nel suo carteggio con la Segreteria di Stato troviamo anticipata e compiuta notizia d'ogni mossa che svilupperà la diplomazia francese, come sarà individuabile nell'atteggiamento di Roma la rotta da lui tracciata.

(*continua nota 17*) Il re nel suo cuore non la pensa così, essendo avversissimo a tutto quello che tiene in qualunque modo alla rivoluzione... ma il Gabinetto può persuadergli il contrario. E io so che alla domanda fatta al re da Gioacchino per essere riconosciuto in re di Napoli, è stata data una risposta non assolutamente esclusiva...» rimandando a quando tutte le altre Potenze lo riconosceranno (A.S.V., *ibid.*, 248/414: minuta a Pacca, da Parigi, 27 agosto 1814).

¹⁸ E al riguardo di Maria Luisa: «quello che può darci più di pensiero è un qualche compenso che sulle Legazioni voglia darsi ad altri, per esempio alla regina e al piccolo re di Etruria, che reclamano altamente che gli si renda il loro, cioè Parma e Piacenza, o gli si dia un compenso, il quale non si sa vedersi dove potrebbe prendersi, se non in una o due delle Legazioni, proporzionatamente alla estensione del Parmigiano e Piacentino. La Spagna appoggia fortemente le reclamazioni della Regina e in ogni pessimo caso affaccia su Parma e Piacenza le pretese sue proprie. Già si sente vociferare che Maria Luisa, invece di Parma e Piacenza, avrà Bologna, con il di più nella suddetta proporzione...» (A.S.V., *ibid.*, 248/414; minuta a Pacca, da Parigi, 27 agosto 1814). In una minuta successiva, pure datata del 27 agosto, Consalvi ritorna preoccupato sull'argomento: «Il maggior pericolo delle Legazioni lo fa il forte ostacolo che mettono la Spagna e la Francia all'esecuzione dell'articolo del Trattato di Parigi, che dà Parma a Maria Luisa e al suo figlio. La Spagna reclama Parma come sua, e nel trattato con la Francia si è convenuto, per articolo segreto, che né l'una né l'altra mai riconosceranno Maria Luisa e il figlio per sovrani di Parma. Si vuol dunque dare a Maria Luisa e al figlio in luogo di Parma le Legazioni. Il maneggio è tutto di Aldini, che non vuole vedere tornare Bologna sotto il Papa. Questo ostacolo sarà più forte di quello che si pensa...» (A.S.V., *ibid.*).

¹⁹ A.S.V., *ibid.*, 248/414: minuta a Pacca, da Parigi, 25 luglio 1814.

Di fronte allo spirito «fazioso e pertinace» di quei pochi superstiti vescovi non-dimissionari il Papa deve essere fermo, le misure devono essere dure: daranno molestia ma non faranno danno; si tratta di sostenere tutti gli altri vescovi attuali, e si può essere certi che non sono ostili alla Santa Sede ²⁰; occorre riportare il Re alla sana realtà delle cose, sottraendolo all'influsso nefasto del suo *entourage* ²¹; è necessario passare dal rango di accusati a quello di accusatori: sono i non-dimissionari ad avere bisogno di Roma, e non viceversa...

Richiamo alla realtà

Si esige da costoro che il Papa abroghi il concordato del 1801, confessando d'avere in ciò errato, anche se contro voglia. E una conversazione avuta con il ministro dell'Interno Montesquieu è sintomatica di quanto il Governo parteggi per siffatte idee e le riproduca:

«...è stato detto dallo stesso Pontefice che il concordato del 1801 è dovuto a una costrizione: *de necessitate temporum coacti*; fu pur bene ciò che si fece allora, anche se a scapito dei principii, ai quali ora è bene, oltre che logico, tornare per uguale e contraria ragione essendosi i tempi totalmente migliorati. Né fa difficoltà il sistema da adottare; è in sostanza lo stesso già impiegato sotto Napoleone: la dimissione di tutti gli attuali vescovi – *évêques de circonstance* – di modo che la rielezione del corpo episcopale sia anche una cernita; contemporaneamente si aumenterà il numero delle sedi, aggiungendovi anche alcune tra le più antiche, nel piano di una nuova circoscrizione...»²².

Qui è tutto il piano d'azione che presenterà a sua volta l'ambasciatore francese alla Segreteria di Stato; come nelle risposte di Consalvi a Montesquieu stanno tutti gli elementi che i Commissari Pontifici faranno propri:

²⁰ Con lucidità di termini, Consalvi riferisce: «...i vescovi attuali sono nel più grande allarme. Sebbene per rispetto al Santo Padre e per fare in contrasto con la presunzione e niun rispetto dei non-dimissionari dicono che sono pronti a dare la loro dimissione se il Santo Padre gliela chiederà, in fondo però alcuni ne sarebbero dispensati e non dubito che molti la ricuserebbero con gran disdoro pontificio. Ma se anche si fosse certissimi che tutti la dessero, questa misura non necessaria e motivata dalla sola ragione di soddisfare al capriccio di solo 9 o 10 persone che potrebbero contentarsi in altri modi... il Santo Padre dovrebbe ripeterlo con orrore e sdegno alla prima proposta che gli si presentasse affermandola scandalosissima...» (A.S.V., *ibid.*, 248/414: minuta a Pacca, da Parigi, del luglio 1814).

²¹ E sul conto del Re: «Quanto al Re bisogna considerarlo quale vado a descriverlo. Egli è buono e religioso, ma sono 25 anni che pensa come pensano i non-dimissionari che egli ha sempre approvati e sostenuti, come quelli che col non dare le dimissioni e non aderire al concordato venivano a sostenere il partito suo. Dunque è difficile che li abbandoni così di botto e si dichiari contro il fatto proprio. È vero che avrebbe mille mezzi per farlo, anche senza loro giusta querela, ma non so se abbia il vigore necessario per certi passi. Aggiunga V. E. la di lui stima e affetto per l'arcivescovo di Reims, che così chiama sempre come ha chiamato ufficialmente vescovi di Chalons e di Langres quei due che più non lo sono [Jean-Baptiste du Chilleau e Cézar-Guillaume de la Luzerne]... Aggiunga ancora quei Grandi che più lo attorniano che sono quelli che essendo stati con lui in Inghilterra, hanno per 15 anni professato sempre questi stessi principii. Con tutto questo però sia certissimo il Santo Padre che il Re, benché pensi così, pure per religione, per carattere, per politica, non è per fare il minimo passo di rigore e finirà per fare quello che si vorrà da Sua Santità». E continuando la rassegna dei principali attori in scena, dopo «i Grandi, i ministri e le persone che sono in favore» ecco la fisionomia di Mgr. Talleyrand-Périgord, inquadrata nel gruppo dei non-dimissionari: «...salvo l'arcivescovo di Reims, il quale, rispettabilissimo in tutto il resto, manca in questo affare per solo effetto di sinistre impressioni (disgraziatamente invisibili) fatte nella di lui mente da 14 anni in qua; gli altri mettono nella cosa tanta ostinazione, tanto calore, tanta impudenza, tanto disprezzo dell'autorità della Santa Sede, tanta mancanza di ogni riguardo, sia verso la medesima, sia verso i loro confratelli dimissionari, sia molto più verso i vescovi chiamati del Concordato, i quali sono da loro considerati veri intrusi; e la cosa va ogni giorno tanto avanti e fa tanti cattivi effetti, che le più volte non vedo risparmiata neppure, benché con modi indiretti, la stessa persona del Santo Padre. Questi signori non-dimissionari si credono attualmente soli legittimi vescovi francesi, di modo che tutta la Chiesa gallicana si trovi rinchiusa nelle sole 9 o 10 persone... La pretesione di questi signori è che il Santo Padre distrugga tutto quello che ha fatto, e lo distrugga come fatto nullamente e senza autorità legittima. Il loro piano è che Sua Santità domandi la dimissione a tutti i vescovi attuali dando così un grandissimo scandalo alla Chiesa e al mondo, facendo vedere che niente c'è dunque mai di fisso e stabile e che la Santa Sede, con una versatilità e incostanza non meno vergognosa che dannosa per mille titoli, non ha altra regola che quella della corsa delle vicende. Diversi preti e laici che si fanno passare per numerosissimi a oggetto di imporre e dar peso al partito, ma che io credo in numero assai minore, fanno da emissari di questi signori...» (A.S.V., *ibid.*, 248/414: minuta a Mgr. Pacca, da Parigi, del luglio 1814).

²² A.S.V., *ibid.*, 248/414: minuta a Mgr. Pacca, da Parigi, 25 luglio 1814.

«Si vogliono nuove sedi e un loro aumento? non sarà sgradito al Papa tale progetto; ma – precisa Consalvi – in ogni caso sarà una “riedificazione canonica” di sedi... Si ripropone il concordato di Francesco I? Sia pure, ma a patto che si intenda farne una convenzione diplomatica a sé stante... e che si dia sufficiente ponderazione al fatto che l’abrogazione di alcuni articoli della convenzione napoleonica (quale l’articolo sui beni del clero incamerati e poi alienati) potrebbe mettere il Re a duro confronto con la dichiarazione da lui data a Saint-Ouen...»

E con tono che lascia trasparire, sotto le buone maniere, le sue ferme istruzioni, Consalvi conclude il suo dispaccio:

«... in somma il Santo Padre sull’articolo dei non-dimissionari potrebbe attenersi a quanto segue, cioè:

1° – ammettere la loro nomina che Sua Maestà facesse dei medesimi ad altre chiese, purché però dessero palese soddisfazione (non dico umiliante, benché Sua Santità ne avrebbe tutto il diritto, ma almeno decente) per quello che hanno scritto e fatto contro l’autorità e dignità del Santo Padre...

2° – ammettere anche qualcuno di essi (per esempio l’arcivescovo di Reims) nella sede di prima purché prenda le nuove Bolle, non dando quartiere su questo punto essenzialissimo, essendo questo non meno per loro che per i loro assecli, la tessera dell’ammettersi o non ammettersi dal Santo Padre la loro pretensione.

Sul conto loro mi restringerei a queste due sole cose, non subito ma dopo gli uffici e la grazia del Re e le premure della Corte.

Tenendo fermo, creda pure il Santo Padre che qui si finirà per fare quello che egli vorrà...».

E con ostinata insistenza egli ribadisce questi concetti quando sa della missione di Cortois quale ambasciatore presso la Santa Sede:

«...essendosi mandato a Roma l’ambasciatore nel tempo che io ero a Londra, qui si fa dipendere le trattative di tali affari dall’esito di quello che qui preme più di tutti gli altri, o a dir meglio, il solo che qui veramente preme, vale a dire l’affare dei vescovi non-dimissionari, che sono in fondo favoriti dalla Corte... Ma in sostanza credo di poter dire che gli altri affari ecclesiastici premono tanto poco che quasi si riduce al niente e tutti convengono che purtroppo vi è perlomeno una grandissima indifferenza in tale materia, se pure non c’è qualche cosa di più; lo dico con dolore, ma devo dirlo, perché tutti i fatti dimostrano purtroppo che così è...»²³.

Ne ha a portata di mano uno recentissimo e assai significativo: tutti gli atti emessi dalla Santa Sede dovranno essere esaminati dal *Comité législatif* (una delle sezioni che compongono il Consiglio di Stato) e sottoposti all’approvazione del Re prima di aver corso all’interno della Francia, – ugualmente che per gli atti delle altre confessioni religiose, e come fu stabilito nell’articolo I delle leggi organiche. Così è stato dichiarato dal Cancelliere del Re, per ordine del Sovrano, ai membri del Consiglio di Stato, in occasione del loro giuramento alla Monarchia...

«...ora vada V. E. a contrastare all’Inghilterra il voler vedere le carte di Roma, solamente per assicurarsi che non ci siano cose contrarie al Governo, quando essa vede che *le fils ainé de l’Eglise catholique* le vuole sottoposte alla sua approvazione prima che abbiano corso!»²⁴.

In uno dei suoi ultimi dispacci da Parigi – che vuol essere la ricapitolazione di tutto il suo precedente carteggio – Consalvi ritorna con veemenza sull’argomento. Nuovi gravi fatti si sono verificati²⁵, in aggiunta ai quali egli viene a sapere delle amabili accoglienze e della deferente considerazione tributata a Cortois nei primi colloqui tenutisi a Roma con lui.

²³ A.S.V., *ibid.*, 248/414: minuta n° 29 a Pacca, da Parigi, 27 agosto 1814.

²⁴ A.S.V., *ibid.*, 248/414: minuta n° 29 a Pacca, da Parigi, 27 agosto 1814.

²⁵ Riguardano direttamente Mgr. Talleyrand-Périgord. Consalvi scrive da Reims: «...dico dunque che ogni giorno mi si presentano nuove occasioni di dolore e di orrore per la condotta che si tiene (e quel ch’è peggio con permissione e approvazione) dai Vescovi non-dimissionari... A tutte le voci di complimento e di felicitazione sul ritorno a Parigi scritte da questi ecclesiastici e secolari al loro antico arcivescovo, colpito egli e offeso della parola “antico” o altre simili espressioni denotanti la di lui primiera e non abituale qualità, ha risposto con espressioni di tal natura, che l’autorità della Santa Sede, impegnata apertissimamente dall’arcivescovo, non può stare peggio, con grandissimo scapito pure della dignità e della fama ancora del Santo Padre, il quale facendo quello che ha fatto, contro tutte le regole (come si sostiene) e contro tutti i principii, non può essere stato (inorridisco nel dirlo) che un insigne prevaricatore... (*continua*)

Se altrove Consalvi ha sbizzato la figura dell'ambasciatore come di uomo «dolce ma freddo e assai chiuso, di massime gallicane, ma buono... vecchio inane», ora denuncia rudemente il significato che è persuaso debba attribuirsi – e vuole sia attribuito – alla missione di Cortois; e ripaga in abbondante misura quel fastidio che Cortois va nel frattempo esprimendo al proprio Governo sul Segretario di Stato di Sua Santità: «...il Re ha dato e dà ai non-dimissionari una dimostrazione del suo impegno per loro e per il loro sistema, con l'invio a Roma dell'ambasciatore e col sostenere presso il Santo Padre l'affare; ma egli va fin là e niente più, disposto a cedere al Papa se questo decisamente si ricusa alle avanzate domande...».

Ciononostante Consalvi sente disagio di questo intermediario del Governo francese, che per lui viene a costituire un inopportuno schermo ai fini di una completa visione di ciò che si va maturando a Roma e di un diretto – se non esclusivo – influsso sulla politica pontificia: «...questo invio dell'ambasciatore a Roma è stato il contrattimo più fatale, e ben per questo i non-dimissionari lo hanno fatto fare, giacché – senza questo fatto che mi ha legato le mani – creda pure V. E., che io avrei forse fatto qui sbrigare e cambiar le cose in ben poco tempo».

Egli si oppone energicamente a qualunque arrendevolezza da parte della Santa Sede, da qualunque motivo essa sia suggerita; sarebbe in ogni caso falsamente interpretata, tanto gli spiriti sono faziosi e prevenuti:

«Bisogna dirla com'è: quello che si vede accadere in questo affare è una vera iniquità. Bisogna essere qui per vedere la cosa nel suo vero, e per concepirne tutto l'orrore che si merita... Non conoscendosi costì lo stato delle cose e desiderandosi di non urtare, anzi di far cosa grata a questa Corte (e sono indotto in questo timore dall'aver sentito che l'ambasciatore è stato tanto contento dell'udienza avuta e che l'affare prenderà una felice piega) se si ammette sulle trattative con l'ambasciatore qualche mezzo termine, qualche temperamento che, quando fosse innocuo in se stesso, potrebbe in altre circostanze essere ammissibile, sarebbe però fatalissimo in questo, sotto tutti i rapporti.

La cosa è ridotta a tal segno, che se Sua Santità non sostiene apertamente e a spada tratta il suo operato e se ammette mezzi termini, viene col fatto e nella pubblica opinione a dare ai refrattari la causa vinta e ad ammettere di aver prevaricato solennemente, facendo per timore (sia anche un timore che se non avesse avuto un fine umano, ma relativo all'ideato bene, così lo definiscono, della religione) facendo, dico, quello che non poteva fare, usando di una autorità che non aveva... inaudita da tutti i secoli, contraria alla costituzione data alla Chiesa da Gesù Cristo... con la conseguenza che nientemeno che tutta la Chiesa cattolica, (non meno che la stessa Chiesa francese) che ha in ciò seguito il Papa, è stata ed è nell'errore, che tutto dal 1801 in poi è stato nullo e illegittimo e che la vera Chiesa è rimasta concentrata nei soli non-dimissionari i quali non sono in più di 8 o 10, salvo errore...

Immagini V. E. che persino molti dei vescovi dimissionari hanno ripreso il titolo del loro vescovato. Gli antichi vescovi dimissionari di Dijon e di Mende, canonici di Saint-Denis, s'intitolano adesso *Evêque de Dijon*, *Evêque de Mende* e così altri. L'antico vescovo dimissionario di Chalons, s'intitola adesso *Evêque de Chalons*... Bisognerà ricordarsi di ciò quando questo signore (du Chilleau, preconizzato poi per Tours) sarà nominato alla chiesa di Chalons, di cui è stato già dal Re, in un atto pubblico, dichiarato vescovo e Pari...

(*continua nota 25*) Da questo fatto e da altri consimili senza numero, non meno del suddetto arcivescovo che dei suoi preti assecli, V. E. può immaginare le immense pene che in me produce il timore che per non essersi abbastanza compresa in tanta distanza la gravezza del male... o per essersi forse creduto più necessari di quello che in tale affare lo siano veramente, dei *ménagements* e dei riguardi, non si sia preso costà con l'Ambasciatore il tono che a mio credere solo conveniva, anzi era di una necessità estrema: quella cioè di far sentire al medesimo, nei termini più risoluti, la indignazione del Santo Padre contro tali soggetti, niuno eccettuato; e la sua fermissima risoluzione di non riammetterli a governare alcuna chiesa senza una proporzionata e palese soddisfazione alla Santa Sede e alla persona del Papa per quello che hanno scritto e fatto... e senza prendere le bolle nuove nel caso che qualcuno di essi abbia da essere ripristinato nella sede antica; benché io creda che per mille ragioni e tutte ottime ciò non debba farsi, non essendocene alcuna necessità, nemmeno per lo stesso arcivescovo di Reims il quale potrebbe essere fatto arcivescovo di Parigi e consacrare in Reims il Re, bastando di differir la nuova erezione della Chiesa di Reims acciò non ci sia chi ne abbia il diritto...» (A.S.V., *ibid.*, 248/414: minuta n° 33, a Pacca, da Reims, 29 agosto 1814).

Tutti i vescovi attuali sono chiamati come una specie di setta “i vescovi concordatari” e sono considerati come illegittimi e intrusi. Il clero chiamato “Purista”, cioè che si è conservato puro dall’adesione al Concordato, acquista ogni giorno col favore dei vescovi non-dimissionari, che si va avere quello della Corte, nuovi proseliti. L’autorità della Santa Sede è considerata per zero, e in questo affare, come nel resto, non le si ha il minimo riguardo».

Di fronte a questo sfaldamento di cose, Consalvi è costretto a restarsene immobile, tagliato fuori dal vivo delle trattative; dal momento che, grazie alla presenza in Roma di Cortois, il Re può rivolgersi direttamente alla Segreteria di Stato; impossibilitato a svolgere un’opera personale immediata, non sapendo quali accordi possano intercorrere tra l’ambasciatore francese e la Curia romana. Tuttavia pressato dall’imminente partenza per Vienna, si sforza di polarizzare tutta l’attenzione dei diplomatici pontifici e d’investire tutta l’azione futura, riducendo all’unità le sue istruzioni:

«Mi sia permesso di dire che in nessun affare è stata mai più facile una risoluta resistenza che in questo e n’è evidente la prova. Qui non si tratta di fare, ma di non fare, bastando al Santo Padre di restarsene immobile e nulla più. Non c’è bisogno di procedere a prendere attivamente delle misure forti; basta lasciar le cose come stanno e dire risolutamente che se si vuole qualche cambiamento (intendo di quelli che sono possibili) si esigono tali e tali condizioni, senza le quali nulla si farà: ecco tutto.

Il Santo Padre nella sua resistenza avrà dalla parte sua tutti gli attuali vescovi francesi, tutti i vescovi del cattolicesimo e tutto l’intero mondo, alla riserva di alcuni pochi che, dopo 14 anni di ribellione alla Santa Sede, non vogliono confessare che hanno torto. È sicurissimo che la Corte non andrà più in là della domanda, e tutt’al più di qualche insistenza e se troverà una ferma resistenza, cederà e farà a modo del Santo Padre. Questa cosa è certa, perché me l’ha detta espressamente chi lo sa, e perché non si è in circostanze, V. E. me lo creda, da fare un solo passo di più...”.

E determinando un’ultima volta quale debba essere la linea di condotta da adottarsi:

«...bisogna attaccarsi a 3 o 4 punti fissi e non farsi spostare di là. Vale a dire:

- 1 – negativa assoluta di domandare a tutti i vescovi attuali le loro dimissioni;
- 2 – esigere che chiunque fosse ricollocato nella sede di prima debba prendere le nuove bolle;
- 3 – ricusarsi decisamente a tale ricollocamento nella stessa sede, salvo il solo antico vescovo di Reims, con che però prenda le nuove bolle, in grazia del Re che ama di essere consacrato da lui. Per ricusarsi a ricollocare gli altri nelle stesse sedi (cosa che farebbe sempre una brutta vista anche prendendosi da essi le nuove Bolle) il Santo Padre ha un’ottima e verissima ragione da addurre ed è che non potrebbero farvi il bene, attese le discordie interne fra i preti dei due partiti, cioè dell’antico vescovo e del vescovo del concordato e le preferenze vere o credute dell’antico vescovo per i suoi più fidi partigiani...
- 4 – Esigere dai non-dimissionari un, non dico umiliante, ma un qualche sufficiente e palese atto che possa essere di soddisfazione alla Santa Sede e alla persona stessa del Santo Padre, di tutto quello che anticamente e presentemente hanno tutti essi, chi più chi meno, scritto e fatto contro gli ordini e l’autorità del Santo Padre, dei principii sostenuti e dello scandalo dato a tutto il cattolicesimo.
- 5 – Bisogna mostrare chiaramente all’ambasciatore di essere ben penetrati di queste massime e assai sensibili alla condotta che si è tenuta, e, quello che è più, si tiene; e parlargli un linguaggio il più risoluto, specialmente nell’essere Nostro Signore risolutissimo a non istituire nessuno degli antichi vescovi (dichiarazione opportunissima a far loro mettere la testa a posto nella loro smania di tornare a essere qualche cosa) né alla sede di prima né a un’altra nuova, se non cambiano immediatamente la loro condotta e se in un modo, decente sì, ma manifesto, non riprovano lo scandalo dato...».

Sorpresa e amarezza è per Consalvi ricevere, nello stesso tempo in cui stende queste sue note, la notizia che a Roma ogni cosa è stata deferita alla *Congregazione per gli affari religiosi di Francia*. A Roma si vuol dunque battere la via delle mezze misure, a dispetto di tante sue proteste, in discordanza della stessa logica insita nella presente situazione: «...mi sia permesso di dire con rispetto e libertà che io non sarei stato di questa opinione. Questo rimettere l’affare alla Congregazione deputata fa subito pensare che l’affare sia di natura da meritare un esame, quando

tutte le viste possibili esigevano anzi che si dimostrasse di slancio che la domanda si riconosceva per assurdisima e da rigettarsi sul momento...».

Le illazioni di tutti saranno che l'insieme delle petizioni avanzate dalla Francia (dimissione generale dei vescovi attuali; rientro nelle antiche sedi dei vescovi non-dimissionari, senza nuove bolle e omessa ogni previa trattazione) meritano considerazione; e ciò, anche se all'esame della congregazione siano proposte semplicemente le petizioni di una nuova circoscrizione e simili:

«... benché nemmeno per questo io ce ne avrei veduta la necessità. Almeno si fosse lasciato un intervallo fra la chiara ed espressa negativa delle cose inammissibili e la remissione alla Congregazione del rimanente. Se poi la remissione cadesse veramente sul totale, come purtroppo temo... [ne conseguirà] ...in primo luogo la lunghezza dell'affare, inerente alla natura della Congregazione...[e ciò] con gravissimo danno per la continuazione della irregolarità di ogni sorta, e dello scandalo gravissimo che produce dappertutto la condotta che qui si tiene sull'oggetto...

In secondo luogo: la Corte invece di vedere costì una condotta decisa e risoluta la quale *lui en aurait imposé* – come suol dirsi – ... vedrà nel partito adottato una mancanza di irritabilità da incoraggiare a osar tutto senza timore.

In terzo luogo: la difficoltà somma, per non dire l'impossibilità che in una congregazione numerosa si conservi un perfetto segreto, porta le più dannose conseguenze sull'esito dell'affare...».

E con eloquente conclusione: «Io conosco che mi attiro forse molto dispiacere scrivendo così, ma mi ci credo obbligato dal mio dovere. Ne domando perdono, dopo che *functus sum officio meo*, me ne resto nel mio dolore e non parlo più»²⁶.

In altri termini ciò potrebbe significare che Consalvi intende scindere le proprie responsabilità dal futuro operare della Santa Sede: ma non lo si saprebbe credere. Il continuo carteggio tra lui e Pacca, durante il periodo del Congresso di Vienna, e la ripresa direzione del negoziato dopo il suo ritorno a Roma, staranno a testimoniare che Consalvi vuole qui pervenire – diciamo – a una chiarificazione di competenze, a un “voto di fiducia”; e ciò attraverso un polemico irrigidimento, comprensibile da un punto di vista soggettivo, e in buona parte legittimo, come risulterà a mano a mano che si vorrà – o si dovrà – sperimentare dai diplomatici pontifici quanto di concreto vi fosse nella prospettiva di cose fatta da Consalvi.

Prime avvisaglie

In effetti a Roma si rimane colpiti dalle notizie che il Segretario di Stato inoltra da Parigi; il grave contenuto dei dispacci deve aver ben presto temperata ogni ottimistica velleità, se, quasi per “saggiare” le basi del proprio ottimismo, ci si fa subito tanto esigenti con la «stirpe gloriosa di san Luigi». Da lei si attende con diritto che «sia per ricondurre alla Francia i sospirati giorni felici e prosperi della Santa Cattolica Religione...», attraverso un latore realistico e ponderato, che soddisfi il Papa e il Re, escluso ogni affrettato ritorno a forme antiche e al di fuori di interessate e unilaterali stroncature.

Né collima con le vedute della Santa Sede che la religione «non solo non è neppure nominata nell'atto del Senato, ma anzi combattuta e depressa col fatale principio della libertà dei culti e della stampa», che «attorno al re ci siano tanti nemici della religione»²⁷.

Il fatto stesso che l'apertura diplomatica di Cortois venga affidata al pronto esame di una Congregazione – e questa “ristretta”, anche se non risponde a quel conciso atteggiamento voluto da Consalvi – e la cui adesione da parte della Santa Sede, nei confronti di un altro governo e nella circostanza di un riallacciamento di rapporti diplomatici resterebbe assai discutibile – tale fatto, diciamo, lascia comunque trasparire quanta decisa ponderazione stia sotto le forme diplomatiche di convenienza.

Contro di essa va a urtare l'ambasciatore francese.

²⁶ A.S.V., *ibid.*, 248/414: minuta n° 33, a Pacca, da Parigi, 27 agosto 1814.

²⁷ A.S.V., *Segreteria di Stato, Esteri*, 261/1816 fasc. 9°: lettera di Pio VII a Luigi XVIII (min.) senza data.

Cortois, nel suo zelo frettoloso, nella piena convinzione di essere il rappresentante della *dignité du Roi* e della *gloire personnelle* di essere ministro di Francia, non può tollerare tardanze, siano pure esse giustificabili ²⁸.

La scelta fatta dal Papa del card. Di Pietro, di Mgr. Sala e di P. Fontana, quali Commissari pontifici per il negoziato, non lo ha soddisfatto; si sente tenuto in iscacco da Consalvi, sente fastidio della dottrina giuridica di Sala, si crede divenuto il ridicolo degli altri diplomatici stranieri residenti a Roma, lui, che dopo tre mesi di permanenza nella città non ha ancora avuto modo di iniziare una seria trattativa ²⁹. Né lo potrebbe, zelante diplomatico senza dubbio, ma scarso di prospettiva.

Non si ha l'impressione che in lui ci sia uno sforzo d'accostamento e di paziente analisi della posizione avversaria per scoprirvi con sagacità i punti di concordanza con la propria posizione, e comunque suscettibili di sfaldamento. Insiste sulla bontà delle istruzioni avute, che vorrebbe subito vedere accettate; non lo toccano le buone ragioni che possono militare a favore dell'avversario.

Si potrebbe avere convergenza di trattative; ci si ridurrà a marciare su due linee parallele. Forse da questo hanno origine le sue impazienti espressioni quando i Commissari pontifici, in questa prima fase del negoziato, tentano di mettere esattamente a fuoco la complessità dei problemi che il negoziato solleva, avuto riguardo e alla Francia e alla Santa Sede ³⁰.

Accorta problematica e piani tattici dei Commissari pontifici

Un accordo di massima sull'aumento delle sedi vescovili è indubitato. Ma si dovrà con tale aumento semplicemente derogare all'art. II del concordato napoleonico, lasciando che questo sussista nel suo complesso, ovvero – ferma restando la validità e legittimità del primo – ricorrere a un nuovo concordato? L'aumento delle sedi vescovili dovrà effettuarsi in base a una nuova circoscrizione, oppure usando dell'antica, opportunamente modificata?

Come normare la giurisdizione delle porzioni di territorio, che – aumentate le sedi – resterebbero stralciate dall'attuale amministrazione dei vescovi?

Per la risistemazione delle diocesi si dovrà chiedere il consenso di tutto il corpo episcopale, o si potrà agire d'autorità?

E incombente questione che può urtare la suscettibilità della Corte francese: i vescovi non-dimissionari, nella nuova circoscrizione, saranno riammessi nelle loro antiche sedi in base a nuova istituzione e con nuove bolle o dovranno essere trasferiti ad altre?

Si dovrà da loro esigere una soddisfazione per il vilipendio arrecato alla Santa Sede?

Quale linea di condotta si potrà tenere con i vescovi costituzionali, che ancora non abbiano dato segni sufficienti di resipiscenza?

Questi i quesiti che Fontana propone alla discussione della "Congregazione per gli affari ecclesiastici del mondo cattolico" nella seduta del 22 settembre 1814, in seguito ad abboccamento (del 3 settembre) autorizzato dal Papa, di Fontana stesso e di Sala con Cortois.

Le risposte date dai membri della Congregazione segnano le direttrici della condotta della Santa Sede per la prima fase delle trattative.

La rigidità giuridica dei canoni, l'inderogabile decoro della Sede Apostolica sono in realtà assai temperati nella valutazione che si dà alle formulazioni francesi. Si avverte un proposito di conciliare, sul piano di "pratiche soluzioni", non omesse le considerazioni di convenienza e di opportunità.

²⁸ In FÉRET, *op. cit.*, p. 17 n. 1: lettera di Cortois a Talleyrand (3 ott. 1814).

²⁹ In FÉRET, *ibid.*. Così l'ambasciatore descrive Consalvi: «un homme d'une naissance médiocre... tour à tour protecteur et protégé de Bonaparte...». In un primo momento i Commissari dovevano essere quattordici; («c'était déjà un moyen de ne pas aller vite» commenta Cortois); su osservazione dell'ambasciatore, furono scelti, tra questi, tre soli membri «gens qui ne sont pas de nature à aller vite; un cardinal qui ne va que lentement et un prélat [Sala] toujours disposé à l'objection».

³⁰ A.S.V., *ibid.*, 261/1816, fasc. 11°: *Sacra Congregazione deputata sugli affari ecclesiastici del mondo cattolico*. Sezione 6^a (22 sett. 1814) – *Nuova circoscrizione delle diocesi di Francia*.

Se è indiscussa la validità e la legittimità del concordato stipulato con Napoleone, si sanno però affacciare le ragioni con cui si possa giungere alla sua abolizione. Non sarà – logicamente – la sconfessione del concordato per vizio radicale, come duramente è suggerito dalle istruzioni date all'ambasciatore, bensì si prospetta la sua estinzione per sostanziale mutamento di circostanze: essendo ormai efficiente il ristabilimento del culto cattolico e ricomposto lo scisma che afflisce la Francia rivoluzionaria, e più ancora, a causa dell'abuso sul concordato, perpetrato dal governo napoleonico con l'appendice degli articoli organici.

A tale riguardo, «essendo ora cessato quel governo tirannico», tanto si spera nella restituita stirpe dei primogeniti della Chiesa. Potrà dunque essere rimesso in vigore il concordato del 1516, benché i suoi articoli, sottoposti ad analisi, solo in parte presentano ancora qualche attualità:

- art.lo I – nomine ai vescovadi, qualità, condizioni;
- » VI – erezioni delle prebende teologali nei capitoli;
 - » IX – parrocchie di città da darsi ai graduati in Teologia e diritto canon.;
 - » XI – competenze nel giudizio di cause (escluse le “maggiori” riserv. alla S. S.);
 - » XII – procedura d'appello;
 - » XIII – processi ai sudditi della Santa Sede;
 - » XVII – concubinato di laici e chierici;
 - » XVIII – esclusione dell'interdetto causato da colpe private.

L'apporto migliore che tale concordato può recare è l'aumento delle 60 sedi attuali. Ma anche qui occorre conciliare il progetto francese (di ritorno integrale al numero di sedi dell'antica circoscrizione, in seguito modificabile come si è affermato a Parigi, con soppressione o riunione di diocesi) con le vedute della Santa Sede, più aderente alla realtà delle cose.

Tale progetto certo ha il pregio di essere in un primo tempo assai più sbrigativo, ma appunto qui sta lo svantaggio di dover poi nuovamente sovvertire con modifiche la sistemazione delle diocesi: o perché alcune di esse, specie la Provenza, Linguadoca, Delfinato, sono troppo piccole, o perché destituite di ogni mezzo di dotazione (requisito questo indispensabile, volendosi fare un'opera in se stessa compiuta come lo esigono i canoni e il bene stesso della Chiesa).

È nella logica delle cose che, volendosi distruggere l'opera di un regime tirannico, non se ne ricopino poi i modelli: la Monarchia dovrà dunque risollevare la proprietà fondiaria delle diocesi per rivalutare clero e vescovi dalla deprecabile condizione di salariati dello Stato, a cui li ha ridotti il precedente Governo.

Per altra parte, dolorosamente, il passato sta a insegnare quanto sia nefasto sovvertire l'ordine delle diocesi, perché si possa con allegra disinvoltura ritentare ancora più d'una volta l'esperimento.

Quindi: o la vecchia circoscrizione pur con i suoi difetti ma senza ulteriori modifiche, o ricorrere a una nuova circoscrizione, preventivamente studiata nei dettagli.

A parità di circostanze, parità di metodi: le porzioni di territori che saranno staccate dalle diocesi attuali, durante l'attesa del nuovo vescovo titolare, saranno governate *ad interim* dal vescovo a cui sono state sottratte, come suggerisce l'ambasciatore e in base al decreto esecutivo “*SS. Dominus Noster*” del 1801, dato dal Legato Caprara.

Né è presumibile che i vescovi attuali si rifiutino all'operazione, tanto è evidente il bene di aumento delle sedi; nel caso di qualche singolo rifiuto, la Santa Sede passerà oltre...

E ancora: per i vescovi non-dimissionari, stanno di fronte il favore loro dato dalla Corte e l'onore lesa della Chiesa.

Questi, superstiti di quanti si accomunarono con la Monarchia nel subire l'ira di Napoleone e l'esilio, la Corte li vorrebbe restituiti alle loro antiche sedi; la Santa Sede ricorda la loro insubordinazione alle disposizioni di Pio VII accresciuta dalle loro pubblicazioni ingiuriose contro Roma...

Ma una soluzione conciliante è pure qui prospettata: potranno essere reinseriti nel corpo episcopale, esclusi solo i più fanatici tra loro. Potranno anche riavere le rispettive antiche sedi – ove prudenza e convenienza lo esigano – previa una soddisfazione data alla Santa Sede, che, pur non redatta in termini umilianti, sia proporzionata alle loro colpe. (Simile misura sarà adottata per i “costituzionali” ancor refrattari).

Criteri, questi, di natura loro elastici, temperati da incisi suscettibili all’accomodamento, anche se – coerentemente al principio sostenuto, che gli atti compiuti nel 1801 furono validi – si esiga per tali vescovi la domanda di nuova istituzione canonica e nuove bolle di possesso.

Si scende in campo aperto

Comunque le trattative, che ufficialmente hanno inizio il 9 ottobre 1814 con l’invio a Cortois della prima nota dei Commissari pontifici, s’impernia sul valore da attribuirsi al concordato napoleonico; questo il banco di prova dell’abilità delle due diplomazie: la francese, che vuole fissare il presupposto giuridico di una complessa restaurazione religioso-politica in cui far rientrare anche la gratificazione più ovvia per la fede monarchica dei vescovi non dimissionari; la romana, che deve, senza collisioni, difendere l’operato della Santa Sede su un piano a tutta prima diametralmente opposto alle prospettive francesi, e mutare in feconda intesa un approccio, secondo ogni iniziale pronostico, quanto mai deludente ³¹.

L’obiettivo di parte francese è la sconfessione del concordato, agli effetti pratici almeno indirettamente significata dal ritorno alla circoscrizione vigente prima del 1789. Si esige il consenso della Santa Sede, quasi debba essere da parte sua lo spontaneo compenso al torto d’aver collaborato con Napoleone, il contributo a una vistosa messinscena politica di una restaurata cattolicissima dinastia.

Roma, dal canto suo, valutando la vera portata della mossa francese, non intende recedere dall’affermata validità della convenzione del 1801; semmai sulla scorta di altri motivi – e con uguale risultato pratico – sarebbe disposta ad abolirla. Però non attacca apertamente la proposta circoscrizione, ma, agendo di contropiede ed equivocando sulle dichiarazioni involute di interessamento sovrano «agli urgenti e molteplici bisogni della Francia» che coinvolgono – si dice – i destini della stessa monarchia, si sposta sul lato più vulnerabile delle proposizioni francesi, impegnando il governo a dotare le sedi vescovili.

È, certamente, porre in evidenza alla «nota pietà e religione del Re» un bisogno innegabile della Chiesa in Francia; è anche, d’un sol colpo, con un duro richiamo alla realtà, rendere estremamente problematica l’esecuzione del progetto francese di ritornare all’antico numero di diocesi, atteso il *deficit* finanziario dello Stato.

Praticità di vedute tradotta con abili termini diplomatici nella nota pontificia, ove si legge la cauta dichiarazione – in cui, pur facendosi eco al proposto ritorno all’antica circoscrizione, è evitata ogni determinazione di numero: «essere necessario proporzionare il numero dei vescovi al bisogno della Francia»...

E, per ribadire in bella forma un concetto basilare, si prosegue, quasi per inciso, affermando che è ben conosciuta la difficile situazione della Chiesa francese dal Papa ³², che, ridotto all’inazione e alla dura necessità di doversi adattare alla diminuzione delle sedi, «per salvare il libero esercizio del culto, ebbe a sentire i furiosi sforzi dei nemici della religione».

³¹ A.S.V., *ibid.*, 261/1816, fasc. 9°: *1^a nota dei Commissari Pontifici a Mgr. De Pressigny, ambasciatore di Francia*; 9 ottobre 1814 (minuta di Sala).

³² I quadri della Chiesa concordataria, nell’anno 1814, si presentano in questo assetto: 50 sedi tra arcivescovili (Paris, Aix, Besançon, Bordeaux, Bourges, Lyon, Rouen, Toulouse, Tours) e vescovili. Quindi in numero inferiore ai dipartimenti; mentre, sotto la Rivoluzione, la Costituzione Civile del Clero aveva messo in armonia l’amministrazione ecclesiastica con quella civile, determinando una diocesi per dipartimento. (*continua*)

Con lusinghiero e avviluppato apprezzamento, ecco l'agile sconfinamento dal campo di visuale francese:

«la restaurata monarchia di S. Luigi, invece non può non dare garanzia che ogni male sarà sanato e che sarà provveduto anche pur attraverso a sicure difficoltà alla urgente necessità di rinsanguare con dotazioni in beni fondiari le depauperate rendite di sedi vescovili (ancor esistenti e da erigersi di nuovo), di capitoli e di seminari, e di sollevare a dignitosa condizione economica vescovi e preti ridotti all'indecente condizione di salariati dal passato regime».

E con una frase conclusiva che ritorce l'invito alla collaborazione:

«una volta incamminata questa prima fase, molti altri oggetti seguiranno».

L'attrito si fa inevitabile

Non è quanto Cortois si attendeva; e ne fa esplicita lagnanza nella risposta sua del giorno successivo (10 ottobre)³³. Pensa l'ambasciatore che le lunghe deliberazioni dei Commissari pontifici avrebbero dovuto dare come risultato un piano generale per il ristabilimento del clero in Francia (leggiamo: “per il reinsediamento dei vescovi non-dimissionari”). Non si vuol togliere affatto importanza alla richiesta dotazione, ma il bisogno impellente della Chiesa francese, esagitata da spiriti faziosi, è di avere innanzi tutto «vescovi nominati dal re, approvati dal Papa, rispettati dai fedeli, che godano nel loro esercizio dell'appoggio delle due potenze e il favore dell'opinione pubblica».

Altro dunque sia l'oggetto, e altra la mentalità con cui si tratta. Il ristabilimento dei vescovi non deve dipendere esclusivamente dalla discussione dei mezzi finanziari; limitarsi alle dotazioni suona strana sfiducia verso il Re come se lui non intendesse assicurare al clero un trattamento conveniente; ci si dimentica, evidentemente, che nella convenzione del 1801, dopo l'articolo I che sancisce la religione cattolica “religione della maggioranza dei francesi”, i successivi articoli sono dedicati alla formazione di un nuovo clero in Francia e solo all'articolo XIV ci si occupa del trattamento dei vescovi e dei parroci, affidando peraltro alla munificenza del Governo la determinazione delle quote; ancora: alla piena mercé del governo è lasciato tutto l'altro clero...³⁴.

(continua nota 32)

– Il numero complessivo delle parrocchie (“cure” e “succursali”) è di circa 29.000 a cui vanno aggiunte altre 4.000 circa dei paesi evacuati dagli Alleati in seguito al trattato di Parigi. Il corpo episcopale è costituito da 45 vescovi (7 sedi sono vacanti); di cui 29 nominati all'epoca del concordato napoleonico (4 si sono ritirati nel Capitolo di Saint-Denis). Di questi ultimi 11 sono ex-costituzionali; 4 vescovi *d'Ancien Régime*.

Dal *dossier* F19-2382 (Arch. Naz. Franc.) ricaviamo l'entità del personale ecclesiastico nel 1814: vicari generali 109; canonici 415; curati (veri titolari di chiese) 2.931; *desservants* (preti delle chiese succursali) 22.641; vicari (*desservants* di chiese importanti o coadiutori di “curati”) 6.401. A questi vanno aggiunti i “cappellani” di cappelle private, dell'esercito, delle carceri... Si può stabilire una cifra globale di circa 35.900 preti: la metà degli effettivi dell'*Ancien Régime*.

Per altra parte: il numero delle vocazioni si è di molto ridotto durante il periodo dell'impero a causa dello scarso numero di “scuole ecclesiastiche” o seminari (nel 1815: 53 scuole e 52 seminari) e del depauperamento dei benefici ecclesiastici. Dal 1802 al 1814 si sono avute soltanto 6.000 ordinazioni sacerdotali (pressoché nulle sotto la rivoluzione). Di contro, dal 1806 al 1814 sono sorti 6.848 preti. Oltre al disavanzo, aumenta la media dell'anzianità del clero; già nel 1809 un rapporto del direttore dei Culti, Bigot de Préameneu, all'imperatore dà queste cifre:

su 52.000 preti ce ne sono 10.600 ca. con più di 60 anni di età; 3.500 preti hanno più di 70 anni; un po' più di 10.100 stanno al di sotto degli ottanta...

Solamente 933 preti hanno meno di 40 anni di età!

Di modo che è in continuo aumento la vacanza delle chiese: nel 1814 su 26.000 chiese succursali, 3.345 sono sprovviste di prete; alla stessa data nella diocesi d'Autun su 644 posti, 112 sono scoperti; a Bordeaux su 352 chiese, 67 sono sprovviste; a Troyes su 861, 291... (cfr. CH. POUTHAS, *L'Eglise et les questions religieuses... (1814-48)*, corso della Sorbona, pp. 1-8).

³³ A.S.V., *ibid.*, 261/1816 fasc. 9°: risposta di Cortois (copia) 10 ottobre 1814.

³⁴ Si può dire che Napoleone ha salvato la Chiesa di Francia dalla rovina materiale, ma solo nel senso di averle assicurato un'appena bastevole esistenza, incorporandola nello Stato, come ogni altro organismo da quello direttamente amministrato. (continua)

Raffronti, questi, che non sfuggiranno al Re «*Qui lit tout, e juge tout avec une rectitude de coeur et d'esprit, que Dieu accorde à bien peu d'hommes*».

Il Papa ridia dunque alla Francia un numero sufficiente e ben distribuito di vescovi, – e con riferimento questa volta ostile al concordato napoleonico – ponderando anche quelle difficoltà di comunicazioni a cui non si è affatto pensato nella circoscrizione del 1802. Cortois respinge come ambasciatore e ancor più come rappresentante dell'episcopato francese ogni discussione che non tenda ad incrementare «la pace e la gloria della Chiesa sposa santa di Cristo»; sentano perciò i Commissari le responsabilità delle loro formulazioni...

(*continua nota 34*) La Chiesa non ha più risorse proprie, perché non esiste più come corpo sociale: le stesse chiese e gli edifici di culto sono divenuti beni comunali, e come tali messi a disposizione del clero dall'articolo XII del concordato. Anche quando il Governo renderà alla Chiesa quei beni ecclesiastici nazionalizzati e non ancora alienati, sarà ben poca cosa... Secondo il sistema proprio all'impero – di decentrare sulle amministrazioni periferiche le spese non di interesse generale – anche il mantenimento e l'abitazione del prete devono essere assicurati dai Comuni: in misura volontaria dapprima, poi, dal 1807, dato lo scarso interessamento dei privati e le stentate provvidenze delle amministrazioni locali, con l'aiuto di un fondo dipartimentale costituito dal prelievo annuo del 10% sulle rendite fondiari dei Comuni.

L'articolo XV del concordato assicura la futura adozione di misure in favore di donazioni o fondazioni di privati a vantaggio della Chiesa (comunque non in beni immobili, perché vietato dalla legge; sarà data permissione legale solo dal 1817); ma la generosità dei fedeli è pressoché nulla, se per il periodo dell'impero l'ammontare globale delle contribuzioni raggiunge solo i 2.698.678 franchi, mentre – per un raffronto indicativo – si sono raggiunti i 14.921.705 franchi per le istituzioni civili di beneficenza (225.000 fr. circa di media annua, contro un milione di fr.). Questi beni comunque sono amministrati dalle fabbricerie, create dagli articoli organici. Se un *arrêt* del 29 aprile 1803 lascia la loro organizzazione alla discrezione del vescovo, un *arrêt* del Consiglio di Stato del 22 febbraio 1815 annullerà, in linea di diritto, ogni regolamento stabilito dal vescovo per l'amministrazione dei beni propriamente della chiesa; mentre già dal 1809 ogni fabbriceria è composta in maniera definitiva da cittadini del Comune e da tre membri nominati dal governo: quindi da laici che possono tenersi perfettamente al di fuori dell'azione del vescovo.

La vita del prete curato si risolve praticamente sul trattamento previsto per lui dal concordato e dagli articoli organici, poi esteso da provvidenze di Napoleone nel 1805 anche ai canonici (assimilati ai curati di seconda classe), e il 26 novembre 1804 concesso in misura inferiore anche ai *desservants* per un numero fissato a tale data in 24.000 su tutto l'impero, elevato a 30.000 nel 1807; così anche fruivano di una retribuzione (voluta dall'imperatore nel 1809 e pagata dai Comuni) i vicari, i cappellani e i preti non inclusi nell'amministrazione ecclesiastica. Si hanno così sotto l'impero tre categorie di retribuzione: a) pagamento effettuato direttamente dallo stato: per vescovi, curati e circa i 3/4 dei *desservants*; b) pagamento effettuato dalle amministrazioni locali (consigli generali o comunali): vicari e preti in servizio "provvisorio"; c) pensionati.

Anche qui si hanno a notare quelle disproporzioni che si riscontrano nella situazione economica dei funzionari dello stato napoleonico. Se gli articoli organici fissano per arcivescovi e vescovi rispettivamente 15.000 e 10.000 franchi, a cui sono da aggiungervi varie altre indennità e aumenti dovuti alle amministrazioni locali, più una serie di altre facilitazioni. (che per i cardinali assommano a 45.000 fr. + un supplemento di retribuzione di 30.000 fr.) – situazione finanziaria senz'altro buona, anche se non è paragonabile a quella di un vescovo o arcivescovo d'*Ancien Régime* che raggiungeva una media annua di 100.000 lire (100.000 x 10 = valore monetario dell'impero); buona soprattutto in rapporto alle retribuzioni del restante clero – a curati e canonici (divisi in due classi) spettano rispettivamente 1.500 e 1.000 franchi annui, mentre ai *desservants*, se stipendiati dallo Stato, vanno 500 fr., che si riducono a 350 se stipendiati dal Comune. Trattamenti questi di gran lunga inferiori alla porzione congrua dei vicari e curati d'*Ancien Régime*.

Il bilancio per il Culto, nel 1814 e per il territorio francese dopo gli smembramenti alleati si presenta così ripartito: (cfr. Arch. Naz. F 19-2381)

Episcopato (cardinali, arcivescovo, vescovi)	...645.000 fr.
vicari generali e canonici	594.000 fr.
curati	2.678.949 fr.
<i>desservants</i>	7.000.000 fr.
capitolo di Saint-Denis95.000 fr.
soccorsi annuali a preti e ordini diversi	131.580 fr.
soccorsi a fondazioni di carità, congregazioni ecc.	<u>1.000.000 fr.</u>
per un totale di	11.144.529 fr.

Sarà da ricercarsi pure in questa disagiata situazione finanziaria del clero una delle cause della scarsità di vocazione, durante l'impero e nei primi anni della Restaurazione... cfr. E. DUPONT, *La part des communes dans les frais du culte paroissial pendant l'application du Concordat*, Paris 1906; CH. POUTHAS, *L'Eglise et les questions religieuses...* (corso alla Sorbona), pp. 8-13.

Infatti la reazione a Parigi è immediata. Il conte di Jaucourt, ministro *ad interim* per gli Affari esteri ³⁵, si concerta con il duca di Montesquieu, ministro dell'Interno e direttore dei culti; a una commissione ecclesiastico-civile è affidato lo studio del come riorganizzare la Chiesa francese e la compilazione della nota di risposta per Roma.

Il tono di recriminazione, con cui Cortois redige la sua risposta, denuncia quanto egli senta frustrate le direttive avute da Parigi e quanto gli creino fastidio le misure positive che Roma richiede, e a cui sa incapace di por mano il proprio Governo nelle circostanze presenti.

A tale commissione, presieduta dal consigliere di Stato Giuseppe Jourdan, fanno parte: de Latil, cappellano del conte d'Artois, de Bausset, antico vescovo d'Alais, e Talleyrand-Périgord, arcivescovo non-dimissionario di Reims.

La presenza di quest'ultimo concorre a spiegare il verdetto della commissione: la condotta dell'ambasciatore è «*digne, convenable, et pleine de raison*» – e si direbbe con un certo ripicco contro i Commissari Pontifici – «*conforme aux sentiments nobles et généreux qui ont toujours distingué les Evêques de France*» ³⁶.

Ma ci si spinge oltre un comprensibile rammarico, dichiarando esulante dall'ambito dell'autorità propria della Chiesa la domanda di dotare le sedi, domanda che tutt'al più sarebbe accettabile poi, durante il corso delle trattative: i Commissari del Papa hanno dunque avanzato pretese inopportune, oltre che poco consone alla loro pietà e saggezza...

Si potrebbe chiedere alla Commissione se le loro formulazioni siano pur esse coerenti al «*véritable esprit de la négociation*» – già altre volte invocata da Cortois – e addirittura non distruggano il concetto stesso e quindi la possibilità di negoziato. Sarebbe sicuramente un assurdo abuso di potere se la Santa Sede avesse proposto al Governo francese uno schema qualsiasi di bilancio per le dotazioni in questione.

Ma avere avanzato un principio di diritto interno alla costituzione canonica di una sede perché il potere civile lo prenda in considerazione e provveda i modi pratici di attuazione, ciò rientra in materia tipicamente concordataria.

Per cui dovrebbe intendersi più intimidatoria che oggettiva l'affermazione di Cortois: che la richiesta di dotazione delle sedi, capitoli e seminari, avanzata dalla Santa Sede, se conosciuta dalla opinione pubblica francese, porrebbe di fronte a inarrestabili complicazioni.

Tranne - e forse ha più concretezza - si stia profilando una reazione - peraltro prevedibile - contro l'abbandono dell'ordine di cose scaturito dalla rivoluzione o contro l'ingerenza negli affari interni francesi, che secondo una mentalità gallicana può sembrare sia data alla Santa Sede in misura eccessiva...

Alla sconsideratezza farebbe ora seguito in seno al governo la pavidità, per cui si correrebbe al facile riparo di riversare confusamente ogni responsabilità su Roma: colpevole di ottemperare a una preordinata regola canonica che vuole tutelare con una adeguata dotazione le nuove sedi; e ciò costituirebbe colpevolezza, per il fatto che, dato l'eccessivo numero di sedi che il Governo vorrebbe erigere per fini suoi unilaterali, una adeguata dotazione supera le possibilità del bilancio dello Stato.

³⁵ Il conte di Jaucourt ha rimpiazzato provvisoriamente al ministero degli Esteri il principe de Talleyrand, nominato rappresentante della Francia al congresso di Vienna.

– Joseph Jourdan era stato posto a capo dell'amministrazione generale dei culti, carica che ricoprì sino al 1816, anno in cui si dimise. In un suo memoriale, egli chiedeva di essere sostituito da un vescovo. Gli succedette infatti il *Grand-Aumônier* Talleyrand-Périgord, su ordinanza reale del 13 aprile 1816. Costui, non-dimissionario all'epoca della conclusione del concordato, continuava ad attribuirsi il titolo di arcivescovo di Reims. Dopo il ritorno di Luigi XVIII continuò a ricoprire la carica di *Grand-Aumônier*, che deteneva dal 1808, anno in cui era succeduto al card. De Montmorency.

– de Bausset, vescovo dimissionario, era stato nominato, nel 1806, canonico di Saint-Denis.

– de Latil, antico sulpiziano, fu confessore del conte di Artois, nel 1805; dopo il ritorno del conte in Francia era divenuto suo primo cappellano.

³⁶ In FÉRET, *op. cit.*, p. 25 n. 1: *Observations* (minuta) sulla nota pontificia del 3 ottobre 1814.

Più accorta tattica francese

L'apparato di obiezioni mosse alla nota pontificia, in realtà, serve anche a smascherare una revisione di posizioni. La diplomazia francese che, nelle sue prime istruzioni impartite a Cortois, ha attaccato frontalmente, si mette a rifare tutto daccapo. Pur non ricredendosi ancora sui presupposti, tenta d'aggirare gli ostacoli, con misure più suadenti nel riguardo di Roma, e meno esposte agli attacchi dell'opinione pubblica del Paese.

Troviamo infatti consegnati in certe *Observations* francesi sulla nota pontificia del 3 ottobre questi nuovi punti programmatici ³⁷:

“Si passi sotto silenzio la nota pontificia dell'ottobre e – quasi volendo andare incontro alla dignità della Santa Sede – ci si serva dell'esempio della bolla emanata per la ricostituzione della diocesi di Basilea nei suoi antichi limiti, chiedendone una simile per le diocesi di Francia.

Si risparmierà così a Roma «*le désagrément d'avoir à se prononcer sur la question du concordat*»: l'eloquenza del fatto di riavere l'antica circoscrizione basterà a infirmare il valore del concordato napoleonico e [chiariamo noi] far così rivivere i diritti vescovili d'*Ancien Régime*.

Ciò posto, si può anche derogare all'antico numero di Sedi, dal momento che anche l'assetto finanziario dello Stato vi si oppone: ne basteranno ottantacinque per un totale rimpasto del corpo episcopale, cominciando a ristabilire gli arcivescovadi, quindi i vescovadi di immediata necessità, restando gli altri affidati all'amministrazione del metropolita; anche fissandone solo 85, gli antichi titolari potranno riavere le loro Sedi; (saranno in ogni caso i preferiti qualora vi sia per la stessa Sede la concorrenza di un altro titolare), e gli attuali vescovi, nella quasi totalità, potranno essere riutilizzati. La presenza di un Legato a latere faciliterà le diverse combinazioni.

Queste nuove direttive verranno trasmesse il 19 novembre a Cortois; in base a esse, sarà redatta finalmente il 18 dicembre, la risposta ufficiale alla nota pontificia del 3 ottobre ³⁸.

Roma sta guardinga

Codesto arresto di scambi diplomatici deve aver preoccupato i Commissari pontifici, che si sono sentiti in dovere di comunicare il 25 novembre una seconda nota, da cui si ha l'impressione che alleggeriscano alquanto la mano sul problema delle dotazioni ³⁹. Pur senza derogare al prescritto dei canoni – che è di avere dotazioni in beni fondiari (di cui difettano solo i Paesi acattolici) – essi si accontenteranno di una dichiarazione da parte del Re, con cui si provveda a restituire i beni ecclesiastici non ancora alienati, a migliorare la sussistenza delle chiese, a rendere più stabili le dotazioni delle Sedi vescovili, dei Capitoli delle cattedrali, delle parrocchie, dei seminari, permettendo anche ai fedeli i lasciti e le donazioni: tutto ciò con una certa elasticità di tempo”.

³⁷ In FÉRET, *op. cit.*, pp. 23-24: *Observations* (min.) sulla nota pontificia del 3 ottobre 1814. Il caso di Basilea ha rapporto anche coi nuovi confini della Francia. È stata tolta a tale diocesi la parte alsaziana che, nell'antica circoscrizione, le apparteneva. In compenso ha riacquisito varie porzioni di territorio che erano state momentaneamente riunite alla Francia. Si vorrebbe da parte francese che i confini politici delimitassero pure l'ambito delle giurisdizioni ecclesiastiche.

³⁸ A.S.V., *ibid.* 261/1816 fasc. 9°: risposta (orig.) di Cortois ai Commissari pontifici. L'ambasciatore vi fa un solo rilievo: «...ci si lamenta nella nota di oggi (25 nov.) che ancora non siano stati dati schiarimenti alla nota del 9 ottobre: ciò non fa meraviglia se si pensa che il corso postale così impone».

Nel comunicare il biglietto di Cortois a Fontana, Mgr. Sala così postilla: «Eccovi la copia del foglio, col quale l'ambasciatore di Francia accusò subito la ricevuta delle note di ieri. Vedrete che anche questa volta ha voluto dare qualche zampata. Se ne abbia ragione, giudicatelo voi riflettendo che dai 9 ottobre al 25 di novembre sono trascorsi 45/46 giorni e che per conseguenza poteva la risposta essere venuta comodamente... Amico! noi siamo sempre dalla parte del torto!» (*ibid.*).

³⁹ A.S.V., *ibid.* 261/1816 fasc. 9°: nota dei Commissari pontifici a Cortois, del 25 novembre 1816 (minuta redatta da Mgr. Sala).

– Scrivendo al ministro Talleyrand, Cortois comunica di aver raccolto alcune voci correnti alla Corte di Roma, secondo le quali parecchi cardinali e lo stesso Pontefice avrebbero disapprovato la nota dei Commissari, del 9 ottobre... (cfr. FÉRET, *op. cit.*, p. 20 n. 1).

La dilazione prospettata agevola certo al Governo francese la risoluzione del problema, il quale però rimane con tutto il suo peso e ancor meglio dettagliato...

E per meglio significare fiducia e collaborazione col Re e stornare la prevedibile accusa di intralcio alle trattative, ci si dichiara pure disposti a tornare all'antico numero di diocesi, se ancora tale è il gradimento del Re, ovvero, in caso contrario, ci si presterà a riunire alcune piccole diocesi, purché sia notificato se si preferisce raggruppare più sedi vescovili in una sola, oppure far rivivere tutti gli antichi titoli delle chiese cattedrali, riunendoli poi sotto il governo di un solo vescovo.

Il volersi adeguare ai suggerimenti di parte francese, meglio forse che un atto di deferenza, ci suggerisce a quale tattica temporeggiatrice si attengono i Commissari Pontifici. Non possono essi esibire spontaneamente un piano generale di ricostituzione, che affaccerebbe necessariamente la molteplicità degli oggetti su cui la Santa Sede non vuole deflettere.

Sicuramente le trattative ne sarebbero ingolfate, tanto più che ognuno di tali oggetti può essere esiziale al negoziato, sino a che le due diplomazie, a torto o a ragione, rimangono ancorate ai loro presupposti di indole giuridica, politica, o anche semplicemente di ordine sentimentale. La Santa Sede non vuol compromettere sul nascere una trattativa decisamente utile alla Chiesa francese, né per altra parte intende prestarsi alla comoda censura del Re "cristianissimo" d'essere lei, Sede Apostolica, di intralcio e di ostacolo allo zelo religioso del monarca.

Perciò, stando sulle rispettive posizioni, ci si provoca da entrambe le parti alle *avances* diplomatiche. Perciò i Commissari Pontifici indugiano a mantenere il negoziato allo stato fluido: per sorprendere le mosse francesi, ribatterle di contropiede o mantenere comunque possibilità di accostarle alle proprie vedute.

Questa mobilità tattica è palese nel seguito della nota, ove, sfruttando una maldestra affermazione contenuta nella risposta di Cortois del 10 ottobre, può la Commissione romana reagire con eleganza e decisione:

«Ignora il Santo Padre – dice la nota – che presiedano attualmente alle diocesi di Francia altri vescovi fuori che quelli canonicamente istituiti dalla Santa Sede, né vede di conseguenza come possano gli individui particolari del clero e del popolo eccitare ragionevolmente dei dubbi sulla legittimità della loro missione».

E con significativo accostamento di concetti:

«piuttosto la Santa Sede può lagnarsi del comportamento recidivo di alcuni vescovi ex-costituzionali che già affettarono respiscenza per ottenere l'istituzione canonica, e di altri antichi vescovi i quali più per inconsideratezza che per cattiva volontà [*sic*] si eressero giudici della Santa Sede».

Comunque, nel riconfermare al Re i privilegi di nomina alle Sedi vescovili, il Papa confida che lo zelo del Sovrano saprà in ogni caso dare la preferenza ai migliori...

Un senso di stanchezza e di irritazione sembra essersi impadronito di Cortois che, ancora sprovisto di istruzioni da Parigi – a quanto dice, a causa del corso postale – comunica con un semplice biglietto di avere ricevuto la nota. La sua zelante ostinazione ha dovuto subire diverse battute d'arresto: in un colloquio avuto con Fontana il 23 di ottobre, l'insistenza da lui esternata per un ritorno alla vecchia circoscrizione non ha fatto presa sull'animo dell'interlocutore che s'appella alle istruzioni che potranno ancor giungere da Parigi; il Papa stesso si sottrae al discorso con generiche parole di fiducia e di stima nel Re⁴⁰.

È certo duro per Cortois dover comunicare al suo Governo che «*celui qui commande aux vagues de la mer, peut seul amener l'affaire à une heureuse conclusion... on ne peut pas ici perdre un seul des avantages qu'on a cru gagner par tout ce qui s'est passé au commencement de ce siècle...*».

E con nostra meraviglia lo udiamo rudemente aggiungere: «*peut-être quelques-uns de MM. les Evêques parlent-ils trop vivement de la nullité de ce qui s'est fait alors*»⁴¹.

⁴⁰ In FÉRET, *op. cit.*, p. 20 nn. 1 e 2: lettere del 20 ottobre a Talleyrand, e del 24 ottobre a Jaucourt.

⁴¹ In FÉRET, *ibid.*: lettera al conte di Jaucourt (cit. sopra in nota 40).

Di rincalzo Polignac, ma Roma non deflette

Arriva opportuna per Cortois in dicembre l'opera del conte Jules de Polignac che, nominato ministro plenipotenziario a Monaco, nel viaggio di trasferimento diretta su Roma, apportatore delle nuove istruzioni di cui sopra.

Ne risulta subito la nota del 18 dicembre che con pressanti parole chiede al Papa di dare *libentissime* e sollecitamente una bolla alla Francia simile a quella emanata per la diocesi di Basilea, e che venga scartata decisamente la mediazione dei Commissari...⁴².

Evidentemente l'ambasciatore, ammesso all'udienza pontificia del 18 dicembre, inalberato dai suoi personalismi, ha creduto legittimo confermarsi nel suo amor proprio in base alle scuse profuse dal Pontefice per la lentezza delle trattative e, lusingato dalle pronte assicurazioni di confidenza piena e intera del Re, non sa cogliere la vera trama delle cose...

Infatti la nota viene subito trasmessa alla Commissione, che nel congresso del 21 dicembre può fare il punto della situazione⁴³.

Tutta la preoccupazione della Corte – riferisce il segretario Sala – sembra si restringa alla circoscrizione delle diocesi, e pare che fatto questo, non si abbia più da pensare alle altre cose. a cui invece tiene il Papa. Se si pretende dalla Francia di giungere a dichiarare nullo il concordato e le sue conseguenze, occorre saper opporre che ciò che fu fatto è opera cominciata per necessità di dovere, non per necessità di violenza, e quindi voluta e valida.

Si adduce la bolla di Basilea come modello di una simile da darsi alla Francia: se con ciò si intende far rivivere tutti gli antichi arcivescovadi e vescovadi, già a Roma si è disposti.

È stato detto nelle note del 9 ottobre e del 25 novembre: aderendo al desiderio del Re di aumentare le sedi come ha riferito l'ambasciatore, vi si dichiara apertamente che il Santo Padre è disposto a ristabilire le antiche diocesi o in parte e anche tutte per quanto ciò non sia presumibile. Infatti come si giungerà a dotare a esempio tutte le piccolissime diocesi della Provenza? Anche se a riguardo delle dotazioni sono state date dalla Santa Sede tutte le facilitazioni.

E se ne era parlato perché così impongono i canoni della Chiesa, e ancor più perché si sapevano esposti alla vendita alcuni beni ecclesiastici francesi non ancora alienati; ci si era pertanto limitati ad accennare alla pura convenienza di dotare in beni fondiari.

Sono quindi immeritate le tante lagnanze mosse dal Re...

D'altronde non ci si potrà fidare solo della liberalità dei fedeli, depauperati dalla rivoluzione. Se l'erezione delle sedi si farà, dovrà essere stabile: come dunque potrà essere così estesa? E d'altra parte non si può mettere sullo stesso piano il caso singolo di Basilea con tutta una serie di nuove diocesi da esigersi. Ma in realtà anche se non è detto palesemente, ci si appella alla suddetta bolla, perché l'espressione *postliminis*, ivi inserita con poca avvedutezza, – continua Sala – presti la norma per la bolla di ripristino di tutte le antiche diocesi della Francia, di modo che, in sostanza, si giunga ad ammettere che quanto avvenne nel 1801, fu fatto per forza.

Se ne potrebbe perciò derivare la quasi nullità di quegli atti, posta la quale torni a rivivere l'antico ordine e risuscitino gli antichi diritti. Di conseguenza non sarebbe improbabile che i vescovi non-dimissionari pretendano di avere sempre osservato il diritto alle loro Sedi e di essere ora liberi nel riassumerle senza nuova istituzione del Papa.

⁴² A.S.V., *ibid.*, 261/1816 fasc. 9°: nota di Cortois-Polignac (copia) del 18 dicembre 1814. – Non si fa parola nella nota dell'invio di un legato *a latere*. L'ambasciatore aveva precedentemente fatto presente a Parigi che egli considerava inutile il tale personaggio: «*nous devons tenir aux anciens principes du clergé et de la magistrature, selon lesquels ces unions et ces suppressions [delle sedi episcopali] étaient depuis longtemps jugées par des commissaires du St.-Siège, mais sujets du roi. J'ai été élevé dans des principes qui ne portaient pas à désirer des légats, et mon séjour ici m'y confirme... Le Pape, dans sa sagesse ferait choix d'un légat selon son coeur et par conséquent d'un homme doux, prudent, modéré; mais ces prélats, ces théologiens q'on croit ici nécessaires à la dignité de la représentation, auraient-ils les mêmes qualités? n'intrigueraient-ils pas avec cette multitude de mauvaises têtes, hommes et femmes, qui s'empresseraient autour d'eux?*» (lettera del 17 dicembre al min. degli Aff. Est., in Arch. Affari Esteri, *ibid.*, fol. 244-245).

⁴³ A.S.V., *ibid.*, 261/1816 fasc. 9°: esame della nota di Pressigny fatta in congresso (21 dicembre 1814).

Si può pure sospettare che si voglia la decapitazione di tutti i vescovi attuali o almeno l'esclusione di quanti non siano graditi al Re, o la dimissione dei prelati che occupano le Sedi dei non dimittenti. Sospetti non chimerici, dal momento che l'ambasciatore, fin dal primo abboccamento, affacciò, come mezzo pronto e facile di accomodare ogni cosa, di ristabilire l'ordine antico, per cui ciascun vescovo se ne tornasse alla propria Sede.

La stessa cosa, con accortezza, sta nella nota il 10 ottobre trasmessa dall'ambasciatore:

«cette fermentation ne cessera que lorsque les prêtres et les fidèles auront la certitude que l'évêque préposé à la conduite du diocèse, soit nommé ou agréé par le Roy, institué par le Souv. Pontife...».

Da questo passo si rileva che, se la "nomina" riguarda le chiese vacanti, il "gradimento" vale per le Sedi attualmente piene, di modo che i vescovi non accetti al Re non si debbano più considerare quali legittimi pastori: con l'aggravante di dare adito alla possibilità di invalidare l'istituzione di tutti gli attuali vescovi di Francia.

Ci si è cautelati a questo riguardo nella nota del 25 novembre, ma occorre su questo punto spiegarsi chiaro: sono infatti evidenti i maneggi dell'arcivescovo di Reims il quale, nonostante sia stata soppressa la sua Sede e gli sia stata tolta la giurisdizione, continua a firmarsi semplicemente "archevêque de Reims" omettendo la parola "ancien".

Ancor meglio si potrà ovviare alla difficoltà, cercando di conservare la chiesa di Versailles, l'unica che non sia stata Sede vescovile nell'antica circoscrizione: ne risulterebbe che non si rovescia affatto quanto fu stabilito nel concordato napoleonico restando Versailles a garanzia della sua validità.

Lo stesso invio di un cardinale legato – che, in mancanza di un piano stabilito e dettagliato, fissi i limiti delle diocesi, di concerto col Governo – potrà forse essere interpretato come un'ammenda onorevole che la Santa Sede fa per i danni arrecati sulla circoscrizione Caprara. Se non si può fare a meno di lui, si sia però guardinghi sulla scelta del personaggio e nel delimitare la sua missione al solo oggetto della circoscrizione, per non interrompere – come nel caso Caprara – il ricorso a Roma, a cui vescovi e fedeli cominciano ad assuefarsi. Sarebbe in ogni caso assai preferibile la scelta di un nunzio ordinario o straordinario, evitando che il prescelto sia un nazionale francese.

Quindi si tengano come punti assiomatici: qualunque circoscrizione dovrà essere stabile; gli attuali vescovi non dovranno essere sbalzati dalle loro sedi; nessuna istituzione potrà aver luogo, se prima non ci siano gli atti regolari di processo canonico, e la proposizione in concistoro anche per i non-dimissionari, che dalla Santa Sede sono considerati quali vescovi *in partibus*; si metterà in evidenza che il governo provvisorio delle diocesi, ove sia necessario, durerà solo fino al giorno in cui prenda possesso il nuovo vescovo.

Controffensiva romana

La nota di risposta a Cortois del 2 gennaio contiene questa formale presa di posizione delineata da Mgr. Sala⁴⁴. La Santa Sede, non indugiando più sull'alternativa del ritorno all'antico numero di diocesi o meno, declina di conseguenza la subdola proposta che si rifà al caso di Basilea: la sistemazione di una diocesi non può servire di modello all'erezione ex integro di tante sedi, che coinvolge problemi di delimitazioni nuove, criteri nuovi di fissazione di sedi, di dotazioni varie... È ormai convinzione dei Commissari che tutto ciò equivarrebbe a mantenere in atto l'equivoca valutazione del concordato del 1801, con cui si sfocerebbe fatalmente in una involuzione di trattative.

Quindi, servendosi unicamente del fattore "aumento di Sedi" contenuto nel recente progetto francese, nella nota pontificia viene avanzata senz'altro, come rispondente ai desideri del Re, condivisi pienamente dalla Santa Sede, la «misura più semplice, più adatta alle circostanze, soprattutto più stabile» e come tale preferita dal Papa: mantenendo le Sedi attuali, ristabilire le chiese più insigni dei cui titoli, con difficoltà, fu conservata almeno la memoria dal card. Caprara nel decreto esecutoriale di circoscrizione del 1802. Ciò fu fatto appunto in vista del ripristino di tali chiese alla prima favorevole occasione.

⁴⁴ A.S.V., *Segr. di St.*, 261/1816 fasc. 9°: risposta a Cortois, 2 gennaio 1815 (minuta redatta da Mgr. Sala).

Ovvero, sviluppando questo disegno, si potrebbero ristabilire tutte le antiche Sedi arcivescovili; più un certo numero delle vescovili, aumentabile poi insensibilmente a seconda del prospettarsi della loro necessità e in base alla disponibilità di mezzi di dotazione convenientemente stabiliti dalla saggezza del Re.

Le singole Sedi saranno o provvedute di pastori con nuove Bolle di istituzione canonica, ovvero sottoposte a governo provvisorio sino alla presa di possesso da parte dei nuovi vescovi.

Si vorrebbe quindi dalla Santa Sede una saldatura con le trattative concordatarie dei tempi napoleonici, piuttosto che il prospettato rovesciamento di cose, atte a rincrudire sopite faziosità. Un progressivo aumento di Sedi non giungerebbe a eccitare l'opinione pubblica, perché permette un inosservato e solido costituirsi di beni dotati; l'opera stessa del Governo è facilitata dal non essere più specificata la natura di tali beni.

Ne risulterebbe una ricostituzione della Chiesa francese più lenta certo, ma più stabile, anche perché sempre compiuta in se stessa di fronte all'eventuale verificarsi di una crisi politica interna.

Sono di turno i principii gallicani nella polemica di Cortois

Ma Cortois, allo zelo con cui si adegua agli inflessibili responsi della commissione operante a Parigi, unisce un tipico apporto personale: egli è l'ex-dimissionario di St.-Malo, l'esiliato dei tempi della Costituente, il vescovo cresciuto sui principii e nei fasti della chiesa gallicana prerivoluzionaria. Conseguente a se stesso, pur nelle sue vedute unilaterali, quando comunica al suo Governo «*qu'ils veulent ce qu'il est de leur intérêt de vouloir...*»; ma deludente nella sua arte diplomatica quando redige la risposta del 3 gennaio al pro-segretario Pacca⁴⁵.

Egli, Cortois, ha consegnato la nota del 18 dicembre a Sua Santità, e da Sua Santità doveva giungere la risposta: non solo per formalità d'etichetta, ma per la sua chiara e denunziata diffidenza verso la Commissione Pontificia. Quando le trattative passano attraverso tale intermediario «*un soin minutieux de vanité mondaine prend place de cette tendre occupation des intérêts des peuples, dont est animé le respectable chef de l'Eglise*».

E con reminiscenze polemiche di vecchia data si rifà alla convenzione del 1801: “Veri soprusi furono allora perpetrati ai danni della chiesa gallicana sopprimendo d'un sol tratto tutti i titoli ecclesiastici, senza chiedere almeno il parere delle parti interessate, a dispetto dei canoni e di ogni procedura regolare, senza alcun riguardo alla morfologia geografica del paese, alla gloriosa vetustà di talune sedi... Riparare senz'altra dilazione a tali ingiustizie: questo semmai deve costituire l'onore e la dignità della Santa Sede...”.

Duro frasario ma non pertinente: è in questione il metodo con cui risanare il disagio religioso; mentre è già acquisito che si debba senza indugio por mano a tale disagio... Perciò quando Cortois da tali promesse trae la conclusione della esclusiva bontà del progetto francese, più che dare un persuasivo spunto diplomatico, egli fa trasparire malaccortamente, sotto il conclamato interessamento ai mali della Chiesa, il predominante *soin minutieux* dei vecchi diritti di marca gallicana.

Così si persiste agli antipodi: a Parigi si reputa un male per la Chiesa francese l'aver subito nel 1801 una iattura nei suoi privilegi gallicani; a Roma si giudica un male per la Chiesa gallicana il ricuperare quei privilegi in buona parte scardinati con la convenzione del 1801...

⁴⁵ A.S.V., *Segr. di St.*, 261/1816 fasc. 10°: risposta dell'ambasciatore alla nota del 2 gennaio, ricevuta dal card. Di Gregorio (copia). – Il card. Pacca era stato, nel 1808, nominato pro-segretario. Durante l'assenza di Consalvi – “osservatore” al Congresso di Vienna e segretario titolare della Santa Sede – Pacca ne disimpegna le mansioni alla Segreteria di Stato, tenendolo al corrente dell'andamento del negoziato con la Francia (cfr. lettera del 7 dic. 1815 a Consalvi in Vienna con cui Pacca invia il carteggio passato tra Santa Sede e Francia: «non dubito che l'Em. V. ravviserà che la marcia di questo affare è nei termini consentanei ai giusti principii»). (*continua*)

Il concordato napoleonico ha rappresentato per la Santa Sede l'arresto di uno sfacelo per le chiese di Francia. Per questo essa ha sopportato l'abuso di confidenza con cui furono decretati gli articoli organici, la nomina dei vescovi costituzionali senza una loro preventiva abiura, il rifiuto di restituirle i possedimenti già rivendicati dal Direttorio.

Il Papa ha dovuto piegarsi e riconoscere i principii della rivoluzione: laicismo dello Stato e libertà di coscienza.

Ma ha pure trovato i suoi vantaggi: l'abbandono dei culti rivoluzionari, del culto costituzionale, il riconoscimento della religione cattolica almeno in misura preponderante; gli è stato confermato il diritto più prezioso e più contestato: l'istituzione dei vescovi; il clero ha potuto riavere, anche se equiparato ai salariati dello stato, i mezzi di sussistenza di cui era tragicamente privo...

La Chiesa d'*Ancien Régime*, dalle enormi fortune di prestigio e di beni immobiliari, si è spenta con la forzata dimissione dei suoi ultimi vescovi rimasti in terra francese, con l'alienazione dei suoi beni legittimata dal Papa nell'articolo XIII del concordato... ma si è rifatta l'unità della Chiesa, con doppio sacrificio: dell'episcopato costituzionale offerto da Bonaparte al Papa, e dell'episcopato refrattario alle nuove idee, offerto da Pio VII a Bonaparte.

La subitanea fortuna militare del Primo Console, l'intransigente e violenta sua politica religiosa, e più ancora l'avvertita fatalità di una irresistibile evoluzione storica hanno fatto aderire la Santa Sede al nuovo ordine di cose; il passato è stato liquidato in un tracollo di beni e di privilegi, e la superstita Chiesa francese non è rimasta che l'ombra di quella vecchia Chiesa gallicana infeudata all'*Ancien Régime*... troppo spesso piena di sé e riluttante... Spogliata di ciò che costituiva la sua forza, sottoposta a un capo che le è estraneo, come non cercherà essa appoggio al centro di unità della Chiesa?

E Roma non si è soffermata eccessivamente nel rimpianto...

In balia dello Stato, incapaci di unirsi tra loro, di fatto i vescovi hanno cominciato a conoscere la via di Roma; l'ultramontanismo ha iniziato la sua strada e Roma a nessun prezzo vuole ostruirla.

Un tempo Bonaparte volle sbarazzarsi di tutti quei vescovi antichi, il cui ritorno sarebbe potuto significare restituzione di beni confiscati, Stati Generali, voto per classi, incomprendimento del nuovo orientamento degli spiriti: aggiunta di disagio al tanto disordine esistente.

Oggi la Chiesa, dopo aver dolorosamente abbandonato tante posizioni, per opporre a gravi mali un male minore, riuscendo a costituire almeno la parvenza di un ordine provvisorio, si oppone all'integrale ritorno di quegli stessi uomini e del loro bagaglio di idee nostalgiche e di pretese azzardate.

E anche concedendo – come vorrebbe Cortois – che questo tener fermo sui principii denoti null'altro che l'amor proprio dei teorici della Commissione Pontificia, rimane un dato di fatto: che le misure da costoro prospettate trovano più rispondenza con l'effettivo bene della Chiesa, e più s'adeguano alla realtà della situazione in terra di Francia che non i piani progettati dalla Commissione episcopale di Parigi anche se questa continuerà tenacemente a perseguire il proprio punto di vista, inviando nel febbraio 1815 una seconda volta a Roma il conte de Polignac, latere ed esecutore associato a Cortois di nuove istituzioni, approvate dal Re, che ripeteranno l'urgente necessità di una bolla di circoscrizione simile a quella data per Basilea, e l'invio di un legato a latere munito di pieni poteri...

(*continua nota 45*) Cortois spesse volte contrappone il contegno di Pacca, secondo lui più conciliante, alla inflessibilità dei Commissari pontifici: «...si je n'avais à traiter qu'avec le Saint Père et avec le card. Pacca, les affaires que V. M. m'a confiées auraient été terminées promptement, à son entière satisfaction...» (dispaccio al Re del 19 sett. 1814). – «J'en ai parlé [di una nota dei Commissari] au card. Pacca. Il sait q'on a tort. Il n'en convient pas, parce qu'il croit ne devoir pas convenir [!] Tout ceci est, non pas pour lui, mais pour les autres [e costoro sarebbero i Commissari...] un engagement d'amour-propre, et il ne fait pas heurter l'amour-propre» (lett. al min. degli Aff. Est. del 4 gen. 1815). – E spietatamente ancora: «Les commissaires ne s'y refusent que par un calcul d'amour-propre, parce qu'ils pensent que ce serait revenir sur ce qui a été fait, et ils ont la ferme volonté d'y résister» (lett. c. s., 7 gen.; cfr. Féret, op. cit., p. 30 n. 1).

A Parigi il terreno si sfalda – Intermezzo tragico

Ma il Governo non si sente più di condividere il rischio di tanta persistenza: l'atteggiamento dell'opinione pubblica, la reazione delle Camere sono incognite a cui esso non può, con allegra indifferenza, abbandonare le sorti della sua fragile esistenza.

La nota pontificia del 25 novembre è stata vista dal ministro Jaucourt come effettiva mossa conciliativa a cui occorre accostarsi una buona volta per non arenarsi definitivamente.

Un cambiamento totale di circoscrizione, attraverso l'annullamento della convenzione del 1801, esorbita dalla consueta attività amministrativa, coinvolge necessariamente il concorso delle due Camere; il contraccolpo delle discussioni sarà avvertito nel paese; potrebbe scaturire una anarchia di spiriti e di forme amministrative nelle diocesi...

Cose tutte evitabili col progetto pontificio che si appoggia in gran parte sul concordato, ove sono espresse le riserve per un futuro completamento di circoscrizione; l'attenersi a tale progetto sarà visto da tutti come il mezzo più semplice e naturale per mettere a portata delle diocesi i soccorsi spirituali, per ricollocare nelle loro sedi i prelati antichi più degni, per ristabilire le metropoli più insigni... «*en réduisant à ces simples augmentations, on n'aperçoit dans l'exécution nulle difficulté. L'opinion la favorise, elle a pour base l'arrangement qui est en vigueur aujourd'hui, elle écarte la discussion, elle est conforme au vœux du Saint-Père*»⁴⁶.

Il subitaneo ritorno di Napoleone sul suolo francese impone una brusca pausa: Polignac deve arrestare il suo viaggio in Lione, la corte si trasferisce nel Belgio. Cortois si vede rimpiazzato nelle sue mansioni da Mgr. Isoard “ambasciatore straordinario imperiale”.

Il fortunoso colpo di mano dell'imperatore è stato effimero; ma ha giocato sinistramente nelle sorti della Monarchia, con ripercussioni pesanti nell'interno e più ancora nella politica estera della Francia. Per il Governo, rientrato a Parigi dietro le armate alleate, si è riacutizzata l'esigenza di attenersi a misure prudenti e conciliarsi in ogni caso l'opinione pubblica.

Con rinnovato favore si prende in considerazione la nota pontificia del 25 novembre, le cui misure non richiedendo l'intervento delle Camere preservano dall'insorgere di dissensi, pur ottenendo l'auspicato aumento di Sedi⁴⁷.

L'atteggiamento conciliativo del ministro prelude una sempre più marcata divergenza sull'orientamento mantenuto dalla Commissione reale. E Talleyrand-Périgord s'affretta alle manovre di riaggiustamento.

In un *Précis sur les affaires actuelles de l'Eglise de France*⁴⁸ si sforza di affiancare alle rivendicazioni delle libertà gallicane, «*si souvent invoquées par nos meilleurs rois*» e rovesciate da un inaudito arbitrio della Santa Sede, una protesta in nome dei diritti stessi della Corona, essi pure annullati da un concordato che tutto ha sovvertito tra i sudditi della Monarchia in favore di un usurpatore.

Sta bene il riguardo dovuto al Papa – egli dice – ma ciò non dev'essere a detrimento dei diritti sacri del Re e della giustizia dovuta a vescovi «*qui ont constamment fait entendre des réclamations légales...*». E non ha forse Napoleone proclamato solennemente in una legge l'annullamento della convenzione? E il Papa nel suo breve di Savona ha sottoscritto a tale abrogazione.

«*Comment donc la cour de Rome imaginerait-elle aujourd'hui de rappeler à Louis XVIII un acte qu'elle désavoue en même temps qu'il a le droit de s'en offenser?*».

⁴⁶ In FÉRET, *op. cit.*, p. 32 n. 2: lett. di Jaucourt a Montesquieu, 27 genn. 1815

⁴⁷ In FÉRET, *op. cit.*, pp. 62-63: nota riassuntiva sullo stato delle trattative (anonima).

⁴⁸ In FÉRET, *op. cit.*, p. 64 n. 1: *Précis sur les affaires actuelles de l'Eglise de France pour Monseigneur le prince de Talleyrand*. (È firmato da Talleyrand-Périgord con l'aggiunta “*archevêque-duc de Reims*”).

Lo si passi dunque sotto silenzio riportando ogni cosa alla situazione del 1789, lasciando pure provvisoriamente le circoscrizioni parrocchiali intatte e validi gli atti emanati dalle autorità religiose costituite dal 1802 a oggi. La saggezza del Re saprà provvedere a pensioni adeguate o anche forse al ristabilimento per i vescovi concordatari, il cui sacrificio sarà, ancora una volta, inevitabile.

Questo linguaggio forse ha fatto presa su Luigi XVIII, l'uomo altamente consapevole della propria maestà. Con l'approvazione del Re il Précis verrà trasmesso all'ambasciatore.

Il tramonto di un diplomatico

Eppure tale linguaggio non quadra più con la mentalità corrente; avrebbe avuto sicura ripercussione cinquant'anni innanzi: ora finirà per essere trascurato come una anacronistica *boutade*.

«*Que les libertés de l'Eglise gallicane – dice un rapporto al Re del nuovo ministro agli Esteri, Richelieu – soient intéressées à la révocation du concordat et au rétablissement de l'ordre de choses qui subsistait en 1789 dans les affaires de l'Eglise de France, c'est un point qui ne m'appartient pas d'examiner...*».

E intaccando sulla base dei fatti il castello logico dei vescovi non-dimissionari: «*...pour moi, je n'ai qu'à signaler les difficultés pendantes et chercher le moyen d'y mettre fin*».

E le difficoltà derivano dall'opinione e dallo spirito pubblico attuale; in base a questi due fattori – suggerisce Richelieu – occorre riesaminare se ancora si possa insistere sulle basi proposte dalla Commissione francese. Passano di moda, inesorabilmente, con le idee anche gli uomini che se ne sono fatti sostenitori...

Il principe di Talleyrand è stato rimpiazzato al ministero degli Esteri dal duca di Richelieu⁴⁹; Talleyrand-Périgord, unitamente agli altri vescovi non-dimissionari si deciderà più tardi a dichiarare la rinuncia alla propria sede...

Non si può rimontare il corso della storia: è giocoforza adeguarsi per non perire.

Cortois dal canto suo, è in sempre crescenti difficoltà.

La Santa Sede si è trincerata sulle proprie posizioni: «*tout ce qui annonce qu'on revient sur la question de 1802, déplaît... et c'est là cependant qu'il faudrait arriver*»⁵⁰.

Tanta tenacia con cui fino all'ultimo persegue le istruzioni avute, lo espone all'accusa, da parte di Roma, di essere d'intralcio all'evolversi del negoziato; per cui i Commissari del Papa, scavalcando la mediazione dell'ambasciatore, si appellano direttamente alle comunicazioni che da Parigi diano riscontro alle ultime due note pontificie.

La situazione si è di fatto tesa.

La presenza in Roma di Consalvi, tornato dal Congresso di Vienna, dà sommamente fastidio a Cortois; Consalvi è da lui definito «*l'opposé du Pape*» che volentieri giudica tutto fatto male, «*qui veut tout faire*»...

Ma nella considerazione di Roma Cortois è ormai un diplomatico “bruciato”. E giunge anche per lui il richiamo: il 20 aprile è nominato membro della Camera dei Pari e il Re gli riserverà la sede episcopale di Besançon. Proprio come vuole l'effato “*promoveatur ut amoveatur*”.

Cortois de Pressigny. Uomo di transizione, cresciuto nel clima delle declamate libertà gallicane, e inevitabilmente risucchiato dalla nuova atmosfera ultramontana. Ammiratore di Pio VII, che segue con fedele sollecitudine a Viterbo e poi a Genova, durante il torbido periodo dei “cento giorni”, eppure non ancora disancorato dal nostalgico ricordo delle grandezze d'*Ancien Régime*.

Sospinto dalle istruzioni di una inflessibile Commissione, non illuminato da chiare determinazioni del Pontefice, che avrebbe certo ponderato con deferente sottomissione, fieramente restio alla sottile diplomazia di uomini che – come Consalvi – gli rammentano amare rinunce tributate all'“usurpatore”, non è riuscito a sostenersi al di sopra della mischia per saperla guidare.

⁴⁹ L'ambasciatore da Roma scrive a Richelieu: «*quoique je n'ai pas l'honneur d'être connu de Vous, je désire mériter Votre approbation et j'espère n'être jamais indigne de Votre estime...*» (lettera del 18 ottobre 1815; cfr. FÉRET, *op. cit.*, p. 64 n. 3).

⁵⁰ In FÉRET, *op. cit.*, p. 66 n. 2: lettera di Cortois al duca di Richelieu del 9 dicembre 1814.

Vi si tuffa, e con zelo che talora è puntiglio, si fa aperto difensore anziché astuto diplomatico; impiega impulso e suscettibilità, anziché calcolo e cautela. Ed è trascinato ove non vorrebbe; non disarmo ancora, ma ormai Roma si è irrigidita e le trattative ristagnano...

Gliene sarà fatta colpa, ma – per oggettività – non ne è esente la Commissione di Parigi e, per essa, il Governo francese.

La perentorietà con cui si imposta il negoziato non lascia più adito alla diplomazia francese – eccettuate alcune mitigazioni di forma – di rivedere e aggiornare saggiamente la bontà dei presupposti. Con ripetizioni assiomatiche, che talvolta sembrano cadere nel fazioso, si vorrebbe vedere realizzato ciò che ragionevolmente è dalla Santa Sede giudicato irrealizzabile.

Essa pure non deflette dai presupposti; ma innegabilmente più cauta e tempestiva, sviluppa un'azione diplomatica superiore alla francese, riuscendo a cogliere di contropiede le mosse avversarie, e ovviarle con premeditati arrangiamenti e con più riuscita dimostrazione di spirito conciliativo.

Il richiamo alle critiche situazioni delle chiese di Francia, vantato dalle due parti, gioca a favore della Commissione romana: risultano più adeguate, anche se meno clamorose, le misure di risanamento che essa ha saputo prospettare. Lo comprova il saggio ed equilibrato giudizio di Jaucourt e di Richelieu.

Nulla di fatto dopo un anno di trattativa: tutto si è risolto in *travaux préliminaires*, come avrà a concludere – con una certa amarezza – Cortois...

Ma a chi la colpa?



*

Pierre Louis Jean Casimir de Blacas d'Aulps, 1° duca e principe di Blacas, nacque ad Avignone il 10 gennaio 1771 da Alexandre Pierre Joseph de Blacas d'Aulps e Marie Louise Françoise Rolland de Reillanette (oggi Reilhanette). Sottotenente nel 15° reggimento dei Dragoni di Noailles, nel 1790 fuggì per unirsi dapprima all'esercito dei fuoriusciti del Principe di Condé, poi ai Russi in Svizzera agli ordini di Aleksandr Vasil'evič Suvorov e infine alla corte in esilio del *Comte de Provence*, che gli affidò alcuni incarichi diplomatici. Nel 1809 fu nominato gran maestro del Guardaroba del Re. Il 22 aprile 1814 sposò Henriette Marie Félicité du Bouchet de Sourches de Montsoreau, figlia di quel *Comte de Montsoreau* che era nipote della Marchesa de Tourzel (governante dei figli di Luigi XVI e Maria Antonietta) e che fu Maresciallo di campo e poi Luogotenente generale. Quando, con la caduta di Napoleone nel 1814, il Comte de Provence divenne re col nome di Luigi XVIII, Blacas fu nominato ministro della Casa Reale e Maresciallo di campo, conquistando un ruolo di guida nel Consiglio del Re e divenendone di fatto il primo ministro. Dopo la battaglia di Waterloo e il ritorno del re a Parigi fu rimosso per la sua impopolarità e i suoi errori, ma fu anche ricompensato con la nomina a Pari di Francia e con il titolo di *Comte de Blacas d'Aulps*. Élie Decazes lo sostituì nel Consiglio del Re e Blacas fu nominato ambasciatore, dapprima presso il Regno delle Due Sicilie e poi presso la Santa Sede. Firmò il concordato del 1817 tra la Francia borbonica e Pio VII. Nel 1820 ricevette l'Ordine dello Spirito Santo (la massima onorificenza francese), il 30 aprile 1821 il suo titolo fu elevato a quello di *Duc de Blacas d'Aulps* da Luigi XVIII e alla morte di quest'ultimo il nuovo re Carlo X lo scelse come uno dei suoi più stretti collaboratori (gentiluomini di camera) e lo nominò sovrintendente generale degli edifici della Corona. Nel 1830 Blacas seguì i Borboni in esilio e nel 1838 l'imperatore d'Austria gli assegnò il titolo di *Fürst von Blacas d'Aulps* (Principe di Blacas d'Aulps). Morì il 17 novembre 1839 e fu sepolto vicino alla cripta dei Borboni nel monastero di Castagnevizza a Gorizia.

* **Tutte le immagini** – così come le annesse note biografiche – sono state inserite dall'Editore

II

L'AMBASCIATA DEL CONTE DE BLACAS

Rinnovo di trattative: la Francia imposta un piano di minima

Il trasferimento del conte Blacas d'Aulps dall'ambasciata di Napoli a quella di Roma è fissato con ordinanza reale del 22 aprile 1816¹; Cortois di Pressigny si allontana dagli Stati Pontifici il 19 giugno successivo. Non appare dalle date la profonda discontinuità che separa l'azione dei due diplomatici: la battuta d'arresto ha avuto inizio, praticamente, dalla nota pontificia del 9 ottobre 1814, l'unica che trovò riscontro nelle contronote di Cortois. Né si ha la ripresa di un discorso interrotto; ci si rifà daccapo dimentichi dell'attività diplomatica precedentemente svolta, tenuto calcolo unicamente degli incidenti ch'essa ha saputo sollevare.

Le istruzioni del 1814, date dall'ambasciatore, chiedevano l'annullamento del concordato napoleonico, opera di violenza sia nella sua impostazione sia nell'aggiunta degli articoli organici; si propone di tornare ai rapporti sanciti dal concordato del 1516. È il clima delle palingenesi politiche, in cui agevolmente si agitano le rivendicazioni dei vescovi non-dimissionari; risultato di facile associazione di cose...

La prova esteriore e persuasiva di aver "restaurato" l'ordine antico sarebbe costituita dal ritorno alla primitiva circoscrizione delle diocesi. La Santa Sede si sforza di eludere la dispiacevole questione sul come valutare il concordato del 1801, e fa convergere la discussione sulle effettive difficoltà di dotare le tante sedi che il progetto francese vorrebbe risollevate. È attenersi a un punto di vista pratico, che teme una seconda e repentina sovversione dell'assetto religioso del paese; nello stesso tempo è un cautelarsi di fronte ai vantati diritti dei non-dimissionari, che presumerebbero di trovare una convalida se, anziché l'aumento di sedi auspicato dalla Santa Sede, si avesse un integrale ripristino delle antiche diocesi...

Pressigny, attirato su tale terreno, tenta inutilmente di riportare le sue rivendicazioni al punto di partenza: subentra l'irrigidimento delle due diplomazie e il negoziato ristagna per lunghi mesi...

Né potrebbe essere diversamente: con la caducità di una meteora è passato Napoleone, ma ha lasciato dietro di sé una Francia sconvolta che pesantemente, questa seconda volta, sta vestendo la coccarda bianca...

Le baionette alleate hanno riportato i Borboni, dopo la cocente umiliazione della disfatta militare: umiliazione nazionale, rincrudita dal pesante fardello dell'occupazione straniera che sta gravando su sessantuno dipartimenti... E a fianco dei Borboni, lo scatenarsi del "Terrore Bianco" e l'aspro regime d'una "Camera Introvabile".

Avvilimento, vendetta, implacabile contro-rivoluzione. È quanto la Monarchia sta dando alla Nazione. E questa si frattura: due parti irconciliabili tra loro, che si sforzano, tra loro, alla presa di posizione per la conquista del potere: l'una mossa da visione assoluta e da zelo realista e religioso esasperato, l'altra raggruppata attorno all'idea della sovranità popolare, all'insegna della coccarda tricolore...

Soltanto quando le convergenti influenze dei ministri Richelieu e Decazes inducono il Re all'ordinanza del 29 aprile 1816, che pone fine bruscamente alla sessione della "Camera Introvabile" – ormai invisa agli Alleati e preoccupante alla Corona per le sue rivendicazioni di indipendenza parlamentare – solo allora, su proposta del ministro dell'Interno Vaublanc, e in un clima di distensione, ci si decide a riprendere anche le trattative con Roma.

¹ Allontanato dalla carica di Gran Maestro del Guardaroba Reale, e più ancora dalla posizione di "Favorito" del Re, sotto la pressione del principe di Talleyrand il conte Blacas d'Aulps viene inviato ambasciatore a Napoli nel giugno 1815, ove negozia il matrimonio del duca di Berry con la Principessa Carolina.

Si è al maggio del 1816: e si è pure chiusa felicemente la vertenza con la Corte Pontificia che, tramite Canova, reclama la restituzione di sculture e dipinti a lei sottratti dalla Francia, in seguito alle trascorse vicende...

Nello smuovere la situazione, il Governo francese si preoccupa di creare attorno alle trattative un senso di novità e di distensione². Le istruzioni al nuovo ambasciatore straordinario, pur sempre incentrate sugli stessi obiettivi, sono più malleabili nell'impostazione, più scaltrite nella procedura. Alla loro esecuzione contribuirà l'apporto personale di Blacas, indubbiamente fornito – nei confronti di Cortois – di migliore abilità diplomatica: ha sicurezza d'intuito, chiarezza di analisi, sa sviluppare un'azione più personale nei confronti del suo Governo e la sa condurre nei limiti di un autentico ossequio alla Santa Sede.

Il Re lo descrive al Pontefice e a Consalvi come uomo di talento e di qualità, zelante e fedele; né gli elogi saranno superiori all'attività che saprà dispiegare.

Un programma lo attende: ottenere il ristabilimento delle diocesi quali erano prima del 1789, evitando con ogni cura di incappare nell'attrito di una qualunque allusione al concordato del 1801 o di accenno a una possibile futura riduzione del numero delle sedi.

Apparentemente e con circospezione ci si attiene a un programma minimo, caldeggiato dal Re stesso “come l'unica misura per arginare l'imperversare di teorie antireligiose e antisociali, portate al parossismo dal deplorabile periodo dei cento giorni. Agli oltraggi contro la religione e i suoi ministri si è aggiunta una demoralizzazione e apatia generali. Ora appare chiaro – dice il Re – che la circoscrizione attuale, con diocesi troppo estese, fu introdotta col segreto scopo di scristianizzare il popolo della campagna, togliendogli la facilità dei sacramenti, per fargli poi abbandonare la religione. Per la sua intrinseca bontà, perché ha fatto la gloria della Francia per più secoli, sia rimesso in vigore l'antico assetto alle diocesi. Così saranno ridati sufficiente esercizio alla religione e considerazione bastevole ai ministri del culto, a cui possa aggiungersi la protezione speciale del Re”³.

Nelle intenzioni del Governo francese, questo primo obiettivo assume una portata più ampia del solo effettivo vantaggio di un aumento di sedi vescovili; dietro le suasive ragioni addotte – e ben lontane dal tono burbanzoso del 1814 – è presente la preoccupante instabilità politica di un Monarca «*par un miracle éclatant de la Providence*» e, con il gravoso intervento degli Alleati, per la seconda volta rimesso sul trono dei suoi antenati. E la Chiesa potrà costituire una ottima forza catalizzatrice per l'equilibrio delle sorti politiche della dinastia, qualora essa stessa sia sottratta al dissidio interno; il corpo episcopale potrà riacquistare la sua tradizionale funzionalità di alleato naturale del Trono, a patto che ricuperi coesione e coscienza gallicana; dal vescovo al prete, dal prete al fedele il passaggio è logico...

Perciò: il ritorno all'ordine superiore d'*Ancien Régime* costituirà l'“ambiente” indispensabile perché il Re – previa una destituzione generale – possa ricostituire quel corpo episcopale conscio dei propri doveri verso la Corona, in quanto consapevole che, attraverso la nomina reale, è finalmente rivestito di una indiscussa e inviolabile inamovibilità.

Davvero – secondo la valutazione francese – non v'è piano meglio escogitato e nello stesso tempo più conciliante, sia attesa la situazione interna che per i rapporti con Roma. Il Papa non è più messo in contraddizione con se stesso; il rispetto dovuto al Governo di Roma è mantenuto.

Tutto rientra nell'ordine perché ci si barcamena con misura salomonica tra vescovi concordatari e non-dimissionari; quelli, rinominati dal Re, vedranno i loro diritti di vescovi titolari ridivenuti – ma sotto l'etichetta borbonica – incontrastati; e vescovi fedeli e preti refrattari

² cfr. FÉRET, *op. cit.*, p. 71 n. 1: *Instructions pour M. le comte de Blacas, ambassadeur près de la cour de Rome*, (minuta) 25 aprile 1816.

³ A.S.V., *Segr. di Stato, Esteri*, 261/1816 fasc. 6°: lettera di Luigi XVIII al Papa, 25 agosto 1816.

al regime concordatario del 1801, pur non ottenendo l'integrale ritorno ai principii da loro strenuamente difesi, potranno però riconoscere nel restaurato assetto antico delle diocesi, l'omaggio doverosamente reso a tali principii⁴. Blacas esporrà le istruzioni del proprio governo riassunte in tre punti programmatici: ristabilimento delle antiche diocesi, invio di un Legato *a latere* munito di pieni poteri, dimissione dei vescovi e arcivescovi attuali⁵.

Si revisiona e si aggiorna il piano dei Commissari Pontifici

Dai primi abboccamenti, l'ambasciatore deve aver saputo impressionare favorevolmente Consalvi e i Commissari Pontifici. In uno schema di relazione redatto da P. Fontana si constata infatti con piacere: «che la Francia sembra voglia venire a un partito di facilitazioni e di ravvicinamento alle nostre massime; lo stesso cambiamento del negoziatore sembra indicare che la Corte francese abbia rinunciato a quell'aria di disgusto che fece conoscere sul fine della negoziazione di Mgr. de Pressigny...».

E volentieri si accede su questo terreno di conciliabilità e di novità di trattative: «da una parte – dice ancora Fontana – mi sembra inutile insistere, per una regolare procedura delle trattative, che si dia risposta alla nostra nota del 25 nov. e dall'altra reputo pericoloso il tornare e anche il solo appellarsi alle passate trattative, dalle quali, comunque a torto, prese però la Francia motivo di disgusto. Credo pertanto che debba trattarsi *ex integro*»⁶.

Questo rifarsi *ex novo* rende agevole anche per Roma un radicale mutamento nell'impostazione del negoziato.

Anziché affacciare successivamente i vari oggetti, i Commissari Sala e Fontana mettono in opera tutta la problematica pontificia. È in un certo senso una inversione di parti, se confrontiamo le posizioni sostenute da Santa Sede e Francia nel periodo precedente. Allora il pericolo di ingolfare le trattative e inasprirle sul nascere poté giustificare il frammentario procedere della diplomazia romana: ne risultarono incomprensioni, oziosi rigiri, e l'accusa di cavillo e di intralcio, mossa alla Santa Sede. In base a tale esperienza, assommata alla premura conciliante del Re e alla sempre più triste situazione della Chiesa francese, ci si determina ora alla franca e unitaria esposizione di tutti gli oggetti, peraltro legati tra loro da valore consequenziale. Si vuole evitare che l'affacciare una sola proposizione sia valutato dall'avversario come sottintesa approvazione o noncuranza degli altri settori.

Se davvero la Francia vuol trattare, la totale panoramica dei diritti che la Santa Sede si arroga renderà più sensibile al Governo francese la necessità di dover trattare sul piano di una accomodante corrispettività. Ed è il nuovo stile, dovuto alla presenza operante di Consalvi.

I cardini su cui si impenna l'azione diplomatica di Roma sono pur sempre i medesimi: opposizione al gallicanesimo dei vescovi non-dimissionari, e, per corollario, il valore degli atti concordatari del 1801.

Restaurare la Chiesa francese sì: ma non senza l'opera della Santa Sede o a dispetto della Santa Sede. Attorno a questi obiettivi fondamentali Sala e Fontana – i meticolosi e avveduti teorici del negoziato – predispongono i margini entro cui con elasticità potrà muoversi la Santa Sede.

È auspicabile un aumento dell'attuale numero di diocesi, anche nel caso esso dovesse raggiungere l'antico limite. Però, anche omettendo dal computo le sedi dei territori tolti alla Francia, risulterebbero riattivate ancora 143 delle 156 sedi soppresse al tempo del concordato napoleonico. Troppe, per una loro sufficiente dotazione, pur concedendo di unirne alcune in concattedrali.

⁴ cfr. FÉRET, *op. cit.*, p. 79 n. 1: *Projet de convention – Intention et esprit du travail présenté.*

⁵ cfr. FÉRET, *op. cit.*, p. 74 n. 1: lettera di Blacas a Richelieu; 10 giugno 1816.

⁶ A.S.V., *Segr. di St., Est.*, 261/1816 fasc. 9°: schema di relaz. di Fontana (s. d.).

Si potrà scendere a transazioni maggiori circa la costituzione di tali doti in beni fondiari; si dovrà però salvaguardare il principio giuridico, imponendo alla Francia una promessa di dare siffatta dotazione, in futuro, a tutte le sedi, e facendo assegnare fin d'ora al clero almeno una porzione di beni immobili, aumentabile con facilitate donazioni da parte dei fedeli. Sia di esempio il concordato stipulato con il Re del Württemberg.

Si deve, in qualche modo almeno, raggiungere l'intento di disarticolare il clero dalla soggezione all'autorità civile.

Ma ogni abilità e fermezza va impiegata nello stornare la possibile reviviscenza dei vecchi diritti vescovili: ne sarebbe facile incentivo il riportare le diocesi al loro vecchio numero. Su questo settore ogni transazione è negata, sia pure in forma elegante.

Lo stesso linguaggio ufficiale della Santa Sede viene rigidamente costretto entro termini sottili e accorti. Per cui non si dirà mai "Le sedi saranno le medesime di prima", ma l'accento si farà cadere sul "numero, che potrà essere quello di prima": anche allo scopo di conservare la sede di Versailles, l'unica che non esistesse prima della rivoluzione⁷. Qualora non si riuscisse a mantenere sopresse alcune delle antiche diocesi, Versailles potrà costituire, essa sola, l'appiglio per infirmare l'integrale ritorno al vecchio ordine di cose.

⁷ La situazione finanziaria del Clero viene patrocinata con un massiccio intervento di deputati "ultra" alla "Camera Introvabile" in occasione delle proposte presentate dal ministro delle Finanze Corvetto, intese a risanare il bilancio. – Grava sulle casse dello Stato un residuo del *deficit* del 1814, ammontante a 462 milioni di franchi; a cui va aggiunto quello dei primi 9 mesi della restaurazione (103 milioni), dei cento giorni e dei rimanenti mesi del 1815 (227 milioni di cui 180 per le spese di occupazione alleate); oltre a ciò s'impone il rimborso di un debito forzoso di 100 milioni, autorizzato dall'ordinanza reale del 16 agosto 1816, per sopperire ai più urgenti bisogni.

Pur supponendo di colmare parzialmente il *deficit* del 1815 con la vendita di 35 milioni e mezzo di rendite della cassa di ammortizzamento e con una soprattassa sulle contribuzioni dirette pari a 161 milioni (di cui 10 milioni sarebbero staccati per il primo rimborso del prestito dell'agosto), rimane tuttavia un *deficit* globale di 695 milioni a cui vanno aggiunte le spese ordinarie e straordinarie per l'anno 1816, valutabili a 800 milioni di franchi, e cioè: 140 milioni per il pagamento della prima rata dei contributi di guerra, 130 milioni di spese d'occupazione, 5 milioni e 300 mila franchi per spese fatte all'atto del trattato di pace e 525 milioni di spese ordinarie. Un totale di 1495 milioni di franchi.

Corvetto prevede che il bilancio del 1816 possa essere portato al pareggio con un aumento di fiscalità, con trattenute sulle spese della lista civile e con una ulteriore richiesta di 62 milioni alla cassa d'ammortizzamento per il residuo *deficit* degli anni 1814-1815 pari a 695 milioni – incolmabile con le sole rivenute dell'esercizio finanziario 1816; propone il Ministro che si adotti il procedimento impiegato dall'ex-ministro delle Finanze barone Louis per i creditori del tempo dell'impero: fornire quindi, ai creditori dello Stato, o prestiti consolidati, o obbligazioni all'8%, rimborsabili entro tre anni, sul prodotto della vendita di 300 mila (elevati poi a 400 mila) ettari di boschi demaniali.

Le proposte di Corvetto si urtano con l'opposizione della maggioranza della Camera dei deputati: non è accettabile che si debbano far pagare alla monarchia le spese contratte dall'impero o da coloro che rovesciarono il trono il 20 marzo 1815, né che si debba garantire il pagamento coi boschi già proprietà del clero.

Le brillanti perorazioni di Chateaubriand guidano la campagna in favore di una migliorata sorte finanziaria degli ecclesiastici; si deprecia la netta separazione tra l'ordine civile e l'ordine religioso; che il clero sia stato minato nella sua indipendenza nei confronti dello Stato riducendolo al salario statale; si reclama che gli sia restituita la sua antica posizione di proprietario e perciò stesso la sua libertà, e che, sull'esempio di quanto si è fatto per gli emigrati del 1814, gli siano rese le sue antiche proprietà rimaste invendute...

È ancor qui uno spunto per un'azione di controrivoluzione, una causa di urto tra l'ordine nuovo e l'ordine antico.

Per quanto forse nessuno voglia contestare che la sorte del clero necessiti di un miglioramento, e il Ministero stesso proponga di costituire a beneficio della Chiesa, anziché uno stanziamento annuale di bilancio, una rendita perpetua conglobando le rendite vitalizie e le pensioni ecclesiastiche divenute vacanti per decessi, il tono su cui si mantiene il dibattito e le condizioni tristissime in cui versa tutta la nazione, fanno reputare eccessive da un sempre maggior numero di parlamentari le misure esposte dal deputato de Kergolay – che egli dice approvate dalla commissione del bilancio – e cioè:

– convertire in rendita perpetua, a profitto del clero, la somma di 13.457.000 franchi, per lui stanziati annualmente dal bilancio;

– convertire pure in rendite perpetue, a mano a mano che si accrescono per decesso, le rendite vitalizie, e le pensioni elargite a ecclesiastici, assommanti al presente a 28.164.000 franchi;

– restituire a titolo di proprietà immutabile agli enti ecclesiastici i boschi e gli altri beni del clero ancora invenduti.

Tutto ciò appunto per ricostituire quel capitale che la Chiesa possedeva nell'Ancien Régime – e le cui rendite annuali sono valutate dal de Kergolay a 150 milioni – e che oggi può essere per intanto rappresentato da una rendita perpetua di 41.500.000 fr., amministrabili direttamente e indipendentemente dallo Stato. (*continua*)

Né, al caso, fa difetto la logica: «mentre si tratta di ripristinare, perché si vuole obbligare il Papa a fare una soppressione? è meglio lasciare soppresso un vescovado antico per conservare il numero, che sopprimere uno nuovo!».

La legittimità degli attuali vescovi residenziali assume necessariamente un valore assiomatico: porla in dubbio equivarrebbe a dare partita vinta ai non-dimissionari e far cadere la Santa Sede in contraddizione con gli atti da lei precedentemente posti; mentre tutelandola contro il progetto del Governo, più che mantenere il decoro di Roma al di sopra della faziosità di una minoranza, è dar modo all'episcopato francese di constatare in maniera quanto mai opportuna e tangibile che la Sede Apostolica è loro sicura difesa e garanzia. Dovranno quindi i vescovi residenziali attuali restare nelle loro sedi; se il territorio di loro giurisdizione verrà mutilato, se qualcuno di loro sarà trasferito ad altra chiesa, ciò dovrà farsi senza recare pregiudizio alla loro dignità. Per lo smembramento delle diocesi sarà richiesto il loro consenso e – come già è stato fatto dal Re del Piemonte – per quanto è possibile, tale odiosità dovrà essere assunta dal Re; così, implicitamente riconoscerà lui stesso la legittima autorità di tali vescovi. Subentrerà il Papa nel caso – tutt'altro che inverosimile – che la Corte francese faccia le richieste in forme non adeguate.

(*continua nota 7*) Tutto ciò appunto per ricostituire quel capitale che la Chiesa possedeva nell'*Ancien Régime* – e le cui rendite annuali sono valutate dal de Kergolay a 150 milioni – e che oggi può essere per intanto rappresentato da una rendita perpetua di 41.500.000 fr., amministrabili direttamente e indipendentemente dallo Stato. Ancora la commissione del bilancio (in cui figurano parecchi “ultra”), ritenendo che la legge del 23 sett. 1814 (con cui si garantivano dal Re i diritti dei creditori dell'impero) sia una legge ordinaria a cui si possono portare modifiche, propone che creditori vecchi e nuovi siano tutti rimborsati con titoli dal 5% di reddito, e questo calcolato sul valore nominale di 100 franchi anziché al corso attuale di 60. Invece alla Camera dei Pari, con molto minor tendenziosità, l'abate Montesquieu si limita a chiedere che passi in legge l'ordinanza del 10 giugno 1814, in base alla quale gli stabilimenti ecclesiastici legalmente riconosciuti possono, col gradimento del Re, accettare e possedere beni mobili e immobili avuti o per atto di donazione tra vivi o per lasciti testamentari; respingendo la proposizione di costituire i consigli diocesani come organismi amministrativi a sé stanti – e ciò per non aggravare la decentralizzazione di autorità del Re che è e rimane unica autorità esecutiva anche in materia religiosa; respingendo pure la proposta restituzione dei beni invenduti al clero, sia perché non si può parlare di restituzione dal momento che sono scomparsi gli istituti che erano proprietari dei suddetti beni (né mai il clero ha posseduto in comune come ente morale), sia perché tali declamate misure non servirebbero che a rendere odiosa la Chiesa senza peraltro arricchirla. Le sinistre trovano buon gioco nell'accusare la Camera realista di abuso di diritto d'iniziativa, nel voler di proprio intuito modificare la legge del 23 settembre 1814. I diplomatici stranieri seguono con preoccupazione gli sviluppi del dibattito che sembra compromettere i pagamenti di guerra.

Il Re, per quanto incline alla restituzione dei beni al clero, ma geloso del suo diritto d'iniziativa, interviene ritirando dal bilancio il progetto relativo al deficit del 1814... Ma per il momento rimane sospesa anche la vendita dei boschi del clero. L'anno successivo 1817, la legge delle finanze autorizzerà tale vendita, specificando però che una parte dei boschi sarà conservata, per trarne una rendita di locazione di 4.000.000 di franchi a favore del clero.

Alla chiusura delle sessioni della *Chambre Introuvable* (29 aprile 1816) non è quindi raggiunto l'obiettivo di ricostituire la manomorta del clero: la Chiesa rimane un organismo amministrativamente dipendente dallo Stato, come i principii di diritto pubblico interno, maturatisi durante la rivoluzione, comportano.

Tuttavia lo Stato si dimostra assai generoso in questa sua amministrazione.

Oltre al progetto governativo, di cui sopra, votato il 25 aprile 1816:

– la legge finanziaria del 1816 stanziava 5000 fr. supplementari per aiutare la sorte del clero, e un milione per la creazione di mille borse di studio per i seminari;

– la legge finanziaria del 1817 autorizza l'acquisto di beni immobili da parte della Chiesa;

– due anni dopo, mediante aumentati stanziamenti di bilancio, la voce “culto” raggiunge i 27.000 franchi (1820), per sorpassare i 33.000 fr. alla fine della restaurazione. Mentre alla fine dell'impero si era a quota 18.000 franchi. Rimane però, lo Stato, più rigido in materia di proprietà ecclesiastica di quanto non lo sia verso altre istituzioni civili: l'accettazione di donativi e legati superiori al valore di mille franchi è vincolata all'autorizzazione del Consiglio di Stato, e tali munificenze devono in ogni caso essere convertite in titoli di Stato, attraverso una tassa di registro che, dal diritto fisso di 1 franco sotto l'impero, viene elevata a 10 franchi nel 1824 e poi, sotto la “monarchia di luglio”, a una percentuale del 6% sul valore del legato. – È dunque mantenuto un regime rivoluzionario, contro cui naufragano anche i dispositivi concordatari del 25 agosto 1816 – che vorrebbe l'impegno, di principio, da parte dello Stato di costituire una dotazione perpetua per la Chiesa e dell'art. VIII del testo definitivo dell'11 giugno 1817 che prevede una dotazione “conveniente” in beni fondiari o rendite sull'Erario per i capitoli, vescovati, cure, seminari... “quando le circostanze lo permettano”. – Questo regime legale (osservato specialmente sotto la “monarchia di luglio”) vuol costituire una precauzione – o un ostacolo – perché non si giunga all'esagerazione nel ricostituire la fortuna della Chiesa, attraverso doni e legati dei fedeli. (*continua*)

Per controparte, il Santo Padre, nell'erigere le nuove sedi, userà espressioni da cui appaia che le erige *ex integro* unitamente ai rispettivi capitoli – le une e gli altri essendo stati validamente soppressi – e che lo fa previo il consenso dei vescovi a cui venga tolta parte del territorio per le nuove costituzioni di diocesi.

Non esistono nell'estimazione della Santa Sede altri titolari all'infuori degli attuali: per ogni altro vescovo, già titolare prima della rivoluzione e che venga nominato dal Re a una chiesa vacante, non si tratterà dunque di una "traslazione", anzi, si eviterà – per quanto sia consentito – che riabbia la sede già detenuta per il passato. Anche supposto di doversi discostare da questa assai recisa posizione, tali vescovi, dopo la nomina regia, dovranno ricorrere a Roma per l'istituzione, le bolle e ogni altra formalità consueta⁸. Misura generale questa, perché vi si possa inquadrare senza particolare acredine la situazione giuridica dei non-dimissionari; ma per costoro sta una clausola aggiuntiva: alla nomina regia non seguirà l'istituzione canonica se non avranno dato una congrua soddisfazione alla Santa Sede.

Misure disciplinari «convenienti e canoniche» sono pure in serbo, «ora che il Santo Padre è libero ad agire», per alcuni ex costituzionali.

(*continua nota 7*) Il Consiglio di Stato, sotto la restaurazione, oppone comunque il suo veto solo ai lasciti ammontanti a 350.000 franchi (sotto Luigi Filippo si cassano testamenti e legati per un valore complessivo di più di due milioni e mezzo) mentre per tale periodo la Chiesa francese beneficia di

fr. 26.450.635	in donazioni	(14.836.077 sotto la "monarchia di luglio")
fr. 15.661.855	in legati	(21.626.048 sotto la "monarchia di luglio")
fr. 42.661.490	in totale.	

Offerte che vanno soprattutto per le parrocchie, per nuove costruzioni (la metà circa) e alle congregazioni (1/4); di esse almeno i 2/5 sono esenti da tasse, costituendo così per la Chiesa un beneficio definitivo che permette redditi netti e possibilità di nuovi acquisti. Infatti sotto la restaurazione si hanno:

Acquisto d'immobili per	fr. 8.471.446	(10.927.138 sotto la "monarchia di luglio")
Redditi netti	fr. <u>5.173.314</u>	(1.293.411 sotto la "monarchia di luglio")
	fr. 13.644.760	

A ciò si devono poi aggiungere tutti quei doni inferiori ai 300 franchi, per cui non necessita alcuna autorizzazione legale e che per i primi cinquanta anni del secolo vengono calcolati a 4 milioni e mezzo.

(Sulla generosità dei fedeli verso la Chiesa: Arch. Naz. F. 19/2381 – F. 19/6993).

Questo generale miglioramento della situazione finanziaria della Chiesa si riflette anche sulla condizione economica del basso clero. In uno stato iniziale assai mediocre, inferiore alle congrue dell'*Ancien Régime*, i salari dei curati passano nel 1816 da 1000 a 1228 fr.; per i *desservants* l'aumento è da 500 a 600 fr.; per i preti che abbiano più di 60 anni si giunge sino a 900 fr..

Un ulteriore aumento nel 1827 innalza queste cifre per i *desservants* a 750 fr., per i preti con più di 70 anni, a 1000 franchi. I vicari, sprovvisti di ogni emolumento, ricevono sotto la restaurazione un'indennità di 200 franchi.

La sorte più miserevole è quella dei preti d'*Ancien Régime*, pensionati dal tempo della rivoluzione e rimasti al margine della vita del nuovo clero: per essi i mezzi di sussistenza sono ridotti al minimo compatibile per un individuo. Per tutti sono pressoché nulli gli incerti di stola, eccettuato nelle grandi città.

Rapportiamo questi salari alle conclusioni degli economisti sul tenore di vita della classe operaia durante la restaurazione: la concorrenza della grande industria sulla produzione dell'artigianato ha fatto diminuire i salari dal 1800 al 1830 in media del 22%, mentre i generi di consumo sono aumentati di circa il 60%.

Il salario medio di un operaio, nel 1827, varia tra 492 e 587 fr. Nel nord della Francia i salari per un operaio vanno da 3 a 1,50 fr. al giorno; per una operaia da 1,25 a 0,50 franchi. Nell'alto Reno gli operai tessili ricavano al giorno da 2,50 a 1,50 fr. (uomini), da 0,50 a 0,25 fr. (donne e ragazzi).

Il costo quotidiano dell'alimentazione, dando buon margine all'economia, non può essere inferiore a un franco; il minimo vitale per una famiglia di 3 persone è di 860 fr. annui; certamente un operaio che non guadagni almeno 600 fr. per anno è nella miseria. Nell'insieme perciò la vita del basso clero è assai difficile e spiega sufficientemente le numerose petizioni che dal 1830 si accumulano alle Camere, specialmente da parte dei *desservants*, perché si provveda ad aumenti di salario, e perché gli incerti siano sostituiti da un'indennità fissa (Arch. Naz. F.19/1948).

cfr. Duvergier de Hauranne, *Histoire du gouvernement parlementaire en France (1857-1872)*, III, pp. 339-421; G. de Bertier de Sauvigny, *La Restauration (1955)*, pp. 184-185; Ch. Pouthas, *L'Eglise et les questions religieuses sous la monarchie constitutionnelle (1814-1848)*, cours de Sorbonne, pp. 169-174.

⁸ Fa osservare cautamente Sala: «A questo proposito si avverta che nel sistema francese difficilmente riuscirebbe di procedere per via di canonica deposizione e che bisogna piuttosto studiarsi d'indurre i colpevoli a dimettersi, al che potrà contribuire grandemente l'appoggio della Corte, e in caso di renitenza, sarà forse espediente il temperamento di deputare al governo delle loro diocesi altrettanti amministratori apostolici e Vicari apostolici». (A.S.V., *ibid.*, 261/1816 fasc. 10°: *Esecuzione del concordato e della nuova circoscrizione*).

Nelle sue linee fondamentali il piano architettato dai Commissari Pontifici si rivela esattamente l'antitesi di quanto vorrebbe il progetto francese. Di qui la necessità di un cauto procedere. Ogni parziale cedimento potrebbe determinare il crollo di tutta l'intelaiatura diplomatica pontificia, così intimamente congegnata nelle sue parti. Perciò Sala e Fontana non sanno determinarsi a inviare prontamente a Parigi un Legato munito di pieni poteri, come richiede la lettera del Re del 25 aprile ⁹. Occorre tenersi alle distanze fino a che non siano gettate le basi del negoziato. In un secondo tempo al Legato sarà assegnato il compito di fissarne i dettagli; le sue competenze non dovranno andare oltre questo limite. O addirittura – soggiunge Sala – stornare totalmente l'idea di un tale intermediario, date le circostanze, più svantaggioso che utile. L'avvilimento della legazione Caprara è un episodio ancora troppo recente. E chi può assicurare che – per quanto mutate le cose – ancor oggi il Legato riesca a riscuotere per la sua dignità cardinalizia e per il decoro del suo grado soltanto il minimo dei riguardi dovuti a un diplomatico? E non gli sarà forse anche imposto di giurare gli usi e le libertà gallicane, o di restare a Parigi fino a che piaccia al Re?

Per condurre più rapidamente le trattative si chiede l'invio di un Legato: con pieni poteri? potrebbe abusarne; con poteri limitati? tanto varrebbe in tal caso trattare direttamente con Roma... omettendo addirittura tale invio anche a trattative concluse. Così si eviterà che il Legato «sia subito inondato di lettere di richieste di grazie e di dispense matrimoniali (come lo fu il defunto Caprara) rompendo l'uso che si inizia di ricorrere a Roma, e di pagare qualcosa alla Dataria, con funesto esempio alle altre nazioni».

Piuttosto, concluso il negoziato, potrà essere ristabilito il Nunzio, che, stando sul luogo, con più oculatezza si dedicherà alla compilazione dei processi canonici per i nuovi vescovi, e, con procedura regolare, all'eventuale punizione di qualche vescovo renitente ¹⁰.

Roma prende l'iniziativa:

l'abolizione della legge del 18 germinale a. X (8 aprile 1802) quale base d'intesa

La contromanovra con cui si affronta l'azione diplomatica francese sta nel corrispettivo che la Santa Sede chiede, in cambio di un pronto ritorno all'antico numero di sedi.

A Roma si ha per fermamente delimitato il settore dei diritti vescovili; non è stata, dal Governo francese, dichiaratamente risolta la polemica sulla valutazione della convenzione napoleonica: non si attende altro per giocare la grossa posta e Roma stessa riporta in tema l'annullamento del concordato del 1801 ¹¹. Peraltro non vi è più sufficiente ragione perché esso continui a sussistere: molte delle sue clausole sono divenute inoperose, perché attinenti al passato Governo. Tali gli articoli:

- V indulto alle nomine vescovili concesso al Primo Console;
- VI e VII giuramento in favore di lui;
- VIII preghiere pubbliche in favore dei Consoli;
- XVI estensione in fav. del Primo Console di privilegi e diritti già apparten. all'antico Governo;
- XVII misure da adottare nel caso che un Primo Console non fosse cattolico;

Altre clausole dovevano completarsi *uno actu*, quali:

- II, III, IV relativo alla nuova circoscrizione, nomina e istituzione dei nuovi vescovi;
- IX relativo alle nuove circoscrizioni delle parrocchie;
- XI circa l'erezione dei Capitoli e dei seminari;
- XII sulla restituzione al culto delle chiese;
- XIII relativo ai beni ecclesiastici incamerati.

⁹ A.S.V., *ibid.*, 261/1816 fasc. 9°: *Scheda di relazione* (Fontana); *Esecuzione del concordato e della nuova circoscrizione* (Sala).

¹⁰ Descrive Sala, in abbozzo, la figura del futuro Nunzio: «in Francia diversità di opinioni, animosità di partiti, guasto di massime, ove anche le donne devote parlano di teologia, il nunzio deve essere specchiato di condotta e abbondante di scienza. Bisogna dunque che sia un Uomo di buone maniere ma al tempo stesso grave anche nel portamento esterno, di età matura e di profonda dottrina» (A.S.V., *ibid.*, 261/1816 fasc. 10°: *Esecuzione del Concordato* (Sala).

¹¹ A.S.V., *ibid.*, 261/1816 fasc. 9°: *Schema di relazione* (Fontana).

Rimangono praticamente efficienti solo quattro articoli:

- I sulla libertà della Chiesa cattolica;
- X sulle nomine alle parrocchie accordate ai vescovi;
- XIV obbligo assunto dal Governo di provvedere al sostentamento dei vescovi e dei parroci;
- XV promessa di permettere nuove fondazioni ecclesiastiche.

L'annullamento del concordato è stata la prima sollecitazione della diplomazia francese; ed è suo ambito obiettivo ancor oggi, benché si limiti a puntare unicamente sull'antica circoscrizione. Quanto basta perché le parti si invertano; e Roma ritorce contro la Francia la stessa sua mossa, gravata però da dura condizione: si annulli pure il concordato, ma a condizione di abrogare gli articoli organici. Sono due cose di natura loro legate l'una all'altra, come l'accessorio al principale: non si dice forse «*les articles organiques de la convention*»? e il Governo non sanzionò forse per *modus unius* concordato e leggi organiche? Basterebbe quindi al Governo abolire d'un sol tratto di penna la legge del 18 Germinale a. X, e la Santa Sede recedere dal concordato del 1801.

E a questa prima formulazione agro-dolce dei Commissari Pontifici, altre numerose ne seguono, elencate con impressionante lucidità:

- 1° revoca e abolizione di tutte le disposizioni del codice contrarie o sfavorevoli alla Chiesa: prima fra tutte quella del contratto civile. Tutti i vescovi l'accusano come causa d'ogni inconveniente in fatto di matrimonio ed essi stessi se ne servono per esigere ogni facoltà di dispensa: inciampo di dottrina e di disciplina.
- 2° revoca o modificazione di qualunque altra disposizione posteriore contraria o sfavorevole alla Chiesa (e qui è in causa lo stesso Luigi XVIII).
- 3° restituzione dello stato civile ai parroci.
- 4° legge assicurativa per le pie fondazioni e diritto alla Chiesa di possedere.
- 5° piena libertà alla religione cattolica e dominante.
- 6° perfetta pubblicità del culto.
- 9° pieno e libero esercizio della giurisdizione dei vescovi.
- 10° riconosciuta facoltà dei medesimi per la correzione dei libri e d'ogni altra cosa che venga loro segnalata dalla Santa Sede ¹².

Su ciascuno di questi oggetti il Re dovrà pronunciarsi entro un congruo tempo; dopo di che gli sarà concessa l'erezione delle nuove sedi.

Si è consapevoli dell'importanza politica che, personalmente, il Re annette a quanto gli si accorda, e, sfruttando a fondo questo fattore, si tenta, sotto l'aspetto di "corrispettivo", di impostare una radicale restaurazione della Chiesa francese, su un piano di rinnovata dignità e recuperata indipendenza. Si chiede molto: ma si spera di far leva sulla persona e sui sentimenti del Re. Sarebbe troppo, indubbiamente, se si dovesse patteggiare con le Camere; non si può accumulare materiale incendiario, con spericolata audacia, su un terreno vulcanico...

E i Commissari Pontifici vanno ponderando quale sarebbe la forma migliore con cui concretare la trattativa: se si debba fare un concordato *ex integro* senza alcun riferimento a quello di Leone X del 1516, o se si debba rimettere questo in vigore ¹³.

Un nuovo concordato sarebbe sicuramente la forma migliore, dal momento che si deroga alla convenzione del 1801: «*unumquodque dissolvitur eo modo quo colligatum est*»; risulterebbe più saldamente assicurata la solidità della trattativa...

Ma diverrebbe inevitabile il ricorso alle Camere: questo solo è bastante a creare una estrema problematicità e pericolo: «Non mancano nelle due camere soggetti o guasti di massima o attaccati tuttavia agli ultimi sistemi o soverchiamente riscaldati o fautori dei vescovi non-dimissionari...».

¹² Nella trattativa precedente questa formulazione era stata accennata in embrione, nella nota a Pressigny del 9 ottobre 1814: «quando sia felicemente incamminata questa prima operazione [dotazione delle sedi], si farà luogo a trattare di tanti altri importantissimi oggetti riguardanti i molteplici e gravissimi inconvenienti prodotti dalle iniquità dei tempi e che tengono in grandissima angustia l'animo di Sua Santità...» (A.S.V., *ibid.*, 261/1816 fasc. 6°).

¹³ A.S.V., *ibid.*, 261/1816 fasc. 10°: *Rilievi sul modo di condurre la trattativa con la Francia* (Sala, senza data).

Per cui, oltre alla perdita di tempo impiegato nelle discussioni che dovrebbero precedere le ratifiche, ci sarebbe da temere per l'esito del dibattito e le conseguenze che ne potrebbero derivare nell'opinione pubblica: «Le arringhe poi passate alle stampe, può darsi ci facciano leggere cose ingrattissime. La stessa accettazione delle camere, basata su principii diversi dai Nostri e a Noi pregiudizievole, potrà essere di disgusto per clausole, spiegazioni, ecc. che facciano svanire quei vantaggi che si sperava: ricordiamoci di quanto accadde per il concordato del 1801»...

Né più soccorrerebbe l'influenza del Re, esso pure handicappato dalle clausole, contenute nella Costituzione del regno, favorevoli alle Camere.

Non rimane altra scelta: o un concordato garantito dalla legge, con l'inevitabile rischio dell'approvazione delle Camere; o un concordato garantito da una nota ministeriale in cui Blacas, grazie ai suoi pieni poteri, impegni il nome del Sovrano: e questo potrebbe bastare perché agli occhi della Chiesa il Santo Padre giustifichi la rinnovata efficienza del concordato del 1516 e la nuova circoscrizione. Militano in favore di questa seconda soluzione – oltre ai vantaggi immediati della Chiesa francese e le premesse formali di miglioramenti futuri a cui si impegnerebbe il Re – la fiducia di avere abrogati gli articoli organici e la celere risoluzione del negoziato.

Si tratterebbe dunque di ristabilire un antico sistema, che sarebbe rimasto intatto senza la rivoluzione. Infatti il concordato tra Leone X e Francesco I non fu abolito, ma sostituito dalla convenzione napoleonica, resasi necessaria per il mutato sistema politico. Quindi giuridicamente si potrebbe sostenere che il ritorno dell'antica dinastia, tuttora impegnata nei rapporti con la Santa Sede dal concordato del 1516, implichi la reviviscenza di tale atto, purché ci sia la volontà reciproca e una bolla dichiarativa del Papa.

Consensi e tergiversazioni francesi

Prevedibile, eppure sorprendente la facilità con cui a Parigi si plaude alla proposta di ristabilire l'antico concordato: il governo francese vi vede un successo effettivo: «*un pas très important*»¹⁴. Purché il nome e l'opera di Napoleone scompaiano, nessuna difficoltà a concedere con la soppressione della convenzione del 1801 l'eliminazione degli articoli organici¹⁵. Né si mostra difficoltà ad accostarsi e convenire sui punti sostanziali del meticoloso piano elaborato dai Commissari Pontifici.

Sorprendente e talora sconcertante – per lo stesso ambasciatore¹⁶ – l'andamento della diplomazia francese: a volte così arrendevole da far supporre una non calcolata valutazione delle proprie determinazioni, per poi ridivenire bruscamente restia se non addirittura contraddicente di fronte a uno sviluppo di cose, quasi non l'abbia saputo prevedere. Un'altalena di alternative che imprimono alla trattativa – condotta dalla Santa Sede con organicità e conciliatività – repentini arresti, perplessità e inevitabile irritazione.

Si sarebbe tentati di scorgere nell'insieme delle manovre francesi la fraudolenta intenzione del tiro mancino e del raggio, se non si dovesse – meglio – interpretare come l'irrisolto barcamenarsi di un Monarca che, facilmente incline a forme maiestatiche sorpassate, si vede duramente richiamato alla realtà da una nazione avviata a forme di maggior consapevolezza democratica, necessitato a patteggiare con essa per sostenersi¹⁷.

¹⁴ cfr. FÉRET, *op. cit.*, p. 77 n. 1: lettera di Richelieu a Blacas, 29 luglio 1816.

¹⁵ *Ibid.*, p. 76 n. 1: lettera di Blacas a Richelieu, 8 luglio 1816. Blacas stesso descrive al suo Governo l'abrogazione della legge del 18 Germinale a. X come «*une manière d'annuler le concordat sans en prononcer le nom...*».

¹⁶ *Ibid.*, p. 78 n. 1: lettera di Blacas a Richelieu, 31 luglio 1816.

¹⁷ Un anonimo francese corrispondente della Santa Sede così tratteggia la figura di Luigi XVIII: «*Sur la personne du Roi les événements publics en disent malheureusement plus qu'il ne serait à désirer. Si l'on jugeait de la disposition habituelle de son esprit ou de ses sentiments par ses notes publics, on serait tenté de le croire plus qu'indifferent pour la religion, et cependant sa conduite particulière et personnelle, ses conversations et son langage habituel, semblent annoncer que l'esprit philosophique et les rapports analogues qu'il avait conservé avant la révolution, n'ont pas laissé de traces en lui, qu'il est bon catholique et sincèrement attaché à la foi.* (continua)

Intimamente combattuto tra quello che vorrebbe e quello che non può fare, mai seriamente disposto a ricredersi sui suoi presupposti, in parte spinto da alleati, in parte invogliato al compromesso coi nemici, Luigi XVIII non riesce a fissarsi una chiara linea di condotta e, preoccupato più da questo suo intimo dramma che dalla dignità di un negoziato, giunge a pretendere, nelle fasi più drammatiche, che la Santa Sede transiga sul proprio decoro, comprenda e giustifichi la mezza misura e il voltafaccia, sia paladina del suo trono, appunto perché essa è la Chiesa e lui il “Re Cristianissimo” dalle facili palinodie sui bisogni della religione.

L’avvio ufficiale delle trattative coincide con un primo colloquio di Blacas con i cardinali Di Pietro e Fontana, il 9 giugno 1816, seguito a pochi giorni di distanza da un’udienza del Papa. Per quanto determinato a dimostrarsi irremovibile sui tre principali oggetti della sua missione, l’ambasciatore avverte che i Commissari Pontifici stanno sviluppando un piano esatto e preordinato, da cui difficilmente defletteranno. Essi gli hanno prospettato serie eccezioni sul ristabilimento delle antiche sedi, per cui reputa prudente non insistere troppo sull’ordine di cose preesistente alla rivoluzione; non hanno dimostrato alcun gradimento sull’invio del Legato a latere: meglio ripiegarsi sulla soluzione di un Nunzio; si sono poi opposti recisamente alla ventilata dimissione generale dei vescovi francesi.

Il suggerimento di Consalvi di combinare una base di intesa, imperniata sull’annullamento del concordato del 1801 riscuote il suo pronto gradimento: si avrebbe una convenzione previa alla pubblicazione della bolla di circoscrizione, elaborata dalle due diplomazie, firmata dai rappresentanti dei due Governi ¹⁸.

Il ministro Richelieu non tarda ad associarsi nell’approvazione, ma, con sorpresa di Blacas, e in evidente contrasto con le istruzioni precedenti, invita anche a ottenere la riduzione delle antiche sedi nel limite di 80-90 ¹⁹.

Evidentemente il Governo, appagato dal ripristino del vecchio concordato, intende ritornare precipitosamente sui suoi passi... anche se aveva dichiarato formalmente all’ambasciatore che il numero di sedi esistenti prima del 1789 era nella volontà ferma del Re.

Ma ancor più Blacas si sente in imbarazzo nei confronti della Santa Sede, apprendendo che alcuni vescovi non-dimissionari devono tuttora rassegnare le proprie dimissioni; eppure questo è stato il principale spunto per un accomodamento, più volte affacciato da parte francese ed è stato chiaramente detto nei *Moyens d’exécution* allegati alle prime istruzioni dategli dal governo che: «*Les démissions des évêques non démissionnaires sont déjà dans les mains du roi et deviendront définitives par l’effet seul de l’exécution d’une convention qui mettrait les principes en sûreté*».

L’ambasciatore con ferma risoluzione fa presenti queste incongruenze a Richelieu; nei frequenti contatti con Consalvi e con gli altri diplomatici pontifici egli misura il fastidio in loro provocato da questi *tête-à-queue* del suo Governo né si sente disposto a sobbarcarvi la propria dignità ²⁰.

(continua nota 17) *Mais qu’importent les affections privées et les principes personnels dans un Prince, puisque s’il les dénie dans ses actes, comme souverain, ils ne sont de sa part qu’un outrage de plus à la religion et un scandale pour le peuple? Dans son sentiment et sans croire le roi ennemi de la religion, je ne serais pas éloigné de penser que les idées philosophiques qu’il a eu, dit-on, autre fois, un peu de ressentiment de la conduite de Rome avec Bonaparte, une grande indécision de caractère et une aversion plus grande encore pour tout ce qui peut troubler le repos de l’esprit le rendent incapable de prendre jamais pour la religion un parti généreux, parce qu’il faudrait se déterminer à agir et à soutenir avec vigueur une première démarche. Peut-être marcherait-il avec les ennemis parce que ceux-ci lui épargnent la peine de combattre, et qu’en marchant contre eux il faudrait qu’il se mit à la tête de ceux qu’ils attaquent...*» (A.S.V., Arch. Nunz., Parigi, 1819: vedi Appendice I).

¹⁸ Con buon intuito e a ragion veduta Blacas dà la sua approvazione: «*Cette opinion de M. le card. Consalvi n’est pas encore, m’a-t’il dit, celle du pape et de la commission; mais il m’est permis de la présenter comme le moyen le plus prompt, le plus sûr, et le plus efficace pour terminer les affaires. Je le pense de même et je suis bien persuadé que le secrétaire d’état ne s’est pas avancé à ce point, sans s’être assuré de l’approbation du pape et de son conseil*» (cfr. FÉRET, *op. cit.*, p. 76 n. 1: lettera di Blacas a Richelieu, 8 luglio 1816).

¹⁹ cfr. FÉRET, *op. cit.*, p. 72 n. 1: lettera di Richelieu a Blacas, 29 luglio 1816.

²⁰ Sala confidandosi con Consalvi schiettamente dice: «...nell’intervallo di due anni, dacché ebbero inizio le trattative, non si arrivò mai a sapere quali fossero precisamente i desideri e le domande del Re cristianissimo. (continua)

Peraltro lo stesso ministro Richelieu sembra volersì sottrarre, con una certa impazienza, che fa supporre che da altra parte al di fuori di lui, promanino le tortuosità delle istruzioni francesi: «*si ma lettre [contenente ulteriori precisazioni per l'ambasciatore] vous arrive avant la signature de la convention, veuillez en faire usage. Si elle parvient trop tard, ayez moins de regret: je ne puis qu'approuver la base de cet arrangement*»²¹.

Si dà adito alle speranze: la prima nota ufficiale pontificia e il progetto di convenzione

In effetti, in data 5 agosto 1816 è stata inviata da Consalvi a Blacas una nota ufficiale, precedentemente concordata, perché serva da base per il testo definitivo della convenzione.

Dice la nota²²:

«Il card. segr. di Stato si è fatto un dovere di rendere conto al S. P. del risultato de' vari colloqui tenuti coll'Ecc. V. e in seguito degli ordini ricevuti ha l'onore di istruirla delle disposizioni di Sua Santità, diretta dal più vivo desiderio di migliorare, permettendolo finalmente le circostanze, l'impianto del regime ecclesiastico nel regno di Francia, non meno che di vedere tolti di mezzo quei mali, per la remozione dei quali ha tanto insistito nei trascorsi tempi. Sua Maestà Cristianissima essendo ugualmente desiderosa di assicurare un miglior stato delle cose ecclesiastiche, specialmente con un sollecito aumento del numero dei vescovati nel vasto suo regno, e avendo per questo oggetto fatte giungere a Sua Beatitudine le sue già premurose istanze, si presterà sicuramente a rimuovere fin da ora, per quanto è possibile, tutti quegli ostacoli che impedir potessero l'esecuzione di sì pii desideri, riservandosi a prendere in seguito di comune accordo tutte quelle ulteriori provvidenze che esigono gli interessi della religione.

(proemio)

In questa persuasione S. S. non è per incontrare difficoltà alcuna che *il concordato fra il S. P. Leone X e il re Francesco I si rimetta in piena osservanza in Francia*, come S. M. Cristianissima gli ha fatto conoscere di desiderare nella sua lettera del 25 aprile 1816, cessando con questo stesso di aver vigore il concordato del 15 luglio 1801 e rimanendo eliminati gli altri articoli contenuti nella legge del 18 aprile 1802, oggetto di tanti reclami di Sua Beatitudine.

(art. I)

*Ferme poi rimanendo le sedi arcivescovili e vescovili dell'attuale regno di Francia erette da S. S. con bolle del 29 novembre 1801, con i loro titolari attuali, si erigeranno nuovamente dalla stessa Santità Sua quelle altre chiese, che con la citata bolla furono nel regno medesimo sopresse*²³.

(*continua nota 20*) Dopo aver riassunto il trattato, si disse che si volevano ristabilite tutte le antiche sedi, e in ultimo si è detto che può bastare il numero di 100 chiese» (tanto pensa Blacas di doverne proporre, scegliendo una via di mezzo tra le precedenti e le nuove istruzioni). «Se invece di tante lungaggini e di questa specie di velleità, si fosse subito determinato il numero delle diocesi, si sarebbero richiesti per parte nostra gli schiarimenti necessari e a quest'ora tutto sarebbe in pronto per stendere la bolla della nuova circoscrizione. Il ritardo non viene per colpa nostra né si può esigere che si proceda da noi sulla punta delle dita e senza le nozioni occorrenti...» (A.S.V., *ibid.*, 261/1816 fasc. 10°: *Promemoria sulla nuova circoscrizione delle diocesi di Francia* (Sala, senza data).

²¹ cfr. FÉRET, *op. cit.*, p. 80 n. 1: lettera di Richelieu a Blacas, 22 agosto 1816.

²² A.S.V., *ibid.*, 261/1816 fasc. 9°: *Nota all'ambasciatore*, dalle stanze del Quirinale, 5 agosto 1816 (mano di Sala).
[Onde evidenziarle, abbiamo qui messo in corsivo le parti che entreranno nel testo definitivo del concordato].

²³ Il difficoltoso lavoro redazionale della nota si rivela attraverso le modifiche apportate in tre successivi progetti (stesi da tre "mani" diverse, in data 5 agosto) affiancati da alcuni promemoria dovuti a Sala: difficoltà derivanti in gran parte dalla mancanza di sufficienti ragguagli, doverosi da parte di Parigi, o da interventi dell'ambasciatore che, pur riluttante, deve adeguarsi ai mutamenti di rotta imposti dal proprio governo.

Sulla nuova circoscrizione si ha un esame accurato di Sala:

– Al tempo del concordato del 1801, la Francia, con l'annessione dei territori effettuata da Napoleone, aveva elevate le sue diocesi da 134 a 156 (23 arcivescovili e 133 vescovili). Il concordato le ridusse a 60 (10 arcivescovili e 50 vescovili) per tutto l'impero (50 per il suolo francese).

Stando alle prime proposte francesi e in base alle cessioni territoriali imposte alla Nazione dagli Alleati, si potrebbe raggiungere nuovamente il numero di 134 più la sede di Versailles, nel caso si riesca a conservarla. (*continua*)

Le diocesi tanto delle chiese attualmente esistenti, quanto di quelle che si erigeranno – richiesti prima i consensi dei titolari attuali e dei capitoli delle sedi vacanti – verranno circoscritte da Sua Santità con i medesimi confini che le circoscrivevano prima dell'anno 1801 e con altri che potessero ravvisarsi più adattati alla migliore amministrazione della stessa diocesi.

(continua nota 23) Nessuna modifica sarà apportata alle diocesi situate fuori dagli attuali confini, né saranno ripristinate le abbazie *nullius* sopresse dall'ultimo concordato e ciò a maggior conferma della validità di tale atto.

Il problema s'affaccia invece per la sede metropolitana di Avignone con le sue suffraganee di Carpentras, Vaison, Cavaillon, che pure dovrebbero essere ristabilite. Il trattato di Parigi del 30 maggio 1814, all'art. III, assegna alla Francia «*la possession de la principauté d'Avignon, du Comtat venaissin...*».

Ciò è impugnato dalla S. Sede, che «ha comprato tali province, in denaro sonante, ai tempi di Clemente VI».

S'affaccia quindi l'interrogativo: a chi spetti la nomina per tali sedi. Il Papa, non riconoscendo nel Re un legittimo possessore, si rifiuterà di accordargli il diritto di nomina; il Re a sua volta non ammetterà che esso sia attribuito al Papa per ragione uguale e contraria, anzi avocherà a sé l'indulto di nomina già concesso da Roma a Napoleone.

Con tutta probabilità, appunto in base a questo – sensibilissimo – elemento, la Santa Sede si dispone a una soluzione media che, pur rivendicando la sovranità pontificia su tali domini, conceda al Re il privilegio di nominarvi i vescovi.

In un primo progetto di convenzione (5 agosto) si dice infatti: «Il S. Padre non può in verun modo pregiudicare ai diritti incontestabili della Santa Sede in quei domini. Sua Santità si era lusingata che dopo le replicate istanze e proteste fatte su tale oggetto, avrebbe conseguito l'effetto dei suoi reclami. Non avendo questi prodotto fin qui né la restituzione di quei domini, né un adeguato compenso per una tale perdita, dovrebbe la S. Santità ricusarsi a comprendere nella nuova circoscrizione le antiche diocesi esistenti nei suddetti domini... aspettando dalla giustizia e religione del Figlio ed Erede di S. Luigi, che vengano quanto prima restituiti, o supplito con altro indennizzo, a forma delle proteste fatte non meno dal sottoscritto [Consalvi] che dallo stesso Pontefice nell'allocuzione concistoriale del 4 settembre 1815».

Nella stesura del secondo progetto, omessa tutta questa parte (che servirà per il testo della nota del 25 agosto sottoindicata) si concede «per un tratto di ulteriore condiscendenza del S. Padre che non venga inserito nel concordato da sottoscrivere da ambe le parti l'articolo riguardante Avignone e la contea Venassina e che si supplisca con una nota ministeriale...».

Nel terzo progetto infatti «che servir dovrà di base invariabile alla estensione degli articoli del concordato» la voce «Avignone» è totalmente assente. Ci si è risolti a una nota confidenziale di Consalvi a Blacas (25 agosto) in cui si riconferma «l'obbligo strettissimo che incombe al S. Padre di conservare e garantire i diritti della S. Sede sullo stato di Avignone e contado Venassino, dimostrato come già si fece fino all'evidenza, non meno nelle note date per ordine del S. Padre al congresso di Vienna, che nelle solenni proteste... secondo cui il trattato di Tolentino fu nullo in radice o certamente distrutto per il fatto dello stesso governo con cui fu stipulato... Tanto più che lasciare esercitare da S. E. [il diritto di nomina] potrebbe essere riguardato come un atto pregiudizievole alle ragioni della Santa Sede sulla temporalità degli accennati domini».

Anche se «per paternità di cuore» il Santo Padre concede tale diritto al Sovrano, si dovrà pervenire «a una espressa dichiarazione che non intende il Re pregiudicare in alcun modo ai diritti della Santa Sede su quei domini, che devono conservarsi intatti». Sempre che non si voglia pervenire a un adeguato compenso (più attendibile che non una restituzione). Ultima appendice di un problema che non sarà più riaffacciato, perché, sia pure violentemente, ma storicamente superato!..

Ma tutto va rifatto da Sala, quando Blacas, temperando le sopravvenute istruzioni, che vorrebbero limitate le sedi a 80-90, propone di sua iniziativa di stabilirsi sulla cifra di 100. Sorgono difficoltà di nuovo ordine dovendosi ora fare una scelta di sedi, di suffraganee, di limiti territoriali.

Anche posto che alle attuali sedi rimaste efficienti si aggiungano le 8 arcivescovili sopresse nel 1801, tra cui Cambrai e Avignone riportate al loro grado, si raggiunge solo il numero di 58. Per 42 sedi quindi non si sa quale criterio adottare: se geografico, badando alla comodità di accesso, alla popolazione, ovvero allo stato di conservazione dell'episcopio, cattedrale, seminario, o al grado insigne della Chiesa.

Entrano in gioco, per le suffraganee, anche fattori politici, dopo i recenti mutamenti territoriali: non desiderandosi forse più la dipendenza da metropoli stranieri come si verificò per il passato per le sedi di Treviri e Tarantasia.

La stessa estensione territoriale delle diocesi non sempre coincide con la facilità di comunicazione e con la percentuale di anime, specie per le zone di montagna... Un lavoro dunque che esige ponderazione e tempo perché implica l'onore della Santa Sede: non si vogliono peggiorare le deprecate inesattezze verificatesi nel piano di circoscrizione del 1801.

E Sala commenta: da parte francese stanno solamente «lungaggini e velleità» piuttosto che precise indicazioni di numero e di condizioni ambientali e si vocifera una sospensione di trattative, non avendosi ancora pronta la Bolla di circoscrizione. Dimenticando che nel 1801 si ebbe il concordato sottoscritto il 15 luglio, la Bolla di conferma il 15 agosto e quella di circoscrizione il 25 novembre, pur essendo più facile la determinazione dei confini delle diocesi, coincidendo queste con uno o più dipartimenti civili.

Non si vede dunque la necessità di arrestare il lavoro intrapreso. Nel caso si insista per avere subito la Bolla, non rimane altra scelta; anziché inserire nel documento i nominativi di tutti i luoghi assegnati a ciascuna diocesi – e ciò permetterebbe almeno di identificarne i confini, come già si fece con il Piemonte – ci si dovrà determinare sul numero invariabile delle sedi arcivescovili e vescovili. (continua)

La sede vescovile di Versailles sarà conservata e si formerà per essa una diocesi ²⁴.

Si assicurerà per tutte le dette chiese una conveniente dotazione in beni fondi, l'assegno dei quali si procurerà che abbia luogo il più presto possibile, supplendo intanto con un trattamento atto a migliorare la sorte dei Sacri Pastori ²⁵.

(art. II)

La conservazione dei titolari attuali non impedirà che qualcuno di essi possa essere trasferito ad altra sede, né metterà ostacolo a quelle canoniche misure che Sua Santità giudicasse conveniente di prendere sopra qualcuno degli attuali vescovi, già costituzionali, la cui condotta nella sede alla quale fu canonicamente istituito potesse meritargli ²⁶.

(art. III)

Conoscendo il S. P. non meno che la S. S. non essere opera del momento il rinnovare quei molti e gravi inconvenienti, che con tanto rammarico di entrambi affliggono la Chiesa di Francia, non possono non sentire ugualmente di quanto grande utilità sarà alla Chiesa cattolica e alle anime il [sollecito] aumento del numero dei vescovi, i quali non riuscì al S. P. malgrado tutti i suoi sforzi di portare nel 1801 a numero più esteso.

(continua nota 23) Il Nunzio, in un secondo tempo e stando sul luogo, studierà i limiti territoriali più adatti; come fece nel 1801 il cardinale Legato che elaborò di persona gli atti esecutori della circoscrizione, consegnando poi a ciascun vescovo il decreto di erezione e le cartine geografiche delle rispettive diocesi.

Il formulario dei progetti riverbera queste fasi successive di discussione: l'alternativa contenuta nel primo progetto («...il S. Padre è disposto a erigere tutte quelle chiese che con la Bolla del 1801 furono soppresse, e quelle che di comune accordo sembreranno utili... e saranno circoscritte dal Papa come lo erano prima del 1801 se coincidano con la vecchia circoscrizione... e nel modo migliore»), dovrebbe nell'intenzione della Santa Sede salvaguardare, ancora una volta, il valore della convenzione napoleonica, tenuto particolare riguardo alle abbazie *nullius*, che, incorporate alle altre diocesi in virtù di tale convenzione, dovrebbero tuttora rimanere soppresse.

Ma una diversa formulazione subentra nel secondo progetto: «il S. Padre erigerà parecchie altre chiese, che con la citata Bolla (29 novembre 1801) furono soppresse, cosicché unite a quelle attualmente esistenti formino complessivamente almeno il numero di 100, secondo il desiderio esternato dal Sig. Ambasciatore (= da Sua Maestà: nel 3° progetto).

E per distribuire le responsabilità: «si regolerà l'erezione delle nuove chiese a norma delle notizie che verranno somministrate dall'ambasciatore (popolazione, edifici preesistenti di cattedrali, Episcopi, Seminarj, ecc.)».

Da notare che in ciascuno dei tre progetti si ha un inciso riguardante la conservazione della sede di Versailles, successivamente cancellato con l'aggiunta (di chi?) «e perché nel ristabilire l'antica circoscrizione rimane naturalmente [!] estinta la diocesi di Versailles, mentre quella chiesa fu eretta nel 1801, così il Vescovo attuale della medesima sarà trasferito ad altra sede». Non avendosi più un ritorno integrale al vecchio assetto di cose, si omettono le precauzioni a esso relative...

²⁴ La Congregazione degli affari straordinari propenderebbe all'invio di una circolare, con cui, a nome del Papa, si chiede ai titolari attuali e ai Capitoli delle chiese vacanti il consenso per lo smembramento delle rispettive diocesi. La spedizione dovrebbe essere individuale.

Postillando queste risoluzioni, Sala fa notare che affidare tale incarico al Governo è pericoloso, per quanto non vi siano ragioni solide e si possa preventivamente concordare con l'ambasciatore il testo della richiesta: può darsi però che a Parigi si proceda poi in modo poco plausibile.

Per altra parte, appunto perché individuale, il consenso dovrebbe essere chiesto anche ai vescovi costituzionali, contro i quali probabilmente il Papa dovrà in futuro agire disciplinarmente; pure a Mgr. d'Osmond, vescovo di Nancy, che, intruso in Firenze, non consta si sia mai riconciliato; così anche ai Capitoli che favorirono Napoleone, affidando le diocesi allora vacanti ai soggetti da lui nominati, contro ogni legge canonica. E Sala si chiede: non sarebbe forse meglio inviare, tramite il Governo, esemplari in stampa, da Roma? Eccettuando, beninteso, Lione (il card. Fesch è a Roma e si è pattuito con il Sovrano francese che di lui si interesserà personalmente il Papa), Chambéry e Nizza (che si trovano fuori dagli attuali confini della nazione), e avendo una particolare ponderazione per la situazione di Avignone e Versailles.

Ed è ancora Sala che si occupa della stesura di un abbozzo di lettera circolare («*Vineam quam plantavit*»):

«[sentita dal Re e dal Pontefice la urgenza di un aumento di sedi] *non ad nobilitatem humanarum rerum, de ecclesia hoc pacto commutanda convenimus, sed quod animo jamdiu conceperemus et pro tempore ratione assequi numquam potuimus, prospere nunc se feliciter, Deo juvante, confici posse gratulamur*». (Ferme restando le sedi attuali, se ne erigeranno perciò alcune tra le soppresse dal concordato del 1801, assegnando quei confini che meglio rispondano al bene delle anime. Si chiede quindi «*consiliis obsecundare, ne quae pie salubriterque disponenda sunt, ulla contentione turbentur, nec ulla parentur obstacula in iis exequendis quae a Nobis postulat sollicitudo Ecclesiarum...*».

²⁵ Convertendo in rendite sullo Stato parte dei beni che sarebbero stati destinati al clero, il Governo francese assicura in via temporanea un interesse del 5%.

²⁶ Sarà invece detto in un successivo progetto: «...non si intende prescindere né alla Santa Sede di vedere trasferito qualcuno degli antichi vescovi a sedi più cospicue, né a Sua Santità di prendere le convenienti...».

Quindi per non ritardare un tale vantaggio alla religione S. S. [è disposto] a procedere senza ritardo con una Bolla alla erezione delle sedi e nuova circoscrizione delle diocesi enunciata sopra, nella intelligenza che si intavoli e conchiuda entro il più breve termine che sarà possibile una trattativa a oggetto di rimuovere di concerto i disordini e gli ostacoli che si oppongono attualmente nel regno di Francia al bene della religione e alla esecuzione delle leggi della Chiesa.

(art. IV)

Riguardo ai vescovi stati già titolari delle chiese di Francia esistenti avanti il 1801, Sua Santità per giusti riflessi crede opportuno che non siano nominati a quelle sedi che occupavano prima del suddetto anno, alla eccezione di qualcuno, il quale però nominato che fosse, dovrà come gli altri ricorrere al S. P. per domandargli le bolle di istituzione per essergli rilasciate dopo eseguiti i soliti atti preventivi di processo e di proposizione in Concistoro²⁷.

Quelli fra i suddetti (antichi) vescovi, che non diedero la dimissione alle loro chiese, i quali fossero nominati da S. M. a qualche sede, non potranno conseguire l'istituzione canonica della S. Sede, se non daranno (* ciascuno di essi nominati) al S. P. una conveniente soddisfazione²⁸.*

È questo il risultato delle cure e meditazioni che il S. P. ha voluto consacrare a un oggetto di tanta importanza e sono questi i mezzi per mettere d'accordo gli interessi della Religione, il vantaggio delle anime, i doveri dell'apostolico ministero, i desideri di S. M. Cristianissima.

L'Eccellenza Vostra ravviserà certamente nella estesa e leale apertura che il sottoscritto viene a farle, un attestato non equivoco di quella deferenza e amorevolezza che il S. Padre si compiace di dimostrare in ogni incontro per Sua Maestà e per i fedeli tutti del suo Regno.

Quante volte Vostra Eccellenza sia autorizzato ad accettare il piano proposto nella presente nota, Sua Santità ne affretterà con il massimo impegno la esecuzione, disponendo le cose in guisa che appena giunti i consensi per le smembrazioni delle diocesi attuali, venga immediatamente pubblicata la bolla per rimettere in piena osservanza il concordato fra il S. P. Leone X e il re Francesco I e per effettuare la nuova circoscrizione delle diocesi».

²⁷ Un inciso in margine specifica: «ciò anziché estinguere, fomenterebbe vieppiù quei germi di discussione che infelicemente esistono in quelle diocesi».

²⁸ I capi d'accusa che la Santa Sede può opporre ai vescovi non-dimissionari sono stati diligentemente raccolti da Sala in un promemoria:

– alcuni pretesero che i nuovi vescovi, istituiti canonicamente nel 1801, non potessero esercitare la giurisdizione senza il loro consenso;

– altri scrissero al loro clero di continuare nelle loro funzioni senza avere alcun riguardo alle facoltà date ai nuovi vescovi;

– quelli poi emigrati in Inghilterra, “i vescovi inglesi”, con aperta opposizione diedero alle stampe una sottoscrizione *Reclamations canoniques adressées au Souv. Pontife le 6 avril 1803* firmata da 38 vescovi, tra cui uno *in partibus suffraganeo* del card. Montmorency, e l'ab. Gallois de la Tour nominato alla sede di Moulins (non eretta in seguito alla rivoluzione);

– a loro si devono far risalire tutte le scissioni perduranti nel clero tra Concordatisti e Puristi;

– repressibili ancor più per l'ostinazione con cui continuano a dirsi vescovi di quelle sedi che o furono soppresse o sono state affidate ad altri pastori;

– che se da qualche tempo si sono aggiunto l'appellativo di *ancien évêque*, non si deve ciò attribuire a un particolare o nuovo riguardo alle decisioni pontificie, bensì perché si sono “dimessi” nelle mani del Re: «Di che si dimisero – sbotta Sala – se erano stati privati delle sedi? e posto il caso di dimissione, questa va al Papa, non al Re!».

Per quanto si sappia assai bene da quanto favore sovrano essi siano costantemente accompagnati, la Santa Sede non transige su una loro chiara e adeguata ammenda. E «sarà una grazia singolare – aggiunge ancora Mgr. Sala – o un nuovo argomento dell'apostolica indulgenza il dissimulare il fatto delle loro dimissioni al Re, se pure può fingersene l'ignoranza» dopo che i giornali tra cui *l'Amis de la Religion et du Roi* (del 31 gennaio) ne hanno parlato.

Non tarda però l'intervento dell'ambasciatore: non chiede che vadano indenni dalla meritata ammenda i vescovi non-dimissionari, ma che siano addolcite le severe parole del primo progetto di nota ufficiale.

E la Santa Sede accondiscende; sta infatti nel progetto successivo: «Avendo il Signor Ambasciatore prodotti i suoi rilievi e fatte le più vive premure affinché l'articolo sulla soddisfazione da darsi al S. Padre da quei Vescovi non-dimissionari i quali venissero nominati da Sua Maestà a qualche sede, venga addolcito e se ne parli separatamente, senza inserirlo nel concordato, S. S. volendo appianare tutti gli ostacoli, acconsente che se ne supplisca con una nota, bene inteso però che i suddetti diano a Sua Santità una conveniente soddisfazione, senza della quale non potranno ottenere l'istituzione canonica». (*continua*)

Entusiasmo e calcolo

Con data del 25 agosto 1816 si ha la stesura del concordato, pronta per essere sottoscritta dai plenipotenziari Consalvi e Blacas ²⁹.

Con sollecitudine si sono elaborate da parte dei Commissari Pontifici due note, pure in data 25 agosto, che precisano le disposizioni della Santa Sede nei confronti dei vescovi non-dimissionari, e riaffermano i diritti di Roma sui possedimenti di Avignone e della Contea Venosina.

(*continua nota 28*) Nulla di meglio di un argomento *ad homines*: «nessun suddito del Re può certo essere ammesso a onori se prima non abbia riparato a un suo fallo commesso contro il Monarca. Altrettanto è nel caso presente. Che se anche il Papa è disposto a perdonare le offese personali, non può transigere sui colpi inflitti alla stessa Chiesa e al suo Capo in quanto tale». Questo accomodamento ha suscitato dissensi in seno ai Commissari Pontifici, Solamente all'8 settembre Sala potrà comunicare che il card. Di Pietro si è uniformato al parere di Consalvi e di Fontana: che cioè non sia inserito nel concordato un articolo apposito per i vescovi non-dimissionari. Esige però il Porporato che sia richiesta con tutta fermezza attraverso una nota all'ambasciatore l'ammenda di tali vescovi come condizione sine qua non alla accettazione della loro nomina, e che il Governo stesso dia formale garanzia di stare a questa disposizione della Santa Sede senza esercitare pressioni perché venga modificata, in nessun caso. Da notare che già due note sono state inviate il 25 agosto da Consalvi a Blacas, in cui, oltre a una severa riprovazione della passata condotta dei vescovi, un nuovo capo d'accusa viene presentato, a cui dovranno pure riparare «per diritto ecclesiastico e divino»: infatti alcuni di tali vescovi, data la loro dignità di Pari, hanno prestato giuramento alla *Charte*, nonostante in essa si sia accordata una uguale protezione a tutti i culti... Si dice che essi abbiano salvata la religione all'atto di formulare detto giuramento: questo dovrà essere da loro testimoniato in forme autentiche e pubblicamente ostensibili... *Hic opus, hic labor!* Nel frattempo a Sala è stata affidata la compilazione di un modulo di ritrattazione che costituisca, nelle sue linee fondamentali, il modello a cui dovranno attenersi i non-dimissionari, nel caso che, o singolarmente o collettivamente, scrivessero al Papa (vedi *Appendice III*).

²⁹ Veramente “nutrito” il diario di Mgr. Sala:

18 agosto: suggerisce al Segretario di Stato spunti per una lettera che il Papa dovrà scrivere al Re o per una nota a Blacas: «non si vuol credere alle voci ricorrenti di un nuovo atto dei non-dimissionari che sarebbe ancor offensivo al Papa, né tanto meno che gliene daranno pubblicità, nel qual caso non potranno avere nomina dalla Santa Sede, assolutamente». Con stessa data ricorda che le feste di precetto per la Francia devono essere riportate al numero esistente prima dell'indulto del card. Caprara, che le ridusse a quattro.

19 agosto: predispone 60 copie della circolare per la richiesta degli smembramenti delle diocesi, nel caso che si vogliano inoltrare attraverso il Governo francese tramite l'ambasciatore. Porteranno in calce «*concordat cum originali*» e la firma di Consalvi col sigillo grande; si scriverà invece direttamente al vescovo di Chambéry, essendo stata questa sede sottratta alla Francia.

25 agosto: trasmette a Consalvi la minuta della bolla di conferma del concordato. Sta frattanto lavorando al progetto d'aumento e di circoscrizione delle diocesi con estrema difficoltà: «non può combinarsi se prima non si determini la base fondamentale...».

31 agosto: invia a Consalvi un certo numero di riserve gallicane «tutte acute e astute» attingendole da: *Preuves des libertés de l'Eglise Gallicane*, Paris 1731³:

– *Verification des facultés du card. d'Amboise legat en ce royaume en 1501 (extrait des regimes du parlement)*;

– *Arrêt de verification des facultés du legat év. de Tricarique. Da Dupuis et Durand, Libertés de l'Egl. Gall.*

– *Arrêt pour l'enregistrement de la constitution au sujet de la condamnation du livre intitulé “Maximes des Saints” par Mgr.l'arc. de Cambray;*

– *lettres, patentes, et arrêt sur la bulle “Unigenitus”.*

E aggiunge: «Per quello che io posso vedere coi miei scarsi lumi, l'affare [della ratifica] è molto delicato, né mi azzarderei così facilmente a consigliare che si battesse una strada, la quale non è stata né sarà mai approvata da Roma e che per nostro suggerimento s'incominciasse a introdurre di nuovo quei medesimi abusi che non dovrebbero risorgere mai più e che dobbiamo credere eliminati in forza dell'abolizione delle leggi organiche; tutt'al più si può tollerare che si dica dalla camera che la protesta della S. Sede non lede i trattati con cui Avignone fu data alla Francia».

(Non risulta chiaro con chi e di che polemizzi, comunque sulla sostanza della cosa, Sala sa dimostrarsi buon profeta...)

6 settembre: rimanda a Consalvi la minuta della Bolla di conferma del concordato dopo l'aggiunta di testi dimenticati, e l'abbozzo di Bolla della nuova circoscrizione. In essa sono indicate 19 sedi arcivescovili lasciando in bianco le suffraganee. E ripete la difficoltà che presenta tale stesura perché sia soddisfacente. Tutto dovrà essere competenza di colui che sarà inviato quale Nunzio, che perciò avrà «*amplissimas ad haec omnia facultates, etiam subdelegandae, eidem necessariae et opportunae, ea lege, ut ipse mittere ad nos curet exemplaria singula autentica actorum omnium, quae ab eo in hisce mandatis nostris exequendis conficiuntur*». Per Avignone e Contea Venosina: «*nullum ex tanta hac Pontificiae benignitatis indulgentia irrogatum iri in prejudicium in Apostolicae Sedis iura super eas regiones...*».

E – certo con un sospiro – conclude: «dopo questa restituzione non rimane presso di me alcuna carta relativa all'affare del concordato» (A.S.V., *ibid.*, 261/1816, fasc. 11°).

Soprattutto Sala, segretario della Commissione, elabora e predispone con instancabile attività: ha raccolto il materiale per i progetti della convenzione ³⁰, lavora alla minuta della bolla di conferma del concordato, alla bolla di circoscrizione, ai moduli di ritrattazione dei non-dimissionari, all'elenco delle facoltà da attribuirsi al Nunzio, previene le difficoltà che potrà presentare la formula francese di ratifica studiando le riserve gallicane d'altri tempi... Veramente un agosto arroventato nell'ufficio di questo monsignore di Curia!

Ma ancora una volta tutto viene inceppato dall'intervento dei vescovi non-dimissionari...

Blacas sembra presentire l'incredibile loro refrattarietà e teme la loro reazione, anche se non riesce a misurarne la portata. Egli difende, di fronte a Richelieu, il proprio operato: «*Il était impossible le faire autrement, dès qu'on ne pouvait pas établir le statu quo de 1789, et l'état des finances ne l'a pas permis*», né il Papa assolutamente concederebbe le bolle di istituzione canonica senza un'ammenda dei vescovi non-dimissionari ³¹.

Ma tradisce le proprie preoccupazioni: «*J'espère que le roi sera content de ma négociation. Je suis bien désireux de savoir ce qu'en pensent MM. les évêques non démissionnaires. Je crois que la conservation des titulaires actuels et la nouvelle érection des diocèses détruits par la bulle du 29 nov. 1801 leur déplairas et je m'en afflige...*».

Infatti, in stridente contrasto con quanto a Roma egli ha concluso, una lettera di Talleyrand-Périgord, approvata dal Re, viene inviata a tutti i vescovi concordatari invitandoli alla dimissione «*pour l'honneur de la Couronne, comme pour l'amour de la paix et d'une volonté parfaitement libre*». Ne rimangono eccettuati quelli che, nelle intenzioni del Governo, dovranno definitivamente essere tolti di mezzo ³².

Si procede dunque con piena determinazione e sicuri della riuscita del progetto, che, mettendo Roma di fronte al fatto compiuto, preverrà e annullerà ogni sua contraria decisione.

In un elenco ufficiale sembra però che il risultato lasci alquanto a desiderare, anche se un rapporto di Talleyrand-Périgord dichiara al Re che «*la plupart ont donnée ou offerte leurs démissions*» ³³. Ma non pare lui stesso sia molto persuaso del successo, se alcuni giorni dopo egli ricorre al Sovrano perché inviti il Papa a entrare nelle vedute del piano governativo francese.

³⁰ Vedi Appendice III.

³¹ cfr. FÉRET, *op. cit.*, p. 83 n. 2: lettera di Blacas a Richelieu, 6 sett. 1816.

³² I vescovi da escludere sono ripartiti, dalla *Grande Aumônerie* in tre categorie: indegni, poco atti all'amministrazione della diocesi, incapaci per anzianità o malattia. Alla prima categoria vengono assegnati:

– card. Fesch, arcivescovo di Lione: *raisons politiques majeures*;

– card. Cambacères, arcivescovo di Rouen: *raison de convenance; n'est pas bien vu dans son diocèse; homme fort dur. Aura son traitement de Cardinal*;

– Primat, arc. di Toulouse: *peu considéré dans son diocèse à cause de sa conduite passée; est disposé à donner sa démission; ne peut faire bien*;

– Lacombe, vesc. di Angoulême: *a perdu le diocèse où il est méprisé. Le Pape a à s'en plaindre autant que le roi; d'ailleurs, absolument incapable*;

– Reymond, vesc. di Dijon: *note semblable*;

– Périer, vesc. d'Avignone: *note à peu près semblable; a plus d'esprit que les autres*;

– Belmas, vesc. di Cambrai: *note à peu près semblable; mais a plus de conduite*.

Alla seconda categoria: – Simon, vesc. di Grenoble (*a assisté au Champ de Mai*);

– Cousin-Grainville, vesc. di Cahors (*peu considéré*).

Alla terza categoria: Imberties, vesc. di Autun; Enoch, vesc. di Rennes; de Pidoll, vesc. di Mans; de Mandolx, vesc. di Amiens; Faudoas, vesc. di Moaux.

Des pensions de retraite seraient assurées à ces évêques.

³³ Su 37 vescovi (tante sono le sedi attualmente occupate) solo 10 si dimettono senza contestazione: tra essi 3 (Enoch, Faudoas, de Pidoll) in precaria condizione fisica. Successo meschino di fronte ai 12 che vogliono far intervenire il Papa nelle loro dimissioni: ed è proprio quanto – dobbiamo supporre – Talleyrand-Périgord e il Re non avrebbero voluto...

Notevole la risposta di Mgr. D'Aviau, arcivescovo di Bordeaux: «*de si hauts intérêts détermineraient sans doute à renouveler aujourd'hui, et sans balancer, ce que je fit il y a quinze ans. Mais cette démission... ne serait avoir lieu que entre les mains de Sa Sainteté elle-même: en toute autre forme elle serait irrégulière. Que le Saint Père se le demande encore: je la donnerai sur-le-champ*». (continua)

Vu par le Roi

E il Re interviene con una lettera al Pontefice: «Après tant et de si violentes secousses qui ont déplacé les bornes anciennes, après une nécessité si extrême qui a forcé de s'élever au-dessus des règles ordinaires, Votre Sainteté comprendra facilement qu'il est du devoir des souveraines d'user de circonspection et de vigilance, afin d'empêcher que ce qui a été toléré dans des temps difficiles, ne puisse à la fin passer par loi et devenir d'un dangereux exemple pour la postérité».

Ci è possibile definire astuto questo giro di parole con cui si tenta di eludere le disposizioni di recente pattuite con gli articoli IV e V della convenzione? Una irriducibile, quanto intempestiva caparbieta sostanzia l'ostentata bonarietà con cui il Re vorrebbe addossarsi la responsabilità di correggere quanto la Santa Sede – certo per riconosciuta, inderogabile necessità di cose – ha dovuto fare nel 1801. «A Dieu ne plaise qu'en faisant ces démarches, mon intention ait été de contrister en aucune manière votre coeur paternel depuis si long-temps d'amertume...».

Ma con quale diritto il Re può sostituirsi alla Santa Sede, sia pure per “consolarla di quanto ha sofferto”? Anche concesso che egli agisca con la retta coscienza di sedare il latente malessere che scinde vescovi concordatari e non-dimissionari, avrebbe però dovuto concordare col Papa le misure adottate; agire direttamente sui vescovi, sia pure col correttivo di trasferirli successivamente ad altra sede, è imprudenza, se non slealtà nei confronti di Roma.

(continua nota 33) Ecco l'elenco dei 37 Vescovi:

Bordeaux	d'Aviau:	<i>La donnera si le Pape la demande.</i>
Rouen	card. Cambacérés:	<i>La refuse, parce que le Pape la refusera.</i>
Quimper	de Grousseilles:	<i>Ecrit au Pape pour lui la offrir.</i>
Autun	Imberties:	<i>Ecrit à Sa Majesté qu'il la enverra au Pape.</i>
Le Mans	de Pidoll:	<i>L'envoie purement et simplement.</i>
Evreux	Bourlier:	<i>Offre de la donner, les negotiations terminées.</i>
La Rochelle	Paillou:	<i>Consent de la donner, si le Pape veut l'agréer.</i>
Soissons	Leblanc-Beaulieu:	<i>L'envoie purement et simplement.</i>
Angers	Montault-Désiles:	<i>Se démet purement et simplement.</i>
Metz	Jauffret:	<i>Offre sa démission.</i>
Nancy	d'Osmond:	<i>Consent à la donner et écrit au Pape en ce sens.</i>
Amiens	de Mandolx;	<i>Ecrit au Pape qu'il est prêt à la donner.</i>
Vannes	de Bausset:	<i>L'envoie au Pape.</i>
Rennes	Enoch:	<i>Est disposé à prendre toutes les mesures nécessaires.</i>
Coutances	Dupont:	<i>Offre au Pape sa démission.</i>
Versailles	Charrier de la Roche:	<i>Offre également au Pape sa démission.</i>
Bayeux	Brault:	<i>Disposé à donner la sienne.</i>
Troyes	de Boulogne:	<i>Envoie sa démission.</i>
Arras	de la Tour-Lauragais:	<i>Consent à la donner si le Pape la demande.</i>
Grenoble	Simon:	<i>Demande du temps pour réfléchir.</i>
Agen	Jacoupy:	<i>Consent à la donner si le Pape la demande.</i>
Bayonne	Loison:	<i>Démissionne purement et simplement.</i>
Limoges	Dubourg:	<i>Disposé à démissionner.</i>
Cahors	Cousin-Greinville:	<i>Ecrit qu'il arrive à Paris.</i>
Meaux	Faudoas:	<i>Prêt à démissionner et demande pension.</i>
Lyon	card. Fesch:	<i>Rien demandé. Peut-être donnera-t-il sa démission au Pape.</i>
Dijon	Reymond:	<i>On ne lui a pas écrit: est du nombre de ceux à exclure.</i>
Clérmont	de Dompierre:	<i>N'a pas répondu.</i>
Mende	de Mans:	<i>N'a pas répondu: est du nombre à exclure.</i>
Carcassonne	de la Porte:	<i>N'a pas répondu.</i>
Toulouse	Primat:	<i>N'a pas répondu: du reste, de ceux à exclure.</i>
Ajaccio	Sébastieni de la Porta:	<i>N'a pas répondu.</i>
Digne	Miollis:	<i>N'a pas répondu.</i>
Cambray	Belmas:	<i>On ne lui a pas écrit: de ceux à exclure.</i>
Avignon	Périer:	<i>On ne lui a pas écrit: de ceux à exclure.</i>
Montpellier	Fourmier:	<i>N'a pas répondu.</i>

Nel fare questo suo rapporto al Re il *Grand-Aumônier* consiglia il Re di attendere per nominare alle sedi vacanti, per poter fare, al momento di mettere in esecuzione la convenzione, delle nomine generali (cfr. FÉRET, *op. cit.*, p. 84 n. 2).

O meglio, si ricorre al Papa – dimenticando con spassosa disinvoltura articoli pronti per essere ratificati e note assai esplicite – quando, dato il contegno dei vescovi interpellati, ci si deve arrendere all'evidente impossibilità della manovra:

«*pour arriver à mon bout principal* – conclude il Re – *il faudrait que Votre Sainteté s'unît à moi, afin d'obtenir leurs dimissions qu'ils ont presque tous offertes* [e si sa come], *et tous donneront avec empressement au premier signe qu'elle leur fera connaître*»³⁴.

Ma la risposta di Roma è già pronta con una lettera del Papa al Re, in data 6 settembre: colpisce ogni tortuosa mossa sul suo nascere; richiamando il Re a una realtà di cose che non può essere dimenticata³⁵.

I mali di Francia non potranno trovare riparo se non saranno dati alla Nazione vescovi che sappiano eguagliare lo zelo degli Apostoli. Né si può pensare siano tali – sembra dire il Pontefice – alcuni vescovi costituzionali che solo esteriormente hanno ritrattato i loro errori e i non-dimissionari. È doloroso dover muovere lagnanze contro coloro che in altri tempi si distinsero per zelo sì da meritarsi gli elogi della Santa Sede, «e avremmo desiderato vivamente che non ci avessero messo nella contrariante necessità di doverlo fare». Legati a un giuramento di obbedienza vi si erano sottratti e ancor più la maggior parte di loro – come è ben noto – con fatti e scritti si sono attirati gravi censure offendendo non tanto la persona di Pio VII (cosa che volentieri viene perdonata) ma la Chiesa e le prerogative del suo Capo. Inevitabile e irreformabile la decisione presa a loro carico (e il modulo di ritrattazione annesso alla lettera toglie ogni ulteriore dubbio); per loro non vi sarà istituzione canonica se non premetteranno un'ammenda adeguata. Perciò è inutile tentare di confondere la loro sorte con quella degli attuali vescovi.

Ma a Parigi non si disarmava. Tralasciati i cavilli, si passa alla maniera forte e l'occasione più propizia per intimidire Roma è a portata di mano.

Il 1° ottobre sono inviati a Blacas gli strumenti di ratifica, in duplice copia: una contenente una formula pura e semplice, l'altra con l'aggiunta di una riserva in favore della libertà della Chiesa gallicana e dei molti provvedimenti di quanti re predecessori tutelarono tali libertà contro le ingerenze ultramontane. L'ambasciatore dovrà insistere per l'accettazione di questa seconda formula e solo in caso di estrema tensione potrà ripiegare sulla prima³⁶.

E aggiunta alla spedizione delle ratifiche, una lettera dei vescovi non-dimissionari datata il 22 agosto 1816: su ordine perentorio del Re, se Roma non vorrà accoglierla, Blacas dilazionerà *sine die* la consegna delle ratifiche.

Alta marea: la prima lettera al Papa dei vescovi non-dimissionari

Con doloroso stupore si accoglie a Roma questo ultimatum, e con malcelata irritazione si passa all'esame della lettera³⁷.

Non è affatto una ritrattazione, come ci si sarebbe aspettato, bensì una risoluta conferma dei propri atteggiamenti: «Uomini inquieti, senza missione e senza carattere tentano di rompere l'armonia tra noi vescovi e la Santa Sede. A dispetto del loro operato noi francamente diciamo:

³⁴ cfr. FÉRET, *op. cit.*, p. 86 n. 1: lettera del Re al Papa (non datata).

³⁵ A.S.V., *ibid.*, 261/1816 fasc. 9°: lettera di Pio VII al re di Francia (minuta).

³⁶ cfr. FÉRET, *op. cit.*, p. 87: lettera a Blacas (min.).

³⁷ Si dimostra ben informato Mgr. Sala, quando scrive: «Era noto abbastanza il favore del re per l'antico vescovo di Reims e per gli altri vescovi non dimittenti, i quali avendo sempre regolato la loro condotta a seconda dei desideri della Corte, acquistarono un diritto a essere sostenuti e premiati da Sua Maestà... Il re, ben lungi dal prendere alcuna parte alle giuste domande di Sua Santità, ha lasciato al pieno arbitrio dei Vescovi l'aderirvi o il ricusarvisi in quel modo che fosse a loro piaciuto, e avendo essi esibita una lettera, ordinò all'Ambasciatore che, qualora non fosse accettata, si astenesse dal consegnare la ratifica del concordato che gli venne spedita contestualmente» (A.S.V., *ibid.*, 261/1816, fasc. 11°: *Concordato, vescovi non dimittenti ecc.* di Sala, 29 nov. 1816). – In FÉRET, *op. cit.*, II, p. 69 figura una sola lettera essere stata scritta dai non-dimissionari l'8 novembre 1816. In realtà quella da lui riportata fu una seconda lettera, come si vedrà più oltre.

“*nous n’avons jamais reconnu et nous ne reconnaisserons que les écrits signés par les évêques réunis et qu’ils ont soumis à Votre Sainteté. Si des esprits légers et imprudents, qui ne savent pas que la coutume du St. Siège a toujours été d’écouter et de recevoir favorablement de telles réclamations de la part des Evêques (lett. de Jean XVIII) en ont abusé pour jeter l’allarme dans les consciences et pour hasarder des propositions contraires à l’unité, Votre Sainteté a dû croire que nous ne les avons jamais avouées ni reconnues...*”».

Un uomo è indicato da Sala: l’*abbé* Vinson; contro di lui sarebbe appuntata la requisitoria dei vescovi, che lo definiscono “uomo che semina la zizzania, inquieto, senza carattere, senza missione”, «quasi che essi soli – commenta Sala – abbiano quella missione e quel carattere che danno il diritto di farsi sentire nella presente controversia. E mentre dovrebbero essi desiderare che i loro scritti rimanessero in perpetua dimenticanza, ecco che coraggiosi, li riproducono e a quelli si appellano e quelli soli riconoscono...».

Né l’oltraggio arrecato alla Santa Sede è circoscritto agli scritti da loro emanati: molti di loro, quasi in pubblica sfida, hanno preteso clamorosamente di continuare la giurisdizione delle diocesi soppresse od occupate da altri, ostentatamente fregiandosi del titolo di vescovo o di arcivescovo di quelle sedi da cui erano stati estromessi.

E ora «con una *finesse* e una *franchesse* ben singolare, i vescovi non dimittenti da debitori si fanno creditori, e in luogo di riconoscere le proprie mancanze, parlano degli altrui falli e mostrano di sentirne acerbo dolore e fanno l’apologia della propria condotta e coloriscono con belle frasi il costante loro *entêtement* mettendosi in contraddizione con se stessi».

«Ed è un insulto addurre le lettere di Giovanni XVIII; – continua Sala – sarà dunque lecito a un vescovo, solo perché è vescovo, il resistere in faccia al Sommo Pontefice e quello che di sua natura è riprovevole, lo sarà solo in un privato, non lo sarà in un vescovo, perché ha missione e carattere?».

E attenendosi a un piano giuridico si possono contrapporre le stesse massime gallicane, che escludono il riproporsi di siffatte questioni, dato che da anni ormai il tacito consenso della Chiesa accompagna quanto fu nel 1801 determinato per il maggior bene allora possibile³⁸.

Seguono, nella lettera dei vescovi, stranamente congiunte, professioni di rispettoso attaccamento alla Santa Sede, umili proteste, fiera coscienza gallicana:

«*...si dans un temps de douloureuse mémoire où la nécessité exerçait aussi sa violence sur Votre Sainteté, nous avons usé, comme évêques, d’un droit consacré per les plus anciennes traditions, de représenter, avec un profond respect, à Notre Chef ce qu’ont réglé les Saints Canons, au dessus desquels il convenait lui même qu’il été forcé de s’élever. Si à l’exemple de tant de Saints dont nous remplissons les chaires, nous avons réclaté humblement leur inviolable conservation, et demandé à être, autant qu’il se pouvait, régis par eux, à Dieu ne plaise que nous avons jamais voulu nous diviser d’avec le Sant-Siège, ni prétendu diminuer la puissance apostolique. Nous avons crû au contraire la servir dans ces temps difficiles en lui prêtant contre l’empire des circonstances, un secours et un appui que ses propres paroles semblaient exiger de nous...*».

La Santa Sede avrebbe dunque usato un linguaggio ambiguo nel breve con cui chiedeva le dimissioni dei vescovi, intendendo però che essi vi opponessero un rifiuto...

Evidente forzatura di pensiero che non regge di fronte ai vari incisi contenuti, pure, nel breve: «*abdicatione omnino ad Religionis Catholicae necessaria*», «*conservandae religionis pacisque Ecclesiae Universae conciliandae desiderium*», «*debitumque obsequium in nos*».

³⁸ Sala aggiunge però una nota: « si avverta che questa ragione potrebbe facilmente essere atterrata, poiché secondo i più recenti principii insegnati dagli autori francesi, si richiede in particolar modo l’assenso di quella chiesa a cui si riferisca la decisione pontificia». (A.S.V., *ibid.*, 261/1816, fasc. 10°: *Osservazioni nella lettera dei vescovi non dimissionari*, Sala e Consalvi, 5 ott. 1816).

E concludono i vescovi – come di prammatica – con il tributo a Cesare: «*Voulant qu'à la vie et à la mort, le nom du Roi notre Maître fût dans notre bouche avec celui de Jésus Christ et de l'Eglise Catholique comme chose inséparable, nous avons cherché à consacrer, autant qu'il était en nous, les droits imprescriptibles de l'illustre descendant d'une race si bienfaisante envers l'Eglise et du Souverain légitime d'un Royaume dont l'exaltation est inséparable de celle du St. Siège*»³⁹. *Sed Dei Deo!*

«Flessibile senza dubbio è l'attaccamento e la fedeltà dei vescovi al loro Sovrano – conclude Sala – ma forseché non poteva l'uno e l'altro conciliarsi con un sacrificio suggerito dal Capo della Chiesa per il bene spirituale della Francia, che non era necessario confondere con alcuna vista politica?»⁴⁰. Il giudizio complessivo sulla lettera dei vescovi non può essere che duro: «mostruosa contraddizione di parole e di fatti».

Tutto lascia presagire che una nuova burrasca si stia addensando sulla già tanto vessata trattativa.

La difficile mediazione di Blacas

Il 25 ottobre il Papa riceve a Castelgandolfo l'ambasciatore francese⁴¹. Il rammarico personale espresso da Blacas non impedisce al Pontefice di rendere con tutta evidenza il disappunto che precedentemente gli è stato suggerito di dimostrare. Egli intende chiarire di fronte al mondo cattolico la condotta della Santa Sede inceppata dagli incongruenti contrattempi del Governo francese.

Tutto potrebbe arenarsi se Blacas non interponesse ogni sua opera per mantenere fluida la situazione. E lo fa con lealtà e abilità.

Rende edotto il Papa della consegna condizionata degli strumenti di ratifica voluta dal suo Governo; assicura di aver sollecitato i non-dimissionari a sottoscrivere il modulo di ritrattazione loro inviato a nome della Santa Sede; un invito redatto in termini concisi: se essi accetteranno, lui si interesserà ancora alla vicenda – ma francamente confida al Papa quanto personalmente dubiti di questa benigna soluzione – in caso contrario egli rassegnerà al Re le proprie dimissioni.

Nello stesso tempo Blacas si sforza di far apparire meno drammatici gli ultimi avvenimenti di Parigi: la spontanea offerta di dimissionare, inviata da alcuni vescovi al *Grand-Aumônier*, avrebbe indotto costui a estendere l'invito di dimissione a tutti i vescovi attuali, immaginando in tal modo di meglio contribuire al buon esito del negoziato⁴². Blacas assicura che – al dire di Richelieu – la circolare di Talleyrand-Périgord sarebbe stata una iniziativa privata, in cui non figurerebbe minimamente il Re. Comunque se i non-dimissionari si piegassero all'ammenda, ogni dimissione potrebbe essere considerata da Parigi come non avvenuta.

Forse l'ambasciatore nell'interporre la sua mediazione si discosta alquanto dalla verità dei fatti e presenta come dato sicuro quanto spera di ottenere con futuri accomodamenti: pur di arginare il risentimento della diplomazia romana... Forse anche, i suoi interventi possono apparire troppo ossequenti verso la Santa Sede, agli occhi di osservatori francesi...

³⁹ La lettera è sottoscritta da: Alexandre Auguste Talleyrand-Périgord *Arch. Duc et Pair, Grand-Aumônier de France*; Jean Louis d'Usson de Bonnas *évêque*; Seb. Chr. Phil. de Roger Cahusse de Caux *évêque*; Anne Louis Henry de la Fare *évêque*; Jean Baptiste du Chilleau *évêque*; Jean Charles de Coucy *évêque*; Etienne Jean Bapt. Louis Gallois de la Tour *évêque nommé* (A.S.V., *ibid.*, 261/539 (1816) fasc. 9°, copia).

⁴⁰ A.S.V., *ibid.*, 261/539 (1816) fasc. 10°, *Osservazioni sulla lettera dei Vescovi non-dimissionari* (Sala).

⁴¹ Ne riferisce Mgr. Raffaele Mazio in una lettera a Consalvi: «L'ambasciatore era già in Palazzo al ritorno del S. Padre dalla passeggiata. Mentre S. Santità entrava nel Suo appartamento, Mgr. Sala prese un contrattempo per rammentarLe di star fermo e di mostrare il suo disgusto. Si trattene l'Ambasciatore all'udienza per circa ¾ d'ora e per impiegare il tempo che mancava al pranzo, uscì a spasso con Mgr. Sala. Introdusse spontaneamente l'Ambasciatore a discorso sull'affare pendente e Mgr. Sala poté ricavarne che il S. Padre erasi effettivamente mostrato disgustato...» (A.S.V., *ibid.*, 261/539 (1816) fasc. 9°: lettera di Mgr. Mazio a Consalvi, da Castelgandolfo, 26 ottobre 1816).

⁴² Apprendiamo infatti da un rapporto di Talleyrand-Périgord al Re: «*Avant la signature de la convention, Votre Majesté a approuvé une lettre que j'ai écrite à chacun des évêques du concordat pour le engager à donner leurs démissions*» (cfr. FÉRET, *op. cit.*, p. 84; rapporto al Re (minuta) 28 sett. 1816).

Il che aggiunto ai poco lusinghieri apprezzamenti correnti su di lui – apprezzamenti riassunti dagli storiografi – farà di Blacas «il diplomatico d'oltre-tomba, scarso di buon senso... l'uomo estraneo alle tradizioni religiose dell'antica monarchia, come la maggior parte degli emigrati passati, durante l'esilio, dallo scetticismo al cattolicesimo»⁴³.

Certo Blacas, nella sua azione diplomatica presso la Corte di Roma, si dimostra un personaggio cavalleresco, conscio della propria dignità di ambasciatore, al punto da ripudiare il voltafaccia e le ambiguità; egli vuol mirare dritto al proprio scopo, attraverso un leale accordo di parti...

E grazie a queste sue qualità, quegli stessi Commissari Pontifici, che già si irrigidirono di fronte all'opera di Cortois, impuntata sulle tradizioni gallicane, troveranno in Blacas più agevole possibilità d'intesa e una collaborazione effettiva: il loro elogio per lui, spontaneo e riconoscente sta a testimoniare...

Contra spem

Originata dall'«ingiustificato e inaudito apostolucidio» consumato dalla Santa Sede sotto la minaccia di Napoleone, la reazione dei non-dimissionari si è maturata e acuita nell'esilio, attraverso la lunga aspettativa a che potessero ristabilirsi le sorti della monarchia.

Un'incertezza di valutazione, un disorientamento iniziale, alimentato dalla fierezza orgogliosa di tipici diritti e valori acquisiti, hanno tradito questi uomini...

Profondamente colpita dai tanti mali scatenati dalla rivoluzione – che con estrema facilità ancora si sarebbero potuti ripetere purché lo volesse l'irresistibile ascendente politico del Primo Console – Roma ha stimato altissima meta salvare il salvabile e strappare almeno il riconoscimento dei principii fondamentali, pur piegandosi a un duro patteggiare.

Essa avrebbe voluto che i vescovi francesi entrassero in questo suo ordine di idee; che in un'ora così tragicamente tesa, in cui – più che inutile – sarebbe stata pregiudizievole ogni resistenza, i vescovi sapessero obbedire senza discutere...

Ma è difficile distrarre rapidamente un combattente dalla posizione che si è accanito a mantenere; è anche comprensibile una sua iniziale riluttanza a seguire l'ordine imposto...

Per dodici anni questi vescovi d'*Ancien Régime* hanno resistito alla bufera per garantire una pur minima vitalità al braccio di Pietro...

Da queste stesse forze finiscono atterrati: pur misurando la gravità eccezionale del provvedimento, la Santa Sede ha dovuto passare oltre alla resistenza di 37 di loro... che con tragico paradosso si costituiscono pubblicamente ribelli.

Tradizionalmente inclini alla Monarchia, i non-dimissionari sono così divenuti i più accesi sostenitori di Luigi XVIII, che si è compiaciuto di attorniarli. Poi, per logico e spontaneo processo, gli spunti politici, le partigianerie, gli interessi personali si sono mescolati e camuffati coi principii religiosi. Dolorosa sorpresa, bruciante umiliazione, caparbio livore: queste le tappe che si sono percorse. Ma è stato un cammino fatto a ritroso, che ha allontanato sempre più da Roma...

⁴³ È di Montesquieu il detto spiritoso: «la Francia sa perdonare alle amanti dei propri Re, ma non ai favoriti...». – Raccomandato a Luigi XVIII dal vecchio e fedele amico del re Mgr. d'Avaray, qualificato, si dice, dall'essere discendente dagli antichi sovrani del Mezzogiorno di Francia, Blacas, da segretario dapprima, passa ben presto al ruolo di «favorito». Serio, applicato, devoto a tutta prova, ma sostenuto e riservato nel suo rispetto quasi superstizioso per gli usi, le forme, l'etichetta della vecchia monarchia, forse anche attento alle nuove forme di governo rappresentativo, Blacas non vuole però, e non può cessare dall'essere il favorito. Gran Maestro del Guardaroba reale, egli è il consigliere segreto del Re, l'uomo che ha l'accesso indiscusso presso Luigi XVIII, l'intermediario tra Sovrano e Ministri; e questa posizione equivoca riserverà a Blacas tutti i vantaggi e gli inconvenienti, sino a farlo divenire di fronte all'opinione pubblica il capro espiatorio d'ogni errore della prima restaurazione: il partito costituzionale lo riterrà responsabile del crollo politico, il partito della Corte troverà opportuno che uno si sobbarchi in luogo dei molti... Il suo allontanamento dalla Corte viene creduto indispensabile e come tale sarà chiesto dal principe de Talleyrand, prima di formare il nuovo Governo della seconda restaurazione. Blacas verrà inviato nel giugno 1815 a Napoli, quale ambasciatore; al posto suo, presso il Re, sta subentrando un'enigmatica figura: il conte [Élie Louis, ndr] Decazes...

Per rimontare l'umiliazione e ripresentarsi sulla scena si spera in un gesto di forza del Re; con lui, pur muovendo da punti di vista diversi, ci si può ritrovare solidali nelle stesse conclusioni. Se il concordato napoleonico ricorda al Re l'oltraggio ai diritti della Corona, per i vescovi non-dimissionari esso costituisce la sconsiderata sostituzione di un affrettato ordinamento al tradizionale ordine, suffragato da ogni vetusto diritto gallicano. Come per la monarchia i vescovi concordatari o ex-costituzionali rappresentano le creature di un regime deprecato, per questi "dissidenti" essi sono gli "intrusi" imposti alle sedi di Francia, contro ogni diritto.

Al di fuori di una "causa comune" non rimane altra alternativa che piegarsi all'amarezza dell'ammenda, voluta da Roma, per essere reinseriti nel novero dei vescovi legittimi...

Ma essi tentano le dimissioni nelle mani del Re; Roma le dichiara controproducenti e fuori luogo: ed è marcare ancor più la loro colpevolezza.

Si sforzano di allineare a sé i vescovi concordatari invitandoli alla dimissione; ma è una falsa mossa che farà maggiormente orientare spiritualmente tali vescovi su Roma, unica loro difesa contro la malevolenza del Re e la freddezza dei non-dimissionari. E la Santa Sede ne trae profitto, opponendosi energicamente a ogni tendenzioso maneggio.

Né, in definitiva, potranno ancora a lungo contare sul favore del Re e sulle misure drastiche da lui adottate verso la Santa Sede. Non ha Luigi XVIII la statura politica di Napoleone, sufficiente a intimidire Roma, né può assumere gli atteggiamenti risoluti di lui, senza contraddire l'altisonante qualifica di *Sa Majesté Très Chrétienne*, e troppe cose il Re stesso ha da paventare perché possa, a lungo ancora, durare la sua difesa per uno sparuto gruppo di uomini...

Occorrerà che irrompa nelle trattative la violenza delle Camere, perché i non-dimissionari constatino a quale debole Monarca essi hanno affidato le proprie difese. La Santa Sede frattanto, facendosi più accogliente, faciliterà il loro ritorno⁴⁴.

Ma per quanto questa superstite frazione della vecchia guardia gallicana sia fatalmente avviata al tramonto, è lento e convulso il maturare dei tempi. E ancora una volta si sta per smarrire il cammino di riavvicinamento a Roma, tanto esso è intimamente combattuto e irto di ostacoli.

Ne dà l'allarme Richelieu, scrivendo al conte Blacas: «*Vous y verrez à quelles difficultés nous expose le respectable, mais bien fâcheux entêtement de MM. les Evêques*»⁴⁵.

Le difficoltà del negoziato: un concordato al bivio

Un dilemma ha rudemente imposto Luigi XVIII alla Corte di Roma: o l'accettazione della lettera dei vescovi non-dimissionari o la dilazione *sine die* dello scambio delle ratifiche. E inserita nel testo della ratifica francese figura la trita formula di riserva gallicana con cui il Re si impegna a non contravvenire al concordato: «*ni directement ni indirectement en quelque sorte et manière que ce soit*»... – però beninteso – «*le tout conformément aux lois, règles, maximes et usages constamment reçus dans Notre Royaume*»⁴⁶.

⁴⁴ Vedi Appendice I: Istruzioni fornite da un anonimo francese consegnate al Nunzio Macchi alla fine del 1819 prima della sua partenza per Parigi.

⁴⁵ cfr. FÉRET, *op. cit.*, p. 87: lettera di Richelieu a Blacas, 1° ottobre 1816.

⁴⁶ La cosa viene subito passata a Mgr. Sala per un esame previo alla discussione che si effettuerà in seno al Congresso dei Cardinali Censori: Consalvi, Di Pietro e Fontana. Le possibilità che si presentano possono essere: accettare la formula condizionata di ratifica, rinunciare a ogni ratifica (nel qual caso ci potrà essere un editto reale in cui siano ribadite le riserve francesi), insistere sulla richiesta di una ratifica in forma assoluta. Rifacendosi sia a principi di diritto internazionale sia a precedenti storici, Mgr. Sala fa notare che nel sistema adottato dalle Corti, qualunque trattato, anche se sottoscritto dai plenipotenziari, non si ha per perfetto e obbligatorio, se non intercorrono le ratifiche delle parti contraenti; le quali, più l'affare è importante, più vogliono assicurarsi della sua esatta osservanza. Perciò la regola costante è che la ratifica sia pura e semplice per non dar luogo a questioni e ad arbitrarie interpretazioni, preferendosi, in caso di modificazioni, aggiungere articoli anziché variare la formula di ratifica. Sala crede di poter con fondatezza affermare che nei concordati ecclesiastici antichi furono sempre omesse le ratifiche, o perlomeno se ne usarono in forma assoluta, mai condizionate. Secondo gli usi delle diverse Corti si pubblicava il tenore del concordato, se ne imponeva l'osservanza, mentre per parte della Santa Sede, si emanava una Bolla di conferma. (*continua*)

Quanto basta per creare un assurdo inciampo alle trattative fin qui condotte con tanta sollecitudine. Il Governo francese inopinatamente ha assunto un atteggiamento d'impeto, slegato dalla logica delle precedenti direttive e dal modo di condursi del ministro Richelieu.

Una volontà inappellabile sembra sovrasti e, di tempo in tempo, scompagini gli indirizzi della diplomazia francese; è stato concordato l'annullamento degli articoli organici e già essi sono sostanzialmente riproposti; si sono stipulate con rapida intesa le clausole-chiave della convenzione, ma tutto viene sovvertito con altrettanta celerità. Ripensamenti tardivi dovuti a iniziale difetto di calcolo? Ovvio ma non adeguata congettura, come non è più bastevole spiegazione l'incondizionato favore del Re per i non-dimissionari. Associata a queste cause, capziosamente opera una insorgente ostruzione liberaleggiante, insinuatasi a Corte, che, con oscure manovre di palazzo, avvalendosi dei consiglieri più intimi del Re, vuole influenzare la direzione politica del paese.

Essa si riporta alla travagliata gestazione di sempre più coscienti aspirazioni democratiche e rivoluzionarie, al fermento incontenibile delle minoranze che si affacciano alla ribalta della vita politica: amalgama confusa in cui trovano ricetto volteriani giacobini e bonapartisti, aristocratici reazionari, spiritualisti controrivoluzionari, monarchici costituzionali, cattolici liberali orleanisti...

Mantenuto in agitazione dalle *fautes* della prima restaurazione, dai frammentari e maldestri tentativi di creare un connubio tra rivoluzione e tradizione operati da ministeri impersonali e dall'animo ondeggiante di un Monarca dalle pavidie debolezze e dalle brusche reazioni, questo fronte ostile ai Borboni, alla Chiesa e ai metodi ministeriali, nostalgico di nazionalismi militari o teorico di sovranità popolare e di libertà individuali, ha trovato nell'opporli allo zelo fazioso della *Chambre Introuvable* contorni partitici più definiti: costituzionali, dottrinari, indipendenti...

È pure coadiuvato da quel clima di regime parlamentare *cotoyé* dalla Monarchia e di cui la stessa "Camera Introvabile" s'è fatta paladina. Infatti essa ha piazzato con arditezza le prerogative del Parlamento contro i privilegi della Corona e le competenze del Ministero; sia pure con esagerazione di principii e false mosse, ha fatto passare sotto sigillo reale idee fin qui ritenute rivoluzionarie, ha rivendicato alle Camere il diritto d'iniziativa, di emendamento, di determinare regolare e controllare le spese pubbliche, ha dichiarato che le elezioni devono essere l'espressione vera e libera dell'opinione popolare, ha voluto attribuirsi non solo un'azione preponderante sulla direzione degli affari, ma pure sulla scelta dei Ministri...

(*continua nota 46*) Nel 1741 si ha l'unico esempio di ratifica, effettuata da Carlo III, re delle due Sicilie (8 giugno 1741); a cui però fa riscontro la Bolla di Benedetto XIV (13 giugno 1741) in cui è riportato e confermato il testo della convenzione. La formalità della ratifica da parte della Santa Sede risale invece all'epoca del concordato del 15 agosto 1801 con Napoleone Bonaparte: «*Praedictae conventiones cum omnibus articulis in ea contentis, a Plenipotentariis Nostris et Gubernii Gallicanae Reipublicae Parisii subscriptam die 15 Julii [1801] huius anni, ratificamus, approbamus, confirmamus, ac pro ratificata, approbata, et confirmata haberi volumus...*». A cui corrispose la ratifica pura e semplice del Primo Console, come risulta dalla lettera di Mgr. Spina del 10 settembre 1801. L'aggiunta degli articoli organici fu cosa posteriore, arbitraria, fatta all'insaputa della Santa Sede. Quale effettiva portata ha dunque l'aggiunta apposta alla ratifica del Re, del 1° ottobre 1816 per il concordato del 25 agosto? «Aggiunta insolita, che quand'anche nulla contenesse di ambiguo e di pregiudizievole, ingerir dovrebbe diffidenza e sospetto per la stessa sua novità».

Dice la formula usata da Luigi XVIII:

«*Nous ayant agréable la susdite convention, l'avons acceptée, approuvée, ratifiée et confirmée, et par ces présents signée de Notre Main, acceptons, approuvons, ratifions, et confirmons, promettant en foi et parole de Roi de l'accomplir, observer et faire observer, sans jamais y contrevenir, ni permettre qu'il soit contrevenu directement ni indirectement en quelque sorte, et manière que ce soit [e fin qui tutto va bene; per quanto riesca strano che non siano accennati i "successori", ai quali pure si estende l'obbligo di adempienza] ... le tout conformément aux lois, règles, maximes, et usages constamment reçus dans Notre Royaume, ainsi qu'il a été pratiqué par les Rois nos prédécesseurs...*».

Ora, non potendosi supporre la bizzarra interpretazione: che il Re si impegna all'osservanza del concordato con la stessa buona fede dei suoi antecessori, in ciò conformemente alle leggi, regole, massime e usi costantemente ricevuti nel Regno, l'aggiunta va presa com'è. Equivalente, cioè, alle formule parlamentari con cui si usò salvaguardare i principii e le libertà della Chiesa gallicana e gli usi e le leggi del Regno, non ricevendo bolle e altri atti emanati dalla Santa Sede, senza apporvi, nel registrarle, qualche clausola di riserva; non risparmiando neppure le Bolle dogmatiche, o, come si fece con Napoleone, le Bolle di provvista delle chiese. Ciò fu applicato al breve di condanna delle *Maximes des Saints* di Fénelon: «*...sans que ce qui s'est passé au sujet de la dite Constitution [in forma breve] puisse préjudicier à l'ordre établi pour les jugements ecclésiastiques ni à la jurisdiction ordinaire des Evêques...*», così anche alla bolla «*Unigenitus*»: (*continua*)

L'ordinanza del 5 settembre 1816, in nome dell'autorità reale, ha posto fine a tanta foga; la storia ne attribuirà il merito all'enigmatico ministro Decazes, il quale, invisato alla destra, boicottato dalla maggioranza parlamentare, riesce a convincere il Re e Richelieu della necessità di calmare le preoccupazioni alleate provocate dalle Camere, e di coniare un governo monarchico e liberale con aperture a sinistra...⁴⁷. E le sinistre impostano il loro gioco: anziché affiancarsi alla Monarchia che tende loro la mano, approfitteranno del favore governativo per prepararsi ancor meglio a spazzar via con fastidio questa vecchia monarchia borbonica, splendidamente isolata, in favore del "Re Borghese", la creatura di codesta cospirazione liberale e popolare.

I problemi religiosi francesi risentono inevitabilmente dell'ondeggiante situazione politica interna. Agli spunti di interessato e utilitaristico gallicanismo con cui la monarchia di Luigi XVIII, priva del carattere religioso d'*Ancien Régime* e politicamente malferma, vigorosamente tenta di controllare ancor più la Chiesa per cercarsi della validità del di lei appoggio, altre forme più spiccatamente antiromane, fondamentalmente scettiche e volteriane, s'aggiungono e sopravanzano.

È un ritorno di gallicanismo parlamentare, che non si accontenta, come vuole la fede invadente degli ultra, di sospingere l'ingerenza del Governo nel settore ecclesiastico e di fomentare il mescolarsi della politica alla religione; esso si spinge oltre, e pur prescindendo dall'acre polemica d'altri tempi, cautela il Re perché riesamini più rigorosamente i diritti dello Stato e si atteggi – agli occhi della Francia – a una maggiore diffidenza nei riguardi della Santa Sede. Di qui gli scompensi e le improvvise virulenze della diplomazia francese ogni qualvolta il Re preferisce adeguarsi a una delle due forze concorrenti, per non lasciare il proprio ascendente di Sovrano in balia della spinta degli accessi monarchici, o nella scia di forme reazionarie.

(continua nota 46) «La dite Cour a arrêté et ordonné que les dites lettres et la dite Constitution seront registrées... sans approbation des décrets non reçus dans le Royaume, énoncés dans la dite Constitution, comme aussi sans préjudice des libertés de l'Eglise gallicane, droits et prééminences de la Couronne, pouvoir et juridiction des Evêques du Royaume et sans que la condamnation des propositions qui regardent la matière de l'excommunication puisse donner atteinte aux maximes et usages de dit Royaume, ni que sous prétexte de la dite condamnation, on puisse jamais prétendre que lorsqu'il s'agit de la fidélité et de l'obéissance due au Roi, de l'observation des lois de l'Etat et autres devoirs réels et véritables, la crainte d'une excommunication injuste puisse empêcher le sujets du Roi de les accomplir».

L'inserzione di formule di ratifica parlamentari – pur trattandosi di ratifica regia – fa supporre sia stata fatta con calcolo ben preciso, distruggendo in gran parte il valore del concordato, soprattutto avuto riguardo agli articoli organici. Accettarla, più che tolleranza significherebbe connivenza, e la Santa Sede non può né deve scendere a tanto: sarebbe togliersi ogni possibilità di protesta. «Dovendo trattare con un Gran Monarca – dice Sala – sulla di cui lealtà non cade alcun dubbio, volendo anche supporre che appunto per un effetto del suo candore abbia fatto la ratifica condizionata, prevedendo che facendola assoluta non sarebbe poi stato in grado di pienamente osservarla, in qualunque ipotesi il Santo Padre non deve accettarla: troppo rimarrebbe compromesso il decoro della Santa Sede».

Anche supposto di omettere le ratifiche, supplendovi con lettera patente o con editto del Re (come già nel concordato tra Leone X e Francesco I), la difficoltà non diminuisce. Se la ratifica reale, sottoposta all'approvazione della Santa Sede già viene presentata condizionata, quanto maggiori riserve non passeranno in un atto, sottratto all'approvazione di Roma? E nuovamente si avrebbe distrutta la trattativa stessa. Sala non nutre alcuna illusione «che le Camere attuali registrino la lettera patente del Re sul concordato del 25 agosto 1816 senza aggiungervi le clausole preservative della libertà, usi, privilegi e leggi del Regno, né che Luigi XVIII abbia la volontà e la forza di costringerle a fare diversamente». Nel caso si ricorra all'editto reale, il Papa, per parte sua, dovrà pubblicare una Bolla di conferma. Se questa sarà emanata dopo l'editto reale e di questo nulla si dice, equivarrà a sanzionarlo, con scandalo di tutti; al contrario una lagnanza sarà giudicata importuna: perlomeno si direbbe che la Santa Sede avrebbe dovuto attendersi tali riserve. Non si otterrebbe miglior effetto pubblicando la Bolla prima dell'editto, o soprassedendo alla pubblicazione; difficilmente il Re tornerebbe sui suoi passi...

L'ambasciatore ha proposto in via conciliativa, la soluzione di una nota di accompagnamento, nella quale – anziché nella ratifica – si esprimano le riserve. Fa osservare Mgr. Sala che tale atto, separato, non avrebbe forza né di trattato né di legge. La ferma convinzione sua, che sottopone al giudizio della Commissione, è che si insista sulla richiesta di una ratifica assoluta, che serva almeno per reclamare l'osservanza dei patti, qualsivoglia siano poi gli atti aggiunti da parte francese. Non conosciamo il seguito del dibattito in seno al Congresso dei Commissari Pontifici del 23 gennaio 1817. Una comunicazione di Mgr. Sala a Consalvi ci rende noti i risultati conclusivi: rifiutata la formula di ratifica condizionata, voluta dal Re, viene accettato il metodo usato per il concordato tra Leone X e Francesco I, prescindendo completamente dalla formalità dello scambio di ratifiche (A.S.V., *ibid.*, 261/1817 fasc. 3°: *Ratifica del concordato e Brevi riflessi sull'omissione della ratifica del concordato*, di Mgr. Sala, da lui inviata a Consalvi il 24 gennaio 1817).

⁴⁷ cfr. *Appendice I*: il giudizio fornito alla Santa Sede da un contemporaneo di Decazes.

E con gesti imperiosi vorrebbe far pesare sulla bilancia della trattativa le vicissitudini delle sue puntigliose maestatiche impostazioni e dei suoi gradualisti ripiegamenti, esigendo dalla Santa Sede una duttilità che trascende i limiti di ogni conciliatività, e infirmerebbe i principii stessi che Roma, come potenza negoziante, a buon diritto si arroga.

Verso Roma: la seconda lettera al Papa dei vescovi non-dimissionari

Un denso e involuto scambio diplomatico subentra, protratto per mesi: e ciò impedisce che il negoziato vada irrimediabilmente alla deriva.

Di fronte alla corte di Roma si delinea un dilemma ben più grave di quello presentato da Luigi XVIII: mantenere una perfetta aderenza alle proprie massime e accettare l'inevitabile arenarsi delle trattative, – dato che sempre più dubbiosa è l'effettiva influenza che il Re può esercitare sugli organi governativi –, ovvero, ancora una volta fidando sui sentimenti espressi dal Sovrano, patteggiare nei limiti del possibile ulteriori concessioni, salvando così, forse una buona volta, quanto finora è stato fatto per il concordato.

Ci si attiene a questo secondo partito, tanto più che nel novembre un sintomo di capitolazione giunge dalla Francia con una seconda lettera dei vescovi non-dimissionari, di gran lunga superiore alla precedente per esattezza di principii e per il rispetto con cui è stata stilata, anche se misurata nelle sue espressioni.

I tentativi operati da Blacas per «ammollire l'animo» dei vescovi – osserva Mgr. Sala – hanno dunque portato frutto e se tanta è l'importanza che il ministro Richelieu annette a tale documento, da spedirlo all'ambasciatore con corriere straordinario, è segno indubbio che pure a Parigi ci si è adoperati con tutti i mezzi possibili per indurre i non-dimissionari a tale passo⁴⁸.

Molta acqua è passata sotto i ponti... della Senna! Ascoltiamo i vescovi non-dimissionari:

«*Très Saint Père,*

le Roi vient de nous faire connaître qu'il est sur le point de terminer avec Votre Sainteté des négociations dont la fin doit rendre une paix entière à l'Eglise de France. Mais la joie que nous consentent d'aussi heureuses espérances ne serait ni pleine ni parfaite, si nous pouvions penser que Votre Coeur paternel dût éprouver encore le plus léger ressentiment d'amertume de ce que nous n'avons pas adhéré à ses désirs dans des circonstances déplorables bien différentes de celles où nous nous trouvons aujourd'hui et qu'Elle nous annonçait Elle-même lui être si pénibles et si douloureuses.

Quoique nous aimions à nous persuader Très Saint Père que Votre Sainteté a déjà éloigné jusqu'au souvenir de toutes les contradictions et de toutes les peines auxquelles elle a été livrée et dont la Divine Providence a daigné le consoler ainsi que nous par des faveurs inattendues et extraordinaires, cependant notre respect et notre soumission pour la chaire de Saint Pierre, notre vénération pour Votre Sainteté qui, par la permission divine l'occupe aujourd'hui si glorieusement, notre amour pour l'Eglise gallicane dont les intérêts n'ont jamais cessé de nous être chers, nous imposent les devoirs de chercher à dissiper tous les nuages qui auraient pu s'élever dans l'esprit de Votre Sainteté sur nos véritables sentiments».

I sensi gallicani dei vescovi sono dunque qui riportati quasi per inciso; espressi con convinzione, non più con l'arrogante baldanza della loro lettera precedente. Certo studiatamente sbrigativo quel blando riandare ai loro trascorsi, minimizzati al punto da apparire una incidentale divergenza di opinioni: «*nous n'avons pas adhéré à ses désirs...*».

Con salace messa a fuoco, commenta Mgr. Sala: «Convien poi rammentare il carattere dei Francesi, che anche nel confessare i loro torti non vogliono, come essi dicono, avvilirsi.

⁴⁸ A.S.V., *ibid.*, 261/1816, fasc. 11°: *Concordato, Vescovi non dimittenti, giuramento alla Corte costituzionale*, osservazioni di Mgr. Sala consegnate a Consalvi il 3 novembre 1816.

Questo pregiudizio è talmente radicato nella Nazione, da temere il detto: *s'est avili*»⁴⁹.

Né la Santa Sede intende fare il processo alle intenzioni, dal momento che chiede ai vescovi una congrua soddisfazione per i loro detti e scritti, clamorosamente ostili al Pontefice...

Però costoro subito aggiungono:

«A Dieu ne plaise, Très Saint Père, que nous ayons jamais voulu nous diviser d'avec le Saint-Siège, ni prétendu diminuer la puissance apostolique. Ce serait nous faire injure que de nous attribuer d'avoir pensé que pour quelque cause que ce fût, à raison des circonstances, ont pût se séparer de la communion de l'Eglise Romaine. Nous avons toujours fait profession de la regarder, ainsi que nos prédécesseurs dans l'Episcopat, comme la Mère, la Nourrice, et la Maîtresse de toutes les Eglises, avec laquelle toutes les Eglises et tous les fidèles doivent s'accorder à cause de sa principale et excellente principauté».

Comunque è bastantemente eloquente che i non-dimissionari, sveltamente doppiando lo scoglio delle passate loro gesta, con belle frasi dicano tutto il loro impegno futuro:

«Pour lever jusqu'au moindre doute qu'on pourrait former sur nos sentiments à cet égard, nous en renouvelons, nous en déposons au pied du trône de Votre Sainteté la déclaration franche et solennelle, l'assurant de plus, que loin de devenir jamais un obstacle aux mesures qu'elle croira devoir prendre de concert avec le roi pour mettre fin à tout ce qui s'oppose en France au bien de la religion et à l'exécution des lois de l'Eglise, nous consentirions plutôt, s'il était nécessaire, à l'exemple de Saint Grégoire de Nazianze et de tant d'autres saints Evêques, à être jetés comme le Prophète au milieu d'une mer orageuse, et à disparaître pour toujours afin d'apaiser la tempête».

«Nous supplions donc Votre Sainteté de vouloir bien, en jetant désormais un voile sur tout ce qui aurait pu, contre nos intentions, affliger Son Coeur, recevoir avec bonté l'expression fidèle de nos sentiments, de notre vénération filiale et de notre empressement à seconder Ses pieux désirs pour l'Eglise de France. Puissant cet hommage et ces protestations être dignes de Votre Sainteté qui, indépendamment de la primauté d'honneur et de juridiction qui L'a placé à la tête de tout l'Episcopat, exerce encore sur lui une si grande influence par ses vertus. Puissant-ils ainsi que le souhaitait un de nos plus savants Evêques en nom de toute l'Eglise Gallicane, être 'dignes de nos Pères, dignes de nos Descendants, dignes enfin d'être comptés parmi les actes authentiques de l'Eglise, et insérés avec honneur dans ces registres immortels où sont compris les décrets qui regardent non seulement la vie présente, mais encore la vie future et l'Eternité toute entière'»...⁵⁰.

E con un passo che è in realtà l'unico che dica pentita sommissione, benché subito temperata da quel *«contre nos intentions»*:

In un rapporto del 3 novembre al Segretario di Stato, Mgr. Sala suggerisce *tout-court* l'accettazione della lettera, con la stessa condiscendenza con cui Innocenzo XII accettò la ritrattazione dei vescovi dell'Assemblea Costituente del 1682. In tal modo ci si dichiarerebbe sensibili al positivo intervento di Richelieu nel dipanare l'intricata situazione; si adotta un tratto di comprensione benevola, che potrebbe ancor più disarmare questi uomini, che, pur essendo vescovi, rimangono fondamentalmente dei Francesi⁵¹. Più di qualunque mortificante formula di ritrattazione, per i non-dimissionari rinominati, varranno a dimostrarli privi di ogni diritto alle sedi gli atti di processo canonico a cui nuovamente saranno sottoposti...

D'altra parte il gioco vale la candela: se Roma accetta la lettera, Parigi accetterà il concordato, come ha dichiarato il Re. Ma nel frattempo nuove sconcertanti difficoltà sono state poste sul tappeto: è giunta notizia dai giornali di Parigi del 6 novembre che due vescovi non-dimissionari – Talleyrand-Périgord e Cortois de Préssigny, Pari del Regno – hanno alla Camera prestato giuramento alla *Charte*, quantunque in essa sia dichiarata libertà e protezione per ogni culto.

⁴⁹ A.S.V., *ibid.*, 261/1816, fasc. 11°: *Concordato, Vescovi non dimittenti*, etc., di Mgr. Sala.

⁵⁰ A.S.V., *ibid.*, 261/1816, fasc. 11° (la lettera datata 8 nov. 1816 fu spedita da Parigi il 14 dello stesso mese).

⁵¹ A.S.V., *ibid.*, 261/1816, fasc. 11°: *Concordato, Vescovi non dimittenti*, etc., di Mgr. Sala.

Per Roma ciò significa un improvviso aggravamento di cose: si sente il bisogno di affiancare ai tre Commissari Pontifici, altri esperti sulle cose di Francia. E il 10 dicembre si costituisce una “Congregazione speciale per gli Affari Ecclesiastici di Francia” composta dai cardinali Della Somaglia, Litta, Di Pietro, Pacca, Fontana, Consalvi; segretario: Sala.

Nel verdetto emesso da questi Porporati sulla lettera dei vescovi, i suggerimenti conciliativi di Sala cedono il passo alla rigida schematicità disciplinare; se le opere dei non-dimissionari⁵² date alle stampe con tanta pubblicità, oltre alle massime gallicane – date per scontate – non rivelano all’esame di esperti teologi altri errori di dottrina che aggravino la posizione di detti vescovi, essi dovranno sottostare a una dichiarazione che ponga in chiara luce la sconfessione dei loro torti nei confronti della Santa Sede, al di fuori di ogni ambiguità di pensiero e in sostituzione della loro lettera, giudicata insufficiente⁵³.

Due membri della stessa Congregazione – i cardinali Di Pietro e Fontana – si incaricano di redigere il modulo di ritrattazione: sulla falsariga di passi contenuti nella lettera dei non-dimissionari, e redatto in latino «per rendere meno sensibili quei cambiamenti dai quali fu creduto di non poter prescindere, e per essere cosa più conveniente che detti vescovi, scrivendo al Santo Padre adoprassero l’idioma latino a preferenza del francese» (!). E si assicura da Sala, a nome dei due porporati, che si è certi «d’aver spinta la condiscendenza fin dove era permesso e che non si possa esigere di meno per salvare in qualche modo la verità e il decoro della Santa Sede».

Quantunque non ci persuada ancora eccessivamente la bontà di architettare a Roma questa specie di “confessione spontanea” che dovrà poi figurare emanata da Parigi, si può rilevare un indubbio sforzo di pacificazione⁵⁴.

⁵² Gli scritti pubblicati dai non-dimissionari vengono esaminati da P. Toni. Ne riportiamo il giudizio:

– *Canonicae et reverentissimae expostulationis apud Sanct. D. N. Pium VII.*

– *Canonic. et reverent. expost. apud S. D. N. Pium VII continuatio* (ed. a Londra nel dic. 1803).

La prima opera è sottoscritta da 37 vescovi francesi non-dimissionari e dal nominato alla sede di Moulins, Mgr. Gallois de la Tour; la seconda da 13 vescovi, più Mgr. de la Tour. Vi è riportato il lamento che, contro il prosritto dei canonici e *labefactata* la costituzione stessa della Chiesa, tali vescovi furono deposti e rimpiazzati da nuovi titolari, con la soppressione inconsulta di titoli e abusivo rinnovo della circoscrizione. Tutto ciò lascia intendere che non si considera né lecito né valido l’operato della Santa Sede. Specialmente nella prima delle due pubblicazioni (pp. 39-40 e 73-74) sono contenute proposizioni «temerarie, scandalose, lesive del Primato Pontificio» «siccome tendenti a insinuare che il Santo Padre nell’affare di cui si tratta, ha violato le leggi della giustizia, i diritti dei vescovi, la stessa costituzione della Chiesa, ha operato come se non altra potestà di governo fosse stata divinamente istituita nella Chiesa e quindi ha ecceduto i limiti del suo potere». Sostengono i vescovi, che, «neppure *animo procurandae salutis Ecclesiae* poteva il Santo Padre agire così, perché *detrahebat aliquid divinae constitutioni Ecclesiae, quod ab ipso agitur*, accusano (!) anche la Divina Provvidenza di non avere sufficientemente tutelato la Chiesa».

– *Mémoire des Evêques Français résidents à Londres, qui n’ont pas donné leurs démissions* (Londra, dic. 1801).

Fu sottoscritto tale memoriale, più tardi, da 14 vescovi: dall’arcivescovo di Narbonne, dai vescovi di Arras, Montpellier, Noyon, Léon, Périgueux, Avranches, Vannes, Usés, Rodès, Nantes, Angoulême, Lombes e da Mgr. Gallois de la Tour. Specialmente a p. 111 si sostiene che le mutazioni apportate dal Papa alla Chiesa di Francia, sono contro le immutabili leggi della costituzione della Chiesa, volute da Cristo

Ciò posto, i vescovi avrebbero il diritto di VETO su qualunque disposizione, anche se urgentissima: vero gallicanesimo a oltranza! Tanto da sembrare che il Papa “non avrebbe più una vera autorità e giurisdizione su tutta la Chiesa, non diritto di governarla e di fare leggi e precetti, né i vescovi alcun dovere od obbligo di obbedire. Anzi dalla generalità delle espressioni con le quali si annuncia questa proposizione, sembra che con essa si tolga anche al concilio generale la potestà di statuire alcune cose sopra le particolari diocesi senza il consenso del vescovo diocesano”.

– *Lettres de plusieurs Evêques Français retirés en Allemagne à S. S. Pie VII* (26 marzo 1802).

Firmate dal card. Montmorency vesc. di Metz, dall’arcivescovo di Reims, dai vescovi di Limoges, Sées, Digne, Boulogne; a esse aderirono l’11 luglio 1802 altri 11 vescovi residenti a Londra. Contengono l’esposizione “assai rispettosa” delle loro tardanze di fronte al breve del 15 agosto 1801. (A.S.V., *ibid.*, 261/1817, fasc. 3°: *Esame sui vari scritti pubblicati dai vescovi non dimissionari*, di Mgr. Sala).

⁵³ A.S.V., *ibid.*, 261/1817, fasc. 3°: *Transunto delle risoluzioni prese nel congresso del 15 dicembre*, da Sala consegnato a Consalvi il 22 dic. 1816.

⁵⁴ Fu preparato tale modulo di lettera nel “congresso” dei card. Di Pietro e Fontana e di Mgr. Sala, del 23 dicembre (ASV, *ibid.*, 261/1817, fasc. 3°: Sala trasmette a Consalvi il giorno seguente). «*Beatissime Pater – Rege Nostro laetanter accepimus pene ad exitum feliciter adductam esse conventionem cum Sanctitate Tua, ex qua perfecta (a) Gallicanae Ecclesiae pax restituatur.* (continua)

(continua nota 54) *At gaudium, quo Nos tam fausti eventus expectatio perfudit nec plenum erit nec integrum, si (b) vel cogitandi causa supersit paternum Tuae Sanctitatis animum aliquo adhuc, laevissimo etiam (c), moeroris sensu obturbari, quod, in rerum statu, longe ab eo alieno quo utimur in praesens, voluntati Tuae non simus obsequi.*

Licet itaque haud ambigamus animo quo es magno et excelso, fugere Te praeteritarum contradictionum (d) et molestiarum recordationes, postulat tamen nostra erga Sanctitatem Tuam, et Petri Cathedram, quam Deo auctore gloriosissime tenes, devotio, observantia atque oboedientia, Nostrumque pro Gallicana Ecclesia studium, cuius commoda semper cordi fuerunt, ut si quae de vero Nostri animi sensu dubitatio Sanctitati Tuae adhuc insideat, eam plane dimovere adnitatur. Absit, Sanctissime Pater, numquam voluisse nos ab Apostolica Sede Nos separare, aut aliquid de Romani Pontificis detrudere.

Insignis quidem Ordini Nostro aparetur iniuria, si argueremur id mente etiam voluisse ulla ex causa ob temporum asperitatem communionem cum Romana Ecclesia licite abrumpi; Nostrorum quippe in Episcopatu Praedecessorum vestigiis insistentes, eam semper agnovimus uti (Inomarus, De divortio Lotharii) “caeterarum omnium Parentem Matrem ac Magistram ad quam propter potiore principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam”.

Liberam hanc, sinceram, nullisque perturbationibus concutiendam communis Nostri constantisque sensus declarationem, qua contrarius quisque scrupulus penitus eluatur, ad Sanctitatis Tuae pedes pervoluti, una voce, fidentique corde proferimus, illudque firmissime denuntiamus, nullo Nos impedimento futuros adversus ea, quae Sanctitas Tua, collatis cum Rege consiliis, decernet ad omnia removenda quae in Galliis maiori religionis bono et ecclesiasticarum legum executioni opponuntur, quin immo quantum in Nobis est, alacres paratosque Nos esse, ut res e voto succedat.

Id ergo a Te, Beatissime Pater, supplices efflagitamus, ut (e) praeterita omnia sive gesta a Nobis, sive scripta, quae maerorem Tuae Beatitudini, licet praeter Nostram voluntatem, iniecerunt, velo oblivionis obducens, hanc quae Nostri muneris pars est, fidei, venerationis, ac pietatis professionem, Nostramque ad pientissima Tua vota, pro Gallicana Ecclesia obsecundanda, sollicitudinem benigne excipias. Utinam obsequia haec Nostra et Nostrae declarationes digne deprehendantur Sanctitate Tua, qui praeter summum, quo in universam Ecclesiam polles Primatum, quem non honoris tantum sed et iurisdictionis primis Ecclesiae temporibus agniti (Epistula Cleri Gallicani ad Ludovicum XV, 8 mai 1728) Maiores Nostri conclamaverunt, praeclearissimis etiam effulges virtutum omnium exemplis.

Utinam quod totius Gallicanae Ecclesiae nomine Sapientissimus e nostris Episcopis (Bossuet, Sermones super unitatem Ecclesiae) portendebat, digna ea censentur Nostri Majoribus digna Nepotibus, digna demum quae in publicae Ecclesiae tabulas referantur et cum honore in immortalia illa volumina perscripta sint, quibus decreta produntur quae, nedum praesentem, sed et futuram vitam ac perennem respiciunt aeternitatem».

(a) (b) (c) In un secondo modello di lettera, datato del febbraio 1817, si ometterà la parola ‘perfecta’ e in luogo del ‘si’ starà l’avverbio ‘donec’. Sala ne dà ragione a Consalvi (26 dic.): «tale avverbio fu adottato avvedutamente dagli Emm. Di Pietro e Fontana, li quali mostraronsi affatto alieni dall’ammettere il dubitativo ‘si’, perché devono i non-dimittenti essere certi più che mai del dispiacere del S. Padre». Comunque la cosa è lasciata alla discrezione di Consalvi. Sarà pure omissa l’inciso ‘laevissimo etiam’.

(d) Di Pietro e Fontana si dimostrano alquanto restii, quando loro si chiede che sia omessa la parola ‘contradictionum’, quale estrema facilitazione, perché la lettera sia accettata dai vescovi. Non appare sufficientemente provato se questi inviti alla moderazione provengono dallo stesso Segretario di Stato, a cui Mgr. Sala riferisce l’esito della consultazione avuta con i due cardinali il 2 febbraio 1817:

- la lettera dei vescovi francesi dell’8 novembre 1816, è stata dichiarata insufficiente dopo maturo esame;
- le facilitazioni sono state già spinte fino al limite estremo compatibile con l’onore della S. Sede, col limitarsi a un semplice accenno degli scritti dei non-dimissionari;
- è errata la richiesta di sopprimere la parola ‘contradictionum’, che è l’esatta traduzione del francese ‘de toutes les contradictions’.

(e) Questo passo – riferisce ancora Sala – è stato adottato per dire qualcosa di più marcato sulle pubblicazioni dei vescovi, scegliendo il breve inciso ‘sive scripta a Nobis’, nonostante i principii che esse contengono, la pubblicità, l’impegno con cui furono divulgate, le conseguenze che ne derivarono.

È stato pure adottato il temperamento proposto da P. Toni ‘praeter Nostram voluntatem’; ammettendo dunque, che le espressioni usate dai vescovi avessero di mira la potestà del Papa, non intesa in senso lato; ma relativa al loro caso particolare... «Questa meschinissima e giustissima soddisfazione i vescovi dovrebbero accettarla» !

Si dice che il Santo Padre, per amore della pace e per i grandi vantaggi che risulteranno dalla sistemazione delle cose ecclesiastiche di Francia, si contenterebbe di una espressione implicita, quale:

- 1) *ut quidquid a Nobis actum est, quod maerorem Tuae Beatit., licet praeter nostram voluntatem, iniecit...*
- 2) *ut quidquid a Nobis quacumque ratione (quomodolibet) actum est, quod maerorem T. B., licet praeter nostram voluntatem, iniecit...*
- 3) *ut quidquid ex actis nostris, maerorem T. B., licet praeter nostram voluntatem, iniecit...*
- 4) *ut quaecumque acta nostra etc...*

L’esame di queste proposizioni – riferisce Sala – fa escludere la 1^a; non lascia pienamente tranquilli sulla 3^a; si possono approvare la 2^a e la 4^a; si brama però che venga data la preferenza alla 2^a. «Le nuove frasi in apparenza più sonore, non vanno esenti da doppia interpretazione; meglio attenersi alla lettera il più possibile: se dicessimo di più non accetterebbero i vescovi, se di meno, il Papa...» (A.S.V., *ibid.*, 261/1817, fasc. 3^o: *Cambiamenti proposti nella modula di lettera dei vescovi non dimissionari di Mgr. Sala*, consegnata a Consalvi il 2 febr. 1817, dopo aver consultato Di Pietro e Fontana).

E persistono i richiami alla ricomposizione, anche se Consalvi dichiara all'ambasciatore che si è inteso dare una parola definitiva da parte della Santa Sede: appunto perché si è raggiunto il massimo di moderazione su questo incidente che, pur essendo periferico alla trattativa, ha potuto provocare il ritardo di mesi nello scambio delle ratifiche⁵⁵. Nel caso di persistente rifiuto, Roma non avrà altra via d'uscita che giustificarsi di fronte al mondo cattolico, denunciando il vero stato di cose...

Ma per altra via si arriva alla risoluzione dello spinoso affare e vi contribuisce P. Toni, con un apporto che risulterà decisivo. Già il responso che egli dà in seguito all'esame delle pubblicazioni dei non-dimissionari, è quanto mai misurato.

Gli errori più riprovevoli – dice – sono esclusivamente contenuti nelle *Mémoires*: ma solo 14 vescovi francesi vi hanno sottoscritto e questi, se rinominati a qualche sede, dovranno ritrattare.

Ma per tutti gli altri: perché non dare la debita considerazione alle violenze e ai raggiri con cui si tentò di piegarli, a ogni costo? Circostanze, quelle, che dovettero influenzare sinistramente la loro già riluttante condotta. Essi hanno pure sofferto per la difesa della religione e della giustizia, godono credito e favore alla Corte; perciò troppo su loro peserebbe una formale ritrattazione.

Già il fatto di non essere rinominati alle loro sedi, di dover chiedere una nuova istituzione canonica, equivale ad ammettere la validità dei decreti pontifici emessi al tempo del concordato del 1801 circa la soppressione delle sedi e dei loro diritti.

Né costituisce seria difficoltà la citazione tolta da S. Gregorio Nazianseno, che figura nella loro lettera: «*nous consentirions ... s'il était nécessaire, ... à être jetés comme le Prophète au milieu d'une mer orageuse, etc.*»⁵⁶.

Può essere inteso in senso benigno, come un modo di dire: lo stesso inciso «*s'il était nécessaire*» indica sufficientemente che non intendono i vescovi parlare di dimissione delle loro antiche sedi; sanno bene che è cosa non necessaria, né richiesta a loro...

Circoscritta così la gravità della posizione dei non-dimissionari, P. Toni decisamente affronta il parere concorde dei cardinali Di Pietro e Fontana. Costoro hanno respinto ogni ulteriore addolcimento di frasi proposto per il modulo di ritrattazione da loro combinato, e con giudizio nettamente negativo respingono ancora una volta la lettera inviata dai vescovi⁵⁷.

P. Toni, pur concedendo loro che si sarebbe desiderato un risultato migliore, coraggiosamente dichiara:

«non azzarderei, visto il gran bene che ne soffrirebbe, di consigliare il rifiuto della lettera [dei non-dimissionari] e ardisco per lo contrario di suggerire che in sì difficili circostanze, il S. Padre usi per il vantaggio della Chiesa uno di quei tratti di benignità e di clemenza che sono tanto propri del suo carattere»⁵⁸.

E il Papa rompendo ogni indugio interviene autorevolmente sui Commissari Pontifici, perché sia accettata la lettera in questione⁵⁹.

Ancor più persuade il gesto del Pontefice, quando dalla Francia pervengono notizie distensive. Nell'aprile 1817 Blacas si è recato personalmente a Parigi, anche per svolgere opera di persuasione sui vescovi dissidenti: costoro finiscono per accettare che dall'ultima loro lettera alla Santa Sede venga tolta la citazione di San Gregorio Nazianseno, per facilitare così la piena accettazione di suddetta lettera da parte di Roma.

⁵⁵ A.S.V., *ibid.*: *Nota confidenziale all'ambasciatore* (minutata da Mgr. Sala) 14 genn. 1817 (in sostituzione della data precedentemente apposta: 31 dic. 1816).

⁵⁶ Blacas, in data 1° aprile 1817, comunica a questo riguardo al ministro Richelieu: «*Quant à la lettre de MM. les Evêques, il paraît que l'avis de la congrégation avait été de ne point la recevoir; mais que le Saint-Père a levé en quelque sorte cette difficulté, en déclarant qu'il l'accepterait, si MM. les Evêques consentaient à en supprimer la citation de Saint Grégoire de Nazianze que l'on regarde comme inexacte, les circonstances n'étant point les mêmes*» (cfr. FÉRET, *op. cit.*, p. 92).

⁵⁷ A.S.V., *ibid.*, 261/1817, fasc. 3°: lettera di Sala a Consalvi, del 21 febbraio 1817.

⁵⁸ A.S.V., *ibid.*: lettera di Sala, del 25 febbraio 1817, con la quale presenta a Consalvi lo scritto di P. Toni (datato: La Maddalena, 25 febbraio 1817).

⁵⁹ A.S.V., *ibid.*: Biglietto di semplice comunicazione, di Sala a Di Pietro e Fontana (25 febbraio).

Ne dà notizia Mgr. Sala:

«...Ai 6 vescovi disposti a sottoscrivere se n'è aggiunto un settimo; non è improbabile aderisca anche l'ottavo, che ha differito credendosi in obbligo di avvisare i confratelli residenti a Londra, dato l'accordo tra loro di nulla intraprendere se non di comune intelligenza. Così il partito dei vescovi dissidenti va sempre più diminuendo e il sig. Ambasciatore ha il merito di avere cooperato con il suo zelo e colla sua destrezza a rendere più pieghevoli quelli che per il loro credito o per la grazia di cui godono presso il Sovrano, importava maggiormente di guadagnare».

Si è fatta finalmente tregua su questo vessato settore. Tanto più necessita alleggerire il carico, quanto più incombe il pericolo del naufragio...

Nel regno della teoria: il giuramento dei vescovi-Pari alla *Charte*

Infatti, dal novembre, un faticoso e involuto tessuto di progetti, di disquisizioni, di note e di contronote sta assorbendo l'attività delle due diplomazie in una tesa atmosfera irritata e restia: da quando cioè i giornali francesi del 6 novembre 1816 hanno reso di pubblica ragione il giuramento alla Costituzione del Regno fatto dai vescovi-Pari, Talleyrand-Périgord, Gallois de la Tour e Cortois de Pressigny. E ciò in contraddizione alle tranquillanti assicurazioni fornite da Blacas, che ha dichiarato assenti tali vescovi dalla seduta alla Camera; in contraddizione anche alla nota precauzionale con cui la Santa Sede, il 25 agosto 1816, nel sottoscrivere quel testo di concordato, condizionò a una ritrattazione l'istituzione di quei vescovi che, nominati a qualche sede, avessero prestato giuramento di fedeltà alla *Charte*.

Ogni difficoltà promana dagli articoli:

V. *Chacun professe sa religion avec une égale liberté, et obtient pour son culte la même protection.*

VI. *Cependant la Religion Catholique Apostolique et Romaine est la religion de l'Etat.*

VII. *Les ministres de la Religion Catholique Apostolique et Romaine et ceux des autres cultes chrétiens reçoivent seuls des traitements du trésor royal*⁶⁰.

⁶⁰ Secondo la dichiarazione di Saint-Ouen, del 2 maggio 1814, i lavori per la stesura della Carta Costituzionale dovrebbero essere fatti dal Re con il concorso di una commissione scelta in seno al Senato e al Corpo Legislativo; non vi si dice se la nomina dei membri di tale commissione debba esser fatta dal Re o dai due organismi stessi.

Il Re, che darà tutta la sua confidenza a Montesquieu per quanto riguarda il lavoro alla Costituzione, concertatosi con lui si determina a nominare direttamente, con un *arrêt* tre commissari regi: Montesquieu (min. dell'Interno), Ferrand (min. delle Poste) e Beugnot (direttore gen. di Polizia), e nove senatori.

Le riunioni di questa commissione sono presiedute dal Cancelliere Dambrai e – eludendo ogni ingerenza del ministro Talleyrand – vengono tenute presso Beugnot.

La prima redazione degli articoli V e VI riguardanti la religione risulta essere:

– *La liberté des consciences et la liberté des cultes sont garanties.*

– *La Religion Catholique, Apostolique et Romaine n'en est pas moins la religion de l'Etat, qui pourvoit au traitement de ses ministres et protège tous les autres.*

Essa viene però sostituita dai commissari regi con quest'altra:

– *La Religion Catholique, Apostolique et Romaine est la religion de l'Etat.*

– *Néanmoins chacun professe sa religion avec une égale liberté et obtient pour son culte une égale protection.*

Una viva opposizione vien fatta dai deputati protestanti Boissy d'Anglas e Chabaud Latour: secondo loro una religione "di Stato" rimane pur sempre una religione "dominante" e prima o poi "persecutrice"; il senatore Garnier trova addirittura privo di senso l'appellativo: "di Stato"...

Montesquieu e Ferrand preferiscono lasciare a Beugnot e a de Fontanes la difesa: assai modesta quella di Beugnot, impetuosa quella di de Fontanes, il quale chiede se si pensi lecito o no che lo Stato confessi pubblicamente quel culto che da dodici secoli professa e al Re Cristianissimo di mostrarsi riconoscente a Dio, e alla Sua religione...

Si giunge comunque a una transazione per cui si mantiene la formula "religione di Stato", ma si invertono gli articoli V e VI, in modo che l'uguaglianza anziché essere l'eccezione, divenga la regola. Quantunque il Re si mostri poco soddisfatto del cambiamento apportato, e si meravigli del comportamento di Montesquieu, non permetterà tuttavia che si ritorni sulla questione... e si passa oltre.

Con formula generale così si è giurato: «*Je jure d'être fidèle au Roi, d'obéir à la Charte Constitutionnelle et aux lois du Royaume et de me conduire en tout comme il appartient à un bon et loyal Pair de France*». È un fatto compiuto, che impedisce ormai alla Santa Sede di evitare ulteriormente un esplicito confronto tra le norme di diritto ecclesiastico interno, sancito dalla *Charte*, e le massime del diritto canonico.

I Commissari Pontifici sentono di essere messi di fronte a un episodio di complessa gravità che, rapportato alla crisi interna francese, può assumere proporzioni drammatiche ⁶¹. E presto si fanno inevitabili gli sconfinamenti dal settore schiettamente dottrinale – a cui tenacemente Roma si riporta – al terreno politico, attraverso una catena di impensate reazioni tipicamente gallicane che travisano e pregiudicano il vero significato della trattativa concordataria.

Un primo esame del contenuto degli articoli incriminati è affidato a Mgr. Sala. Le rigide formulazioni del canonista vanno di pari passo con le preoccupate considerazioni dell'uomo politico: si impone necessariamente l'ortodossia della massima, ma ci si sforza di escogitare la soluzione media che, senza violentare la norma canonica, si adegui alla situazione di fatto, facendo ampia accoglienza alle osservazioni presentate dall'ambasciatore ⁶².

All'art. V fa inciampo l'accezione del termine '*protection*': secondo l'interpretazione letterale della legge ne usufruirebbero le persone e i culti; stando invece alle assicurazioni di Blacas tale protezione legale si limiterebbe a essere una garanzia assicurata a ogni individuo perché non sia turbato nell'esercizio del proprio culto. Quindi l'accento cadrebbe sulle persone anziché sui culti indistintamente. L'accento dato dall'articolo V ai culti sarebbe una parte superflua.

Rimane pur tuttavia pregiudizievole la formulazione dell'articolo VI, secondo cui la religione cattolica che sotto i Re era 'dominante', ora è dichiarata 'religione dello Stato', senza peraltro usufruire di una protezione maggiore: tutti i culti sono ugualmente protetti dal Governo.

A convalida di questo curioso indifferentismo, l'articolo VII assicura pari trattamento finanziario per tutte le varie religioni...

Come correttivo autorevole, perché emanato dallo stesso legislatore, figura però il discorso del Re alla sessione di apertura delle Camere:

«Attaché par notre conduite, comme Nous le sommes de coeur aux divines préceptes de la religion, soyons-le aussi à cette Charte, qui, sans toucher au Dogme, assure à la fois de nos Pères la prééminence qui lui est due et qui, dans l'ordre civil, garantit à tous une sage liberté, et à chacun la paisible jouissance de ses droits, de son état, de ses biens; je ne souffrirai jamais qu'il soit porté atteinte à cette loi fondamentale: mon ordonnance du 5 sept. le dit assez».

Si sarebbe quindi riportati da una censurabile aconfessionalità fomentatrice di indifferentismo religioso, a una libertà di culto proclamata limitatamente al solo ordine civile. Atteggiamento questo accettabile – commenta Mgr. Sala – attesa la situazione politica del Re, forzato a garantire la Carta Costituzionale perché sostenuta dalle Camere, da tutti i partiti, e giurata poi con estrema facilità dagli stessi vescovi. Come sarebbe possibile fronteggiare questo concorde suffragio?...

Per altra parte non è più possibile che la Santa Sede taccia dopo la divulgazione dei fatti, consegnati alle stampe. Ma per evitare che il silenzio di Roma sia interpretato come un tacito consenso alla *Charte*, non è neppure necessario esigere una formale ritrattazione dei vescovi giurati.

⁶¹ Assai eloquente l'avvertimento che Mgr. Sala rivolge al Segretario di Stato nel consegnargli i primi fogli d'esame circa il giuramento prescritto dalla Carta Costituzionale di Francia ai Pari Ecclesiastici:

«...quantunque abbia io messo a tortura il mio cervello per vedere se fosse combinabile un'evasiva felice, non mi è riuscito di trovarla. L'affare è molto più serio di quanto comparisca a prima vista e senza tradire la mia coscienza io non potrei esternare un sentimento favorevole.

L'Eminenza Vostra ama la verità e il decoro della Santa Sede e io intendo di servire all'una e all'altra... manifestando ciò che sento con tutta schiettezza e senza umani riguardi... Il bivio è terribile e prima di decidersi merita l'importanza dell'affare che si esauriscano tutte le umane diligenze» (A.S.V., *ibid.*, 261/1817, fasc. 3°: Sala a Consalvi, 29 novembre 1816).

⁶² A.S.V., *ibid.*, 261/1816 fasc. 11°: *Concordato, vescovi non-dimittenti, giuramento alla Carta Costituzionale*: Osservazioni composte da Sala e trasmesse a Consalvi il 9 novembre 1816.

In forma conciliativa e indiretta, rifacendosi al discorso del Re, si potrebbe in allocuzione concistoriale mettere in evidenza la precisazione di «una mera tolleranza civile» sanzionata dalla *Charte* per i culti. La Santa Sede deve in ogni caso evitare di presentare agli occhi della Nazione il giuramento dei vescovi quasi come atto disonorevole.

Una congregazione particolare a cui partecipano Di Pietro, Fontana, Consalvi e Sala, il 15 dicembre prende in esame la posizione; linea direttiva è non contravvenire al principio canonico e nello stesso tempo evitare formulazioni che possano turbare l'ordine interno della Francia.

Perciò viene stabilita risolutamente l'illiceità del giuramento prestato dai vescovi-Pari: il discorso del Re non è giudicato sufficiente per rettificarne l'ambito. Per superare l'ostacolo, i vescovi giurati – e nominati alle sedi – dovranno dichiarare che hanno inteso giurare obbedienza alla Carta Costituzionale e alle leggi del Regno soltanto in ciò che ha rapporto all'ordine civile, ovvero che intendono ora limitare a questo solo aspetto il senso generale del giuramento prestato; di tale dichiarazione il Santo Padre farebbe poi parola in una allocuzione concistoriale⁶³.

Le determinazioni della Congregazione vengono portate a conoscenza di Blacas con nota confidenziale del 14 gennaio 1817: la Santa Sede confida che i vescovi accettino la misura proposta, sia per non accreditare l'opinione che essa, indifferente ai mali di Francia, ritardi il loro pronto riparo, sia per non costringere il Papa a esporre pubblicamente le vere cause del ritardo «ormai troppo lungo e dannoso» dello scambio delle ratifiche.

E ritorcendo una probabile accusa:

«Avrebbe dovuto effettuarsi già da più di due mesi la ratifica e sembrava non dovesse dipendere da incidenti particolari, estranei alla natura della trattativa»⁶⁴.

La risposta francese è un'aspra levata di scudi. La *politesse* diplomatica della nota consegnata a Consalvi è velo troppo tenue per celare sufficientemente l'irritazione con cui sono formulate le argomentazioni contro “le nuove difficoltà sollevate da Roma” e comunicate al Re “con sua pena e sorpresa” in data 8 dicembre. Spostando l'esatta visuale delle cose si mira a precludere alla Santa Sede ogni possibilità, fors'anche il diritto stesso alla discussione:

«*Cette difficulté tient à des questions politiques d'une nature si délicate qu'elle ne pourrait avoir que les résultats les plus affligeants pour la religion, l'Eglise de France, la tranquillité politique et le S. Siège lui-même, si l'on prétendait y donner la moindre suite ou même en faire le sujet d'une négociation*».

E vantando precedenti giuridici e storici di contro ai quali possono impallidire codeste discusse concessioni contenute nella Carta Costituzionale: «*l'on s'est entièrement mépris sur la véritable acception du mot 'protection' inséré dans l'art. V de la Charte*».

Non significa infatti né favore, né benevolenza, né tanto meno protezione della dottrina, ma soltanto che i cittadini d'altri culti esistenti al momento in cui la *Charte* fu *octroyée* non siano disturbati nell'esercizio del loro culto e nelle persone e proprietà.

La protezione del Re «*est de la même nature que celle que le droit public de l'Europe a garanti et sanctionné dans tous les traités de Provinces, d'Etats, de Villes sous la domination de Princes d'une religion différente*».

Né i giuramenti apposti a tali trattati mai furono attaccati come contraddicenti ai principii religiosi cattolici... Nessun Pontefice ha mai contestato per il giuramento che, inerente alle loro funzioni, i magistrati devono a tutte le leggi.

Valga il riferimento storico a Luigi XIV: “pur avendo revocato l'editto di Nantes, non intaccò minimamente i privilegi di libero esercizio di culto concesso, con il giuramento, ai Luterani di Alsazia; né si sa che Roma gliene abbia mosso appunto.

Gli elettori di Sassonia, pur professando la religione cattolica, da più di un secolo giurano di concedere libero esercizio di culto ai luterani.

⁶³ A.S.V., *ibid.* 261/1817, fasc. 3°: *Transunto delle risoluzioni...* trasmesso da Mgr. Sala a Consalvi il 22 dicembre 1816.

⁶⁴ A.S.V., *ibid.*: *Nota confidenziale all'Ambasciatore* (minutata da Sala), 14 gennaio 1817: (precedentemente datata: 31 dicembre 1816).

Gli stessi Granduchi di Toscana, «*inspirés par des simples intérêts politiques*», aprono il porto di Livorno a tutte le nazioni con libertà di esercitarvi pubblicamente e liberamente il loro culto: non in base a giuramento ma nella forma, in effetti equivalente, di un trattato...”

E con crescente mordente di citazioni: negli Stati Pontifici, i Giudei ufficialmente – anche se non v’è giuramento – non sono forse protetti legalmente nei loro beni, nelle persone, nel loro libero esercizio di culto? Ciò posto: «*on ne repondra pas sérieusement à l’inquiétude que l’on a montré à Mr. le Comte de Blacas, de voir s’élever en France des temples de Payens où d’Idolâtres*».

Che si vuole dunque dalla Francia, ove non passa giorno in cui non vi siano ordinanze in favore della religione dello Stato? E proseguendo con acceso tono polemico, che fraintende o dimentica la esatta formulazione del problema, aumentando l’equivoco: «*on conviendra sans peine que les articles V e VI sont dans un ordre absolument invers de celui où ils auraient dû naturellement être placés. Il en résulte une intervention qui blesse jusqu’à un certain point la dignité et les convenances...*»; comunque non è affatto una lezione sostanziale.

I culti protetti legalmente sono solo quelli che esistevano in Francia al tempo della *Charte*, per cui ogni altro culto, anche se cristiano, deve avere l’autorizzazione dal Governo per introdursi nella nazione. Nessuno mai pensò di supporre una protezione delle ‘dottrine’; solo per conservare i ‘trattamenti’ garantiti dalle leggi e dagli atti formali del Governo precedente, ci si è decisi a continuare tali sovvenzioni... Un cumulo di suscettibilità e di delicate considerazioni vi sono connesse: si è dovuto dal Re provvedere e al bene della religione e alla tranquillità del Paese, né ancora, dopo tre anni di regno, si può nulla mutare...

Con questi succinti richiami alla realtà della situazione interna francese il Re chiede a Roma fiducia e condiscendenza per una monarchia che traspare collocata al sommo di una situazione caotica e debolmente controllata. Né sapremmo misurare se con intimo convincimento, o per mascherare la propria incapacità di una presa di posizione, si dirotta ancora una volta dall’esatta visuale, attraverso ad altisonanti atteggiamenti maiestatici e gallicani:

«*Le Roi est fermement déterminé à ne jamais permettre qu’une pareille question devienne la matière d’une négociation entre son Ambassadeur et la Cour de Rome. Elle intéresse à un trop haut point l’honneur et la dignité de la Couronne, ainsi que l’indépendance nationale pour qu’il puisse jamais consentir à la plus légère explication sur un pareil sujet avec une Cour étrangère (sic)*».

Posti di mezzo questi diritti regali, il resto viene da sé... ancora la nota: Se in Francia solo si sospettasse che Roma «*sur un prétexte aussi frivole*» vuole mescolarsi nella costituzione politica del Regno, tutte le vecchie declamazioni contro la Santa Sede – nonché contro la compiacenza eccessiva del Governo – tornerebbero alla ribalta.

Si crede comunque non sia necessario che Blacas ricordi «*aux Conseils du Pape combien il est peu digne de leur sagesse et peu conforme à la gravité des circonstances d’aller se livrer à des discussions scholastiques dans un temps où il s’agit de sauver la religion elle-même, et de rendre à l’Eglise d’une grande Nation son lustre et sa dignité*».

«*Il est vraisemblable qu’on est assez mal instruit à Rome du véritable état de la France, et il est à craindre que l’on ne s’y abandonne à une confiance indiscrète sur la foi de quelques rapports obscurs, inspirés par un zèle peu éclairé, ou par des motifs encore moins excusables peut-être*».

La soluzione più ovvia, la condotta più ragionevole per Roma – passi il suggerimento – è dunque:

«*Supérieur par ses vertus et ses lumières comme par l’élévation où la Providence l’a placé à tous les intérêts et à toutes les passions qui s’agitent au pied de son Trône, il a le droit de demander et d’espérer qu’on veuille bien, à Rome comme en France, se confier à son amour pour la religion, à son respect pour le St. Siège, à son affection compatissante pour les Ministres de l’Eglise, et à sa sollicitude paternelle pour ses sujets*»⁶⁵.

⁶⁵ A.S.V., *ibid.*, 261/1817, fasc. 3°: Trascrizione della nota, trasmessa da Blacas (senza data); la datazione la rileviamo da FÉRET (*op. cit.*, p. 92): 14 marzo 1817.

Le esuberanze di linguaggio di questa nota confidenziale più agevolmente permettono che siano attaccati i punti vulnerabili della messinscena francese e che siano da Sala ribaditi con più rigore i principii della Santa Sede.

«Le difficoltà sono state sollevate limitatamente ai vescovi Pari, che abbiano giurato la Carta Costituzionale e che siano stati nominati dal Re a qualche Sede. Se dal Governo essi sono considerati Magistrati innanzi che vescovi – sembra dire Mgr. Sala – un'ombra sola di dubbio è sufficiente per dover rettificare il giuramento di chi dovrà essere Pastore e dottore nella Chiesa», oltre che Pari di Francia.

Alcuni articoli della *Charte* sono discordanti con le massime della Chiesa. Perciò si esige che tali vescovi dichiarino di non essersi obbligati, giurando, ad altro che a quello che ha rapporto con l'ordine civile. Ciò non può né deve creare difficoltà, dal momento che si è asserito dal Re che lo spirito della legge – e quindi l'oggetto del giuramento – non è contrario alla religione; dato anche l'esempio di interventi pontifici consimili: la condanna del giuramento alla costituzione civile del Clero inflitta da Pio VI, la fissazione della formula di giuramento da prestarsi in Francia dai vescovi e dai parroci, effettuata dalla Santa Sede al tempo del concordato del 1801, e ripetuta ancora nel concordato del 1803 con la Repubblica italiana...

Quindi nel caso specifico la competenza della Santa Sede è certa, sia in rapporto agli individui che hanno giurato, sia in base alla prassi della Chiesa: «e il Papa non può non meravigliarsi che si prenda sotto il solo aspetto politico un Atto che riguarda la religione stessa, nei suoi principii fondamentali, di cui Esso solo è vindice e garante».

«Questa breve risposta basterebbe a dimostrare che le ragioni, le doglianze e le accuse inserite nei fogli confidenziali sono fuori proposito».

Un giurista alla pedana: Mgr. Sala

Ma Sala si inoltra sul terreno avversario: con cautela, con chiarezza e mentalità giuridica pressoché compiutamente 'moderna'.

Precisa innanzi tutto che «non è come sovrano temporale che il Papa si mischi negli affari politici della Francia: lo fa ove siavi trasgressione della fede e della morale... non è come corte straniera né per vedute politiche che ha la Santa Sede manifestato la sua disapprovazione per il giuramento, ma perché Cattedra di verità» che interviene su un giuramento, il cui oggetto è la *Charte*.

Smontando la dialettica della nota governativa, Sala mette a fuoco la paradossale situazione in cui dalla Carta costituzionale è collocata la religione cattolica: dichiarata "religione dello Stato" – benché in modo quasi occasionale («*cependant*») – viene affiancata con tutte le altre possibili sette eterodosse (il principio, come è formulato nell'art. V, ha infatti valore universale), per ciascuna delle quali si garantisce dal Governo una reale e illimitata protezione: «si osservi che il protettore è obbligato a garantire il culto che protegge e a procurarne la conservazione, a dare man forte per l'osservanza delle leggi del medesimo culto, a reprimere i violatori...»⁶⁶.

L'art. V parla infatti in termini assoluti di "persone" e di "culti", ponendo tutti su un piano di parità. Ed esorbitando dai limiti di una ammissibile tolleranza civile – intesa come protezione delle persone – si giunge, coll'art. VII, al finanziamento statale per i ministri delle altre religioni.

È ben vero che tale finanziamento è limitato ad alcune religioni autorizzate; ma sono anti-giuridici sia il finanziamento sia la autorizzazione (di cui si fa forte la nota francese): questa, perché contraria al dispositivo generale dell'art. V, quello perché discordante con il principio della "religione di Stato" dell'art. VI.

⁶⁶ Prescindendo dalla curiosa clausola di finanziare altre confessioni religiose al di fuori di quella dichiarata "religione di Stato", osserviamo come Sala sia giunto all'esatta formulazione della libertà di coscienza e sia invece restio a supporre operante, in uno stato "confessionale", la libertà di culto per le altre sette ammesse dalla legge al di fuori della "religione di Stato". Incompleta formazione di concetti giuridici ancora in evoluzione e conseguentemente incapacità di una chiara distinzione di cose.

«Così è chiaro quale forza possa avere l'assertiva che non si intende assunta alcuna obbligazione di proteggere la dottrina professata nelle comunioni eretiche».

Come potrebbe un vescovo giurare tali principii?

E ritornando sui precedenti storici, addotti dalla nota francese, Mgr. Sala li riporta a esatte proporzioni: come si può appellare alla piena libertà di culto di Toscana, ove vi è una chiesa protestante in Livorno, senza alcuna influenza nel resto del paese; e di Roma, ove gli ebrei «non possono acquistare, né possedere e sono loro interdetti i pubblici impieghi e quasi contagiosi appestati hanno un separato recinto ove vivere una vita servile, abietta e obbrobriosa?».

Rovistando tra i ricordi storici Sala produce vari casi di interventi pontifici e di legislazioni che, in sempre più evoluto clima giuridico, da una iniziale “tregua d'arme” – per così dire – giungono a concedere una tolleranza sempre più ampia, ma in ogni caso aderente all'ordine civile.

Con accostamento ben aggiustato si fa notare che ogni qual volta i Papi non intervennero era perché si era sicuri che i Re avrebbero agito con rapidità in favore della religione cattolica, o comunque non vi erano di mezzo giuramenti da effettuarsi dai vescovi.

E per non mancare al corrispettivo di un suggerimento ecco la soluzione che Sala prospetta: il Re, con autorità di legislatore, assicuri il Papa, con una lettera, che il giuramento alla *Charte* intende obbligare solo a quello che ha rapporto con l'ordine civile.

Non occorrerà altra misura per purgare il giuramento da ogni eccedenza contraria ai principii della Chiesa.

E come implicito diniego alla richiesta di incondizionata fiducia avanzata dal Re:

«Per il resto sappia Sua Maestà che ove tanta licenza e frenesia di empietà circola, giungendo ad asserirsi nel libro *De la nouvelle Eglise* che il Papa nel concordato sanzionò la rivolta, lo spergiuro, l'assassinio, l'apostasia, il sacrilegio, ogni crimine e ingiustizia, come uomo debole che ha rovesciato tutta la disciplina ecclesiastica, canonizzando false dottrine, ben difficilmente si può affermare avere una particolare protezione per la Chiesa cattolica, e tanto meno ci sarà, dando facile gioco con la protezione accordata a tutti»⁶⁷.

Effettivamente un modulo di lettera, chiarificatrice, da esibirsi dal Re al Papa, viene elaborato da Blacas. Il 6 aprile esso viene esibito da Mgr. Sala al Segretario di Stato. Accluse sono le osservazioni dei cardinali Di Pietro e Fontana, che si dimostrano ancora una volta austeri disciplinatori delle trattative⁶⁸.

Secondo il parere dei porporati la redazione del modulo rimane inammissibile, perché offensiva in più punti alle convenienze dovute al Papa e pregiudizievole alle massime della Chiesa: «*J'ai appris avec une peine extrême que quelques articles de la Charte Constitutionnelle que j'ai donné à mes peuples ont été présentés à Votre Sainteté comme contraires aux lois de l'Eglise et aux sentiments religieux que je ne cesserai jamais de professer...*».

Non passa inosservata quella che a tutta prima potrebbe sembrare una sfumatura di pensiero: è un abile sottinteso che, più volte affiorato nelle note francesi e qui ripetuto, vorrebbe far supporre che il Santo Padre non abbia esaminati da se stesso gli articoli della Costituzione e abbia quindi denunciata l'illiceità del giuramento dei vescovi-Pari, basandosi semplicemente sulle altrui rappresentanze.

Ciò sarebbe indecoroso per il Pontefice, ma più ancora è un pericoloso appiglio per eludere in un domani le decisioni pontificie, qualificandole come suggestioni...

Valga a comprovare, quanto segue immediatamente nella lettera: ove viene qualificato come “dubbio” quello che in realtà è una questione di diritto, un fatto dogmatico: se, cioè, sia lecito o meno il giuramento nei termini con cui è espresso... e pretenderebbe il Re di interloquire in tale questione!

⁶⁷ A.S.V., *ibid.*, 261/1817, fasc. 3°: Contronota minutata da Mgr. Sala.

⁶⁸ A.S.V., *ibid.*, 261/1817, fasc. 3°: Esame della formula di lettera (originale) di Fontana e di Di Pietro, 6 aprile 1817.

"Affligé des doutes que Votre Sainteté peut avoir à cet égard et veulent ne lui en laisser aucun, j'ai désiré dire moi-même à Votre Sainteté qu'après avoir déclaré que la Religion Catholique Apostolique et Romaine était la religion de l'Etat, j'ai voulu assurer une égale liberté à tous ceux de mes sujets qui professent les autres cultes que j'ai trouvé établis en France et j'en ai garanti le libre exercice: ce qui ne saurait toucher ni aux principes, ni aux dogmes de Notre Sainte Religion, puisque c'est uniquement dans l'ordre civil. Tel est celui que contractent mes sujets en prêtant serment d'obéissance à la Charte Constitutionnelle et aux lois du Royaume".

Le concessioni che Di Pietro e Fontana sono disposti a fare, non vanno oltre alla tolleranza civile e queste limitatamente ad alcuni culti, e in base a circostanze d'emergenza:

«S'accorda senza pena esser lecita la tolleranza in certe circostanze, quali sono appunto le attuali della Francia, ma nessun buon teologo accorda che sia lecita la positiva protezione, e protezione uguale che alla religione cattolica».

Quindi la difficoltà di ammissioni maggiori è accresciuta, nel caso, sia della formulazione, dell'art. V, di una libertà di culto assicurata a tutti, – concetto ribadito in altra forma dal dispositivo dell'art. VII che, anziché assicurare un assegno del Tesoro Reale ai due soli gruppi di Protestanti e Ugonotti, già esistenti in Francia all'avvento di Luigi XVIII, estende tale sovvenzione “a tutti i culti cristiani” – sia perché non riservandosi il trattamento finanziario alla sola religione “di Stato” il termine di “protezione” viene ad assumere nei riguardi degli altri culti eterodossi un ambito eccessivo: «non è una tolleranza, ma una vera complicità, un positivo concorso, una comunicazione pubblica ed espressa *in divinis*...».

La ragione giustificativa addotta – «*puisque c'est uniquement dans l'ordre civil*» – assume per i due porporati un valore di aggravante: «solo l'indifferentismo religioso, l'errore purtroppo dominante dei nostri tempi infelici, può ridurre gli oggetti religiosi all'ordine civile (quali sono appunto: il garantire, proteggere, e sovvenire gli altri culti al pari della religione cattolica)».

Perciò i due cardinali avanzano la proposta di dichiarare che il giuramento d'obbedienza alla Carta Costituzionale non riguarda se non quello che in esso ha rapporto all'ordine civile: di modo che risultino addirittura esclusi dal contenuto del giuramento tutti gli articoli della *Charte* concernenti i culti e la religione.

Soluzione questa che si spinge troppo innanzi per non essere discutibile. E Mgr. Sala con sue annotazioni comunicate a Consalvi si sforza di temperare gli spunti troppo vivaci dei due Commissari Pontifici e di riportare sugli esatti termini del negoziato⁶⁹.

Come potrebbe la Santa Sede giustificare siffatta proposta di selezionare gli articoli costituzionali in ordine al loro giuramento? sarebbe troppo manifesto il giudizio negativo sugli articoli eliminati e sui giuramenti effettuati da alcuni vescovi. Nelle attuali circostanze difficili di Francia, data anche la delicata posizione in cui si trova il Re, ognuno può misurare il pericolo che ne deriverebbe, se in una lettera del Sovrano, destinata a divenire di dominio pubblico, si dicesse – sia pure con termini indiretti – che il Papa ha trovato decisamente riprovevole la *Charte*.

E tentando di dissipare la pesante atmosfera che incombe sulla discussione, Sala invita a rinnovata e prudente analisi sulle disconvenienze constatate nel modulo di lettera presentata da Blacas, e a più benigna interpretazione dei principii ivi contenuti.

Così: la supposizione del Re che da altri siano stati eccitati dubbi nell'animo del Papa, dimostra che il Sovrano ignora gli esami precedenti e il giudizio già formato privatamente da Sua Santità sulla Carta; ma tale ignoranza è pure legittima, data la segretezza con cui finora si condussero le trattative; né la supposizione è così offensiva restando essa depositata in una nota confidenziale...

Dal momento che il giuramento alla Carta è ormai un fatto compiuto, piuttosto che una chiara riprovazione – che finirebbe per essere interpretata come un atto esorbitante e provocatorio – la prudenza suggerisce una rettifica alle intenzioni con cui fu chiesto e dato il giuramento.

⁶⁹ A.S.V., *ibid.*, 261/1817, fasc. 4°: Annotazioni di Mgr. Sala all'esame del modulo di lettera, fatto dai cardinali Di Pietro e Fontana, 6 aprile 1817.

Sembra pure una forzatura di pensiero – nota ancora Sala – vedere senz'altro nel Re la velleità di erigersi a maestro, quando dichiara i limiti che egli intende dare alla libertà degli eterodossi; lo fa per dissipare i dubbi avanzati dalla Santa Sede...

È parere di Mgr. Sala, che, appurato questo settore che si può dire di “susceptibilità”, ogni assiduità occorre piuttosto riserVARla al progetto di quella lettera che poi il Re farà sua: se con essa si giungesse a rettificare il senso del giuramento – e implicitamente i principii religiosi contenuti nella Charte, si tutelano le massime della Chiesa nel modo più ufficiale e opportuno...

Di comune accordo si cerchi quindi di concertarne i termini più adeguati. In base alle espressioni usate dal Re, la religione cattolica da “dominante” – qual era definita nel concordato del 1516 – rimane la religione “della maggioranza dei Francesi e dello Stato”, livellata legalmente alle altre confessioni nell'usufruire della libertà di pubblico esercizio di culto. Si è voluto però aggiungere il correttivo che tale appaiamento sancito dalla Charte «*c'est uniquement dans l'ordre civil*».

Pur senza risalire all'indifferentismo religioso, deprecato dai due Commissari Di Pietro e Fontana, tale precisazione mantiene un'accezione equivoca, tranne la si rettifichi nel suo senso troppo generico adducendo la necessità di evitare mali peggiori, dissidi, per facilitare la conversione degli acattolici ecc.; tutto ciò potrà dirsi aggiungendo la motivazione: «nel complesso delle circostanze», «in vista delle note circostanze», «nell'attuale posizione di cose» e simili. Sarebbe così facilitata l'accettazione da parte del Papa. Si dovrebbe anche alleggerire la proposizione «*j'ai voulu ecc.*» in «*j'ai voulu assurer à tous mes sujets qui professent les autres cultes que j'ai trouvé établis en France, le libre exercice de leur religion*», differenziando così il comportamento del Governo verso la religione cattolica a preferenza delle altre confessioni.

Riportandosi infine alla *mens legis*: anziché la frase dichiarativa che: “il senso dei noti articoli della Charte si restringe al solo ordine civile”, il Re potrà usarne altra più felice: che Lui e i giurati “non intendono” che il suddetto ordine civile.

Un ultimo scoglio, di tono prettamente rivoluzionario: la formula del giuramento contempla anche «le leggi dello Stato», la cui stessa osservanza civile (vedansi, ad es., le leggi organiche) può essere contraria alle leggi della Chiesa. È questo un elemento di insospettata gravità: per cui Sala non tralascia di chiedere al Segretario di Stato che, per l'esame della formula di giuramento siano aggiunti ai due attuali Censori, altri «forniti di dottrina e di esperienza» perché sia più agevole, anche in questo, il necessario temperamento.

Pagina voltata: la nota conclusiva di Blacas

Non sappiamo in base a quali scambi diplomatici avvenuti tra Parigi e Roma, abbandonata l'idea di una dichiarazione da parte dei vescovi-Pari o del Re, ci si limiti infine, nell'aprile del 1817, a una nota ufficiale da presentarsi da Blacas, redatta sul formulario già impiegato per la progettata lettera del Re e approvata a suo tempo dal Papa⁷⁰. Un primo abbozzo di siffatta nota reca le annotazioni di Mgr. Sala, che, confrontate con i responsi dei cardinali Di Pietro e Fontana, ancora una volta denunciano quali divergenze vanno superate in seno alla Commissione pontificia.

«*Sa Majesté Très Chrétienne ayant appris avec une peine extrême que quelques articles de la Charte Constitutionnelle qu'elle a donnée à ses peuples paraissent à Sa Sainteté contraires aux lois de l'Eglise et aux sentiments religieux qu'il n'a jamais cessé de professer...*».

⁷⁰ Come questione preliminare era stato chiesto da Mgr. Sala «se la nota ufficiale sia sufficiente a rettificare il senso del giuramento». I cardinali Di Pietro e Fontana non hanno difficoltà a rispondere affermativamente: qualora il tenore della nota corrisponda alle espressioni usate per la lettera che avrebbe dovuto scrivere il Re e che erano state giudicate sufficienti al caso del Papa stesso; le note ufficiali, presentate da un ministro a nome del suo Sovrano alla Corte presso cui è accreditato, hanno la stessa forza che potrebbero avere gli atti firmati dallo stesso Sovrano. Peraltro a togliere ogni pericolo di scandalo e per giustificare appieno la condotta del Santo Padre, nel dare l'istituzione canonica ad alcuni di quelli che hanno prestato o presteranno il giuramento, sarà necessario che il Pontefice renda pubblica o per mezzo di una allocuzione concistoriale, o in altro modo simile, la dichiarazione presentata dall'ambasciatore a nome del Re nella nota ufficiale (A.S.V., *ibid.*, 261/1817, fasc. 4°).

«Non si può ottenere che parlando il Ministro in nome del suo Sovrano adopri un linguaggio troppo umiliante, confessando che la Costituzione contenga in realtà articoli contrari alle leggi della Chiesa, e d'altronde non essendo peranco intervenuto alcun formale giudizio per parte della Santa Sede, non sembra che possano esigersi espressioni di maggior forza...».

Ma Di Pietro e Fontana danno un tiro di redini: a loro concorde parere la parola «*paraissent*» suona male; la Francia potrebbe ribattere che dunque tutta la discussione è originata da una inesatta valutazione da parte di Roma. Si dica dunque: «*S. M. T. C. ayant appris avec une peine extrême que S. S. se plaignait*» – oppure: «*s'était plainte de quelques articles de la Charte Constitutionnelle, que le Roi a donnée à ses Peuples, pénétré du regret que Lui fait éprouver une telle plainte*» – oppure: «*une telle manifestation et voulant lever toute difficulté*»...

Pur non risapendosi di particolari qualifiche o censure, consta però, ufficialmente, che sono state mosse lagnanze sugli articoli della Carta; e il Re, limitandosi a riportare tali rimostranze, si risparmia dal confessare egli stesso che vi siano nella Costituzione alcuni principii opposti alle leggi di Dio e della Chiesa...⁷¹.

«*pénétré du regret que lui fait éprouver une telle interpretation et voulant lever toute difficulté à cet égard, Sa Majesté a chargé le soussigné d'expliquer ses intentions à Sa Sainteté et de protester en son nom avec les sentiments qui appartiennent au Fils Aîné de l'Eglise, qu'après avoir déclaré la religion Catholique Apostolique et Romaine la religion de l'Etat...*».

– A scanso di equivoci si noti che il verbo “*protester*” significa dichiarare nella maniera la più positiva e la più forte. – (Sala)

«*...il a dû assurer à tous ceux de ses sujets qui professent les autres cultes, qu'il a trouvé établis en France, le libre exercice de leur religion et le leur a, en conséquence, garanti par la Charte et par le serment que Sa Majesté y a prêté...*».

– Colla frase «*a dû assurer*» viene a esprimersi la necessità in cui si è trovato il Re di ammettere la tolleranza dei culti eterodossi, e quindi a giustificarlo su questo punto, concorrendo le ragioni gravi per le quali, a sentimento dei teologi, la tolleranza medesima può essere lecita in alcuni casi. Si è pure avuta l'avvertenza di individuare «*les autres cultes qu'il a trouvé établis en France*» per escludere le false sette che volessero introdursi in appresso e che pretendessero godere dei medesimi privilegi. – (Sala)

«*...mais ce serment ne regardant que l'ordre civil, ne saurait porter aucune attente ni aux dogmes, ni aux lois de l'Eglise*»⁷².

– La dichiarazione che il giuramento non riguarda che l'ordine civile, riempie l'oggetto di purgarlo dalla taccia di illecito, e in conseguenza non può dirsi in opposizione alle leggi di Dio e della Chiesa. – (Sala)

Hic opus, hic labor: la frase non persuade affatto i due Commissari Di Pietro e Fontana: essi vorrebbero si dica: «*...mais ce serment ne saurait porter aucune atteinte ni aux Dogmes, ni aux lois de l'Eglise, puisque S. M. déclare*» – ovvero: «*Je suis autorisé à déclarer, qu'il n'est relatif qu'à ce qui concerne l'ordre civil. Tel est l'engagement ecc.*».

⁷¹ Ciò servirebbe anche a non mettere il Santo Padre in contraddizione con se stesso. «Il Papa – riferisce Fontana – secondoché attesta Mgr. Segretario, non si è contentato di muover dubbio sulla licitudine del giuramento, a onta delle replicate richieste di non volersi aspettare discorso su tale articolo, ha voluto che si tenesse fermo, quantunque ci fosse a temere, che per questo solo rimanesse escluso ogni trattato; e ciò in conseguenza d'essersi riconosciuta in seguito degli esami fatti l'illicitudine di tal giuramento» (A.S.V., *ibid.*, 261/1817, fasc. 4^o).

⁷² Fontana in una relazione particolare circa il giuramento alla Charte, muove lagnanze contro Mgr. Sala non sapendo ravvisare quella corrispondenza che Sala afferma esserci tra la nota che avrebbe dovuto scriversi dal Re, e già approvata, e la presente sottopostagli a esame. L'affermazione dell'ambasciatore «che il giuramento non riguardi che l'ordine civile» riproduce l'inganno con cui Luigi XVI fu indotto dall'Assemblea Costituente a sottoscrivere la Costituzione Civile del Clero. (*continua*)

Di modo che non si abbia più da parte del Re un verdetto sulla liceità o meno del giuramento: essendo un oggetto morale, mai può essere di sua competenza: sarebbe invece messa in evidenza l'intenzione con cui è stato richiesto il giuramento. Una formale dichiarazione, che restringe il senso del giuramento, – altrimenti presentato come illimitato e assoluto – fa supporre chiaramente che vi sono nella *Charte* degli articoli che riguardano anche la religione, mentre il giuramento non riguarda se non quello che nella Costituzione è relativo all'ordine civile.

«Tel est l'engagement que le Roi a pris et qu'il doit maintenir, tel est celui que contractent ses sujets en prêtant serment d'obéissance à la Charte, et aux lois du Royaume, sans que jamais ils puissent être obligés per cet act à rien qui soit contraire aux lois de Dieu et de l'Eglise...»⁷³.

– Se la dichiarazione, per restringere ai soli rapporti civili il giuramento, è sufficiente riguardo alla Carta Costituzionale, non lo sarebbe ugualmente riguardo alla generalità delle leggi e per questo si è fortemente insistito e si è finalmente ottenuto che si dichiarasse che un tal giuramento non può obbligare a cosa alcuna che sia contraria alle leggi di Dio e della Chiesa. – (Sala)

«Le soussigné en adressant la présente déclaration à Son Eminence le Cardinal Secrétaire d'Etat conformément aux ordres qu'il a reçus du Roi son Maître, a l'honneur de le prier de vouloir bien la mettre sous les yeux du Saint Père. Il ose espérer qu'elle aura pour effet de dissiper entièrement toute fausse interprétation et par là, de coopérer au succès des vues salutaires de Sa Sainteté, en affermissant le repos de l'Eglise de France».

– Lo scopo che si è avuto nell'usare la frase *«fausse interprétation»* è stato quello unicamente di adoperare un termine il più espressivo per far comprendere che dopo la solenne dichiarazione del Re non vi è luogo a dare al giuramento un senso diverso da quello che gli vien dato da Sua Maestà. Ma se potesse insorgere il minimo dubbio che sia per tirarsene la conseguenza che l'interpretazione data dal Santo Padre al giuramento era falsa, si potrà sostituire un'altra frase. – (Sala)

Col consenso dei due cardinali Censori si ricorrerà infatti, per togliere la sconvenienza di quel *«fausses»*, alla frase *«toute autre interprétation (qui soit contraire aux sentiments de S. M.)»*.

Il testo definitivo della nota porta la data del 15 luglio 1817: nel primo capoverso a causa delle insistenze dell'Ambasciatore è rimasto *«ont paru»*, nonostante il parere di Di Pietro e di Fontana fino all'ultimo momento irremovibili nel voler sostituito al *«paroissent»* et all'*«ont paru»* la dicitura *«S. S. avait rencontré»*.

(continua nota 72) «L'affare secondo me – dice Fontana – è della massima importanza e conseguenza, non solo per il caso di cui si tratta, ma per tanti altri consimili, che possono capitare. trattasi di massima, di decisione dottrinale, dell'innocuità e liceità di un giuramento... Tanto più che il sig. ambasciatore con la sua nota previene intorno a un punto morale il giudizio della S. Sede, anzi se ne fa giudice egli stesso, e ne fa giudice il Re, nel cui nome egli parla. Come dunque ammettere tale nota?». E superando le perplessità dottrinali di Fontana, il card. Di Pietro con foga: «Se il Re si ostinasse a rifiutare anche questi temperamenti studiati per salvare in tutte le maniere possibili la sua convenienza, sarebbe troppo manifesto che il suo Ministero non vuole alcun accordo con il Papa e che ha il malizioso fine di ingannarlo e disonorarlo, e quel ch'è peggio di rendere complice la Sede Apostolica della reità di una costituzione riconosciuta da Sua Santità stessa come scandalosa e opposta alle leggi di Dio e della Chiesa, in tutte quelle note nelle quali si è protestato che non avrebbe mai data l'istituzione a quei vescovi giurati che non avessero rimediato allo scandalo e fattone ritrattazione» (A.S.V., *ibid.*, 261/1817, fasc. 4°: *Giuramento alla Charte: se la nota ufficiale sia sufficiente a rettificare il senso del giuramento* (quesito di Mgr. Sala)).

⁷³ Ci limitiamo a riportare qualche inciso di Mgr. Sala a proposito dell'articolo delle “leggi del Regno”, non sapendo per il difetto dei documenti, come la questione ne sia stata in definitiva risolta. Scrive Sala l'8 aprile al Segretario di Stato: «...le angustie del tempo non mi hanno permesso di diffondermi, ma credo di avere detto quanto basta sull'art. delle leggi. Creda pure V. E. che questo fosse non si può saltare. Ho riscontrato la Carta Costituzionale dalla quale rilevasi che il giuramento del Re si restringe a essa sola. Mi è poi risovvenuto che in altro caso non fu trovata abbastanza chiara la frase “leggi della religione”, ma si volle espressamente “leggi di Dio e della Chiesa” per impedire storte interpretazioni e quei sotterfugi che purtroppo sono divenuti di moda...» (A.S.V., *ibid.*, 261/1817, fasc. 4°: lettera di Sala a Consalvi, 8 aprile 1817).

Si è dovuto ancora cedere all'Ambasciatore nell'accettare la formula da lui proposta per ciò che riguarda il giuramento: «*puisque il n'est relatif qu'à ce qui concerne l'ordre civil*», quantunque Fontana l'abbia trovata non sufficiente.

Erano state precedentemente scartate altre formule presentate da Mgr. Sala: «*mais ce serment étant borné à ce qui regarde l'ordre civil – ne regardant que ce qui a rapport à l'ordre civil*». Avrebbero voluto i due cardinali che fosse conservata la frase, non ammessa da Blacas; «*mais ce serment n'étant obligatoire que dans ce qui regarde l'ordre civil*». Mgr. Sala stesso non deve esserne stato eccessivamente entusiasta. Riferendo a Consalvi, infatti, commenta:

«confesso ingenuamente che non arrivo a penetrare la sottigliezza dei raziocini prodotti per sostenere la formula proposta, sembrandomi chiaro abbastanza che con l'espressione “*mais ce serment ne regardant que l'ordre civil*” ben lontano dal significare che la costituzione non contenga altri oggetti se non civili, viene a esprimere che qualunque siano le cose contenute in detta costituzione, il giuramento è ristretto al solo ordine civile. La susseguente dichiarazione “*sans que jamais ils puissent être obligés par cet acte à rien qui soit contraire aux lois de Dieu et de l'Eglise*” lo dice ben chiaro... Perciò non mi sembra il caso di insistervi molto»⁷⁴.

È quanto mai considerevole il vantaggio di sgombrare il terreno delle trattative concordatarie da questo duro ostacolo e accorciare così le distanze che ancor separano dallo scambio delle ratifiche; la norma direttiva che si impone – dice Sala – non è ormai *de meliori bono*: lo sia almeno *de bono possibili*!

Il principio della Chiesa, anche se non integralmente applicato, né riconosciuto con la perfezione di forme desiderabile, è stato per lo meno bastantemente e ufficialmente rispettato, e nulla è stato stipulato che faccia concludere al suo abbandono. Vale perciò la pena di accondiscendere...

Né vincitori né vinti

Stupisce non poco la conclusione che il Féret trae dalla lunga controversia mossa dalla Santa Sede contro il giuramento dei Pari Ecclesiastici di Francia: tutto sarebbe originato – secondo lo storico – dall'inadeguata conoscenza della situazione interna francese da parte di Roma⁷⁵.

È certo intuitivo che a distanza di tempo, apparendo più compiuta la concatenazione delle singole vicende, sia più agevole compendiare le vicende stesse in termini esaurienti.

Più un periodo storico è tormentato da una evoluzione, e maggiormente necessita distanza e distacco da fatti e movimenti di idee, perché il giudizio non sia coinvolto nell'urto immancabile tra l'impulso a conservare forme tradizionali e la reazione verso nuovi schemi, reazione sovente resa più acre dalle tardanze di atteggiamenti che suscita attorno a sé. Perciò a stento riusciamo a trovare analisi oggettive e veramente spassionate su una fase intermedia di un processo storico, presso individui contemporanei a tale fase.

Sarebbe addirittura strano esigere concetti “compiuti” e “moderni” là ove ancora essi siano in formazione.

Così non possiamo pretendere che la questione mossa da Roma sugli articoli della *Charte* concernenti la religione, sia affrontata dai Commissari Pontifici in base ai nostri concetti giuridici: di libertà di coscienza (diritto di avere o meno una religione, seguire la religione che si crede meglio), di libertà di culto (diritto di riunirsi con altri fedeli per compiere in comune cerimonie e pratiche di religione del proprio culto); libertà che la nostra scienza giuridica coordina nell'ambito della libertà di religione, che a sua volta è manifestazione dell'unica radicale libertà civile (potere giuridico riconosciuto all'individuo, di fronte allo Stato, di disporre della propria persona e attività, in modo consono all'ordine pubblico esistente).

⁷⁴ Non difetta un certo ripicco nella sua conclusione: «Io sono troppo al di sotto in dottrina e in autorità e quindi non ardisco di appormi a soggetti cotanto profondi e versati nelle materie ecclesiastiche...» (A.S.V., *ibid.*, 261/1817, fasc. 3°: *Cambiamenti proposti nella modula-lettera dei vescovi non-dimissionari* (minutata da Sala).

⁷⁵ cfr. FÉRET, *op. cit.*, p. 93.

La formazione di questi diritti soggettivi di libertà è segnata da un cammino lungo e faticoso: dall'età dello Stato "assoluto" – di fronte a cui non vi sono che sudditi, sprovvisti di diritti propri che s'oppongano come limite all'attività dello Stato, la cui unica limitatezza giuridica è provocata dall'ordine giuridico superiore della Chiesa – all'età del liberalismo, in cui, esaurita la vitalità del razionalismo illuministico, si arriva al concetto unitario della libertà civile, (grazie anche all'apporto delle tradizioni cristiane di rispetto della personalità) e si pone dottrinalmente un vero metodo di libertà.

Le prime realizzazioni giuridiche nel campo delle libertà individuali consistono in graduali conquiste di libertà religiose – conquiste che solo più tardi, consolidandosi e ampliandosi, influenzano anche altri settori. Ci si disancora da quel primo periodo in cui non si concepisce l'idea di una monarchia francese che non sia anche cristiana: la Cattolica è la religione dello Stato e dei Francesi, in una parola: "la Dominante".

E poiché il cattolicesimo è verità riconosciuta dallo Stato, costui assicura nell'ordine sociale quegli stessi doveri che la Chiesa esige nell'ordine spirituale e condanna ogni attentato alla fede, forzando protestanti e giansenisti all'obbedienza... Ogni individuo che nasce, diviene automaticamente suddito del Re e fedele della Chiesa cattolica.

Questo castello ideologico viene incrinato progressivamente da una sempre più spiccata concezione laica della vita, che affonda le sue radici nella scuola del diritto naturale, potenziata lungo il secolo XVIII dalle correnti "illuministiche". L'affermazione dei diritti dell'individuo non si fonda più su concetti trascendenti, ma sulla ragione, da cui ci si ingegna di derivare la completa regolamentazione dei rapporti di convivenza degli Stati tra loro e dei singoli nell'ambito e nei rapporti dello Stato.

Per parte loro, nella storia politica, le guerre di religione – attraverso il ripiegamento delle confessioni, in lotta tra loro, su basi di una mutua intesa per una pratica convivenza – dal secolo XVI al XVII sfociano su un concetto di "libertà", che, con accezione ancora equivoca, comporta una tregua nel combattimento per il predominio confessionale.

Si coniano così i primi provvedimenti giuridici, al tempo della pace di Augusta (1555), col "territorialismo" dei paesi protestanti, e il "giurisdizionalismo" dei cattolici. Certo è ancora prematuro parlare di libertà religiosa individuale, quando, alimentata da ragioni politiche, vige ancora una generale intolleranza...

Ma ormai si è avviati a provvedimenti legislativi di più ampia portata.

E dopo la pace di Westfalia (1648), per il propagarsi delle dottrine giusnaturalistiche, ci si sofferma sulle esigenze dei vari gruppi confessionali, anche se ristretti, riconoscendo uguali diritti a cattolici, luterani e calvinisti; e più ancora alla fine del secolo XVIII; pur essendoci ancora da annoverare documenti che, confermando la religione cattolica come religione dello Stato, dichiarano "tollerati" gli altri culti. Così l'editto circa i non cattolici di Luigi XVI (1787) e la "Patente di Tolleranza" di Giuseppe II (1781).

Se ancora, a buon diritto, il secolo XVII affermava l'autorità, la gerarchia, i metodi costruttivi, il XVIII secolo insegna apertamente l'indipendenza, l'uguaglianza dei diritti; anzi raggiunge criteri di logica astratta, che vanno ben oltre la *déclaration des droits de l'homme*, dell'Assemblea Costituente.

Tutto ciò è facilitato da uno stato di insonnolimento, di finzione, in cui non trovano più rispondenza i proclami e le leggi. Nuove generazioni si sono succedute, aperte alle idee enciclopediste, attraverso il moltiplicarsi di salotti, accademie, società di pensiero, gabinetti di lettura. Si è accentuato il decadimento delle forme della Chiesa gallicana: l'insegnamento è arretrato, con modi antiquati; l'assistenza caritativa insufficiente e mal distribuita; l'episcopato annovera buoni amministratori e grandi signori, più che grandi vescovi; il basso clero – il grande escluso dalle dignità superiori – è aperto alle dottrine filosofiche correnti, non tanto per la incredulità che esse contengono, quanto per la mania di riforma contro il privilegio.

Si aggiunga l'influsso delle tre forme di gallicanesimo, di cui: il gallicanesimo reale e l'episcopale, attraverso difetti di metodo hanno impostato la difesa dei diritti del cattolicesimo e di quelli della corona; il gallicanesimo parlamentare – appannaggio di vecchie famiglie ostili alle influenze straniere, sostanzialmente da antichi rancori della giustizia civile contro la giustizia ecclesiastica – sfruttando la querela giansenista, l'imperiosa logica del diritto, il partito preso, si oppone a Roma additandola al "secolo dei lumi" quale cittadella dell'oscurantismo. Stato febbrile di incubazione da cui ben può scaturire la demolizione brutale e completa della messinscena cara all'*Ancien Régime*, di Stato e Chiesa fusi in un solo ideale.

Ed ecco il prodotto scismatico di una Assemblea Costituente, che pur s'arroga convinzioni cattoliche: i culti anticristiani di una Assemblea Legislativa, di zelo scismatico; le violenze "religiose" di Bonaparte. Il tutto sostenuto dalle scapigliature gianseniste, giacobine, volteriane, bonapartiste stranamente associate in alleanze eterogenee; mentre sulla nazione si addensano profetismi di filosofi e anarchia di concetti, insofferenza e stanchezza.

Ultimo arrivato, "restituito dalla Provvidenza al Trono di Francia": un Re dalla politica insicura e tergiversante.

I Commissari Pontifici hanno gettato uno sguardo preoccupato su questo insieme arruffato e vulcanico, che di fronte a una presa di posizione da parte di Roma è pronto a qualunque reazione: dalle scandalizzate grida di tipo gallicano accusanti di intromissione abusiva nelle cose del regno, alle scontente del Sovrano, che con gesti autoritari e suadenti vorrebbe mascherare le penose alternative della sua politica interna. Eppure una precisazione – dal tempo della stesura della *Charte* cautamente evitata – si impone ora alla Santa Sede.

Roma, piegata dalla realtà rivoluzionaria impersonata da Bonaparte, già si è risolta ad accettare la libertà di coscienza, rinunciando ad avere un posto unico nello Stato. Ma aveva di fronte a sé il vero arbitro della situazione, colui che avrebbe potuto far sua una politica giacobina e decristianizzante, ovvero garantire la cessazione della persecuzione, il ristabilimento del culto, ed effettivamente arrestare il tragico declino della Chiesa gallicana. E questo compenso era troppo ambito e sicuro, perché Roma rifiutasse...

I principii rivoluzionari sono passati, senza colpo ferire, nella compilazione della *Charte*: il Re Cristianissimo, l'Uomo della Restaurazione, per cautela politica, ha creduto bene di passar oltre...

Se volessimo incolpare la Santa Sede di miopia giuridica nella questione da lei mossa contro la libertà di culto dovremmo pure trovare assai estranei all'ambito di tale libertà le agevolazioni della *Charte*, in favore delle confessioni eterodosse...

Il "separatismo" estremista (stato assolutamente aconfessionale) è una costruzione artificiosa: la storia può provarlo. Non è concessa a uno Stato – quale organizzazione giuridica del popolo – una giustizia astratta ai danni di una giustizia pratica; disconoscere o ignorare il fenomeno religioso e non differenziarlo dagli altri fenomeni sociali.

Né eccede, lo Stato, il suo compito, nel tener calcolo di convincimenti e tradizioni del popolo, al fine di statuire una gerarchia di fenomeni religiosi in base a una "coscienza popolare" anche se questa si concepisce solamente come la coscienza della maggioranza dei cittadini.

In quanto che il vero principio di parità non è "a ciascuno lo stesso", ma: "a ciascuno il suo".

Ciò posto, qualunque Stato non deve confondere ciò che riguarda l'individuo, l'autonomia del suo comportamento religioso, e le istituzioni religiose (di cui alcune di più alto valore etico, sociale, storico, e altre di minor valore). Per cui lo Stato aconfessionale avrà fatto tutto ciò che da lui giustamente si può pretendere, quando avrà garantito a ciascuno cittadino la piena libertà di coscienza, e a tutte le confessioni e chiese la piena libertà di culto. Che se lo Stato si dichiara confessionale: tutelata la libertà di coscienza dei cittadini e la libertà di culto per tutte le confessioni, dovrà logicamente riservare una tutela speciale – qualora lo voglia – alla religione "di Stato" (anche se intesa come "religione della maggioranza dei cittadini").

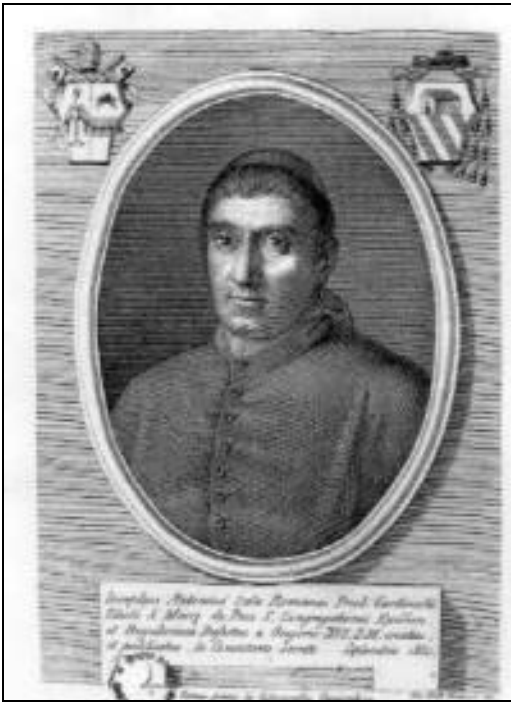
Antigiuridico quindi il dispositivo dell'articolo VII della Carta Costituzionale che assicura un uguale trattamento finanziario e alla religione di Stato e agli altri culti "autorizzati"; come anche mal si accorda codesta "autorizzazione" con l'enunciazione del principio di libertà di culto, fatta in termini assoluti e universali nell'articolo V della *Charte*...

La ragione adeguata d'ogni inciampo giuridico andrebbe dunque ricercata nella situazione contingente della Francia; così come Roma vorrebbe che siffatta situazione venisse adottata in un documento ufficiale di parte francese quale opportuna motivazione bastevole per comporre – senza vincitori né vinti – la vertenza sul giuramento alla *Charte* dei vescovi-Pari.

Sono consapevoli i Commissari Pontifici del vero assetto interno di Francia, e misurano quanto poco affidamento si possa fare sulle assicurazioni del re: d'altronde i suoi interventi si risolvono, in definitiva, nel presagire per la Santa Sede, in tono intimidatorio, quei pericoli che in realtà tengono in iscacco la sua stessa politica religiosa. E appunto per questo i Commissari sentono l'urgenza di intervenire nella difesa di un principio che rimane, nei confronti della Francia, unicamente affidato alla loro energia; e da ciò, oltre che da una incompleta “maturazione” giuridica, hanno forse origine le loro formulazioni che si tengono al di qua del pieno concetto di libertà di culto.

La loro rigidità dottrinale però non trascende a sofisticate e scolastiche intransigenze; con bastevole e oggettiva coscienza della gravità del momento, non ci si spinge troppo oltre: sia per non cadere nella facile censura gallicana di eccessiva inframezzatura nelle cose del regno, sia per non esporre eccessivamente il Sovrano alle critiche della Nazione; nell'un caso e nell'altro pregiudicando irreparabilmente la tanto stentata trattativa concordataria.

L'azione di Roma è indubbiamente guidata da un tenace spirito conciliativo; ne è prova eloquente il principio affermato da Sala: “la ricerca, non del bene migliore, bensì del solo bene possibile”; l'escogitare formule – sibilline, diremmo noi – che, pur alludendo al principio della Chiesa e mantenendolo integro, possano eludere ogni animosità avversaria.



*

Giuseppe Antonio Sala è stato in pratica il *fac-totum* di queste trattative concordatarie. Nacque a Roma il 27 ottobre 1762 da Giuseppe Antonio Maria Sala e Antonia Sacchetti provenienti da Baceno nell'alto Piemonte. Fu ordinato sacerdote e durante la dominazione napoleonica di Milano divenne segretario del cardinale arcivescovo ambrosiano Giovanni Battista Caprara Montecuccoli. Nel periodo di occupazione francese, dal suo ritiro di Cascia elaborò uno scritto in difesa dei cardinali che si erano rifiutati di assistere all'incoronazione di Napoleone, che fu pubblicato soltanto più tardi e parzialmente a causa dell'opposizione del cardinale Ercole Consalvi. È autore di diversi Scritti sulle cronache del tempo, tra cui anche il Diario Romano 1798-1799. Ricevette la berretta cardinalizia da papa Gregorio XVI il 30 settembre 1831, diventando Cardinale presbitero di Santa Maria della pace. Fu Prefetto della Sacra Congregazione dell'Indice presso la Curia romana il 21 marzo 1834 e poi, l'11 dicembre 1838, Arciprete della "papale basilica patriarcale maggiore arcipretale liberiana" di Santa Maria Maggiore in Roma, dove venne sepolto quando ivi morì il 23 giugno 1839.

* **Tutte le immagini** – così come le annesse note biografiche – sono state inserite dall'Editore

III

IL CONCORDATO DEL 1817

Tabula rasa: nuova impostazione di negoziato

I Commissari Pontifici e l'Ambasciatore francese hanno saputo escogitare la formula di non-belligeranza artificiosa, sia pure, ma atta sgombrare il terreno diplomatico dai grossi inciampi provocati dai vescovi non-dimissionari e Pari del Regno.

Cogliamo il momentaneo senso di distensione nell'elogio che Mgr. Sala – facendosi in ciò anche portavoce del Pontefice – tributa a Blacas, il quale «in tutto il corso di questa trattativa ha dato non equivoche prove di sua religione e lealtà»; impiegando le risorse «del suo credito, della sua destrezza e la benevolenza del Re giunse a ottenere, se non quanto era da desiderarsi, certamente quanto non avrebbe ottenuto qualunque negoziatore il più abile e il più benintenzionato...»¹. Al segno di recarsi personalmente a Parigi, nel mese di aprile, quando ripensamenti, dovuti al mutato indirizzo ministeriale, sembrano voler riportare sul tappeto quanto s'è fatto finora con Roma. Il gran pubblico francese non conosce, a quest'epoca ancora, la maggior parte delle difficoltà concordatarie, però l'arrivo di Blacas a Parigi è sufficientemente giustificato da quel poco che si sa.

Ma non è solo l'ambasciatore che arriva; è pure l'ex favorito di Luigi XVIII, che tanta parte si dice abbia avuto nei destini della Francia del 1814... Perciò realisti e liberali, saloni e caffè vedono in lui più che l'alto funzionario che venga a conferire su affari pubblici, il rivale del ministero, chiamato a Parigi da coloro le cui opinioni e interessi sono stati colpiti dall'attuale governo. Infatti, dal tempo dell'ordinanza del 5 settembre 1816, con cui è stata sciolta la *Chambre Introuvable*, è ai ferri corti la situazione tra realisti *ultra* e ministero, tra gli "affiliati" al *Pavillon Marsan* e Decazes. Le elezioni dell'ottobre 1816 per la ricomposizione della Camera hanno dato il segnale d'attacco; ben riuscito: se di 238 deputati eletti, 92 rimangono a rappresentare la precedente maggioranza realista, contro 146 di quegli uomini «*purs, mais modérés, qui n'appartiennent à aucun parti, à aucune société secrète... qui ne croient pas qu'aimer le roi et avoir bien servi, dispense d'obéir aux lois*» – quali li ha voluti Decazes.

Se n'è subito sentito il peso nelle prime sessioni, quando s'è trattato di votare la legge elettorale, resa più conforme ai termini voluti dalla Carta Costituzionale con un rinnovo annuale di un quinto della Camera, ma soprattutto meno atta a inframmettenze realiste nelle operazioni elettorali... E ancora nella discussione del bilancio continua a imporsi questa avvertita "laicità" della Camera, con l'approvazione alla vendita di 150.000 ettari di boschi già appartenenti al Clero e incamerati... La minoranza realista si vede costretta a difendere la propria ostruzione al progetto, ricorrendo a misure "rivoluzionarie" rifiutando di votare il bilancio. Frattanto, nel gennaio 1817, il cancelliere Dambray viene rimpiazzato al Ministero di Giustizia da Pasquier; su insistenza di Decazes, anche il Ministro della Marina Dubouchage e il Ministro della Guerra maresciallo Clarke – altre creature del conte d'Artois – stanno per essere sostituiti da Gouvion Saint-Cyr e da Malé: "dottrinario" l'uno, ex ministro della Giustizia sotto Napoleone il secondo.

Né Decazes risparmia sugli scrupoli pur di discreditarne i suoi avversari agli occhi del Re e dell'opinione pubblica, mentre controlla la condotta di Richelieu facendogli sperare il favore della sinistra per il negoziato di Roma...

¹ A.S.V., Segr. di St., 261/1817 fasc. 3°: *Francia – Trattative ecclesiastiche*, di Mgr. Sala (senza data).

Senza preavviso a Richelieu, di sua iniziativa – il Re stesso dichiara al ministro degli Esteri di non saperne nulla – Blacas giunge alla Capitale: ostenta grandi abboccamenti confidenziali col Sovrano, dona udienze e riceve, tra le altre deputazioni, pure quella del Ministro d’Inghilterra Sir Charles Stuart, s’intrattiene con Vitrolles, Jules de Polignac, Chateaubriand, e i più esponenti uomini del conte d’Artois...Tanto che si originano voci sempre più accreditate sulla prossima caduta di Decazes e si danno officiose liste ministeriali col nome di Blacas associato a quelli di Villèle, Bouville, Bruges, Polignac, Chateaubriand...

In realtà contro di lui e contro la sua difesa del negoziato concordatario, Decazes oppone una energica levata di scudi: egli si appella alla suscettibilità dell’opinione pubblica in materia religiosa, alla *Charte*, al diritto pubblico consuetudinario francese per dichiarare inammissibile nel fondo e nella forma il testo di concordato sottoscritto a Roma il 25 agosto 1816. Particolarmente la formulazione dell’articolo 3° è viziata di incostituzionalità, e come tale andrebbe denunciata pubblicamente dai Ministri – prima s’ogni altro – per obbligo d’ufficio: infatti abrogare gli articoli organici da parte del Re senza il ricorso alle Camere, costituisce un eccesso d’autorità che imporrebbe un riesame delle competenze sovrane nei confronti della Costituzione e ciò di fronte alle Camere...

Se Blacas sostiene l’impossibilità di qualsiasi mutazione, data l’assoluta negativa del Pontefice e di Consalvi, Decazes prospetta le proprie dimissioni: lo sostiene il favoritismo del Re...

E Richelieu deve stendere le nuove istruzioni, che comportano le modifiche ad alcuni articoli della convenzione del 1816, e con vive insistenze affretta il rientro in sede dell’Ambasciatore...

Al suo ritorno a Roma, nel maggio, Blacas riferisce le voci allarmanti raccolte a Parigi, e prospetta i suoi suggerimenti. Con ogni cura urge ovviare al pericolo più immediato, costituito dalle Camere: l’‘esclusiva’, con cui quelle avocherebbero a sé tutta la trattativa, comporterebbe necessariamente una dilazione resa ancor più esiziale perché, portandosi alla luce del giorno il negoziato finora condotto segretamente, lo si darebbe in pasto alle mene e alle critiche di oscuri avversari. Per evitare tutto ciò è giocoforza eliminare dalle trattative i punti d’attrito tra il Governo e la Santa Sede, e eventualmente tra il Ministero e le Camere: per gettare almeno le basi dell’edificio con ogni assidua celerità, battendo sul tempo l’intervento delle Camere e dei nemici della religione...

Osserviamo quanto Decazes abbia, nei suoi foschi pronostici, presentate solidali, su un piano di opposizione al progetto di concordato, e Camere e opinione pubblica e compagine ministeriale; come invece stranamente Blacas cerchi di piegare la Santa Sede ad accedere alle richieste del Ministero per scinderlo dall’azione delle Camere – che egli vorrebbe prevenire – poco curandosi poi delle reazioni possibili nell’opinione pubblica... Si direbbe che l’Ambasciatore abbia maturato un piano di condotta calcolato sulle difficoltà esposte da Decazes, ma inteso a circuire la politica del Ministro, per raggiungere quasi a dispetto di lui un risultato da opporgli quale successo personale.

E in una lettera a Consalvi, l’Ambasciatore traduce in termini, quanto può amichevoli, il contenuto delle nuove istruzioni recate dalla Francia².

Per accattivarsi benevola attenzione dai Commissari Pontifici, nulla di meglio che appellarsi alle più recenti realizzazioni della politica religiosa del Re in favore della Chiesa francese: oltre all’assegnazione di fondi e boschi con cui migliorare di molto la sorte del clero, una legge è stata approvata dalle Camere, con cui è riconosciuta agli stabilimenti ecclesiastici la capacità di acquistare e ricevere doni e legati. Con tali risorse sarà possibile dare una conveniente dotazione alle sedi vescovili, ai capitoli, ai seminari, prescindendo da ulteriore ricorso alle Camere.

Si altererebbe d’un tratto in Francia questa atmosfera d’intesa e di pacifica politica religiosa, se il Re dichiarasse senza effetto il concordato del 1801 e abrogasse gli articoli organici, per tornare puramente e semplicemente al concordato del 1515. Ciò comporterebbe la necessità di proporre nuove leggi, impegnando le Camere, alla prossima sessione, su questioni religiose; il contraccolpo nell’opinione pubblica e nella stampa di Francia e d’Europa sarebbe inevitabile e temibile, soprattutto se anche affiorasse la richiesta di modificazione del giuramento dei vescovi-Pari avanzata dal Papa.

² A.S.V., *ibid.*, 261/1817 fasc. 3°: Lettera di Blacas (copia) senza data.

Importa dunque più alla Santa Sede che al Governo del Re, che il testo della convenzione sia concepito in modo tale da essere semplicemente comunicato, e non discusso, alle Camere.

È dunque opportuno all'articolo I della convenzione: «*Le concordat passé entre le Souverain Pontife Léon X et le Roi de France François I est rétabli*» fare l'aggiunta: «*en ce qui concerne la nomination aux Archevêchés et Evêchés*».

Sembrerebbe ridotta la portata dell'articolo – quindi più inoffensivo; mentre in realtà non si farebbe che chiarire ciò che ancora può esistere del vecchio concordato, dando pure la possibilità che riabbiano efficacia le leggi posteriori, relative alle nomine ecclesiastiche, fino al 1789.

All'articolo III: «*Les articles dits Organiques qui furent faits à l'issu de Sa Sainteté et publiés sans son aveu par la loi du 8 Avril 1802 en même temps que le concordat du 15 Juillet 1802, sont abrogés, en ce qu'ils ont de contraire aux lois de l'Eglise*»: occorre fare la sostituzione con «*sont sans effet*».

Infatti secondo il diritto pubblico francese non si può, senza il consenso delle Camere, abrogare una legge; ed è il caso delle leggi organiche, pubblicate come leggi dello Stato, che, valide fino al momento attuale, nella gran parte dovranno ancora durare; perché in gran parte – precisa Blacas – esse riguardano la polizia e l'ordine civile, anziché la disciplina ecclesiastica; valga quale esempio la sorveglianza affidata al Governo sui culti tollerati in terra francese.

Una loro abrogazione indiscriminata verrebbe pure a disconoscere quanto di buono esse contengono, a esempio: aggiudicando al solo Consiglio di Stato “l'appello come d'abuso”, per l'innanzi, con gravi inconvenienti, trattato da qualsivoglia tribunale del Regno; fissando norme – tuttora vigenti – nei confronti dei curati e dei *desservants*, dei beni temporali del clero e loro amministrazione...

L'articolo XI potrebbe essere soppresso, nel caso si faccia l'aggiunta proposta per l'articolo I, dato che abbazie e altri benefici soppressi al tempo della rivoluzione non potrebbero essere ristabiliti, tranne che, con ritocco redazionale, si voglia di tale articolo conservare la parte che regola nuove future fondazioni.

Le proposte francesi vengono riassunte da Sala e passate all'esame dei cardinali Di Pietro e Fontana in forma di questionario ³:

Art. I: «*Le concordat passé entre le Souverain Pontife Léon X et le Roi de France François I est rétabli*»,
con l'aggiunta: «*en ce qui concerne la nomination aux Arch. et Ev.*»
oppure: «*tel qu'il existait en 1789*».

Art. XI: «*Le rétablissement du concordat passé entre le Souverain Pontife Léon X et le Roi de France François I*»
con l'aggiunta: «*en ce qui concerne la nomination aux Evêques et Archevêques, n'entraînera pas celui des Abbayes, Prieurés et autres bénéfices qui existaient à cette époque. Toutefois ceux qui pourraient être fondés à l'avenir, seront sujets aux réglemens prescrits dans le dit concordat*».

³ Desumiamo l'atteggiamento del card. Di Pietro sulla presente questione dalle sue stesse parole: «Le regole della diplomazia contraddicono a che si mutino alcuni articoli di un trattato concluso già e sottoscritto dai rispettivi plenipotenziari, ed al quale il Re aveva apposto la sua ratifica. Tuttavia questa è la situazione presente della trattativa sul concordato francese, ed il Santo Padre è obbligato a dare un esempio di docilità e pazienza tutto nuovo negli annali diplomatici, introducendo una discussione per determinare se e come debbono conservarsi gli articoli che erano già stati perentoriamente decisi» (A.S.V., *ibid.*, 261/1817 fasc. 3°: *Cambiamenti degli articoli del concordato*, di Di Pietro; originale, senza data, ma con tutta probabilità del maggio 1817).

Il card. Fontana rimette a Sala le proprie osservazioni, dall'eremo di Camaldoli ove è trattenuto da infermità. Scusandosi del ritardo con cui le inoltra dice: «la somma importanza e delicatezza della materia, e la diffidenza che debbo avere dei miei scarsi lumi...». E si raccomanda che le sue note, prima che siano rimesse al Papa, vengano esaminate da Di Pietro: «troppo diffidando io della solidità di esse...» (A.S.V., *ibid.*: lettera d'accompagnamento ai fogli *Cambiamento degli articoli 1° e 3° del Conc.*, originale del 31 maggio).

Si chiede:

- 1° se possa ammettersi l'aggiunta «*en ce qui...*» nell'art. I, che comporterebbe anche la soppressione dell'art. XI.
- 2° se sia preferibile adattarsi all'aggiunta «*tel qu'il...*», lasciando intatto l'art. XI.
- 3° se sia meglio non aggiungere nulla all'art. I, bensì all'art. XI.

Art. III. «*Les articles dits organiques qui furent faits à l'insu de Sa Sainteté et publiés sans son aveu par la loi du 8 avril 1802, sont abrogés*» con l'agg.: «*en ce q'ils ont de contraire aux lois de l'Eglise*».

Si chiede: se attesa l'impossibilità in cui trovasi il Re di abolire interamente gli articoli organici perché, formando legge dello Stato, sarebbe necessario il concorso delle Camere, possa farsi l'aggiunta.

Quale segretario della Commissione cardinalizia, Mgr. Sala fornisce ai due Censori alcune valutazioni orientative ⁴.

Circa l'aggiunta «*en ce qui concerne...*» da farsi all'art. I del concordato, sopprimendo l'art. XI, egli osserva:

la manovra francese nel limitare l'effettiva rimessa in vigore del concordato di Francesco I, senza dubbio intende far rivivere le leggi che disciplinano la provvista dei benefici, promulgate dal 1516 all'anno della rivoluzione, con tutti gli abusi che esse comportano a scapito del diritto di conferire i benefici riservati alla Santa Sede, nonché – anche se di secondaria importanza – per fruire delle tasse dovute per la spedizione delle bolle di nomina agli arcivescovi e vescovi; ma è pur supponibile che si abbiano a ricostituire nel futuro nuovi benefici, in forza del diritto riconosciuto alla Chiesa di acquistare e possedere beni fondiari.

La riprova di tutto ciò sta nel voler soppresso l'articolo XI: quello appunto con cui la Santa Sede intese premunirsi – per simili casi – contro le inframmettenze del Governo.

È comunque opinione di Sala che sia meglio, a questo punto, accondiscendere anziché pregiudicare tutta la trattativa; anche perché dal solo inciso che si vuole aggiungere all'articolo XI, non potrà il Governo francese dedurre con chiarezza la reviviscenza delle leggi postconcordatarie in materia beneficiaria.

Su una recisa negativa stanno invece i due cardinali: l'aggiunta per l'articolo I voluta dai ministri francesi non risponde pienamente a verità: oltre alla nomina agli arcivescovi e vescovi, il concordato del 1516 potrebbe ancora trovare applicazioni nei «*titoli de censibus, de frivolis appellationibus* ecc.». Così anche potrebbero di nuovo aver vigore gli articoli sulla materia beneficiaria; l'autorizzazione data alle chiese relativamente ai beni fondiari fa sperare prossima l'erezione dei benefici...

E propone Di Pietro:

«Le leggi emanate fino al 1789 non sono forse le leggi sovvertitrici dell'art. XIV e segg. del concordato di Leone X, inserite nel tomo X delle *Mémoires du Clergé de France*, e dovute non agli indulti o decreti pontifici, ma alla soperchieria e prepotenza dei Parlamenti e Magistrati? Come potrebbe la Chiesa ammettere che appositamente si conservino? Che se – come per certo dai fogli di Mgr. Sala – sono le così dette consuetudini e libertà delle chiese e del regno di Francia, ben si sa quanto la Chiesa sia aliena dall'ammetterle, perché opposte ai legittimi diritti della Santa Sede, e riducenti in servitù Roma. Potrà quindi il Papa tollerare le pretese contro il concordato di Leone X e gli effetti delle libertà gallicane, ma non mai, adottando i cambiamenti, mostrare di adottarle» ⁵.

⁴ A.S.V., *ibid.*, 261/1817 fasc. 3°: *Cambiamenti degli articoli del concordato*, di Mgr. Sala.

⁵ A.S.V., *ibid.*, 261/1817 fasc. 3°: *Cambiamenti degli articoli del concordato*, fogli (orig.) di Di Pietro.

Con pregevole osservazione Fontana fa notare il non-senso che assumerebbe il primo articolo del concordato, se si facesse l'aggiunta proposta dal Governo francese ⁶. Infatti il metodo dell'elezione dei vescovi e arcivescovi con nomina del Sovrano e istituzione e bolla del Pontefice è appunto l'unico articolo che, sancito nel concordato del 1516, sia passato integralmente nella convenzione napoleonica. Come si potrebbe dire che "viene ristabilito" quello che, stabilito in una convenzione moderna, non è stato mai revocato?

Se il Papa Pio VII ruscò la istituzione dei vescovi nominati da Napoleone, non fu per deroga al concordato del 1801, ma perché inabile personalmente l'imperatore, a causa della scomunica; Luigi XVIII ha tuttora diritto alle nomine in base al concordato del 1801, ancor vigente, senza bisogno che a tale riguardo sia ristabilito l'antico...

Quanto all'altra aggiunta «*tel qu'il existait jusqu'en 1789*» da farsi all'articolo I conservando intatto l'art. XI, la disapprovazione è concorde nei Commissari Pontifici.

È infatti pienamente illusorio il vantaggio che parrebbe potersi trarre da tale formulazione, secondo cui il concordato del 1516 verrebbe ristabilito in tutta la sua estensione.

La data del 1789 coincide con l'annullamento di fatto del concordato di Leone X, a opera della rivoluzione; di diritto esso fu vigente sino al 1801. Non può la Santa Sede, in base ai suoi principii, approvare, con l'aggiunta proposta, un fatto antiggiuridico e violento, fornendo un comodo appiglio alle pretese francesi, già per l'innanzi chiaramente espresse circa la valutazione della convenzione napoleonica.

Con tale aggiunta, anche sotto un altro aspetto si riaccenderebbero dispute e dissensi; agevolmente si arriverebbe a concludere alla reviviscenza delle varie disposizioni in materia ecclesiastica, entrate da Francesco I al 1789, di cui alcune potrebbero considerarsi come legittime consuetudini per il molto tempo passato e per un certo consenso, almeno tacito dei Papi, altre no. Come si potrebbe dunque determinare lo stato in cui si trovava il concordato alle soglie della rivoluzione? La terza soluzione, di un'aggiunta da farsi in corpo all'articolo XI, lasciando intatta la redazione del primo articolo, trova dissenziente il solo card. Di Pietro. Oltre al pregio di ovviare facilmente alle difficoltà sollevate dalle due precedenti proposte, essa riscuote pure il gradimento dell'ambasciatore.

La modificazione da apportarsi all'articolo III, relativo agli "articoli organici", e più ancora le espressioni attenuanti espresse nella lettera di Blacas a questo riguardo, eccitano in Di Pietro il più alto stupore.

Egli giudica assolutamente inaccettabile l'aggiunta «*en ce q'ils ont de contraire aux lois de l'Eglise*», perché – contrariamente all'opinione espressa dai Ministri francesi – reputa appena tollerabili alcuni di tali articoli, e moltissimi altri decisamente contrari "alle leggi della Chiesa, al diritto divino, alla costituzione e libertà della Chiesa". In tale senso – afferma il cardinale – parlò il Papa nella allocuzione concistoriale del 24 maggio 1802 e nelle rappresentanze fatte a Napoleone, nel 1805 in Parigi ⁷. Non può ora il Papa – sotto pena di assurdo – accontentarsi che in un solenne concordato si esprima, circa gli articoli organici, un giudizio più mite di quello in altro tempo manifestato; anche se ciò farà incontrare al Governo francese gravi difficoltà.

⁶ Fontana fa presente un nuovo vantaggio che deriverebbe dall'integrale ristabilimento del concordato di Leone X. L'articolo X infatti attribuisce la nomina dei vescovi al Sovrano, limitatamente alle sedi comprese nel territorio nazionale. Cosicché per i Vescovadi aggregati alla Francia, dopo Leone X, se non sia stata accordata al Re la "nomina" con Bolla pontificia (nomina di Grazia), tale nomina ricadrebbe sotto la libera collazione del Papa. Questo varrebbe soprattutto per la sede di Avignone, a cui Napoleone "nominava" in base al solo concordato del 1801, che ora dovrebbe essere rimpiazzato (A.S.V., *ibid.*: *Cambiamento degli articoli 1° e 3° del concordato*, orig.).

⁷ «... *Etenim Gubernium Gallicanum in catholica religione restituenda, in eius sanctitate atque utilitate agnoscenda nolle non potest, ut ea quae restituae religionis sanctissima constitutio exponit, executioni demandentur atque omnia cum illa salutari disciplina plene consentiant, quae ab Ecclesiae legibus est statuta...*». Nel 1805, a Napoleone, Pio VII ebbe a dire: «... [gli articoli organici] incepano la religione cattolica nei più essenziali oggetti che la costituiscono, quali sono il suo governo, il suo insegnamento, le sue leggi...».

Una formula meno urtante perché interpretabile in diverso modo, è quella proposta da Fontana. Egli si associa senza difficoltà alla negativa del card. Di Pietro, però valutando la difficoltà che il Re si induca ad ammettere la proposizione così esplicita voluta dal porporato, si limita a chiedere che gli articoli organici siano detti “opposti alla costituzione e alle leggi della Chiesa”. Si potrà sempre sostenere – comunque siano altre interpretazioni – che nel termine “costituzione” vi è compreso il diritto divino e quindi la libertà della Chiesa.

Divergente l’opinione di Sala: egli ha seguito al vivo le discussioni con Blacas; sa dopo quante insistenze si è potuto far passare «*sont abrogés*» in luogo del «*sont sans effet*» voluto da Parigi. Gli sembrerebbe dunque di scorgere nell’articolo III, com’è redatto dal Governo francese, una confessione bastantemente positiva che gli articoli organici contengono in realtà cose contrarie alla dottrina della Chiesa cattolica.

Comunque il 2 giugno 1817 Sala può comunicare a Consalvi che in seguito ad accostamento di parere tra Di Pietro e Fontana ci si è risolti su queste conclusioni ⁸:

1) l’articolo I deve conservarsi intatto:

«*Le concordat passé entre le Souverain Pontife Léon X et le Roi de France François I est rétabli*».

2) è ammessa la richiesta limitazione per l’articolo XI:

«*Le rétablissement du concordat passé entre le Souverain Pontife Léon X et le Roi de France François I en ce qui concerne la nomination aux Evêques et Archevêques, n’entraînera pas celui des Abbayes, Prieurés et autres bénéfices qui existaient à cette époque. Toutefois ceux qui pourraient être fondés à l’avenir, seront sujets aux règlements prescrits dans le dit concordat*».

3) anche all’articolo III, per salvare la massima, è indispensabile aggiungere qualcosa di più che le sole «*lois de l’Eglise*», dicendosi, come propone Di Pietro:

«*Les articles dits organiques qui furent faits à l’insu de Sa Sainteté et publiés sans son aveu par la loi du 8 avril 1802, en même temps que le susdit concordat du 15 Juillet 1801, sont abrogés en ce qu’ils ont de contraire à la doctrine et aux lois de l’Eglise*» (dubitandosi da Di Pietro che la parola ‘*constitution*’, proposta da Fontana, non venga accettata dai Francesi).

Alea jacta: il concordato dell’11 giugno 1817

L’11 giugno il testo del nuovo concordato è definito: in tutto simile a quello del 25 agosto 1816, eccettuate le modifiche di cui sopra ⁹; firmato dagli stessi plenipotenziari: il cardinale Consalvi e l’ambasciatore Blacas d’Aulps. Entro un mese dovrebbe esserci lo scambio delle ratifiche ¹⁰.

Esito rapido quanto insospettabile, se si ripensa alle gravi difficoltà superate per raggiungere un punto d’intesa: sulla dimissione dei vescovi refrattari, sul giuramento dei vescovi-Pari, sulle modifiche agli articoli del concordato, e, ancora una volta ripreso in questione, sull’aumento del numero delle diocesi.

⁸ A.S.V., *ibid.*, 261/1817 fasc. 3°: lettera di Sala a Consalvi, del 2 giugno 1817.

⁹ cfr. *Appendice III*.

¹⁰ La frase proposta dal card. Di Pietro induce più una tregua d’armi che un vero accordo: comunque la soddisfazione di entrambe le parti l’accompagnano. Blacas nel comunicare, il 12 giugno, l’apposizione delle firme al nuovo concordato, dice a Richelieu: «*Je dois avouer que je n’espérais pas obtenir autant et que l’addiction du mot ‘doctrine’, quelque remarquable qu’il soit, ne m’a pas arrêté; la doctrine et les lois de l’Eglise ayant été entre la France et Rome un objet de discussion qui ne sera probablement jamais décidé...*» (lettera di Blacas a Richelieu del 12 giugno; cfr. FÉRET, *op. cit.*, p. 134).

A lui il ministro: «*Sa Majesté a éprouvé la plus vive satisfaction de l’heureuse conclusion d’une affaire aussi importante et aussi difficile, et elle a appréciée tout ce qu’il vous a fallu de sèle et d’habilité... Les concessions que vous avez obtenues sont plus importantes que celles que vous avez faites*» (cfr. FÉRET, *op. cit.*, p. 135).

Dal dicembre del 1816 il Governo francese ha avanzato la proposta di fissare 92 sedi complessive; di cui 18 arcivescovili e 74 vescovili, elencate in un prospetto consegnato da Leiné, ministro dell'Interno al Presidente del Consiglio, e al *Grand-Aumônier*, e presumibilmente agli inizi del 1817 trasmesso a Roma.

<u>Arciv. o Metrop.</u>	<u>Vescov. suffr.</u>	<u>Arciv. o Metrop.</u>	<u>Vescov. suffr.</u>
Paris	Chartres Meaux Orléans Blois Versailles	Sens	Troyes Auxerre Nevers Moulins
Lyon	Autun Langres Châlon-sur-Saône Dijon Saint-Claude	Bourges	Clermont Limoges Le Puy Tulle Saint-Flour
Rouen	Bayeux Evreux Sées Coutances	Alby	Rodez Castres Cahors Mende
Reims	Laon Beauvais Amiens Noyon Soissons Châlons-sur-Marne	Bordeaux	Agen Angoulême Poitiers Périgueux La Rochelle Luçon
Tours	Le Mans Angers Rennes Nantes Quimper Vannes Saint-Brieuc Saint-Malo	Auch Narbonne	Aire Tarbes Bayonne Nîmes Carcassonne Montpellier Perpignan Béziers
Toulouse	Montauban Pamiers	Arles	Marseille Ajaccio
Aix avec le titre d'Embrun	Fréjus Digne Gap	Vienne	Grenobles Viviers Valence
Besançon	Strasbourg Metz Verdun Belley Saint-Dié Nancy	Cambray Avignon	Arras Boulogne Orange

Dai dubbi proposti all'esame di Di Pietro, Fontana, Consalvi, Sala, riuniti in congresso il 23 gennaio 1817¹¹, è possibile rilevare che unitamente alla richiesta di aumento delle sedi, fu domandata da Parigi la soppressione degli articoli IV e V del concordato, relativi alle sedi e ai Titolari

¹¹ La scarsità di documentazione non ci permette di seguire se non per sommi capi l'andamento del negoziato. Mancano dunque ragguagli sulle discussioni precedenti il congresso di cui nel testo; l'elenco soprariportato è tolto da Féret, (*op. cit.*, p. 91); tuttavia il *tableau* inviato a Roma non fu questo, bensì un altro – in latino e francese, con indicati i limiti e i territori delle diocesi – di cui Féret parla in nota (*loco cit.*). (*continua*)

attuali, nonché la riforma del proemio omettendo le parole: «*cum [Rex] et Sancta Sede impense efflagitaverit ut episcopatum actu in Gallia existentium numerus celeriter augeatur...*»¹².

Ebbe esito negativo la prima richiesta, affermativo la seconda, come pure trovò approvazione la proposta francese – posta a esame – di adottare per base della nuova circoscrizione delle diocesi il sistema di unire per intero uno o più territori delle diocesi antiche¹³; evitando così le lungaggini di una diversa demarcazione di confini, tanto dei vescovadi esistenti, quanto degli erigendi.

Il 16 maggio 1817 un secondo prospetto delle nuove circoscrizioni più compiuto nei dettagli viene inviato a Blacas, su richiesta di Roma, avendo essa trovato insufficienti le indicazioni contenute nel precedente *tableau* delle sedi. Una carta geografica viene pure spedita il 29 seguente.

In un dispaccio a Richelieu, del 12 giugno, dirà l'ambasciatore: «*Ce n'a pas été sans peine que l'on a consenti à suivre exactement le tableau proposé pour la circoscription des diocèses...*»¹⁴.

In realtà non ci sembra che il piano francese abbia sollevato notevoli dissensi. Con serrata alacrità ci si è adoperati negli ultimi mesi per dipanare un groviglio di questioni davvero pregiudizievoli per la Santa Sede e non si vuole certo, a pochi giorni dall'atto conclusivo, creare nuove difficoltà.

Il numero di 92 sedi, raffrontato alle 50 attuali, rappresenta in definitiva un numero sufficiente, e bastantemente garantito dalle risorse erariali di Francia. Su questa base di confronto tra sedi erigende e pubblico erario hanno ogni volta insistito i Commissari Pontifici, per cui ora non hanno perplessità nell'accettare le tardive respiscenze del Governo francese, che, forzato a più miti pretese, si risolve ad accostarsi ai cauti suggerimenti di Roma.

Il "dubbio" proposto da Sala al Congresso del 2 giugno 1817 dice bastantemente che il progetto d'aumento, in linea di massima, dovrà passare senza difficoltà:

«Se in vista dei reali vantaggi che verranno a ottenersi col considerabile aumento del numero delle sedi, e attesa l'impossibilità di conseguire di più, possa il *tableau* esibito servire di base alla nuova circoscrizione delle diocesi»¹⁵.

La risposta affermativa di Di Pietro e Fontana dichiara esplicitamente l'urgenza dell'aumento, considerevole e necessario per arginare una buona volta l'incredulità «diffusa dai sofismi dei Filosofi e dalla violenza dei rivoluzionari».

L'unica preoccupazione esternata – che di per sé non costituisce un inciampo, bensì una legittima richiesta di chiarimenti – è di certiorarsi se il Governo francese ha redatto il *tableau* ponderando con cura le proporzioni tra entità di popolazione, estensione territoriale, posizione geografica, comodità di accesso per la singola diocesi, di modo che risulti un atto accurato e definitivo, condotto di comune accordo e con cognizione di causa: come prescrivono gli articoli IV e V del concordato del 25 agosto 1816. Si vuole così integrare l'incompleta cognizione delle località pur lasciando ampio margine alla fiducia nella oculatezza del Re e dei Ministri. Vengono così elencati da Mgr. Sala – da trasmettersi all'ambasciatore – alcuni rilievi fatti in base al *tableau* esibito¹⁶:

- non si ha nulla in contrario alla soppressione di Embrun, dal momento che tale titolo viene unito a quello di Aix;
- ammissibile pure il sistema di seguire i confini delle diocesi, quali esistevano prima della circoscrizione del 1801;
- fa invece difficoltà trovare, per la Corsica, la sola diocesi di Ajaccio, in luogo delle cinque esistenti prima del 1801;
- Cambray e Colmar sembrano costituire un peso eccessivo per un solo vescovo;
- è strano notare Tolone, città popolosa e di primo piano, privata della sede vescovile;

(*continua nota 11*) Il 2 febbraio 1817 Mgr. Sala lo rimanda a Consalvi, dichiarandolo insufficiente per uno studio preciso sulla circoscrizione delle sedi. Così pure Sala si difende più tardi, facendo risalire gli errori contenuti nella bolla di circoscrizione alle inesattezze del *tableau* datogli da Blacas (A.S.V., *ibid.*, 261/1817 fasc. 3°).

¹² A.S.V., *ibid.*: biglietto con cui Sala accompagna varie carte, inviate a Consalvi, 24 gennaio 1817.

¹³ cfr. *Appendice III*

¹⁴ cfr. FÉRET, *op. cit.*, p. 134.

¹⁵ A.S.V., *ibid.*, 261/1817 fasc. 3°: *Nuova circoscrizione delle diocesi*, minuta di Sala (senza data).

¹⁶ A.S.V., *ibid.*: *Osservazioni sulla nuova circoscrizione*, minuta di Sala (senza data).

– al numero 18 del *tableau* si trova indicata la sede di Moulins: certo la sua erezione non ebbe luogo a causa della rivoluzione, quantunque vi fosse stato nominato innanzi tempo Mgr. Gallois de la Tour. Si vorrebbe però sapere se le bolle di erezione siano state spedite da Roma, cosa che non risulta chiaramente, mancando gli archivi;

– si vorrebbe sapere se i confini delle diocesi siano condotti sulle demarcazioni dei dipartimenti e degli *arrondissements*: ottenendo una determinazione sicura di circoscrizione.

Gli schiarimenti sollecitamente trasmessi dal Governo francese esauriscono, praticamente, l'oggetto¹⁷. Aggiunto un nuovo *tableau*, con l'indicazione della popolazione di ogni diocesi, e la corrispondenza con la divisione civile in dipartimenti e *arrondissements*¹⁸.

Due sistemi – spiega Parigi – sarebbero stati possibili: ristabilire l'antica divisione delle diocesi; ma troppe sarebbero state e le sedi – in rapporto alle possibilità finanziarie del Regno – e le incertezze da risolvere.

Si sarebbe potuto prendere per base la sola circoscrizione civile, ristabilendo però in via eccezionale due metropoli celebri: Vienne e Arles. Ma ciò sarebbe stato ricalcare le tracce del 1790...

Si sono dunque combinati i due sistemi: piuttosto che erigere nuove sedi, si sono riuniti due dipartimenti sotto una sola Sede vescovile (così per Reims, Lyon, Bourges, Besançon, Strasbourg, Le Mans, Limoges, Poitiers). I limiti territoriali delle diocesi risultano assai precisi, comprendendo uno o due dipartimenti e due o tre *arrondissements* ben delimitati. E questo, proporzionando l'entità della popolazione all'estensione dei territori, alle difficoltà di accesso, alla situazione delle città.

Tale sistema combinato è stato dettato dalla necessità di avere utili relazioni tra vescovi e pubblici funzionari, specie in occasione delle visite pastorali, per un comodo pagamento del clero, ecc.

Perciò in Corsica, avendosi un solo prefetto, si è costituita una sola diocesi: il vescovo potrà avere due vicari; se proprio sarà necessario si farà un nuovo vescovo.

E passando a rispondere alle altre difficoltà mosse da Roma: Cambrai ha un'alta percentuale di popolazione, il suo territorio però non è molto esteso e ben fornito di comunicazioni. Altrettanto dicasi di Strasburgo – due dipartimenti, uguale popolazione di Cambrai – eppure è la 9^a per estensione nella graduatoria delle diocesi – Colmar, capoluogo dell'Alto Reno, sarà aggregata a Strasburgo.

Tolone è più che altro città militare, porto di mare: perciò poco centrale; per questo fu posposta all'antichità di Fréjus.

Non si è potuto tenere in gran conto la presenza degli edifici propri di una sede vescovile: episcopio, seminario, cattedrale ecc., né del modo con cui sono conservati, ma a questo non sarà difficile provvedere in seguito.

Forse più suasive delle stesse spiegazioni governative – perché siano accelerati i tempi – sono le lettere di consenso per gli smembramenti delle diocesi scritte dai vescovi francesi e consegnate nel frattempo da Blacas a Consalvi.

Ciò in risposta al breve pontificio, inviato per l'innanzi, agli arcivescovi, vescovi e Vicari Capitolari (nel caso di sede vacante) con cui il Papa, rendendo conto del concordato aumento delle diocesi e del conseguente rimaneggiamento dei confini, esprimeva la ferma speranza che i titolari non sollevassero alcuna difficoltà: «*ideoque minime dubitamus quin in propositam dioecesium divisionem labentem animam praebeat*».

Tranne poche lettere "indifferenti" il consenso è unanime: i vescovi di Clermont, Meaux, Versailles, Mende, si dichiarano disposti a ogni misura della Santa Sede; quelli di Soissons, Limoges, La Rochelle danno una esplicita dimissione. Pur non necessitando alcuna dichiarazione di consenso – perché tali sedi rimangono intatte – Parigi, Bourges, Bordeaux, Tours, Valence hanno pure dato la loro piena adesione.

¹⁷ A.S.V., *ibid.*: *Schiarimenti da parte francese sulle osservazioni relative al progetto di dividere il regno in 18 arciv. e 72 vescovati* (copia, senza data).

¹⁸ cfr. *Appendice II*.

La diplomazia pontificia sente la necessità di por fine alla guerra fredda che da mesi imperversa sulla trattativa concordataria e raggiungere subito il meglio che si possa, a cominciare da una ben definita circoscrizione delle sedi, e ciò prima che nuovi inciampi insorgenti mettano tutto a repentaglio.

Perciò l'indomani stesso della firma dei plenipotenziari, Mgr. Sala caldeggia l'invio immediato a Parigi dei brevi per lo smembramento delle diocesi, prima ancora che scada il tempo fissato per lo scambio delle ratifiche¹⁹. Si spera, affrettando le cose, di poter opporre il Governo alle Camere, almeno con la forma del fatto compiuto²⁰.

Euforia: i concistori del 28 luglio e 1° ottobre 1817

Il campo diplomatico, indurito dalle aspre polemiche precedenti, viene d'improvviso, e stranamente messo in fermento dalla folla di questioni preliminari al concistoro che si terrà il 28 luglio. A Roma si lavora alla messa a punto della bolla di circoscrizione "*Vineam quam plantavit*", della bolla di conferma del concordato "*Ubi primum*" e di quanti altri documenti dovranno essere prodotti in appoggio alle bolle: tra cui il modulo relativo ai "beni alienati", temendosi con ragione che, al pubblicarsi del nuovo concordato, in Francia ne venga ancora sollevata la discussione.

Non essendoci Nunzio a Parigi, si passa alla nomina di quattro vescovi incaricati di raccogliere le informazioni canoniche per i neo-nominati o trasferiti alle sedi vescovili; essi sono: Mgr. de Latil vescovo d'Amiclea *in partibus*, richiesto direttamente dalla Santa Sede; Mgr. de Berni, già arcivescovo d'Alby, Cortois de Pressigny già vescovo di Saint-Malo, de la Fare già vescovo di Nancy che Roma accetta su proposizione di Blacas. I loro nomi vengono proposti nel concistoro del 28 luglio con la bolla "*Ubi primum conventionem*"²¹.

¹⁹ Già da giorni sono stati preparati tali Brevi di circoscrizione "*Vineam quam plantavit*", aggiornati di data (12 giugno 1817-XVIII di pontificato) con la sottoscritta del Papa; in calce il "*concordat cum originali*" f.to "*Consalvi*", ed il sigillo grande della "Congregazione delle Riforme", privo di ogni scritta...

Il loro inoltro anticipato sullo scambio delle ratifiche è sostenuto da Sala, in seguito a un suo mutamento di opinione. «Il Papa – dice – non deve neppur pensare che il Re si ricusi di ratificare il concordato. Che se non ratificasse, Sua Santità avrà una ragione di più per lagnarsi. Dando corso al Breve, produce il vantaggio di stringere maggiormente il Re, e di metterlo in una specie di necessità di non dare più indietro... (A.S.V., *ibid.*, 261/1817 fasc. 3°: lettera di Sala a Consalvi del 12 giugno). Vengono infatti spediti a Parigi 50 brevi, il giorno 13 giugno, perché il Governo li recapiti ai destinatari. (Vedi Appendice V).

²⁰ A.S.V., *ibid.*, fasc. 5°: Nota sulla bolla di circoscrizione, minutata da Sala.

²¹ L'art. XIII del concordato del 1801 sui beni ecclesiastici alienati dispone: «*Sanctitas Sua pro pacie bono, felicioque religionis restitutione, declarat eos qui bona Ecclesiae alienata acquisiverunt, molestiam nullam habituros neque a se, neque a Romanis Pontificibus successoribus suis, se consequenter proprietates eorundem bonorum redditus, et iura iis inhaerentis immutabilis penes ipsos erunt atque ab ipsis causam habentes*». Vi è dunque chiaramente detto che gli attuali possessori di tali beni non devono più oltre essere molestati, in quanto è stabilito "inalienabile" quanto è loro proprietà.

La disposizione fu però ritenuta circoscritta al solo foro esterno da alcuni dotti ecclesiastici – specie in Fiandra – i quali si basarono (mantenendola in uso) sulla pratica adottata dalle Chiese prima del 1801, secondo la quale agli acquirenti, dopo l'assoluzione dalle censure, ingiungeva: 1° *standi mandatis Ecclesiae*, 2° *satisfaciendi oneribus, quae bonis sint infixae*, 3° *monendi haeredes de huiusmodi obligationibus ut et ipsi sciant ad quid teneantur*.

Mgr. Sala, a evitare che l'abolizione del concordato del 1801 decretata con la nuova convenzione, faccia concludere a rimessa in vigore di vecchie norme – quantunque l'art. XIII del concordato napoleonico abbia avuto pieno effetto – propone che nella bolla di circoscrizione o di conferma del concordato sia detto esplicitamente: «*Ne vero sublata conventionem anni 1801, ulla enasci possit dubitatio de iis quae in eiusdem art. XIII constituta fuerunt quoad peractas bonorum ecclesiasticorum alienationes, Nos iisdem semper pacis consilii adducti quibus in eam indulgentiam devenimus, declaratum, cautumque iterum volumus, praedicti articuli dispositionem suo semper robore perstare, suaque vultu frui omnino in posterum debere*» (A.S.V., *ibid.*, 261/1817 fasc. 3°).

Nonostante queste precauzioni – comunica a Consalvi il cav. Panvini Rosati, Commissario Pontificio per la liquidazione, a Parigi – le false interpretazioni applicate al concordato reso noto in dicembre in Francia, vi hanno prodotto una pericolosa impressione. Gli acquirenti dei beni ecclesiastici non si credono più sicuri, i Francesi in generale si credono assoggettati a decime e tributi ed annate verso il Papa e il clero; i paesani e i campagnoli gridano «ci faremo protestanti!» (A.S.V., *ibid.*, lettera di Panvini Rosati a Consalvi, del 23 dicembre 1817).

Alla Segreteria di Stato giunge frattanto la domanda del Re perché sia dato il Cappello Cardinalizio a Mgr. Talleyrand-Périgord (“nominato, pure alla sede di Parigi”) e agli ex vescovi di Alais e di Langres: Mgr. de Bausset e Mgr. de la Luzerne.

Accettata la richiesta, pure i loro nomi sono preconizzati nel concistoro del 28 luglio: splendida cornice alla pubblicazione delle due bolle: di circoscrizione (in cui è passato l’articolo sui beni ecclesiastici, alienati) e di conferma del concordato; nonché alla citazione pure fatta in concistoro della nota ufficiale sul giuramento dei vescovi-Pari alla Carta Costituzionale.

Né, ancora, è mancato un ulteriore intervento di Blacas, che riesce *in extremis* a ottenere non sia dilazionato il concistoro, a causa della mancanza dei consensi dei vescovi e Capitoli di Francia sulla proposta nuova circoscrizione: egli, impegnando la sua parola, dà assicurazione che detti consensi – condizione canonica *sine qua non* perché la nuova ripartizione di sedi sia varata – sono tutti nelle mani del ministro Richelieu²².

Il nuovo concistoro è fissato per il 1° ottobre: si lavora con assiduità affinché per tale data siano pronti i processi canonici dei prelati “nominati” e 11 arcivescovi e vescovi, come da ordinanza reale giunta a Roma il 2 agosto²³.

²² Le ragioni giuridiche che trattengono dal pubblicare la Bolla di circoscrizione determinano necessariamente uno spostamento della data del concistoro – osserva Mgr. Sala in una rapida nota. Non si può infatti dar corso alla bolla di conferma del concordato con l’allocuzione concistoriale, senza presentare contemporaneamente al pubblico la dichiarazione sui beni ecclesiastici contenuta appunto nella Bolla di circoscrizione... Sarebbe incorrere sicuramente in dubbi e disordini quanto mai pregiudizievoli. Perciò è prudente differire ogni cosa: pubblicando il solo breve con cui si chiede a vescovi e Capitoli il consenso per gli smembramenti delle diocesi, di modo che, in base ai motivi addotti da tale documento, sia a tutti agevole giudicare quanto sia irragionevole, se mai ci fosse, qualche diniego.

Da un dispaccio, posteriore al concistoro, inviato da Richelieu a Blacas, risultano solo 34 risposte: un arcivescovo, 24 vescovi, 9 Capitoli. L’ambasciatore deve avere alquanto forzata la mano dichiarando a Consalvi che l’unico mancante era il consenso del vescovo d’Angoulême (cfr. FÉRET, *op. cit.*, p. 139).

Riportiamo (da FÉRET), l’elenco dei consensi:

– Arcivescovo di Bordeaux;

– Vescovi di: Montpellier, Troyes, Mende, Cahors, Versailles, Rennes, Meaux, Clermont, Limoges, La Rochelle, Soissons, Dijon, Grenoble, Amiens, Arras, Autun, Carcassonne, Bayonne, Angers, Digne, Metz, Nancy, Angoulême, Avignon;

– Capitoli di: Paris, Bourges, Tours, Saint-Flour, Valence, Toulouse, Orléans, Besançon, Arles.

Mancano, con tutta ragione, le risposte dei quattro vescovi giudicati dal Governo indegni, al punto che già per il passato era stato evitato di chiedere loro la dimissione dalla sede: Mgr. Balmas vescovo di Cambrai, Mgr. Reymond vescovo di Dijon, Mgr. Lacombe vescovo di Angoulême, card. Fesch, con cui la Santa Sede si è riservata di trattare direttamente (v. *supra*). In questo tempo Mgr. Balmas cercò di ricuperare il favore della Corte scrivendo una lettera al Re (riportata per esteso in FÉRET, *op. cit.*, p. 137 nota).

²³ Riportiamo da FÉRET (*op. cit.*, p. 142) la lista dei prelati nominati e preconizzati nel concistoro del 1° ottobre 1817:

Arcivescovi:

Paris	card. Talleyrand-Périgord
Sens	de la Fare, antico vescovo di Nancy
Reims	de Coucy, antico vescovo di La Rochelle
Tours	Du Chilleau, antico vescovo di Châlon-sur Saône
Bourges	des Gallois de la Tour, anticamente nominato al nuovo vescovado di Moulins
Alby	Brault, vescovo di Bayeux
Toulouse	de Bouvet, antico vescovo di Sisteron
Arles	Le Blanc de Beaulieu, vescovo di Soissons
Vienne	de Boulogne, vescovo di Troyes
Besançon	Courtois de Pressigny, antico vescovo di Saint-Malo
Aix	de Bausset, antico vescovo di Vannes

Vescovi:

Chartres	de Latil, vescovo d’Amiclea <i>in partibus</i>
Blois	de Boisville, antico vicario generale di Rouen
Amiens	de Bombelles, primo <i>aumônier</i> della duchessa di Berry
Langres	card. de la Luzerne
Bayeux	Pradelles, vicario generale di questa diocesi

(continua)

Tra gli altri figura anche il processucolo per l'abate de Quélen, canonico di Saint-Denis, chiesto da Mgr: Talleyrand-Périgord e dal Re quale aiuto per la sede arcivescovile di Parigi. sarà insignito del titolo *in partibus* quale vescovo di Samosata²⁴.

Un incidente presto risolto, è relativo a Mgr. Périer: l'11 agosto egli si rassegna a dare le dimissioni *nelle mani del Re*, il quale nomina per la sede di Avignone l'antico vescovo di Senz: Mgr. de Bonneval. Roma non tralascia di emanare una opportuna dichiarazione che contesta il potere arrogatosi dal Sovrano di accettare tali dimissioni, e richiama il diritto di libera collazione per Avignone, riservato alla Santa Sede. Ma l'affare che veramente si trascina innanzi penosamente riguarda la posizione del card. Fesch.

Essendo lui residente in Roma, La Santa Sede ha avvocato a sé l'incarico di chiedergli il consenso per lo smembramento di alcune suffraganee della metropolitana di Lione²⁵.

(continua nota 23)

Sééz	Saussol
Troyes	de la Myre-Mory
Nevers	de Fontanay, ultimamente vicario generale di Bourges
Soissons	de Vichy, <i>aumônier</i> di Madame
Laon	de Chastelier, <i>aumônier</i> di Monsieur
Beauvais	de la Châtre, <i>aumônier ordinaire</i> del Re
Nantes	Dandigné, antico vicario generale di Châlons e di Troyes
Le Puy	de Chabons, <i>aumônier</i> di Monsieur
Rodez	de Ramond de la Lande
Poitiers	de Bouillé, <i>aumônier</i> di Madame
Périgueux	de Lostanges
Béziers	de Pins
Verdun	de Villèle
Saint-Dié	de Montblanc
Orange	d'Astros, vicario generale di Parigi

In un abbozzo di nota composto da Sala e da trasmettere all'ambasciatore è messo in rilievo che non è regolare procedere con tanta fretta per provvedere alle chiese suindicate nel concistoro del 1° ottobre: tutto è dovuto a benignità della Santa Sede, la quale dispensa, pure, i nuovi vescovi dal titolo di dottorato (A.S.V., *ibid.*, 261/1817 fasc. 5°: *Materiali per la risposta alla nota dell'ambasciatore*, minuta di Sala).

²⁴ Parecchi appunti dovettero essere mossi alla nomina di Quélen: ne fu incaricato Mgr. Sala.

– Il processo canonico fatto dal vescovo di Alais non poté essere ammesso, perché a norma delle costituzioni, costui avrebbe dovuto essere Legato, Nunzio, o ordinario del promovendo, oltre ad avere le qualità – in lui riconosciute – di “soggetto rispettabile e degno di fede”.

– Nell'introduzione del processo si dice poi anche: «*cumque nobilissimus admodum D.nus Hyacinthus Ludovicus de Quélen, per Suam Majestatem Christianissimam ad Episcopatum sub titulo Ecclesiae in partibus infidelium vacanti, per Suae Sanctitatis Gratiam eligendae et assignandae, veniat promovendus...*». E ciò è perlomeno una grave inesattezza: il Re per concessione apostolica può “nominare” alle sedi del regno, ma mai “promuovere” alle chiese *in partibus*.

– Curioso è quanto dicono i testimoni citati nel processo canonico: Quélen avrebbe «*triginta novem annos, vel circiter*»!

– Nella sua lettera alla Santa Sede del 29 giugno, Mgr. Quélen comunica che Talleyrand -Périgord, nominato alla sede di Parigi, lo ha chiesto al Re per suffraganeo. Ciò contravviene a due fatti: che Parigi non ebbe mai diritto e dotazione per un suffraganeo *ad exercenda pontificalia*, e che l'istanza, semmai, doveva essere inviata al Papa e non al Re. «Mgr. Quélen – conclude Sala – potrà fare tutti pontificali che vorrà, anche divenendo semplicemente l'ausiliare di Parigi...» (A.S.V., *ibid.*, 261/1817 fasc. 5°: Lettere di Mgr. Sala a Consalvi. del 12 e 15 luglio 1817).

Quélen ritorna sulla cosa con una lettera a Blacas e da questi trasmessa a Consalvi. Egli precisa che se il proprio nome è stato riportato sull'ordinanza di nomina dei vescovi, non significava che il Re avesse diritto di “nominare” un vescovo *in partibus*: era più che altro «*une désignation, un consentement à ce que Mge. l'Archevêque – et non l'Archevêché – eut un suffragant*». E Blacas soggiunge che la Corte sarebbe assai sensibile se il Papa nella preconizzazione o nella bolla esprimesse il “titolo *in partibus*” dato – *ex benignitate Sanctae Sedis* – su domanda del Re e per desiderio dell'arcivescovo di Parigi... *Quis puer iste erit!*... (cfr. FÉRET, *op. cit.*, pp. 142-143; A.S.V., *ibid.*, fasc. 2°: biglietto d'accompagnamento di Blacas a Consalvi, 26 settembre 1817).

²⁵ Lione nella circoscrizione del 1801 ebbe assegnate quali suffraganee: Mende, Grenoble, Valence, Chambéry. La circoscrizione del 1817 le restituisce le suffraganee avute prima del 1801: Autun, Langres, Châlons-sur Saône, Dijon, Saint-Claude; eccetto Maçon che non viene ripristinata come sede vescovile. Il 12 luglio Sala comunica a Consalvi la richiesta avanzata da Fesch perché alla “provincia” di Lione sia resa la chiesa di Autun, corredata con tutti i suoi antichi diritti, inclusi quelli di reciproca reggenza tra Autun e Lione nel caso della vacanza di una delle due sedi. (continua)

Ben più arduo è procedere contro di lui canonicamente, per costringerlo alla dimissione dalla Sede. Il suo persistente rifiuto opposto agli inviti rivoltigli dal Governo francese hanno ancor più inasprito i rapporti tra lui e la Corte di Parigi; si vorrebbe che la Santa Sede gli intimasse la sospensione dalle funzioni cardinalizie.

Fa osservare Sala al Segretario di Stato che l'amministrazione di Fesch nella diocesi di Lione fu "plausibile", per cui, qualsivoglia siano le provvidenze a suo carico, occorre dargli un compenso proponendogli a esempio la sede di Senigallia; si potrebbe al più ricorrere al dileggio che per lui ha la "mala plebe", per intentargli contro un'azione canonica. La soluzione di porre in Lione un amministratore o, meglio ancora, che tutto sia riesaminato da una commissione cardinalizia è quanto Sala sa suggerire. Certo non è ancora tempo per imporre a Fesch di astenersi dalle sue funzioni di cardinale...

Non sappiamo con quale forza di modi si sia a Roma agito sul card. Fesch per indurlo alla dimissione: più che altro non si vorrebbe dispiacere alla Corte francese...

Ancora in un dispaccio del 28 luglio Blacas esprime a Richelieu le proprie speranze in un intervento positivo del Papa; e con accenti sdegnati il 29 settembre – a poche ore dal concistoro – scrive a Consalvi:

«J'avais eu le tort d'espérer que Mgr. le Card. Fesch se redrait à la raison; mais il existe pas pout certaines gens; les soins inutiles qu'a pris V. E. le démontrent et il veut encore prouver, lu-même, que il n'était pas digne du responsable habit qu'il porte».

E dimostrando quanto quest'uomo sia d'inciampo ai progetti reali: *«Son exemple est d'autant plus fâcheux, qu'il augmentera notre embarras à l'égard de ceux qui veulent l'imiter».*

E anche nel concistoro del 1° ottobre 1817 nulla di nuovo risulta per la sede di Lione... mentre vengono preconizzati 31 tra arcivescovi e vescovi, conferendo il Pallio a tutti gli arcivescovi (eccettuato l'arc. di Alby) e al vescovo di Le Puy, come si era richiesto dal *Grand-Aumônier*²⁶. Dieci Bolle per i nuovi vescovi vengono subito spedite a Parigi per la verifica in Consiglio di Stato e l'inoltro agli interessati.

(continua nota 25) Analoga richiesta di un antico diritto della chiesa di Autun – d'essere insignita del Pallio – è stata posta da Mgr. Quélen (in assenza del *Grand-Aumônier*). La Santa Sede non troverà difficoltà a concedere il Pallio, non però gli altri diritti di amministrazione reciproca con Lione: e ciò per non screditare totalmente il concordato del 1801 che abolì i privilegi delle chiese francesi (A.S.V., *ibid.*, 261/1817, fasc. 5°: lettere di Mgr. Sala a Consalvi, del 12, 19 e 24 luglio 1817; e lettera di Blacas a Consalvi con cui ragguaglia che il card. Fesch ha espresso il desiderio di ricevere tutto ciò che il Papa vorrà dargli, 9 ottobre 1817, A.S.V., *ibid.*, fasc. 2°). Con molta foga Blacas rende edotto il Ministro di quanto si è progettato negli ambienti di Roma: *«...le Saint-Père compte faire une nouvelle tentative auprès de lui [Fesch]. Si elle est encore inutile, il est dans l'intention de le suspendre de ses fonctions, de nommer en consistoire M. l'ancien archevêque d'Alby administrateur de Lyon et de lui donner sur cette métropole e sur ses suffragants la plénitude des pouvoirs que peut exercer le titulaire».*

Non possiamo provare quanto Blacas aggiunge: *«La même mesure pourrait être prise, si le roi le veut, à l'égard des Evêques de Cambrai, d'Avignon, d'Angoulême et de Dijon, dans le cas où ils persisteraient à refuser leur démission».*

A carico di costoro e dello stesso Fesch si può benissimo fare un regolare processo canonico e conformemente alle libertà gallicane *«que nous ferions ainsi reconnaître en quelque sorte par la cour de Rome».* e con buona concessione all'oggettività conclude: *«Je crois, cependant, qu'il y aurait moins de raisons canoniques pour déposer M. le cardinal Fesch que les quatre autres Evêques; et il ne faudrait pas, je pense, entaner son procès sans être certain du résultat».* (Blacas a Richelieu, 28 luglio 1817; cfr. FÉRET, *op. cit.*, p. 140).

²⁶ Il card. Talleyrand-Périgord invita Blacas a porgere i suoi ringraziamenti a Consalvi per aver fatto concedere i Pallii agli arcivescovi preconizzati, pur non essendo presenti in concistoro, secondo la regola, coloro che, designati per procura, chiedessero tale favore al Papa a nome degli stessi arcivescovi (A.S.V., *ibid.*, 261/1817, fasc. 5°: biglietto di Blacas con cui inoltra a Consalvi la lettera del Talleyrand-Périgord, il 14 novembre 1817). Riportiamo da Féret (*op. cit.*, p. 144 n.1) l'elenco dei prelati nominati dal Re successivamente al concistoro del 1° ottobre.

Arcivescovadi:

Rouen	Cambacèrès	arcivescovo della diocesi nel 1802	
Lyon	de Bernis	designato antico arcivescovo di Alby	
Bordeaux	d'Aviau de Sansay	arcivescovo della archidiocesi di Bordeaux nel 1802	
Auch	de Laporte	vescovo di Carcassonne	
Narbonne	Fourmier	vescovo di Montpellier	
Cambray	Belmas	vescovo della diocesi nel 1802	
Avignon	de Bonneval	antico vescovo di Senes in sostituzione di Périer dimissionario	(continua)

Ma il 14 dicembre, le ritroviamo a Roma ove senza difficoltà si correggono le improprietà denunciate dal ministro degli Interni francese.

(continua nota 26)

Vescovadi:

Méaux	de Faudoas, vescovo della diocesi nel 1805
Orléans	de Varicourt, curato di Gex
Versailles	de la Roche, vescovo della diocesi nel 1802
Autun	Imberties, vescovo della diocesi nel 1806
Châlon-sur Saône	de Villefrancon, antico vicario generale di Besançon
Dijon	Reymond, vescovo della diocesi nel 1802
Saint-Claude	de Sagey, antico vicario generale di Le Mans
Evreux	Bourlier, vescovo della diocesi nel 1802
Coutances	de Peursat, vescovo della diocesi nel 1808
Auxerre	Mannay, vescovo di Trèves nel 1802
Moulins	de Pons, antico vicario generale di Clermont
Châlons-sur-Marne
Noyon	de Gosnac, curato di Brive-la Gaillarde
Le Mans	de Pidoll, vescovo della diocesi nel 1802
Angers	Montault, vescovo della diocesi nel 1802
Rennes	Henoch, vescovo della diocesi nel 1805
Quimper	de Crouseilles, vescovo della diocesi nel 1805
Saint-Brieux	de la Romagèse, antico vicario generale di Châlon-sur-Marne
Saint-Malo	de Grimouville-Larchant, ex canonico di Lisieux
Vannes	de Brac, vicario generale di Nantes
Clermont	de Dampierre, vescovo della diocesi nel 1802
Tulle	de Perrier (o Duperrier), vicario generale di Le Mans
Saint-Flour	de Meillan, antico primo <i>aumônier</i> di Madame
Limoges	Du Bourg, vescovo della diocesi nel 1802
Castres	de Gadrines, vicario generale di Clermont
Cahors	de Greinville, vescovo della diocesi nel 1802
Mende	de Mons, vescovo della diocesi nel 1805
Agen	Jacoupy, vescovo della diocesi nel 1802
Angoulême	Lacombe, vescovo della diocesi nel 1802
La Rochelle	Paillou, vescovo della diocesi nel 1805
Lugon *	Soyer, vicario generale di Poitiers
Aire *	Dubois, vicario generale di Metz
Tarbes *	de Neirac, vicario generale di Cahors
Bayonne	Loison, vescovo della diocesi nel 1802
Nîmes *	de Chaffoy, ex arcidiacono di Besançon
Carcassonne	de Morlhon, ex vicario generale di Clermont
Montpellier	de Chièse, ex vicario generale di Carcassonne
Perpignan	de Sannac, curato di Saint-Antonin, nella diocesi di Cahors
Montauban *	de Beauregard, curato di Poitiers
Pamiers *	de la Brunière, vicario generale di Evreux
Marseille	de Mazenod, ex vicario generale di Aix
Ajaccio	Sébastien de la Porta, vescovo della diocesi nel 1802
Fréjus *	de Richery, antico vicario generale di Senes
Digne	Miollis, vescovo della diocesi nel 1806
Gap *	de Villeneuve, curato di Lorgues
Grenoble	Simon, vescovo della diocesi nel 1802
Viviers *	Mollin, vicario generale di Clermont
Valence *	de la Tourrette, vicario generale di Mende
Strasbourg *	de Croÿ, ex canonico della stessa chiesa
Metz	Jauffret, vescovo della diocesi nel 1806
Belley *	Salamon, vescovo di Ortosia
Nancy	d'Osmond, vescovo della diocesi nel 1802
Arras	de la Tour d'Auvergne-Lauraguais, vescovo della diocesi nel 1802
Boulogne	de Riencourt, canonico onorario di Amiens

(Abbiamo contrassegnato con asterisco le Sedi, i cui “nominati” furono proposti dal Re per il concistoro del gennaio 1818; cfr. pag. seg.).

Durante il mese di novembre Mgr. Sala e Mgr. Polidori attendono ai processi di altri prelati nominati dal Re, in vista del terzo concistoro che dovrà tenersi nei primi del gennaio 1818: infatti il 14 novembre venti processi d'informazione vengono trasmessi dal *Grand-Aumônier* al ministro degli Interni Lainé; altri cinque, alcuni giorni dopo.

Il Governo francese ha fin qui dimostrato, fattivamente, la sollecitudine di voler ultimata ogni cosa, quanto è più possibile prima della convocazione delle Camere, per non avervi poi da incontrare difficoltà. D'altronde proprio in questi termini erano state fatte le più vive istanze perché la Santa Sede operasse con alacrità.

Richiamo alla realtà...

È dunque con allarme che si accoglie a Roma, datata il 14 novembre, una nota con cui Talleyrand-Périgord propone un proprio sistema di amministrazione per quelle sedi che non saranno subito occupate dai titolari.

«Diverses circonstances, indépendantes de la volonté des Evêques, ont retardé la remise des bulles des nouveaux élus, peuvent encore mettre obstacle à ce que selon le vœu de Sa Sainteté chacun des Sièges nouvellement érigés soient pourvus de Pasteurs dans le même instant».

Il contenuto di queste «*diverses circonstances*» – che hanno ritardato la pubblicazione del concordato in Francia, prorogata la consegna delle Bolle ai vescovi preconizzati il 1° ottobre e quindi rinviata la loro immissione nelle sedi – secondo le giustificazioni date dalla Corte, sarebbe l'imminente apertura delle Camere, per cui il Re, pur prevedendo che tutto finirebbe bene, pensa di tenere ogni cosa in sospeso.

Appellandosi a queste medesime «*circonstances*», Talleyrand-Périgord ne dà invece una coloritura così succinta ed enigmatica da giustificare i dubbi che a Roma si fanno crescenti.

Continua il porporato francese: «*Ce retard (dans la remise des bulles) pourrait devenir la source d'une foule de discussions et de difficultés sur la jurisdiction*», sia da parte dei vescovi da cui dipendevano i territori smembrati, sia dai nuovi titolari che subentrano ai trasferiti – i quali in vista della Bolla di circoscrizione avrebbero giurisdizione sino alla venuta dei nuovi – come anche da parte di coloro che (Capitoli e amministratori) governano provvisoriamente in attesa dei nuovi eletti.

«En conséquence pour prévenir toute espèce d'embaras, les Archévêques et Evêques de l'Eglise de France prient Sa Sainteté de vouloir bien consentir à ce que les Sièges nouvellement érigés, qui après la publication du concordat en France et des autres actes y-relatifs se trouveront sans Evêques, soient gouvernés par le Métropolitain, ou par le plus ancien Evêque de la Province et en faisant cesser toute espèce d'administration, à exclusion toute fois des Evêques de Cambrai, Dijon et Angoulême»²⁷.

Mgr. Sala ha buone ragioni per sospettare che la nota del *Grand-Aumônier* sia in realtà una lontana emanazione del Governo²⁸. Non vi si chiede molto, e in modo quasi inoffensivo: dare al Metropolita, meglio che ad altri, la giurisdizione temporanea su quei territori “fluttuanti” nel paesaggio dalla ripartizione diocesana del 1801 al nuovo riassetto.

Ma l'analisi paziente di Sala mette a nudo in che modo, così operando, ci si presterebbe a sotterranee manovre francesi.

Innanzitutto stabilire come data di “scatto”, per il dispositivo suggerito da Talleyrand-Périgord, la pubblicazione nel Regno del concordato e degli altri atti a quello relativi, – prima di che non si effettuerà l'ingresso nelle sedi da parte dei vescovi preconizzati nell'altro concistoro – sarebbe avallare quanto invece è da rifiutarsi: che nulla di quanto deriva dal concordato può essere valido, se non dopo l'approvazione delle Camere.

²⁷ A.S.V., *ibid.*, 261/1817 fasc. 2°: *Note sur l'administration des nouveaux Sièges qui ne seraient pas remplis dès le premier moment* (originale) di Talleyrand-Périgord, 14 novembre 1817.

²⁸ A.S.V., *ibid.*: *Nota di risposta* minutata da Sala.

L'adozione della nuova misura può implicare l'idea di scarsa maturità e riflessione nella Santa Sede, dovendosi operare il ritiro di quanto si è stabilito nella Bolla di circoscrizione: «*spirituale locorum iisdem dioecesibus attributorum regimen, per id tempus [impiegato per le formalità canoniche di istituzione, dopo la pubblicazione della Bolla in concistoro] eodem statu, se sub iisdem ordinariis, uti in praesens est, perseverare donec novi Antistites possessiones suarum ecclesiarum rite susceperint*».

Con tutta tranquillità si darebbe per scontata la mossa del Re, che – contrariamente all'articolo V del concordato, che ammette qualche eccezionale trasferimento – ha compiuto un “rimpasto” con trasferimenti su larga scala pur di avere un episcopato ligio alla Corte.

E questo fatto – aggiunto alla vertenza per la chiesa di Lione e all'ostinazione dei vescovi di Cambrai, di Angoulême e di Dijon – è la fonte principale degli inconvenienti che ora la nota viene a deplorare...

Supponendo infatti il trasferimento di un vescovo ad altra sede, e la sede da lui abbandonata lasciata priva di vescovo e smembrata per formare altre diocesi ancora sprovviste, da chi saranno governate le parti staccate?

Non dal vescovo antico, perché divenuto titolare di altra sede; non dal Capitolo della diocesi a cui le parti sono state aggiudicate, perché non è “Ordinario”, né come tale sarebbe riconosciuto dalla Bolla.

Rimangono dunque delle parti staccate senza Pastore, e ciò perché non sono stati installati tutti i vescovi nello stesso tempo. E questo disagio si vorrebbe sanare con una misura che si rivela, al contrario, inadeguata. Se infatti la nuova circoscrizione avesse una pronta esecuzione, molte sarebbero le sedi vacanti, di modo che al Metropolita (o al vescovo seniore) sarebbe praticamente impossibile amministrare tali territori, enormi e sparpagliati nella provincia ecclesiastica.

O non è piuttosto il ripresentare, sotto altra forma, cose già proposte alla Santa Sede e da lei rifiutate? Infatti l'idea affacciata, in principio, dal Governo – ci riferisce Sala – fu di accrescere il numero delle sedi, lasciandone però alcune vacanti, affidate all'amministrazione di un vescovo viciniore, fino a che non fossero provvedute di Pastore in seguito di tempo.

Ciò avrebbe portato senza dubbio un aumento esteriormente definito e positivo, però di valore quasi solo reclamistico; aumento facilmente accettabile dalle Camere, perché restando tante sedi scoperte e quindi non pienamente dotate, non avrebbe gravato molto di più sul bilancio dello Stato; ma agli effetti del bene religioso della Nazione tale aumento sarebbe stato inutile, se non dannoso: sia perché molti vescovi, eccessivamente gravati dalla cura della diocesi viciniore e vacante, non avrebbero neppure potuto attendere bastantemente alla propria, sia perché non balzando sufficientemente all'occhio tale disagio, i provvedimenti stabiliti col Governo avrebbero potuto con più noncuranza essere dilazionati *sine die*.

È parere di Mgr. Sala che la misura più semplice e meno pericolosa sia ancora quella contenuta nella Bolla pontificia; perciò va riconfermata, estendendola così:

– 1) se un vescovo passa ad altra sede e la sede lasciata smembrata e aggiunta a sede non ancora provvista, i Vicari capitolari di questa reggano anche i territori aggiunti;

– 2) viceversa, se un vescovo entrando in sede la trova smembrata in virtù della Bolla di circoscrizione, e le parti staccate si trovino aggiunte ad una chiesa non ancora provvista canonicamente, egli provvisoriamente amministri tali porzioni.

Questa disarticolata giurisdizione si imporrà necessariamente all'attenzione di tutti, così si otterrà che il Governo si senta costretto a provvedere il più presto possibile un titolare per ogni sede.

Un percorso fatale: il progetto di legge del 22 novembre presentato da Lainé alle Camere

I suggerimenti di Mgr. Sala rifusi in una nota del 19 dicembre a Talleyrand-Périgord, vengono presentati come inderogabili determinazioni della Santa Sede: è la prima reazione di Roma alle mortificanti notizie che nel frattempo giungono da Parigi, attraverso le stampe²⁹.

Anziché l'attesa pubblicazione degli atti concordatari regolarmente ratificati, il "*Moniteur Universel*" del 23 novembre riporta il discorso della Corona, d'inaugurazione alla riapertura delle Camere, e quello del ministro dell'Interno Lainé. Il Re, accennando al concordato stipulato con Roma affida ai ministri l'incarico «*d'en développer les motifs et d'en soutenir la discussion*», e il ministro per parte sua per «*remplir cette importante mission*» e per mettere le disposizioni della convenzione «*en harmonie avec la Charte, les lois du Royaume et les libertés de l'Eglise Gallicane*» affianca e pospone il concordato ad un progetto di legge da cui dovrà derivargli ogni forza obbligatoria...

Ancora una volta la violenza dell'opinione pubblica ha avuto il sopravvento... E ancora il Governo s'è ripiegato precipitosamente sui suoi passi, anche a costo di smentire palesemente le entusiastiche declamazioni sollevate in favore del concordato pochi mesi innanzi, dai realisti.

Da quando il "*Quotidienne*" del 3 luglio ha divulgato la notizia della trattativa, e più ancora nei primi giorni dell'agosto, quando le bolle pontificie mediante sigillo reale hanno ricevuto un certo carattere di irrevocabilità, alle Tuileries ci si è felicitati come d'un vero trionfo per il Re e la Monarchia. L'hanno ripetuto i neo cardinali francesi il 24 e il 26 agosto, nell'atto di ricevere dalle mani del Sovrano la berretta cardinalizia; hanno applaudito, con gran clamore, il "*Moniteur*" e tutti i giornali realisti, alla rinnovata alleanza tra Santa Sede e Chiesa gallicana, che permette di riaccostare le pietre del Santuario, disperse dallo spirito di incredulità...

Ma è bastato che dalle colonne dei giornali stranieri si apprendesse il testo genuino della nuova convenzione, perché il vento dell'opposizione si risollevasse più violento che mai...

Chi è indifferente trova perlomeno assurdo ridestare il vecchio concordato di Francesco I; i gallicani deprecano l'abbandono delle sagge e forti dottrine che dalla dichiarazione del 1682 hanno distinto la Chiesa gallicana da ogni altra Chiesa; chi non è gallicano né ultramontano avanza i suoi dubbi sul concordato, giudicandolo una sconsiderata presa di posizione contro lo "spirito del secolo"....; quanto basta perché chi ami pescare nel torbido abbia di che rallegrarsi.

Le inquietudini s'aggravano alla Corte, quando, dopo maturo esame sul testo della convenzione fatto da Richelieu e Decazes, dal Consiglio di Gabinetto (composto dai ministri e, aggiunti a questi, dal card. de la Luzerne, dal cancelliere Dambray, da Beugnot, Ferrand, Portalis, Camillo Jourdan) e poi ancora dal Consiglio di Stato, si giunge alla conclusione che il concordato nelle sue disposizioni principali almeno, dovrà essere sottoposto alla deliberazione e al voto delle Camere...

Opposizione vivace contro la tesi di Richelieu – che possa bastare un'ordinanza reale per promulgare il concordato – viene fatta al Consiglio di Stato dai dottrinari Guizot e Camille Jourdan; s'associa la stampa, e i clamori crescono... La prossimità delle elezioni parziali, le prime previste dalla nuova legge elettorale, che si dovranno tenere alla fine di settembre, è l'argomento valido perché Decazes riesca a imporre alle riluttanze di Richelieu la propria linea di condotta: bisogna far sentire agli indipendenti di sinistra, con qualche atto importante da parte del Ministero, che si tiene fede alla politica instaurata il 5 settembre, ai tempi dell'ordinanza di scioglimento della "Camera Introvabile"; il concordato è a portata di mano. Deludente e paradossale viene così assunto dal Governo un atteggiamento di opportunismo politico che, indulgendo all'alibi di rivissuti principii gallicani arieggianti ad ogni scapigliatura antireligiosa, si sforza di molcere gli spiriti arruffati.

²⁹ Le ragioni e le critiche suesposte sono tolte da un abbozzo di nota redatto da Mgr. Sala. Un secondo abbozzo redatto dal Sostituto di Consalvi, sostanzialmente uguale al primo e più conciso, porta in margine una postilla di Consalvi: «prima di copiarla Mgr. Sostituto mi sappia dire se questa minuta è stata da lui combinata con Mgr. Sala» (A.S.V., *ibid.*, 261/1817 fasc. 2°: *Risposta alla nota di Périgord*, minuta di Sala).

Né manca l'apparato giuridico a suffragio dell'operato governativo; è costituito da certi suggerimenti – sembra di carattere ufficiale – forniti dal conte Portalis e a lui richiesti.

Rifacendosi a presupposti giuridici, Portalis riconosce al concordato la funzionalità di qualunque altra convenzione d'ordine esterno, suscettibile oltre a ciò di assumere forza obbligatoria all'interno dello Stato quale norma di diritto ecclesiastico interno. L'articolo XIV della *Charte* dichiara il Re "capo supremo dello Stato", autorizzato a fare trattati di pace, d'alleanza e di commercio: perciò anche capace di negoziare e ratificare, lui solo, un concordato.

Rimane da scegliere quali atti interni di natura legislativa siano i più adatti nella situazione presente per rendere esecutiva la convenzione dell'11 giugno: potendosi promulgare come fosse un trattato, di cui vengono poi trasformate in legge quelle disposizioni che ne siano suscettibili, ovvero promulgare integralmente, quale legge dello Stato.

Questo secondo sistema è preferibile, dichiara Portalis, beninteso, ponendo alcune condizioni: «*il doit l'être avec réserve de nos libertés nationales, doctrines françaises et franchises ecclésiastiques. Cette protestation suffit pour tout conserver...*».

La convenzione quindi si riduce a fornire un ottimo spunto per un restauro legislativo nevralgico: «*...elle seule peut le faire sans trouble et sans péril pour la tranquillité publique*». Circospetta soluzione, purtroppo estremamente unilaterale: non salvaguardante alcunché di quanto si è ripetutamente fatto intendere alla Corte di Roma ed è stato ultimamente pattuito con solenni clausole concordatarie.

«*On doit accompagner cette protestation – completa Portalis – d'un discours de présentation qui soit un précis de notre doctrine nationale et le faire suivre d'une loi qui attribue à un tribunal ou à un des corps de l'Etat la connaissance comme d'abus*»³⁰.

Il discorso, con cui Lainé alle Camere apre il dibattito parlamentare sul concordato e sulle bolle di ratifica e di nuova circoscrizione, aderisce a questa falsariga, e pure ispirato ai migliori principii gallicani parlamentari è il progetto di legge prodotto dal ministro.

Nello stesso tempo non volendosi trascurare le reazioni della Santa Sede, una nota confidenziale viene inviata direttamente a Consalvi, presumibilmente dal ministro Richelieu³¹.

Con bonarietà, minimizzando le misure adottate dal Governo ed equivocando su precedenti storici, la nota sostiene legittimo e naturale il ricorso alle Camere³²:

³⁰ cfr. FÉRET, *op. cit.*, p. 146-149.

³¹ A.S.V., *ibid.*, 261/1817 fasc. 6°: *Registro completo per uso riservato della Segreteria di Stato; oggetto: esecuzione del concordato di Francia del 1817*". – La nota è stata scritta all'indomani del discorso di Lainé alle Camere (23 novembre). Essa fu comunicata da Consalvi ai membri della Congregazione Speciale per gli Affari Ecclesiastici di Francia; credette però bene di non farne conoscere l'autore, la cui identificazione è lasciata alla lettera di accompagnamento della nota:

«*Monseigneur,*

j'aurais depuis longtemps cédé au besoin que j'éprouve de témoigner à Votre Excellence mon respect de l'accueil plein de bonté qu'Elle a désigné me faire, si, ne voulant pas interrompre ses occupations, je n'avais pensé qu'il fût important de lui faire connaître le véritable esprit de la loi proposée hier aux Chambres sur l'exécution du Concordat. Ce motif seul a retardé mes remerciements.

Les journaux et autres écrits ne présentent jamais que les idées des rédacteurs. Les commentaires sont faits ou peuvent l'être avec plus ou moins de perfidie; et il me semble que c'est particulièrement dans les premiers moments de vos rapports avec notre Gouvernement qu'il importe que Vous connaissiez ses véritables dispositions.

Votre Excellence rappelle que lorsqu'il a été question de notre ministère j'ai particulièrement insisté sur la confiance qu'Elle pouvait lui accorder. Franchise, loyauté, dévouement au Saint-Siège, profonde estime pour Votre Excellence, voilà ce que Vous reconnaîtrez constamment dans Vos rapports avec le Ministère du Roi. Jamais d'astuces ne arrièrepensées. D'un autre côté Votre Excellence ne se trompera pas sur le motif que me détermine à Lui transmettre la note ci-jointe. J'attende pour la religion, pour le Saint-Siège et pour la France les plus heureux effets d'une véritable harmonie entre le Saint-Père et le Roi, entre Votre Excellence et notre ministère et je ne négligerai aucun moyen de contribuer à la maintenir... Tout ce que je dis, tout ce que j'écris est exact, et l'absence de caractère officiel ne diminue rien, je l'espère, de la confiance de Votre Excellence...».

³² A.S.V., *ibid.*, 261/1817 fasc. 6°: *Registro completo per uso riservato della Segreteria di Stato: Note sur le projet de loi proposée aux Chambres à l'occasion du nouveau concordat, 23 novembre 1817.*

«Sa majestè Très Chrétienne en ordonnant la publication de la Convention de l'11 Juin dernier, a dû proposer aux deux Chambres qui concourent avec Elle à l'exercice du pouvoir législatif un projet de loi qui mît cette Convention en harmonie avec la législation française et qui donnât à celle de ses dispositions qui en ont besoin pour être exécutées, la sanction législative. Cette marche est analogue à celle qui a été suivie de tous temps en France. Elle est conforme à ce que prescrit le nouvel ordre politique introduit par la Charte».

Tendenzialmente riportata: l'imposizione con cui Francesco I obbligò il Parlamento a registrare semplicemente ed integralmente il testo del concordato con Leone X:

«En effet, le Pape Léon X lui-même demande que le concordat de Bologne fût enregistré dans les Parlements, parce-que l'enregistrement et la vérification des ordonnances du Roi étaient alors une sorte de complément nécessaire qui rendait exécutoire la volonté du Monarque, seul dépositaire de la puissance législative. Aujourd'hui il en est autrement. Il n'y a plus parmi nous ni parlements, ni enregistrements. Le Roi limitant lui-même sa propre autorité a voulu que la loi qu'il aurait proposée fût discutée par les deux Chambres et il ne commande à ses sujets l'obéissance aux lois, que lorsqu'elles ont été délibérées par elles».

L'autore della nota sta addentrando su un terreno irto di incompiute e di evitate precisazioni giuridiche sui rapporti tra Monarchia e Costituzione; non vorrebbe aver concesso troppo alle Camere, perciò si riporta alla *Charte*:

«A la vérité, au Roi seul appartient le droit de négocier et de conclure les traités de paix, d'alliance, et de commerce et les traités n'ont pas besoin d'être soumis à la vérification et à l'acceptation des Chambres; le Roi qui les a conclus, représente et engage tout l'Etat: aussi la convention du 11 Juin dernier n'a-t-elle pas été soumise à la délibération des Chambres, il leur en a seulement été donné communication en nom du Roi, comme des traités du 20 Mai 1814 et du 30 Novembre 1815».

Basterebbe dunque una semplice “comunicazione” che come tale non sottopone direttamente il testo del concordato al dibattito parlamentare. Senonché esso può ricadervi indirettamente, riforgiato nel corso di un progetto di legge: davvero ottimo espediente giuridico con cui, pur operando dal di fuori, possano le Camere coartare a proprio agio la convenzione con le molteplici clausole parlamentari.

Vien fatto di chiederci – impiegando lo stesso rigiro di frase con cui si esprime la nota – se il Re non abbia così “eccessivamente” limitata la propria autorità a favore di codesta invadenza delle Camere?...

Ed ecco le motivazioni di questa strana procedura:

«Mais des circonstances particulières exigeaient quelque chose de plus. La puissance qui fait la loi peut seule y déroger, ou substituer une disposition législative à une autre. Or, les stipulations de la convention du 11 Juin dernier commandaient impérieusement divers changements dans la législation du Royaume. Le concordat de 1801 a été conclu à une époque où les lois politiques, alors en vigueur, voulaient que les différents traités négociés par le Gouvernement existant fussent portés au Corps législatif et promulgués comme lois d'Etat; il fut soumis à cette forme de procéder, il reçut le caractère législatif, il ne pouvait dès lors, cesser d'avoir son effet en France que par l'autorité de la loi. De plus il avait implicitement emporté révocation du concordat de Léon X et de François I, il était donc nécessaire au moment où l'on rappelait ce concordat dans la convention nouvelle, qu'une disposition législative fit disparaître l'espèce d'abrogation dont il avait été législativement frappé. Ce sont là les deux principaux motifs et les premiers articles du projet de loi».

Perché mai il Governo francese, che tanto ha fatto pesare sulla Santa Sede il paventato intervento delle Camere nella trattativa, si è poi voluto per parte sua presentare totalmente sprovvisto di contromisure alla loro ingerenza? Le ragioni sopra riportate – concesso che siano necessitanti al ricorso delle Camere – erano pur esistenti prima ancora dello stesso inizio del negoziato, perciò facilmente reperibili; né si potrebbe supporre che il Governo non le abbia sapute ponderare esattamente prima d'ora...

Si dovrebbe piuttosto concludere che a Parigi si è perseguita una specie di velleità o caparbità nel voler abolito il concordato del 1801; perciò le larghe deroghe alla serietà di indirizzo e di impegno nei confronti di Roma; i facili compromessi all'interno della Nazione, fidando in ogni caso d'aver buon gioco sulla buona fede della Santa Sede attraverso ben architettate e tempestive giustificazioni.

Riferendoci alle affermazioni riportate nella nota, rileviamo che i due primi articoli del progetto³³, per quanto questo sia destinato a dar forza di legge al concordato, non solo non contengono alcun accenno a tale funzionalità, ma neppure alludono alla pattuizione e ratifica avvenute del concordato stesso.

Ed ancora: la cessazione della convenzione del 1801, anziché datare dallo scambio delle ratifiche è decretata dal giorno di promulgazione degli articoli di legge, ora in fase di progetto.

Il concordato di Leone X non appare ristabilito nella sua integrità; lo si cita esclusivamente a garanzia della prerogativa della Corona alla nomina di vescovi ed arcivescovi francesi; riprendendo con tutta tranquillità un tema precedentemente messo in disparte, perché rifiutato dalla Santa Sede³⁴.

Ma la nota rassicura che:

«L'esprit qui a présidé à sa rédaction [del progetto di legge] est un esprit essentiellement ami des institutions religieuses. Il importait de présenter les effets que la convention du 11 Juin allait avoir comme pleinement compatibles avec l'ordre des choses légalement établi, et l'état actuel de nos établissements ecclésiastiques; il fallait faire le bien avec ménagement, bien même en prévenant les résistances et en désarmant les passions. C'est le but qu'on s'est efforcé d'atteindre».

Sono comunque limitazioni penose, che sempre meno giustificano il Governo francese nella sua iniziativa di voler rimpiazzato il concordato del 1801.

Passando in rassegna alcuni degli articoli del progetto di legge, la nota fa rilevare come sia stata riconosciuta dal Governo con chiarezza nell'articolo II la validità degli atti posti fino al presente in base alla convenzione napoleonica:

«reconnaissance solennelle des actes par lesquels le Pape, de concert avec le Gouvernement alors existant, fit sortir la France des horreurs du schisme et de l'espèce d'enéantissement où les malheurs de la révolution l'avaient réduite...».

Per quanto suddetta validità dovrebbe essere giuridicamente fuori questione, codesta definitiva ammissione risolve una vertenza sorta agli albori stessi della Restaurazione, e più volte affiorata nel corso della trattativa.

Era ad ogni modo prevedibile che il Governo, innanzi di esporsi ad ogni aperto dibattito, si cautelasse con questa misura di interesse nazionale – e qui tradotta in termini tanto complimentosi per la Santa Sede. È perdurante la tensione all'interno del Paese relativamente ai beni ecclesiastici alienati, e la notizia di un nuovo concordato non mancherebbe di accrescere l'allarme di quanti si sono fin qui tutelati – già a mala pena – con il dispositivo dell'articolo XIII della convenzione napoleonica...³⁵.

³³ Art. I: «Conformément au Concordat passé entre François I et Léon X, le Roi seul nommé, en vertu du droit inhérent à Sa Couronne, aux Archevêchés et Evêchés dans tout l'étendue du Royaume...».

Art. II: «Le concordat du 15 Juillet 1801 cesse d'avoir son effet, à compter de ce jour sans que néanmoins il soit porté aucune atteinte aux effets qu'il a produits et à la disposition contenue dans l'art. XIII de cet acte...».

³⁴ Induce alle stesse considerazioni quanto dice il ministro Lainé nel suo discorso: «Il ne s'agit pas, comme en 1801, de faire sortir [l'Eglise de France] des ruines sous lesquelles elle était ensevelie. Il n'est question que de conserver sa restauration. Aussi cette dernière convention ne porte pas les caractères d'une création nouvelle... elle a pour base l'état actuel des choses et elle confirme tous les effets et toutes les conséquences de la convention antécédente» (cfr. FÉRET, *op. cit.*, p. 151).

³⁵ Il problema dei beni "nazionali" rimane attuale e scottante anche dopo le determinazioni apportate dalla *Charte*. I Borboni si sono impegnati colla dichiarazione di Colmar (del 31 ottobre 1804, pubblicata a Mittau il 4 dicembre successivo) ad obliare il passato, rispettare la libertà delle persone e l'uguaglianza, salvaguardare le proprietà di ciascuno e proteggerne gli interessi, nel caso che la Francia rivolgesse sul trono Luigi XVIII. Ma risulta difficile adattare alla realtà delle cose le belle frasi di Colmar... (*continua*)

È sorprendente come l'affermazione della nota
«*La disposition du projet de loi [art. II] sur ce point est pour ainsi dire un nouvel hommage de reconnaissance envers le Saint-Siège [per essersi ribadito il sostenuto dell'art. XIII del concordato del 1801, nella Bolla di circoscrizione]*»

e la preoccupata istanza fatta, tempo addietro, dal ministro Richelieu a Blacas:

«...*il est essentiel que la Cour de Rome fasse, au moment de la nouvelle convention [dell'11 giugno 1817], une déclaration positive a ce sujet. L'article XII [del testo concordatario del 15 agosto 1816] n'est point assez explicite, pour qu'on puisse se passer d'un acte qui, calmant toutes les inquiétudes des acquéreur, ôte aux malveillants le prétexte le plus habituel de leurs déclamations contre le gouvernement*»...³⁶

siano malamente contenute nell'affettata calma e nelle boriose parole che Lainé ha pronunciato alla Camera:

«...*cette disposition ne pouvait retrouver place dans le nouveau concordat et parce qu'elle n'avait été que l'exercice d'un droit désormais épuisé et parce qu'il n'était pas convenable de reproduire dans un traité des garanties que la France ne tient pas d'une Puissance étrangère*...».

Di fronte all'opinione pubblica il Governo non intende denunciare alcuna arrendevolezza; egli si arroga ogni iniziativa, assumendo fieri atteggiamenti gallicani. Alle note confidenziali, poi, il compito di rabberciare le cose con Roma...

E ancora con bella audacia, ma con persuasa naturalezza, la nota dichiara conforme «*aux principes reçus dans tous les Etats Catholiques et positivement avouées par le Saint-Siège dans l'art. 2 du concordat de 1801*» che la circoscrizione nuova convenuta tra le due Potenze sia esecutoria, quanto agli effetti civili e religiosi, dal giorno di promulgazione della Legge ora in progetto; e con piena tranquillità a proposito degli Articoli organici, sorvolando la lunga controversia diplomatica avutasi con la Santa Sede né rilevando che tali articoli, per il loro problematico contenuto, s'imporrebbero prima di ogni altra disposizione a un dibattito parlamentare, si preferisce prendere tempo. Certo riesce più agevole così, non chiarendo l'enigma del «*contraire aux lois, et à la doctrine de l'Eglise*» e, rimettendo tutto alla saggezza e alla pietà del Re, far passare di nuovo negli articoli del progetto di legge, alcuni tra i più importanti articoli organici³⁷.

(*continua nota 35*) Di contro a vecchi proprietari, spogliati dei loro beni, non per sentenze ma per misura rivoluzionaria e che difficilmente possono rinunciare alla speranza di recuperare tali beni, stanno i nuovi proprietari che hanno diritti legalmente acquisiti o loro trasmessi per successione testamentaria; diritto assoluto e diritto relativo, giustizia e politica, rancore di vecchie lotte e interessata avversione al passato – ancora una volta – vecchia Francia e nuova Francia: questi i termini che occorre ridurre ad unità, o almeno a pacifica convivenza...

Nella prima redazione dell'articolo X della *Charte* vi si diceva semplicemente: «*Les ventes des biens nationaux sont irrévocablement maintenues*». Ciò sembrò insufficiente all'allora ministro dell'Interno Bougnot, che, come Direttore Generale di Polizia, sa quanto torbido ci sia nel Paese; egli vorrebbe una formula che almeno legalmente cancelli la distinzione tra beni “nazionali” e beni in lato senso “alienati”. Gli si oppongono Lainé e Fontanes i quali non si sentono di sottoscrivere alla miscela ibrida tra diritto e fatto, giusto e coatto, che faccia rientrare sotto la clausola della possessione legittima anche la spogliazione... Sarebbe turbare quelle transazioni che si vanno facendo tra vecchi e nuovi proprietari.

Tra le quinte sta la volontà del Re, il quale non condivide la distinzione, che ama fare l'opinione pubblica, tra beni venduti del clero e beni degli “emigrati” confiscati... Per lui nell'un caso e nell'altro si tratta di spogliazione...

Passerà comunque l'articolo X della *Charte* con una riserva di Bougnot: «che l'espropriazione per causa di utilità pubblica potrà applicarsi anche agli emigrati»...

Non passano però con altrettanta facilità le polemiche degli interessati!

³⁶ Infatti l'articolo XII porta semplicemente: «*Le rétablissement du concordat passé entre le Souverain Pontife Léon X e le Roi François I n'entraînera pas celui des Abbayes, Prieurés et autres Bénéfices qui existaient à cette époque*».

³⁷ Negli ambienti governativi sono condivisi pressoché tutti gli articoli organici come risulta da un *Projet de loi organique et explicative du concordat* in 84 articoli (riportato da FÉRET, *op. cit.*, Appendice IV). L'unica differenza tra tale progetto e l'opera legislativa del Consolato è l'inversione di ordine, per cui gli articoli più gravi sono distribuiti e quasi dissimulati nel corpo del “Progetto”.

«Il était impossible de proposer une loi dans laquelle on aurait abrogé ce que les Articles Organiques publiés avec le concordat de 1801 à l'insu du Saint-Père renferment ou peuvent renfermer de contraire aux lois et à la doctrine de l'Eglise. Le langage des lois doit être celui d'un bon père de famille, il ne se prête point à ce qu'une telle disposition aurait eu de vague et d'indéfini. Leur style doit être plein de candeur et de clarté. Elles enseignent positivement ce qu'il faut faire et ce qu'il faut éviter. Le Roi, dont la soumission filiale au Saint-Siège est bien connue, dont l'attachement religieux aux lois et à la doctrine de l'Eglise est invariable, ne négligera rien pour éviter tout ce qui pourrait les blesser dans Ses Etats. Il demanderait même à s'entendre avec Sa Sainteté pour arriver à une définition plus exacte des dispositions législatives dont Elle croirait la révocation nécessaire: s'il ne lui était épas démontré d'ailleurs que les dispositions ou n'existent déjà plus, ou ont été frappées de désuétude».

Con una ben riuscita *captatio benevolentiae* si prosegue:

«Ce n'est pas à un Cabinet aussi éclairé que celui de Sa Sainteté, à un Pontife qui a vu si haut, qui a si bien jugé l'esprit du temps et la position de l'Eglise, des Souverains et des Peuple, qu'il est indispensable de présenter des explications sur les dispositions de la loi proposée, relatives à la liberté des cultes».

Con altre parole: “che si vuole di più?!”: sono già stati dati sufficienti schiarimenti da parte francese alla Santa Sede; il Re ha impegnato la sua parola a favore dei culti che trovò ormai stabiliti in Francia al suo ritorno al trono; i protestanti in Francia hanno diritti acquisiti; in ogni caso la religione cattolica ha trovato presso il Sovrano tutto l'appoggio che poteva desiderare.

Così anche – con buona pace di tutti – gli articoli V, VI, VII del progetto non possono suscitare alcuna problematica, in quanto che non introducono essi un diritto nuovo, ma si limitano ad aggiornare – uniformandolo al clima della *Charte* – il diritto consuetudinario del Regno³⁸, e – perfezionandolo – il tradizionale istituto dell'*appello ab abusu*: dispositivi giuridici a cui Roma dev'essere pur assuefatta ormai:

«Mais Sa Sainteté appréciera sans doute le soin avec lequel on exempte de toute recherche et de tout examen de l'autorité civile les objets qui ne sont que de For intérieur et qui appartiennent exclusivement à ce pouvoir sacré de lier e de délier les consciences, que l'Eglise a reçu de Dieu même».

Tutto diviene gravitante attorno al progetto di legge; il lavoro di quasi tre anni di negoziato può comodamente essere messo in iscacco da questo astuto congegno legislativo, degno d'ogni miglior gallicanismo.

A che deve dunque servire il concordato dell'11 giugno 1817?

Vi risponde, concludendo, la nota:

«Au reste la loi proposée est une sorte de politique intérieure qui ne suppose nullement l'assentiment du Saint-Père à ses dispositions. On ne la présente point comme une conséquence convenue, ou comme un appendice prévu du nouveau concordat. Elle sera le fait personnel du Roi et des Chambres; les lois politiques et civiles devant être adaptées à la situation dans laquelle les Peuples sont placés, celle-ci sera l'expression de l'état où la société se trouve en France, sous le rapport religieux; et si elle participe à l'imperfection de cet état, c'est par le défaut de sa nature. Il n'appartient qu'aux lois religieuses de recommander le bien absolu, parce qu'elles sont les seules dont la base soit immuable».

³⁸ Ciò in riferimento a quanto dispone l'articolo XI del progetto di legge, secondo cui la ricezione delle bolle di ratifica e di circoscrizione deve essere fatta senza alcun pregiudizio delle massime gallicane, delle leggi in materia ecclesiastica, e delle leggi concernenti l'amministrazione dei culti non cattolici.

Nelle maglie della dialettica

Le suasioni della nota non giungono a interferire sul fermento accesi in Roma. Il Pontefice, dal primo arrivo di notizie da Parigi, deferisce ogni cosa all'esame approfondito di una congregazione composta dai cardinali Mattei, Della Somaglia, Litta, Di Pietro. Pacca, Gabrielli, Fontana, Consalvi, con consultore Padre Lambruschini, e segretario Mgr. Sala. A ciascuno di costoro è imposto il segreto del Santo Uffizio³⁹.

Mgr. Sala è sollecitamente incaricato del primo esame sul discorso del ministro Lainé alle Camere e sul progetto di legge. Il suo frasare tradisce l'eccitazione indispettita che passa nei diplomatici della Santa Sede.

Egli dà ragguagli ai cardinali, convocati la sera del 29 dicembre nelle camere di Consalvi, sui precedenti della trattativa.

Essa è costata la fatica e la cura di quasi tre anni. Nel corso del negoziato era stato già convenuto il ristabilimento del concordato di Leone X e Francesco I quando il Governo francese pretese che esso fosse circoscritto al solo punto delle nomine ai vescovati: si tenne fermo e non si ammise alcuna limitazione.

L'articolo III del concordato era stato concepito in modo da ottenere l'abrogazione pura e semplice degli articoli organici promulgati con la legge dell'8 aprile 1802. Furono però elevate difficoltà insormontabili dalla Francia, dichiarandosi che ciò eccedeva i poteri del Re, cui non era permesso abrogare totalmente una legge senza il concorso delle Camere; che d'altronde parte del contenuto degli articoli organici riguarda oggetti di per sé indifferenti, se non addirittura utili, quali la regolamentazione dei mezzi di sussistenza del Clero... Dopo molti dibattiti fu giocoforza limitare l'abrogazione a quelle cose che «*adversantur doctrinae et legibus Ecclesiae*».

Per assicurare meglio la fedele esecuzione del concordato contro ogni abuso e ogni negligenza nell'emendare tanti altri disordini, adducendo la comoda giustificazione che questi non erano contemplati nel testo concordatario, si usò la cautela d'inserire all'articolo X la promessa del Re «*ut mala et impedimenta quae Religionis bono et legum Ecclesiae executioni adversantur, quam citius fieri poterit removeantur*».

Dopo la formale sottoscrizione dei plenipotenziari, costituì nuova difficoltà la pretesa di aggiungere alla ratifica del Re «*le tout confirmément aux lois, règles, maximes et usages constamment reçus dans Notre Royaume, ainsi qu'il a été pratiqué par les Rois Nos Prédécesseurs*». Si prevede che ciò avrebbe pregiudicato molti articoli del concordato; insistendo sulla novità della cosa, contraria a tutte le regole dei trattati, si ottenne finalmente la ratifica pura e semplice.

Per tutto il corso della trattativa è sempre stato supposto che ogni cosa dovesse ultimarsi dal Re indipendentemente dalle Camere; i ripetuti solleciti per parte del Governo francese erano costantemente motivati dal desiderio esternato dal Re di concludere prima dell'apertura delle Camere, per non dovervi incontrare ulteriori difficoltà, di gran fretta fu determinato il concistoro del luglio, e inoltrate le bolle di istituzione canonica per i vescovi in esse preconizzati.

Una stasi improvvisa nel pubblicare in Francia il concordato e nell'immettere al possesso delle sedi i nuovi 31 vescovi, fu giustificata dalla Corte francese come una precauzionale sospensione, data la prossimità dell'apertura delle Camere, con l'assicurazione però che tutto si sarebbe risolto felicemente.

Si è giunti così al fatto nuovo del discorso del Re, di Lainé e del progetto di legge.

Quantunque il ministro dell'Interno riconosca che il concordato è un vero trattato, legittimamente contratto dal Re in forza dell'articolo IV della *Charte*, non lo esenta dalla censura delle Camere, in quanto esso ha per oggetto l'intera economia di una Chiesa nazionale. Donde la necessità del potere legislativo per dare a questa "transazione diplomatica" il vigore di legge interna dello Stato, o per affiancarle disposizioni esplicite e solenni che mettano al coperto tutti i diritti e libertà assicurate dalle leggi e dalle massime nazionali.

³⁹ A.S.V., *ibid.*, 261/1817 fasc. 6°: *Relazione completa per uso riservato della Segreteria di Stato...*

Polemizzando con Lainé, Mgr. Sala obietta che le ragioni addotte dal ministro francese riescono affatto nuove alla Santa sede, ed estranee ad ogni trattato.

Se infatti il Re è autorizzato dalla Costituzione a fare trattati, questi dovrebbero – afferma Sala – avere essenzialmente inerente il carattere e la forza legislativa. Come è comprovato dai trattati precedentemente fatti dal Re con le Potenze Alleate, automaticamente accettati dalla Nazione.

Che se la Santa Sede avesse prima d'ora previsto che il solo titolo dei diritti delle libertà e delle massime nazionali sarebbe stato sufficiente a modificare, o meglio, a snaturare i patti convenuti con tanta solennità di forme diplomatiche, mai si sarebbe indotta al negoziato. Sia prova della sua buona fede la chiara protesta di abbandonare la trattativa piuttosto che acconsentire a snaturarla accettando una ratifica condizionante.

E insiste Mgr. Sala: pur ammettendo che il concordato debba necessariamente sottostare alla sanzione delle Camere – come in altri tempi si esigeva fosse registrato dal Parlamento – non per questo s'intende attribuire alle Camere il diritto di cambiare le cose convenute (e ratificate dal Re), ma tutto si dovrebbe ridurre alla semplice comunicazione, da parte del Re, della trattativa conclusa in virtù dei poteri a lui conferiti dalle leggi del Regno, e alla conseguente accettazione da parte degli organi parlamentari.

Come si vorrebbe dare forma di legge al concordato, se si limita la sanzione legislativa «a quelle disposizioni che ne siano suscettibili»: se alcuni articoli della convenzione non sono presentati dal ministro come veri patti, ma semplicemente come «*l'expression religieuse du désir de Sa Majesté*» di voler più affermata la religione nei suoi Stati?...

Il progetto di legge si presenta autosufficiente, senza alcun riferimento alla nuova convenzione a cui dovrebbe dare forma di legge, e senza stabilire alcun addentellato tra questa e il concordato del 1516 che da essa è rimesso in vigore.

Se il progetto nomina le bolle di circoscrizione e di conferma del concordato, è solo per chiedere che esse vengano sottoposte alle solite clausole gallicane...

A conclusione della sua requisitoria Mgr. Sala afferma esser già augurabile che la situazione non venga peggiorata dai dibattiti delle Camere.

Né si presentano in luce migliore alla critica di Sala, gli articoli del progetto di legge.

Art. I: «*Conformement au Concordat passé entre François I et Léon X, le Roi seul nommé, en vertu du droit inhérent à Sa Couronne, aux Archevêchés et Evêchés dans toute l'étendue du Royaume. Les Evêques et Archevêques se retirent auprès du Pape pour obtenir l'institution canonique suivant les formes anciennement établies*».

Volendo accordare all'articolo una benigna interpretazione, si avrebbe che il diritto di “nomina” in tanto è inerente alla Corona in quanto accordato dal concordato di Leone X; per quanto il senso ovvio conduce alla mostruosità dottrinale di affermare tale diritto inerente alla Corona e, come tale, riconosciuto e regolato nel modo con cui servirsene dal concordato di Leone X. Concorre a siffatta interpretazione il discorso di Lainé, ove si afferma che il privilegio delle nomine è un diritto connesso alla qualità di Capo dello Stato e derivante dall'interesse che ha ogni società di vegliare alla propria conservazione⁴⁰.

Nessun precedente storico – sostiene Sala – suffraga questa tesi; all'epoca del concordato di Leone X il diritto di nomina era esercitato dai Capitoli, e gli interventi dell'autorità laica erano considerati quali abusi. Tale diritto passò poi ai Re, quale privilegio accordato dalla Santa Sede, abolendosi la prammatica sanzione; ma mai si tentò di eccedere i limiti, fino al tempo presente.

La Corte cattolica di Francia potrà semmai addurre a proprio favore la sentenza dei Novatori...

⁴⁰ Stralciamo infatti dal discorso di Lainé: «*le droit d'intervenir dans la nomination des Evêques est un droit que le roi tient de sa Couronne e de sa qualité de chef suprême de l'Etat. Ce droit tire son origine de l'intérêt qu'a toute société de veiller à sa propre conservation et de s'assurer que des fonctions aussi importantes que celles de l'épiscopat ne seront point commises à des étrangers ou à des ennemis de la constitution*». E prima del ministro aveva parlato con gli stessi termini il conte Portalis, adducendo un diritto inerente alla Corona d'intervenire nelle nomine episcopali, fondato sulle medesime ragioni (cfr. FÉRET, *op. cit.*, p. 150).

Art. II: «*Le Concordat de 15 Juillet 1801 cesse d'avoir son effet à compter de ce jour sans que néanmoins il soit porté aucune atteinte aux effets qu'il a produits et à la disposition contenue dans l'article 13 de cet acte, laquelle demeure dans toute sa force et vigueur*».

Quantunque la riconosciuta validità ed efficacia del concordato del 1801 vada attribuita al partito napoleonico a dispetto degli “ultra” e della fazione dei “dissidenti”, è pur sempre una méta raggiunta dopo tante contrarie ostilità.

Successo che non vale, però, a coprire le incoerenti disposizioni dell'articolo: stando ai patti convenuti “la *convention* del 1801 dovrebbe cessare dal giorno del cambio delle ratifiche”; mentre ora si fa palese il principio che il nuovo concordato assumerà vigore dal momento dell'approvazione delle Camere.

Il Governo ha voluto perseguire i propri obiettivi innanzi tutto, e nei modi a lui più opportuni, senza eccessivo conto della reciprocità della trattativa. Infatti nell'articolo sono conservate intatte quelle cose o derivanti dal concordato del 1801 o abusivamente introdotte in occasione del medesimo, senza curarsi se esse siano, o meno, conformi con quanto fu stabilito nell'antica convenzione. Perciò se uno degli obiettivi più importanti per la Santa Sede, contenuto nella nuova convenzione, era: “che la cessazione del concordato del 1801 coinvolgesse quella degli articoli organici, almeno limitatamente alle discordanze dalle leggi e dalle dottrine della Chiesa in essi contenute”, ora tale obiettivo è totalmente frustrato dall'articolo II del progetto.

Ciò spiega perché mai il Re nel discorso della Corona abbia ommesso quanto si era pattuito circa gli articoli organici, ed il ministro Lainé a sua volta, dissimulando tutte le lagnanze fatte dal 1801 fino alle più recenti, si sia limitato al fugace accenno che detti articoli «*avaient paru à quelques esprits contenir des dispositions susceptibles de critique religieuse*» esemplificando però subito con situazioni già emendate da Napoleone quali: sacre ordinazioni senza il quantitativo di titolo patrimoniale voluto dalla legge, incertezza di competenza dei Vicari Capitolari nella vacanza delle sedi, ecc... E non tralascia Lainé il colpo di grazia contro l'articolo III del concordato dell'11 giugno, concludendo: «*...il est bien plus important de savoir que la disposition du Concordat ne peut altérer ni les lois du Royaume, ni les libertés de l'Eglise Gallicane, ni les articles organiques des cultes protestants, que le nouveau traité n'a pu même avoir en vue*».

Al contrario, premeva al Governo che si conservasse intatto l'articolo 13° del concordato del 1801 relativo ai beni ecclesiastici; ne dà conferma nel suo discorso Lainé: «*l'article 13 de cette convention contenait une disposition qui était d'une grande importance pour la tranquillité publique...*». Reagendo però immediatamente ad ogni subordinazione nei riguardi della Santa Sede – che invitata insistentemente dalla Francia ha inserito la clausola sui beni alienati nella bolla di circoscrizione – il ministro soggiunge: «*...cette disposition ne pouvait retrouver place dans le nouveau concordat et parce qu'elle n'avait été que l'exercice d'un droit épuisé... [frase equivoca che può significare: diritto esaurito per inesistenza di casi; come anche: diritto esausto e di nessun valore già al tempo del concordato del 1801] ...et parce qu'il n'était pas convenable de reproduire dans un traité des garanties que la France ne tient pas d'une puissance étrangère*», escludendosi così la necessità di un intervento della Santa Sede nel concordato dell'11 giugno.

La Santa Sede rimane dunque estromessa da una materia che è di sua privata competenza, quale potenza straniera, per attribuire così al Principe ogni libera disposizione dei beni ecclesiastici!

Art. III: «*Sont érigés 7 nouveaux Sièges Archiépisopaux et 35 nouveaux Sièges Episcopaux. Deux des Sièges Episcopaux actuellement existants sont érigés en Archevêchés. La circoscription de 50 Sièges actuellement existants et celle des 42 Sièges nouvellement érigés, sont déterminées conformément au tableau annexé à la presente loi*».

Il tono con cui è redatto l'articolo urta la sensibilità di Sala: tutto è detto come se ogni cosa derivasse interamente dal Re; la stessa circoscrizione è presentata come disancorata dalla bolla pontificia quantunque – afferma Mgr. Sala – «spettando al Papa il fissare i Greggi, ne consegue che gli appartenga pure il circoscrivere con certi e determinati limiti il territorio nel quale il Vescovo svolga la sua giurisdizione».

E riesce altezzoso per Mgr. Sala anche il commento di Lainé: «*La circonscription des diocèses telle qu'elle Vous est soumise, est d'ailleurs réglée conformément aux circonscriptions civiles*»; e nell'invito che il ministro rivolge ai vescovi, paragonati a un corpo di armati, perché “difendano e respigano le intraprese contrarie alle massime e ai diritti della Chiesa a cui essi appartengono” Sala non dubita di potervi cogliere un acre riferimento allo stesso Romano Pontefice.

Art. IV: «*Les dotations des Archevêchés et Evêchés seront prelevées aux les fonds mis à la disposition du Roi par l'art. 143 de la loi du 25 Mars dernier*» [Nessuna modifica].

L'enunciato, per sé innocuo, acquista una spiccata virulenza in seguito alle esplicazioni fornite a questo riguardo dal discorso di Lainé:

«*on a pensé néanmoins* [nonostante la legge, precedentemente approvata dal Governo, che provvede sufficientemente alla dotazione dei nuovi stabilimenti ecclesiastici], *pour prévenir l'abus qu'on pourrait faire de quelques formules, style antique de la Chancellerie Romaine, qu'il a été nécessaire d'annoncer que ces établissements seront en vertu de nos lois, dotés par le Roi*».

Dovrebbero ricercarsi tali vecchie formule – redarguisce Mgr. Sala – in quello che sta scritto nella bolla della nuova circoscrizione: «*Cum vero Galliarum Ecclesiae in praeterita rerum conversione suo fuerint orbatae patrimonio, [ferme restando le disposizioni dell'art. 13° del concordato del 1801 circa gli effetti da esse conseguiti] ...hinc necessario ipsarum dotationi alia utili dispositione consulentes, praefatarum Archiepiscopalium et Episcopalium Ecclesiarum dotem constituimus in bonis stabilibus redditibusque super Regni debito fundatis, vulgo “rentés sur l'Etat” assignatis interim, quoad haec bona et redditus haberi possint, aliis redditibus, qui sacrorum Antistitum statum meliorem reddant, quemadmodum in articulo VIII conventionis nuper initae cautum est*».

È un attacco apertamente dichiarato contro il diritto di disporre dei beni e redditi che, destinati alla dotazione di stabilimenti ecclesiastici, passerebbero in pieno dominio e proprietà della Chiesa. Le parole della bolla fanno forse sembrare e temere che il Papa si arroghi tale diritto – che la Francia non è disposta a riconoscergli – e Mgr. Sala crede di poter individuare, nell'innocua formulazione dell'articolo in questione, una latente misura cautelativa pronta a scattare perché la facoltà di dotare le sedi rimanga sempre nel Sovrano autorizzato dalle Camere, e i beni assegnati ritengano sempre la natura di beni nazionali inalienabili.

Art. V: «*Les bulles, breffs, décrets, et autres actes émanés de la Cour de Rome ou produits sous sa autorité, exceptés les indults de la Pénitencerie, en ce qui concerne le For intérieur seulement, ne pourront être reçus, imprimés, publiés et mis à l'exécution dans le Royaume, qu'avec l'autorisation donnée par le Roi*».

Art. VI: «*Ceux de ces actes concernant l'Eglise universelle ou l'intérêt general de l'Etat ou de l'Eglise de France, leurs lois, leur administration, ou leur doctrine et qui nécessiteraient, ou desquesl on pourrait induire quelques modifications dans la législation actuellement existante, ne pourront être reçus, imprimés, publiés et mis à l'exécution en France qu'après avoir été dûment vérifiés par les deux Chambres sur la proposition du Roi*»⁴¹.

⁴¹ Notiamo la consonanza del V e VI articolo del progetto di legge con altri del *Progetto Leggi Organiche* (riportato da FÉRET, *op. cit.*, app. IV) e che a loro volta sono la riproduzione testuale degli articoli 1°, 2°, 3° degli *Organiques* aggiunti alla convenzione napoleonica:

«art. 47 – *Aucune bulle, bref, rescrit, décret, mandat, provision, signature servant de provision, ni autres expéditions de la Cour de Rome, même ne concernant que les particuliers, ne pourront être reçus, publiés, imprimés, ni autrement mis à exécution, sans l'autorisation du gouvernement.*

art. 48 – *Aucun individu [cfr. art. V del progetto di legge: «actes produits sous l'autorité de Rome»] se disant nonce, légat, vicaire ou commissaire apostolique ou se prévalant de toute autre dénomination, ne pourra, sans la même autorisation, exercer, sur le sol français ni ailleurs, aucune fonction relative aux affaires de l'Eglise gallicane.*

art. 49 – *Les décrets des Synodes étrangers, même ceux des Conciles généraux, ne pourront être publiés en France, avant que le gouvernement en ait examiné la forme, leur conformité avec les lois, droits et franchises du Royaume et tout ce qui, dans la publication, pourrait altérer ou intéresser la tranquillité publique*».

Art. VII: «*Les dits actes seront insérés au Bulletin des Lois avec la loi ou ordonnance qui en aura autorisé la publication*».

Illustrando questi suesposti articoli Lainé li dice: «*doctrine fondée sur les véritables principes du droit politique*», «*pratiquée de tout temps en France*», «*dictée par la nature des choses...*».

È dunque competenza indiscutibile dello Stato verificare se negli atti sopra elencati vi sia contenuto qualcosa di contrario al diritto pubblico del Regno o ne siano pregiudizievoli, attese le loro ripercussioni politiche all'interno della nazione.

Trova perciò ragione di dubitare, Mgr. Sala, del valore effettivo dell'inciso nel discorso di Lainé: «*non que ce pouvoir puisse s'immiscer dans ce qui touche à la doctrine, dans ce qui intéresse li dogme, dans ce qui est purement spirituel...*»; la cruda realtà che Lainé prospetta è che il Re possa solamente “proporre” le leggi alle Camere, che la declamata “verifica” sia piuttosto un esame sugli atti pontifici fatto da laici incompetenti, perché sforniti di cultura religiosa e di cognizione di diritto canonico, indifferenti se non ostili; che gli atti di costoro non approvati non saranno *reçus*, cioè «minimamente portati a cognizione dei fedeli».

Art. VIII: «*Les cas d'abus spécifiés en l'art. VI et ceux de troubles prévus par l'art. VII de la loi du 8 Avril 1802 seront portés directement aux Cours Royales, première Chambre Civile, à la diligence de nos procureurs généraux ou sur la poursuite des parties intéressées. Les Cours Royales statueront dans tous les cas qui ne seront pas prévus par le code, conformément aux règles moyennement observées dans le Royaume, sauf le recours en Cassation*».

Art. IX: «*Il sera procédé conformément aux dispositions de l'art. X de la loi du 20 Avril 1810 et des articles 479 et 480 du code d'instruction criminelle contre toutes personnes engagées dans les ordres sacrés, approuvées par leurs Evêques, qui seraient prévenues de crimes ou de délits, soit hors de leurs fonctions, soit dans l'exercice de leur fonction*».

Come la “Placitazione” difende il patrimonio giuridico gallicano dall'esterno, così l'appello «*comme d'abus*» è di salvaguardia all'interno della Nazione.

Serve di esplicazione, ancora, il discorso di Lainé: i casi in cui un sacerdote «*sort des limites de ses fonctions, contrevient aux lois de l'Etat, empiète sur les droits de l'autorité civile*» sono riducibili a tre fattispecie:

- eccesso di potere in materia spirituale, ossia violazione dei santi decreti, massime e canoni approvati in Francia;
- abuso in materie miste, con violazione di leggi e regolamenti dello Stato e dei diritti dei cittadini;
- l'oltraggio, la violenza, le vie di fatto nell'esercizio delle funzioni ecclesiastiche.

Mgr. Sala aggiunge un suo amaro commento che afferma suggeritogli da fatti concreti: in Francia d'ora in poi – dice – non si udrà più parlare di “concubinari”, di “privazione di sepoltura ecclesiastica”... tutto ciò costituisce un oltraggio alle leggi e al diritto pubblico di fronte a cui, in caso di conflitto, devono soccombere la disciplina e le massime della stessa Chiesa gallicana!...

E di contro all'annullamento totale della “immunità personale”, che significa mai il vantaggio che i casi di appello siano direttamente deferiti alla Corte Reale, e che oltre a vescovi e arcivescovi siano, dalla Corte, giudicati pure gli ecclesiastici «*engagés dans les ordres sacrés et exerçant le Saint-Ministère*»?

Art. X: «*Les bulles données à Rome le 19 et 27 Juillet, la première contenant ratification de la convention passée entre le Roi et Sa Sainteté, la seconde concernant la circonscription des diocèses du Royaume, sont reçues et seront publiées sans approbation des clauses, formules, et expressions qu'elles renferment, et qui sont, ou pourraient être contraires aux lois du Royaume, et aux libertés, franchises et maximes de l'Eglise gallicane*».

Art. XI: «*En aucun cas les dites réceptions et publications ne pourront préjudicier sur dispositions de la présente loi, au droit public des Français garanti par la Charte constitutionnelle, aux maximes, franchises et libertés de l'Eglise gallicane, aux lois et règlements sur les matières ecclésiastiques et aux lois concernant l'administration des cultes non catholiques*».

(Il progetto di legge è datato: 22 novembre 1817 – 23° di Regno).

Le limitazioni da apportarsi all'applicazione del concordato sono al completo: con l'inusitata aggiunta dei “semplici regolamenti” sulle materie ecclesiastiche ⁴².

Si è chiesto tutto alla sopportazione della Santa Sede!...

E ci sembra di poter condividere il giudizio, se non la foga, con cui Sala sintetizza la situazione ai cardinali della *Congregazione per gli Affari Religiosi di Francia*:

«Ecco tolto ogni mistero: la pubblicazione del concordato serve di favorevole apertura a dare una nuova sanzione alle antiche pretese gallicane e a rannodare il filo interrotto di quell'ammasso di disordini, di usurpazioni, d'intraprese della potestà secolare contro i diritti della Chiesa e del suo Capo, che pur si osa di contestare col titolo di “libertà gallicane” e che il ministro dice “tradizione” portandovi come autore o restauratore il santo Re Luigi!»

Ai ripari

Dopo aver, dinnanzi alle Camere, sciorinato tanta abbondanza di diritti, il ministro dell'Interno ben ha potuto affermare, senza pericolo di fraintesi che: «*le traité du 11 Juin rétablit entre le Roi et le Souverain Pontife, entre l'Eglise de France et le Chef de l'Eglise Universelle ces rapports qui ne peuvent cesser d'exister entre eux, sans compromettre les intérêts de la Religion, le maintien du bon ordre dans l'Etat et la paix des consciences*» ⁴³

Il Governo per parte sua ha davvero impiegato tutte le «*sages précautions*» disponibili, inclusa quella di purgare le clausole delle due bolle pontificie da ogni *motu proprio*, già altre volte causa di tanto scalpore.

Che più rimane al Governo se non chiedere, con sconcertante franchezza, che le Camere sanzionino con le garanzie costituzionali, e regolino con una legge necessitante «*cette heureuse concorde que l'on voit enfin régner entre le Sacerdoce et l'Empire*»?

Quanta concordia in effetti debba esistere tra le misure di ripiego adottate dal Governo francese e le vedute di Roma, lo si può desumere dalla ricapitolazione alla propria requisitoria contro il progetto di legge e il discorso di Lainé, fornitaci da Mgr. Sala.

⁴² «*Le projet de loi qui vous est présenté n'est point introductif d'un droit nouveau: il donne une nouvelle sanction à nos anciennes maximes et en fait revivre les traditions interrompues*». Precisazioni che tradiscono lo sforzo di minimizzare agli occhi delle Camere il negoziato condotto con Roma, blandendo ogni riottosità con ben dosato gallicanismo. «*Des sages précautions nous assurent le maintien de ces libertés précieuses que St. Louis, Henri IV et Louis XIV ont tout-à-tour défendues*» (dal discorso di Lainé alle Camere; cfr. FÉRET, *op. cit.*, p. 150).

Mgr. Sala si appella alla verità storica: a Parigi si confondono le libertà della Chiesa gallicana con la “Prammatica Sanzione”, ogni cosa attribuendo al Re Luigi. La “Prammatica Sanzione”, infatti, almeno in parte è di gran lunga posteriore a san Luigi, risalendo essa al tempo dello scisma avignonese, e concerne l'unica collazione dei benefici. – A tutt'altra materia si riferiscono le libertà gallicane: la loro origine coincide col sottrarsi della Francia all'obbedienza dell'antipapa Benedetto XIII «*non quidem ut liberum ei esset agere suo habitu, ut a jure communi in aliquo discederet, vel debitam ab omni aevo Sedi Apostolicae et Romanis Pontificibus legitime intransibus oboedientiam denegaret...*» ma solo per esentarsi da annate, decime, riservazioni, aspettative, sino all'accertamento della legittimità del Papa...

⁴³ Vi fa eco quanto scrive il ministro Richelieu a Blacas; inviandogli il progetto di legge e il testo del discorso alle Camere, di Lainé: «*Le gouvernement a cherché à concilier les égards dus au Saint-Siège avec ce qui exige l'état actuel de notre législation et la tendance générale des opinions religieuses et politiques. Nous nous flattons que Sa Sainteté et son ministère apprécieront les efforts que fait le Roi pour parvenir à consolider, dans des conjonctures aussi difficiles, que celles où nous nous trouvons, l'oeuvre importante de la restauration de l'Eglise*» (lettera a Blacas, minuta, del 26 novembre 1817: cfr. FÉRET, *op. cit.*, p. 152).

Come questione pregiudiziale: il ministro dell'Interno francese ha affermato che il solo punto essenziale del concordato di Leone X che rimanesse in vigore nel 1789 era circa la nomina dei vescovi; che tale concordato lo si vuole ora richiamare in vigore solo sotto questo aspetto, secondo le tradizioni francesi e là ove sia ancora compatibile con l'ordine attuale delle cose: dato che non esistono più dopo la rivoluzione, in Francia, benefici od ordini religiosi, né gli ecclesiastici "graduati" d'oggi essendo più paragonabili a quelli di cui si occupava il concordato antico.

La Santa Sede – suggerisce Mgr. Sala – opporrà: che il ristabilimento del concordato di Leone è puro e semplice, che l'articolo XII della convenzione dell'11 giugno 1817 "fa eccezione" per il non ristabilimento di abbazie e priorati; per cui rimane inteso che tutto il rimanente rimane fermo; alle tradizioni gallicane saranno opposte le tradizioni romane, secondo cui il concordato antico rimase in vigore fino al 1789 anche riguardo alla collazione dei benefici e che, a tale proposito, la dispensa data dal Papa *super defectus gradus* non intende precludere che si debba, migliorando i tempi, ritornare alla regola consueta.

Un rapido riesame dei principii giuridici:

1) il concordato dell'11 giugno 1817, essendo rivestito di tutte le formalità di uso secondo le regole diplomatiche, ha forza obbligatoria per le parti contraenti, e ciascuna d'esse, dopo le ratifiche, ne può reclamare la piena esecuzione;

2) i patti convenuti debbono prendersi strettamente nel senso ovvio e naturale della parola, e il caso di dubbio non può essere risolto da una soltanto delle parti, ma debbono entrambe di comune accordo fissarne la soluzione;

3) gli usi, consuetudini, privilegi, anzi le leggi stesse che fossero contrarie al disposto del concordato, non possono né alterarlo né impedirne la piena esecuzione; poiché i patti convenuti sono d'ordinario una limitazione o una rinunzia dei diritti rispettivi dei contraenti e introducono uno *jus novum* che comprende almeno virtualmente tutte le deroghe necessarie per ovviare gli ostacoli derivanti dagli ordinamenti giuridici precedenti;

4) se una delle due parti manca agli impegni contrattuali e, molto di più, se altera o distrugge la convenzione nell'atto di pubblicarla, perde ogni diritto di profittare delle concessioni fatte dall'altra parte e questa rimane sciolta da qualunque impegno contratto;

5) il Santo Padre ha dato per il primo l'esempio di quella buona fede che dev'essere propria di ogni trattato: oltre allo scambio della ratifica, ha confermato la convenzione con una bolla, promettendo la piena osservanza sua e dei Successori; ha derogato a costituzioni apostoliche, a decreti, a concilii generali; ha emanato la promessa bolla per la nuova circoscrizione delle diocesi; in entrambe le bolle ha fatto i maggiori encomi al Re; ha subito ammesso le "nomine" del Sovrano, istituendo i vescovi, pur non essendo ancora pubblicata la convenzione in Francia;

6) all'opposto sta la condotta del Re.

Ed ecco riassunta la situazione di fatto:

7) il progetto di legge è concepito in termini tali che sembra voglia tutto stabilirsi dal Re *jure proprio* non facendosi mai alcuna menzione del concordato;

8) nel 1° articolo si proclama il privilegio delle "nomine" come un diritto inerente alla Corona, benché sia concessione apostolica;

9) nel 2° si protrae la validità del concordato del 1801 sino al giorno della promulgazione della legge, presentata ora in progetto, nonostante si fosse pattuita la cessazione della convenzione napoleonica al momento delle ratifiche del nuovo concordato;

10) nel 3° si fonda la circoscrizione delle diocesi non sulla bolla pontificia, ma sul *tableau* annesso al progetto di legge;

11) nel 5° si dà forza di legge all'abuso della "regia placitazione" eccettuandone solo gli indulti della penitenzieria per la sola materia di foro interno;

12) nel 6° si estende lo stesso abuso anche agli atti concernenti la Chiesa universale, la Chiesa di Francia, le leggi del Regno, sotto il solo rapporto della dottrina cattolica e si esige che tali atti vengano sottoposti alla verifica delle Camere;

13) nell'8° si richiamano in vigore gli appelli *comme d'abus*, sotto competenza della Corte Reale, salvo il ricorso in Cassazione;

14) nel 9° si distrugge l'immunità personale degli ecclesiastici tanto nelle cause civili quanto nelle criminali;

15) nel 10° non si esenta dalle odiose clausole che erano già in uso in Francia, neppure la bolla di conferma del concordato quantunque sia un atto favorevole al Re e nulla contenga che possa dare il più piccolo appiglio a recriminazioni di indole politica;

16) nell'11° si esclude tutto ciò che sia pregiudizievole alle disposizioni del progetto di legge, al diritto pubblico dei Francesi garantito dalla *Charte*, alle massime e libertà gallicane, alle leggi e regolamenti sulle materie ecclesiastiche e persino alle leggi sull'amministrazione dei culti non cattolici;

17) l'articolo III del nuovo concordato che abolisce gli articoli organici dell'8 aprile 1802 – *in iis quae adversantur doctrinae et legibus Ecclesiae* – diviene illusorio: sia perché, non essendo tali articoli espressamente aboliti nel progetto di legge, continuano ad avere il loro vigore; sia perché insignificanti sono le modificazioni risultanti dalla stessa legge, mentre la parte più sostanziale degli articoli organici è con tutta evidenza riconfermata; come ad esempio la revisione degli atti emanati dalla Santa Sede;

18) rimane ugualmente distrutto l'articolo X dell'ultimo concordato; anziché porre riparo ai mali e agli impedimenti che avversano il bene della religione e le leggi della Chiesa, si dà loro libera circolazione nel Regno;

19) è dunque manifesto che il nuovo concordato viene alterato e distrutto in gran parte servendo di pretesto per richiamare a nuova vita quei medesimi disordini che dovevano eliminarsi; la dignità e l'autorità del capo della Chiesa sono grandemente compromesse e dal progetto stesso di legge e dal modo con cui il concordato è stato proposto alle Camere.

20) Molto più vengono pregiudicate le massime della Santa Sede, annientato il concordato, con avvilitamento della Sede Apostolica, se deve darsi peso e riguardarsi come atto autentico e interpretativo della legge il discorso pronunciato in nome del Re dal ministro dell'Interno.

Tramonto di fuoco: la Congregazione Speciale in seduta straordinaria

Il testo della nota francese trasmessa a Consalvi in via confidenziale, e già portata a conoscenza dei cardinali membri della Congregazione Speciale, le considerazioni orientative sviluppate da Mgr. Sala, corredano un seguito di quesiti su cui i detti Porporati, sotto segreto, vengono consultati, la sera del 29 dicembre 1817⁴⁴.

1° dubbio: Quale giudizio abbia a portarsi della legge proposta dal Re alle Camere.

È parere concorde che il progetto di legge, sia sotto l'aspetto politico, sia sotto quello religioso, è una manifesta infrazione del concordato.

Potrebbe rientrare in una norma generale ammessa e desiderata dalla Santa Sede la motivazione addotta: che con tale progetto si darà forza di legge al concordato, se per altro lato ciò non risultasse inammissibile. Col progetto di legge si pretende infatti conformare il concordato con leggi e libertà riprovate, rimettendo in esame una trattativa già conclusa a la Santa Sede e il Re, inspiegabilmente derogando ai poteri esclusivi, dalla Carta Costituzionale assegnati al Sovrano in materia di trattati; ciò in contrasto con quanto fu operato per gli accordi politici del 1814 e 1815 con le Potenze Alleate.

Neppure si può fare accostamento tra la condotta adottata dal Governo e quanto disgraziatamente avvenne ai tempi del concordato del 1801: infatti Napoleone non poté prescindere dai corpi legislativi – come ne avrebbe avuto ogni diritto il Re – e per far loro accettare la convenzione dovette unirvi le leggi organiche e i discorsi di Portalis e di Luciano, restando però, quella, intatta in 17 articoli. Cosicché il Papa poté reclamare l'osservanza del concordato e rifiutare le leggi aggiunte, protestando che fossero state promulgate a sua insaputa.

⁴⁴ A.S.V., *ibid.*, 261/1817 fasc. 6°: *Registro completo per uso riservato della Segreteria di Stato*.

Mentre nel progetto di legge, accanto a errori di dottrina e a chiare inadempienze di oggetti pattuiti, posposta alla forma legislativa del progetto, sta una rifusione sommaria del testo concordatario. E quasi non bastasse, Lainé, nella presentazione alle Camere, denuncia la trattativa come discordante dalla *Charte* e dalle libertà gallicane.

Gli effetti deleteri non si sono fatti attendere: la Baviera non ha ancora pubblicato il concordato, e le altre potenze con cui si sta trattando si sono bruscamente dimostrate più refrattarie alle transazioni...

2° dubbio: Quali articoli si ritrovino in detta legge meritevoli di censura?

Eversivo, senza dubbio, è il primo articolo. In genere si avvertono, diffusi nel progetto di legge, gli errori di Richer e di Eybel, specialmente se lo si accoppia con il discorso di Lainé⁴⁵.

Di principii erronei, falsi, ingiuriosi e lesivi della potestà della Chiesa, distruttivi di quanto fu concordato, sono contagiati quasi tutti gli altri articoli. È suggerita una misura relativa alla "Placitazione": per quanto si debba riconoscere che tale abuso è troppo diffuso – specie nei Dominii Austriaci, in Napoli e in Ispagna – perché possa venir tolto di mezzo; pur si impone alla Santa Sede la necessità di una protesta formale, per salvare i principii apertamente denunciati dalla Francia.

3° dubbio: Se e quale peso meriti il discorso col quale il ministro dell'Interno ha presentato alle Camere il progetto di legge in nome del Re.

Un verdetto estremamente negativo è riservato al discorso di Lainé: esso «è pieno zeppo di errori e di malizia e avvelena anche quello che nella legge pare innocuo; ha prodotto una impressione pessima e un danno incalcolabile, proclamando massime che troppo solleticano le pretese esorbitanti delle Corti». Presso i Commissari romani tale discorso riveste sicuramente la funzione di autorevole interpretazione della legge: perciò meriterebbe un esame a parte e una condanna particolare, data anche la sua estrema pubblicità e i principii anticattolici di cui ridonda.

4° dubbio: se debba differirsi tuttavia il Nunzio, aspettando l'esito dell'affare.

Su questo punto si ha divergenza di pareri.

Il card. Mattei vedrebbe volentieri l'invio immediato di un Nunzio che perori la causa presso il Re e presso i Personaggi più influenti della Corte; ciò sarebbe conforme alla prassi della Santa Sede d'inviare i suoi legati qualora vi siano affari di grave importanza nelle diverse Nazioni.

Della Somaglia si dimostra tentennante tra il pro e il contro pur non opponendosi all'opinione dei più, di soprassedere nell'invio. Rimandando l'invio del Nunzio, si mostrerebbe assai eloquentemente il disgusto della Santa Sede; sarebbe pure consono alle regole della diplomazia; d'altra parte che cosa potrebbe mai rimediare ora un nunzio?

L'Em.mo Gabrielli suggerisce un Nunzio straordinario: a parte il fatto che costui non arriverebbe in Parigi se non con molto ritardo, è assai difficile – si obietta – trovare una Persona adatta, ed inviare Mgr. [Carlo, *ndr*] Zen (l'attuale designato a Nunzio), sotto altro titolo, non produrrebbe nessun effetto.

La conclusione che si impone è che si soprassieda sino a che il Papa non abbia dichiarato ufficialmente la sua disapprovazione; nel frattempo si avrà anche modo di seguire la reazione in Francia dal partito favorevole alla Chiesa.

5° dubbio: in supposizione che le Camere adottino la legge così come è stata proposta dal Re, se e quali atti dovranno farsi per parte del Papa.

La maniera forte di una protesta presso il Re è sostenuta all'unanimità se si eccettui l'Em.mo Della Somaglia, che non crede prudente una pronta reazione, potendosi ancora avere delle modifiche al progetto di legge.

⁴⁵ I Commissari Pontifici non si arrestano qui: per loro è un rinnovare gli errori dell'Enotico di Zenone, dell'Ectesi di Eraclio, del Tipo di Costante... Dice Lainé nel suo discorso: «...*le Pape tirnt de la discipline générale de l'Eglise Catholique, reconnue et consacrée en France par les ordonnances du Royaume, le droit d'instituer les Evêques nommés*». Può sembrarvi affermato che il Papa agisca in nome della Chiesa, quale, appunto, è l'errore condannato di Richer.

«*Suaviter in modo, fortiter in re*» insinua Consalvi, e con Litta, Pacca, Fontana sostiene l'opportunità di specificare dettagliatamente le lagnanze della Santa Sede in una nota all'Ambasciatore francese, affiancando alla nota l'intervento di qualche persona influente di Francia – come aggiunge Litta.

Mattei amerebbe meglio una allocuzione concistoriale data alle stampe; oppure si minacci il Re – in una lettera a lui indirizzata – di future severe misure – dice Di Pietro⁴⁶.

Non si dà risoluzione al 6° dubbio «se e quali istruzioni debbano darsi al Nunzio», essendosi deciso di procrastinare la partenza di lui per Parigi.

Una nuova possibilità di protesta è occasionata dall'ormai prossimo concistoro, fissato per i primi giorni del gennaio 1818. Dal 14 novembre precedente sono stati inoltrati, dalla Commissione episcopale francese, i processi informativi di altri 20 “nominati” dal Re. Roma vi ha dato riscontro con generiche locuzioni: si è al dicembre e si crede bene di sospettare che anche su questo settore della provvista delle chiese il bisogno venga posposto al capriccio.

Coi primi di gennaio la Commissione Cardinalizia è invitata a tornare su questo oggetto attraverso il quesito: «Se sia spedito che il Santo Padre nel prossimo concistoro proponga quelle tra le chiese vacanti di Francia, per le quali sono state esibite le nomine, cautelandosi con una allocuzione, nella quale accenni il grave suo rammarico in vista del progetto di legge e del discorso che lo accompagna e le rimostranze già fatte al Re, e appoggi al grande oggetto della salute delle anime la determinazione di provvedere alle Chiese vacanti»⁴⁷.

Due soli sono i voti affermativi: di Mattei e Della Somaglia, contro i cinque negativi di Litta, Di Pietro, Pacca, Gabrielli, Fontana; negativi nel senso che i suddetti cardinali ritengono più cauto dilazionare il concistoro sino alla Quaresima, non già perché le loro dichiarazioni di voto presentino discordanze sostanziali con il parere affermativo dei due Em.mi Colleghi.

⁴⁶ La prima misura drastica concertata a Roma è stata la sospensione dell'invio del Nunzio a Parigi. Nel riferire alla Commissione Cardinalizia Mgr. Sala la dice ottima: sia perché l'arrivo del Nunzio in Francia all'epoca d'una prossima sanzione della legge, e a legge approvata, significherebbe l'accettazione del fatto da parte di Roma. Diversamente, il Nunzio dovrebbe iniziare con lagnanze presso il Governo, con fastidioso discredito di fronte all'opinione del Paese. Perché non servirsi opportunamente di personaggi francesi influenti a Corte?

⁴⁷ Dal *tableau* annesso al *Procès d'informations des Archevêques et des Evêques pour l'Eglise de France, dressés par MM. les Commissaires délégués par Sa Sainteté* rileviamo che la provvista riguarda le chiese arcivescovili di:

Auch – Mgr. de la Porte, vescovo di Carcassonne
Narbonne – Mgr. Fournier de la Contamine, vescovo di Montpellier;

e le chiese vescovili di:

Aire – Mgr. Dubois
Belley – » Salamon vescovo d'Ortosia
Chalon-sur Saône – » de Villefrancon
Fréjus – » de Richery
Gap – » de Villeneuve-Bargemon
Luçon – » Soyez
Montauban – » Brumauld de Beauregard
Moulins – » de Pons
Nîmes – » de Chaffoy
Orléans – » de Varicourt
Pamiers – » de La Brumière
Saint-Flour – » de Mallian
Strasbourg – » le Prince de Croÿ
Tarbes – » de Neirac
Tulles – » Duperrier-Dumouriez
Valence – » de Latourrette
Vannes – » de Brun
Viviers – » Molins

(A.S.V., *ibid.* 261/1818 fasc. 2°). L'invio delle risoluzioni del Congresso, tenutosi il 4 gennaio 1818, è fatto da Mgr. Sala e Consalvi il 12 gennaio (A.S.V., *ibid.*).

Le ragioni che muovono i cardinali Mattei e Della Somaglia sono: la bontà insita nella provvista sempre più ampia delle sedi, l'impegno onorevole da parte della Santa Sede di adempiere ai patti convenuti – che all'infuori di ogni altra considerazione e circostanza esigono osservanza e di cui le provviste canoniche sono in funzione di parte integrante – soprattutto l'impellenza di non inasprire e pregiudicare ulteriormente lo stato delle cose, fornendo al Governo francese possibilità di attrito... Basterebbe una adeguata allocuzione concistoriale e anche una nota all'ambasciatore, se si vuole, per togliere il frainteso possibile: che la condiscendenza con cui la Santa Sede dà l'istituzione canonica ai “nominati” dal Re, non va intesa come supina acquiescenza...

Per quanto gli altri porporati condividano, nel fondo, tali ragioni, essi vogliono però forzare di più la situazione, per trarne tutto l'utile possibile; la coincidenza di cose – rinvio del concistoro, presentazione alle Camere francesi del progetto di legge – sarà di per sé così eloquente da insinuare il disgusto provocato alla Corte di Roma dagli ultimi eventi, senza che questa lo debba dichiarare esplicitamente... Ci si potrà anzi tenere al di qua di un esplicito affronto – lasciando però all'intelligenza del Governo francese di subodorare la vera ragione delle cose motivando presso l'ambasciatore la dilazione del concistoro con la non ancora effettuata immissione nelle loro sedi dei vescovi già canonicamente istituiti al 1° ottobre 1816...

Il restauro dell'organizzazione diocesana e il suo ampliamento è, senza dubbio, il più importante e forse l'unico obiettivo raggiungibile; ma va considerato nella concretezza, esigendo che sia realizzato dai suoi primi passi, evitando per lo meno di accrescere ridicolmente il numero dei vescovi sformati di sede.

Al recente operato del Governo e delle Camere potrebbe fors'anche opporsi, in favore di Roma, il sempre enigmatico gioco dell'opinione pubblica: non è fuori luogo temporeggiare in attesa di ulteriori sviluppi della situazione.

Giova peraltro attenersi a un precedente, creatosi in circostanze pressoché uguali durante le trattative concordatarie con il regno di Napoli: l'espedito allora adottato, di dilazionare le nomine vescovili, ottenne il successo voluto e servirà ora a legittimare le misure adottate nei riguardi della Francia.

La rivincita di un destino

Nei rapporti con le potestà laiche, l'azione della Santa Sede deve assumere in sé due elementi di difficile connubio: l'efficacia e la circospezione.

Di fronte a sé Roma trova Governi preoccupati di ricostruire in Europa basi sociali e politiche opposte ai principii della rivoluzione: la reazione li sospinge fatalmente molto innanzi nella loro volontà autoritativa. Nulla di strano quindi se essi in politica religiosa appaiono più reazionari dello stesso Papa e comunque si dimostrino decisi a volersi conciliare la Nazione e, “nazionalizzandola”, legare la Chiesa cattolica al proprio carro. È una curiosa, ma pare logica applicazione di conclusioni che si impongono a tutti gli spiriti del tempo: l'altare è la più sicura protezione dei troni, e Napoleone stesso l'ha dimostrato cercando rafforzamento alla propria autorità nei negoziati con Roma, al tempo del Consolato.

L'alleanza con la Chiesa è ritenuta ora la principale forza, per restaurare e consolidare l'autorità legittima: lo spettacolo offerto al mondo di un Pontefice che, forte solo del suo spirito, ha lottato vittoriosamente contro il sovrano che dominava il mondo, è chiaro insegnamento ai capi di governo che lo spirito è più forte della materia; più semplicemente: la Chiesa sia dunque un organismo, di ordine superiore quanto si vuole, ma controllato dal governo, quale ottimo strumento di regno per l'assetto sociale e politico dello Stato.

Perciò non si trovano in questo tempo questioni religiose che non siano sopravvenute dalle inframmettenze dei Governi, la cui azione, spesso condivisa dal clero, finisce per ridurre ogni cosa a questione politica, più che altro. Gli atteggiamenti dei Governi nei confronti della Chiesa sono improntati in genere a una mescolanza, diffusa, di gallicanismo parlamentare e regio – anche se non si attingono più gli spunti teologici d'altri tempi.

Si è ben disposti a favori e a essere generosi verso la Chiesa, ma non si adotta il principio della ricostruzione di una Chiesa autonoma, entro i confini dello Stato.

Ciò valga per la Francia, nel caso specifico della trattativa concordataria. Questa è situata nel periodo in cui più ardente è la lotta tra la nuova Francia – nata dalla rivoluzione, che ambisce ad un regime liberale e parlamentare – e le forze d'antico regime che vogliono riconquistare la piazza. Questo problema politico investe ogni altra questione, e il clero, almeno nei primi momenti, con una propria politica in seno agli ambienti di Corte e ministeriali, comanda bene o male l'opera religiosa, associando la propria causa agli spunti controrivoluzionari del Governo. È la reazione politica e reazione religiosa capeggiata dagli "ultra-realisti", ispirata da un Episcopato i cui titoli essenziali sono d'aver fatto parte del clero d'*Ancien Régime* e d'aver lottato contro la rivoluzione, più che contro l'Impero.

L'atteggiamento del Governo di fronte alle rivendicazioni del programma realista non è sfavorevole: è bilanciato però dal modo di condursi di uomini – membri dello stesso Governo – i quali, ponendosi dal punto di vista della Nazione in sé presa, operano a favore delle tesi sociali apportate dalla rivoluzione.

E per l'addentellato tra politica e religione: se si hanno Capi del Ministero religiosissimi e favorevoli al clero, quali Richelieu e Lainé, si hanno pure coloro che fanno – per così dire – da remora: quali Pasquier, Corvetto e Decazes. Ne risulta un'azione a favore della Chiesa il più delle volte condotta su composizione di tendenze, basata su transazioni; da cui la Chiesa difficilmente potrebbe ricavarne una propria autonomia di governo.

Si consente nel 1817 un aumento di remunerazione per il clero, ma non una dotazione definitiva ed a sé stante; si accetterà di includere nella legge sulla stampa, del 1819, il delitto contro la morale religiosa, ma non si andrà oltre; si chiede alla Santa Sede di negoziare un nuovo concordato, ma si ripiega rapidamente di fronte alle reazioni dell'opinione pubblica.

E non fa meraviglia la conclusione a cui giunge il ministro Richelieu:

«*Il vaut donc véritablement mieux – scrive egli a Blacas circa le lagnanze di Roma sugli articoli del "Progetto di legge" – pour le Saint Siège que ces articles qui lui paraissent contraires à ses prétentions, soient publiés sans sa participation, puisque, de cette manière, la faculté de protester qui lui reste, sauve les apparences et que c'est là, en dernière analyse, le seul but où puisse tendre aujourd'hui la politique romaine*»⁴⁸.

Siamo portati a leggervi l'affrettato e tendenzioso ricorrere a un alibi giustificativo, piuttosto che un vero convincimento; per quanto il giudizio di Richelieu, in sé considerato, possa anche sembrare vero.

Infatti dal primo inizio della restaurazione europea – operata dalle determinazioni delle Potenze Alleate – il riallacciarsi di relazioni diplomatiche o concordatarie della Santa Sede con le varie monarchie è costellato di proteste pontificie. Ed è quanto rimane possibile, di fronte alla gelosa e invadente sovranità delle Corti.

Ma lontane dall'essere sterilmente fini a se stesse, diciamo piuttosto che tali proteste sono il mezzo con cui si sviluppa la tenace e duttile politica di Consalvi. Callido diplomatico, in opposizione all'esclusiva visione assiomatica e dottrinale degli "zelanti" – intransigenti sui diritti della Chiesa e inflessibili contro le pretese dei Governi – egli sa creare e mantenere un'atmosfera di concessioni e compromessi politici, pur attraverso a proteste: che sono non il "vicolo chiuso", ma lo sforzo lungimirante di avviare su piste precostituite.

Il tempo gioca a favore dell'opera di Consalvi, perché al di là delle barricate di diritti e tradizioni con cui i Governi affrontano l'azione di Roma, stanno forze nuove in sviluppo, che si richiamano al Centro d'unità delle Chiese.

La loro presenza è avvertita; ci si affida molto alla loro resa futura; a nessun patto Roma vorrebbe che esse siano soffocate sul nascere, per difetto di concilianti transazioni da parte sua, o per intempestività di determinazioni.

⁴⁸ cfr. FÉRET, *op. cit.*, p. 155: istruzioni di Richelieu a Blacas, 12 gennaio 1818.

In realtà – rapporto alla Francia – se nel 1815 la posizione del clero è ancora precaria e umiliante e la Chiesa asservita allo Stato, da cui trae assicurazione di esistenza, in successo di tempo la situazione viene letteralmente rovesciata: la Chiesa rifà le proprie forze, la propria indipendenza, si restaura davvero materialmente e moralmente. Sotto la monarchia costituzionale vengono quasi raddoppiati di numero gli stabilimenti ecclesiastici; l'effettivo numero dei preti aumenta di un terzo; e ne è assicurato il reclutamento attraverso seminari e scuole diocesane; si è costituita una fortuna pecuniaria considerevole e ricostituito un clero regolare numeroso, attivo e ben distribuito nelle diocesi e nelle scuole... Vi è slancio e progresso, dapprima vincolato e quasi bisognoso dell'aiuto del Governo, poi, a mano a mano, più distaccato dalla politica e dai chiassosi mezzi d'azione esteriori, segno di consapevolezza delle proprie forze e di maggior evoluzione intellettuale.

Sta di fatto che la Chiesa di Francia dal 1815 in poi si ricostituisce moralmente e materialmente. Dal limite minimo ed essenziale imposto da Napoleone, essa ricupera ampiezza e, in certa misura, indipendenza.

L'assetto diocesano, attraverso le oscillazioni concordatarie tra la Santa Sede e Luigi XVIII, raggiungerà con l'ordinanza conclusiva del 31 ottobre 1822 la cifra di 80 sedi, dalle 90 del concordato napoleonico.

Si avranno 5 nuovi arcivescovadi:

Albi	con 4	suffraganee	
Auch	» 3	»	
Reims	» 4	»	
Sens	» 3	»	
Avignone	» 4	»	(elevata al rango arcivescovile)

26 nuovi vescovadi sono così ripartiti:

regione del Nord:	Beauvais;
regione dell'Est:	nella Champagne: Chalons-sur-Marne; nella Lorraine: Verdun e Saint-Dié; nella Borgogna: Langres; nella Franche Comté: Belley e Saint-Claude;
nel centro:	Chartres
nel paese della Loire:	Blois, Moulins, Nevers;
nel Massivo Centrale:	Le Puy, Rodes, Tulle;
nell'Ovest:	Luçon (nuovo vescovado);
nella Provençe:	Gap, Fréjus, Marseille;
in Languedoc:	Nîmes, Viviers;
nel Roussillon:	Perpignan;
in Aquitaine:	Montauban, Périgueux, Pamiers, Tarbes, Aire.

Le circoscrizioni diocesane saranno rapportate più davvicino sulla ripartizione amministrativa dello Stato. infatti:

10 diocesi hanno una circoscrizione differente dai confini del dipartimento;

6 diocesi hanno due dipartimenti sotto la loro giurisdizione: Besançon (Doubs e Haute-Saône),
Bourges (Cher e Indre),
Limoges (Haute-Vienne e Creuse),
Lyon (Rhône e Loire),
Poitiers (Vienne e Deux-Sèvres),
Strasbourg (Haut e Bas-Rhin);

4 diocesi si differenziano per la loro estensione giurisdizionale:

Aix (i due *arrondissements* di Aix e Arles),
Marseille (il solo *arrondissement* di Marseille)
Reims (gli *arrondissements* di Reims e Ardennes),
Châlons-sur-Marne (gli *arrondissements* della Marne: Châlons, Epernay, Saint-Menehould, Vitry-le-François).

Rimangono 6 dipartimenti che ancora non sono diocesi:

Ardennes, Crouse, Deux-Sèvres, Haut-Rhin, Indre, Loire;
mentre i dipartimenti di Bouches du Rhône e Marne hanno ciascuno una sede arcivescovile e una vescovile.

L'aumento delle sedi comporta un aumento del corpo amministrativo ecclesiastico, per cui nel 1821 (anno dal quale si hanno cifre esatte sino al 1838 quando presso il ministero alla Direzione dei Culti si terrà un servizio di statistica) i vicari generali aumentano da 109 a 175 e i canonici delle chiese episcopali da 415 salgono a 660. Un aumento più intenso e costante è quello dei preti che prestano servizio nelle parrocchie:

	<u>1821</u>	<u>1830</u>	<u>(1848)</u>
Curati	2.847	3.248	3.318
<i>Desservants</i>	22.022	23.034	27.609
Vicari	5.165	6.298	8.098
	30.034	32.580	(39.025)
A cui vanno ad aggiungersi:			
cappellani di oratori pubblici e privati:	798	551	238 (*)
confessori vari:	937	811	1.541
preti addetti ai seminari:	498	1.073	1.699
altri:	1.807	1.829	1.032
	4.040	4.264	4.510

(* la diminuzione è dovuta al fatto che parecchi oratori vanno trasformandosi in chiese parrocchiali o succursali)

Per cui il totale degli ecclesiastici, compresi quelli del corpo amministrativo delle diocesi, ammonta a:

	<u>1821</u>	<u>1830</u>	<u>(1848)</u>
preti in servizio:	35.286	38.388	45.456
preti non in servizio o ritirati:	2.053	2.219	1.583
	37.339	40.607	47.039

Si ha dunque durante la Restaurazione un aumento di 4.655 preti (= 30%) con una proporzione di
 1 prete per 814 abitanti (30.461.875) nel 1821 e
 1 » » 777 » (31.559.228) » 1830.

Aumento inegualmente distribuito: per cui nelle diocesi dell'Ovest, in Normandia, in Bretagna e nel Massivo centrale si ha una densità massima (Coutances: 1/458), per raggiungere un minimo nelle regioni del centro e della Loira (Bourges 1/1450). Punte isolate: Corsica (1/339); Rodes (1/348).

Proporzionalmente e in dipendenza dell'aumento del clero, l'accrescimento del numero delle chiese:
 le *cure* – ripartite in due categorie a seconda della remunerazione,
 le *succursali* – sovvenzionate direttamente dallo Stato e considerate fondazioni pubbliche,
 le *cappelle comunali* – pure fondazioni pubbliche, ma sovvenzionate dai Comuni,
 le *cappelle private*.

Le *cure*, da un totale di 2.855 nel 1814, raggiungono nel 1830 le 3.300 (3.350 nel 1848): un aumento dunque di 455.

Le *succursali*, da 26.000 alla fine dell'Impero, aumentano di 1.086 unità sotto la Restaurazione (500 "sfornate" con la sola ordinanza del 1819). Sarà più sensibile il loro aumento durante la "monarchia di luglio", raggiungendo le 29.000 nel 1848; fatto reso possibile da un più intenso reclutamento di preti.

Le *cappelle comunali* – di cui non si fa cenno nel concordato napoleonico – di gran lunga inferiori in numero al massiccio blocco delle succursali (231 nel 1815) – riescono ad aumentare fino a 565 (circa 900 nel 1848), nonostante la refrattarietà dei Comuni a stanziare i fondi necessari per la loro erezione.

Le *cappelle private*, createsi sotto la Restaurazione come chiese di emergenza, e presso castelli e case di benestanti, di religiosi o di enti pubblici, assommano a un totale di 4.588 (+ 284 a tutto il 1848): l'incremento di congregazioni risorte ne dà il massimo apporto, con 1.088 chiese.

S'aggiungono i *vicariati* – luoghi provvisti di una cappella d'occasione data la povertà della popolazione, che non può fornire un emolumento qualsiasi perché il prete possa intervenire per il servizio religioso; sotto la Restaurazione di tali chiese se ne hanno 5.425 (6.496 nel 1848).

All'anno 1828 il totale dato dall'insieme delle chiese è di 35.763 unità, che, ripartito su una popolazione di 32.244.804 abitanti, dà una media di 1 edificio di culto su 901 abitanti.

Si parte dall'anno 1815 con una cifra complessiva di 29.076 chiese per raggiungere nel 1848 un po' meno di 43.000 chiese: un aumento di 14.500 edifici (pari al 47%).

Come per la distribuzione dei preti sul territorio francese, così per la densità dei luoghi di culto si hanno oscillazioni tra un massimo per Bretagna, Normandia, Massivo centrale (*anno 1828*: Rennes 1/731 ab. – Bayeux 1/636 ab. – Rodes 1/464 ab.) e un minimo di media per le regioni che denunciano la minor densità di preti (*anno 1828*: La Rochelle 1/1.447 ab. – Tours 1/1.439 ab. – Bourges 1/ 1.234 ab.).

Perciò riportando le medie del clero e delle chiese, per il periodo 1828-1830, si ha:

1 chiesa per 901 abitanti (1/813 nel 1848)

1 prete per 777 abitanti (1/752 nel 1848).

Da notare però che quest'ultima media deve ritenersi più bassa nella realtà, perché ricavata qui da un computo globale dei preti, in cui rientrano anche quei molti che non si dedicano a un esercizio regolare del culto, e perché per molte chiese il servizio religioso deve supporre disimpegnato da più persone.

È comunque un graduale, lento risollevarsi dalla grave situazione di penuria di clero, maturatasi attraverso la Rivoluzione e l'Impero – durante i quali ogni reclutamento fu effettivamente nullo o insufficiente – e che, tradotta in cifre, significa: nel 1814, 3.122 chiese scoperte, aumentate a 4.730 nel 1828 (per l'aggravante della troppo alta percentuale di anziani in un clero non bastantemente rinsanguato).

Ancora nel 1830 tra le sole chiese succursali ci saranno 2.540 vacanze, mentre – a detta dei vescovi – mancano, per un servizio sufficiente, dai 15.000 ai 16.000 preti.

Però, se nel 1821 i decessi superano la cifra dei nuovi ordinati (che sono 1.447 contro 1.455), dall'anno 1825 questi ultimi hanno il sopravvento con un annuale costante aumento (1814: 755 ordinazioni; 1815: 1.040 ordinazioni; 1816: 1.085; 1825: 1.492, con eccedenza di 353 unità sui deceduti; 1827: eccedenza di 700; 1829: 2.357 ordinati, con una eccedenza da 1.000 a 1.150; 1830: 2.579 ordinati)...

Negli ultimi sette anni della Restaurazione si ha un totale di 13.179 ordinazioni, che vanno a rimpiazzare il rapido decrescere degli ultrasessantenni, i quali, se nel 1821 sono 14.870 (su un totale di 37.339), nel 1830 si riducono a 12.472 (su 40.607 preti); si abbasseranno nel 1848 a 2.651...

Ma l'ormai vasto ringiovanimento del clero permette che la quota totale rimanga di 47.039 preti, anche se il loro reclutamento dai primi tempi della "monarchia di luglio" sia in fase decrescente e un numero sempre maggiore di sacerdoti in cura d'anime venga dirottato alla direzione dei seminari.

L'Impero si era completamente disinteressato dei seminari, lasciandone ogni cura ai vescovi: 52 seminari e 53 scuole ecclesiastiche, serviti da 263 preti con un totale di 18.661 allievi costituiscono il punto di partenza per l'episcopato della Restaurazione. Suo obiettivo è di aumentare il numero dei seminari maggiori, affiancandoli progressivamente con scuole rette da ecclesiastici – donde far confluire le vocazioni sul seminario – al di fuori d'ogni ingerenza dell'Università, con diritto di possedere, di ricevere doni e legati, e di crearsi delle borse di studio.

Una prima ordinanza del 5 ottobre 1814 fissa una scuola ecclesiastica per ciascun dipartimento, totalmente affidata al vescovo; potrà aversene una seconda su specifica autorizzazione del Governo.

Dal 1816, benché in via di principio si faccia opposizione da parte dello Stato, è tollerato, nella pratica, che alle scuole tenute dagli ecclesiastici intervengano anche giovani esterni.

Il 5 giugno 1816 lo Stato accede –con ordinanza del Re – alla richiesta creazione di borse di studio: 1574 borse intere e 2754 metà borse di studio sono concesse per i seminari.

Una battuta d'arresto sono le ordinanze del 18 giugno 1828, provocate da una corrente avversa al rapido incremento d'ogni tipo di scuola ecclesiastica o religiosa: per la popolazione di dette scuole il limite massimo, e giudicato sufficiente per l'alimentazione delle vocazioni, è fissato in 20.000 allievi; per essi lo Stato decreta uno stanziamento di nuove 8.000 metà borse di studio, raggiungendo così il credito di 2.400.000 franchi. L'alterazione di cose e di opinioni portata dalla rivoluzione del 1830 ridurrà tale credito a un milione e la benevolenza dello Stato si tramuterà in ostilità.

L'incremento di scuole e seminari durante la Restaurazione va seguito sulla scorta delle cifre.

I preti dislocati per tali istituzioni crescono rapidamente dal minimo di 263 (nel 1815) ai 489 (nel 1821) e 1.073 (nel 1830).

Il numero delle scuole ecclesiastiche da 53 (1814) sale a 144, quando le ordinanze del 1828 le riducono a 127: a partire da questa data 35 diocesi hanno una sola scuola, 39 ne hanno due, 3 diocesi ne possiedono 3, una diocesi 5.

L'ammontare degli allievi di scuole e seminari dai 18.861 (1 gennaio 1814) sale a 19.341 nel 1817. E mentre per i seminari maggiori si passa dai 6.667 allievi (1818) a 7.030 (1821), 10.135 (1825), 12.307 (1826) e 13.257 (1830); per le scuole ecclesiastiche l'incremento è ancora più intenso: 19.343 allievi (1 gennaio 1818), 20.924 (1 gennaio 1822), 23.296 (1828, quando le note ordinanze fissano il limite massimo in 20.000 allievi).

A queste cifre vanno aggiunti quei discepoli che i curati hanno il diritto di educare provatamente per poi avviarli alle scuole o ai seminari.

Riassumendo i dati e prendendoli nel momento del loro massimo – alla fine della Restaurazione – si avrebbe dunque:

nei seminari maggiori	13.112 seminaristi
nelle scuole ecclesiastiche	23.296 allievi
presso i presbiteri	2.355 »
per un totale di	<hr/> 38.763 »

Nel clima della “monarchia di luglio” invece:

(1835) nei seminari maggiori	8.360 seminaristi
nelle scuole ecclesiastiche	14.956 allievi
per un totale di	<hr/> 23.316 »
(1848) nei seminari	8.524 seminaristi
nelle scuole	18.416 allievi
per un totale di	<hr/> 26.940 »

Le cifre permettono di concludere che l'apparato di dette scuole ecclesiastiche può ben rappresentare un sistema di insegnamento secondario libero, al di fuori dell'influenza dell'Università.

Il contributo effettivo che la massa di studenti di codeste scuole secondarie dà ai seminari può essere desunto, per esempio, dalle cifre del 1830 (13.000 seminaristi – 2.300 ordinazioni) o dalla statistica condotta dalla Direzione dei Culti dall'anno 1839 al 1843, secondo cui i passaggi di allievi dalle scuole ecclesiastiche ai seminari è proporzionale solo di $\frac{1}{4}$ alla popolazione scolastica secondaria. Si ha ragione di ricercarne la causa nell'elevata percentuale di giovani provenienti dalla borghesia, la cui educazione nelle scuole condotte dalla Chiesa può senz'altro costituire un'ottima premessa per la moralizzazione della società, non però divenire l'avvio su larga scala di vocazioni allo stato clericale.

Dal confronto dei dati della Restaurazione e della “monarchia di luglio” rimane assodato quanto abbia potuto profittare la Chiesa di Francia della favorevole politica generale del governo dei Borboni, sia per le provvidenze legislative e finanziarie, sia per l'appoggio dato in forma indiretta.

(Arch. Naz. Parigi F 19, *Documenti di statistica generale* 2381-2382. cfr. CH. POUTHAS, *L'Eglise et les questions religieuses sous la monarchie constitutionnelle (1814-1848)*, corsi della Sorbona, pp. 151-168).



*

Armand Emmanuel de Vignerot du Plessis de Richelieu è stato due volte primo ministro di Luigi XVIII durante la restaurazione borbonica. Nacque a Parigi il 25 settembre 1766 da Louis Antoine Sophie de Vignerot du Plessis (allora duca di Fronsac, ma dal 1788 duca di Richelieu) e Adélaïde de Hautefort. Era nipote di uno dei favoriti di Luigi XV, il maresciallo di Richelieu (a sua volta figlio del pronipote del cardinale di Richelieu). Era capitano del reggimento di ussari *Esterhazy* quando, il 5 ottobre 1789, cominciò la marcia del popolo su Versailles. Raggiunse la regina attraverso una scorciatoia nei boschi, le salvò al momento la vita e nel 1790 s'incaricò di portarne un'ambasciata, non riuscita, alla corte di Vienna. Da qui raggiunse le truppe russe del generalissimo Aleksandr Vasil'evič Suvorov in guerra contro l'impero ottomano a Bender in Bessarabia (l'attuale Moldavia) il 21 novembre 1790 fino alla caduta di Izmail presso Odessa e per il valore dimostrato fu premiato da Caterina la Grande con l'ordine di San Giorgio e una spada d'oro. Nel 1791 ereditò il titolo di duca di Richelieu e tornò per impegnarsi nell'esercito dei fuoriusciti del Principe di Condé e poi nell'armata degli emigrati francesi. Lo zar Alessandro I gli conferì il grado di maggior generale nel suo esercito e nel 1803 lo nominò governatore di Odessa, quindi nel 1805 gli estese i poteri a tutta la Novorossija (il sud della Russia conquistato agli Ottomani), dove nel 1806-1807 comandò anche una divisione russa durante la successiva guerra contro i Turchi del 1806-1812. Conservò l'incarico sino al 1814, quando si congedò per seguire Luigi XVIII, che lo nominò Pari di Francia. Dopo la disfatta di Napoleone a Waterloo, un primo governo Talleyrand e le elezioni del 14 agosto, divenne capo del governo il 26 settembre 1815. La successiva, drammatica crisi economica lo costrinse alle dimissioni e il re lo sostituì con Jean Joseph Dessolles il 29 dicembre 1818, dimessosi anch'egli per la minaccia di un intervento della Quadruplice (con il pretesto dell'elezione a deputato dell'abate Grégoire) e sostituito, il 18 novembre 1819, da Élie Decazes fino a un secondo governo Richelieu che entrò in carica il 21 febbraio 1820. Alla morte di Napoleone, Richelieu aveva completato la Restaurazione borbonica in Francia e venne perciò dimissionato senza troppi complimenti il 12 dicembre 1821. Morì di un colpo apoplettico il 17 maggio 1822.

*

Tutte le immagini – così come le annesse note biografiche – sono state inserite dall'Editore

IV

L'ULTIMO ATTO

Dietro il sipario: situazione caotica

Uno scambio di rapporti tra Richelieu e Blacas e una relazione di Mgr. Sala a Consalvi ci ripresentano l'inquietante atmosfera creatasi attorno al concordato e al progetto di legge.

Allarmato l'ambasciatore: gli sono giunte a conoscenza le misure rigorose che la Commissione cardinalizia ha deciso di adottare. Egli soppesa la gravità d'una probabile allocuzione nel prossimo concistoro del 12 gennaio, con cui dal Papa sarebbero bruscamente denunciate al mondo cattolico le iniziative segrete del Governo francese e la condotta da esso tenuta: «...*cette protestatica retentira en France. Elle peut y accroître les dissentiments religieux qu'on voulait calmer. Il n'y a aucun moyen d'en empêcher la publication, puisqu'elle fait partie des actes du même concistoro*»¹.

Egli si sente in una «*pénible position*» di gran lunga aggravata dall'intervento, irrefrenabile a quanto sembra, dei cardinali, e con insistenza chiede istruzioni².

Si atteggiano alla calma le prime risposte di Richelieu: a Parigi si sono constatati sintomi «*d'une opposition assez forte*», ma non dubita, il ministro, del successo legislativo alle Camere.

La presentazione del progetto di legge e il discorso di Lainé alla Camera sono serviti davvero egregiamente per dare la stura a ogni sofisticata ragione, purché essa sia a rima obbligata anticoncordataria.

Il testo della convenzione diventa il banco di prova per la vitalità dell'ultimo rimpasto di deputati. Infatti lo spauracchio delle “destre reazionarie” – fin qui agitate da Decazes dinanzi alla Corte e agli occhi dei colleghi ministeriali – ha perduto ancor più consistenza; nelle ultime elezioni parziali del 20 settembre il partito *ultra* ha perso 12 seggi a favore della sinistra. All'attivo degli “indipendenti” stanno dunque 25 seggi: sufficiente garanzia per ben aggiustati ballottaggi parlamentari.

Lainé ha insistito che il progetto di legge governativo non è affatto introduttivo d'un diritto nuovo; vuol solo essere una nuova garanzia per le tradizionali massime della Chiesa nazionale; è d'altronde alla portata di ogni levatura mentale quanto siano state attenuate le formulazioni della convenzione dell'11 giugno...

Ma non risalta sufficientemente chiaro per le sinistre se, per raggiungere detti scopi, si debba addirittura rimontare al concordato del 1516, o se non si tenti invece di far scomparire dal codice religioso ogni traccia d'usurpazione, risolvendo così una sempre incombente polemica a pieno favore del partito degli “emigrati”.

L'aumento delle sedi vescovili è giustificato da Lainé: perché solo mediante un episcopato numeroso sarà garantita la libertà di religione... Ma ciò è visto con la mentalità di un Uomo di centro-destra; per le sinistre tali savie ragioni sono da sorvolarsi, dal momento che nelle bolle di circoscrizione sta il rinnovo della vecchia protesta pontificia contro la presa di possesso, operata dalla Francia, del ducato di Avignone, della contea di Venosa, di Vaux. E ciò riveste un senso di insulto e di minaccia; anzi, per la facile demagogia popolare, è il restauro di “annate” di biglietti di confessione, dell'inquisizione, delle “dragonate”...

¹ cfr. FÉRET, *op. cit.*, p. 154 n. 1: *Nota emanata dall'ambasciata francese*, non datata.

² In un dispaccio del gennaio, con lucidità si esprime Blacas: «*Le pape m'a traité toujours avec bonté et M. le Card. Consalvi avec confiance; mais leurs bonnes dispositions ne changent rien à celles du Sacre Collège: et la manière dont il s'est prononcé dans cette occasion ne laisse aucun espoir qu'un Pape très âgé et qu'un secrétaire d'Etat qui doit travailler à ne pas augmenter ses ennemis, puissent consentir à faire les concessions qu'on aurait peut-être obtenir dans d'autres circonstances*» (cfr. FÉRET, *op. cit.*, p. 153: lettera di Blacas a Richelieu, del 9 gennaio 1818).

Quell'accordo tra Papa e Re in vista dei disordini da far cessare nell'interno del Paese, come sta sancito nell'articolo X della convenzione, non sarà forse una seconda revoca dell'editto di Nantes, o il segnale di una nuova crociata, come ai tempi di Valdesi e Albigesi?...

La stampa va intanto impadronendosi della vertenza e gli scritti si moltiplicano:

Du concordat sous les rapports politiques e *Des concordats de 1516 et de 1817* di Hutteau sen.; *Essai historique sur les libertés de l'Eglise Gallicane* dell'ex-costituzionale Grégoire; *Appréciation du projet de loi relatif aux trois concordats* di Lanjuinais; *Considérations relatives au concordat* di Taborand; *Sur la convention conclue à Rome le 11 juin 1817* di Billon...

Tra tante farraginose e trite argomentazioni ve ne sono di non trascurabili per immediatezza e originalità: dall'umoristica persuasione di chi vorrebbe si risalisse addirittura alla "Prammatica sanzione", dal momento che si vogliono rimontare i tempi... all'osservazione acuta di chi fa notare quanto sia contraddittorio voler abrogati gli Articoli Organici del 1802, a causa del mancato consenso del Papa, per rimpiazzarli poi con altrettanti, fatti di sorpresa, e certo non di gradimento alla Santa Sede...

La sola timida voce del card. de la Luzerne, in un breve scritto, fa da paladina al diritto, che, in base alla *Charte*, competerebbe al Re di promulgare con semplice ordinanza il nuovo concordato.

Voce presto soffocata dal ponderoso articolo comparso in *Correspondance politique et administrative*, dovuto alla penna di un Uomo che va per le maggiori in fatto di fedeltà alla Chiesa e alla Monarchia: Joseph Fiévée.

Perché un concordato – egli sostiene – abbia valore, occorre che esso sia: necessario e in rapporto con le idee e le istituzioni del paese in cui è concluso.

Il concordato del 1516 era necessario per arginare il protestantesimo (!), che si sarebbe giovato di una divisione tra potere spirituale e temporale; questa unità di potere fu invece rafforzata da Francesco I e Leone X, anzi posta alla base del diritto pubblico di Francia.

La convenzione napoleonica è stata, essa pure, necessaria per mettere fine all'anarchia delle dottrine in materia religiosa e ridare ordine alla Chiesa francese.

Ma nel 1817 la Chiesa si presenta ben costituita nel suo insieme; la libertà di culto è legge dello Stato; i due poteri spirituale e temporale procedono affiancati... Riportarsi al diritto pubblico sancito nel 1516 è far violenza all'assetto ideologico e politico attuale; è mettere in serio pericolo la religione.

Ci si sente costretti alla replica: ne assumono le parti Clausel de Montals con *Le concordat justifié* e Frayssinous con *Les vrais principes de l'Eglise Gallicane*.

Difensori e contraddittori: non può non seguirne un maggiore inasprimento polemico...

Trasferendoci dalla piazza al Gabinetto delle Tuileries...: vi troviamo insediata una commissione per il riesame del progetto di legge. Il verdetto, nel fondo, si può arguire benevolo per il Governo, essendo la commissione composta da due membri della "destra" convinti delle loro idee: de Trinquague e de Marcellus; e da altri sette membri appartenenti al "centro ministeriale" o alla parte più moderata del "centro-sinistra"... se non si riproducessero in seno alla commissione fatalmente, in formato ridotto, le stesse animosità che scindono e la Camera e l'opinione pubblica. Per cui la minoranza approva il concordato e biasima il progetto di legge: perché con esso si vorrebbero sottoposti all'approvazione delle Camere gli atti puramente dottrinali della Corte di Roma; ristabiliti alcuni articoli organici già apertamente riprovati dal Pontefice; e costretti i cattolici a sanzionare disposizioni concernenti esclusivamente i culti eterodossi.

La maggioranza invece, anche se non si determina a condannare il concordato e a voler annullato un trattato intercorso tra Re e Santa Sede, intende però con esplicita determinazione purgarlo di tutti quegli elementi che hanno scosso l'opinione pubblica, aggiungendo all'articolo I del testo della convenzione «*toutes les autres dispositions du dit concordat n'étant et ne pouvant être mise en harmonie avec les institutions de la France, n'auraient aucun effet ni application*»; mantenendo in vigore gli articoli organici, tutt'al più con qualche leggera modifica; dando una redazione più precisa a quante riserve e proteste gallicane sono contenute nel progetto; sottoponendo, senza alcuna eccezione, all'esame delle Camere, su proposta del Re, ogni atto che promani dalla Corte di Roma...

Né ciò basterebbe; da alcuni membri parte la proposta di sottoporre arcivescovi, vescovi e curati al giuramento prescritto per i funzionari pubblici dello Stato; si vorrebbe anche che divenisse prescrizione legale che, se nell'intervallo di 6 mesi il Papa non motivasse una mancata istituzione canonica di un soggetto "nominato" dal Re, tale silenzio venga considerato, a tutti gli effetti, quale tacita approvazione.

Soprattutto – e certamente raccogliendo le discussioni che si fanno all'esterno – si reputa bastante dimostrazione di conciliatività nei riguardi di Roma, se si fissassero 70 sedi, anziché le 92 volute nella Bolla di circoscrizione, il che porterebbe a uno stanziamento eccessivo, preventivato all'incirca sui 100 milioni di franchi...

Il 17 gennaio 1818 si è giunti alla diciottesima seduta, estenuante: si raggiunge uno stentato accordo *in extremis*, per non scatenare alle Camere l'ira delle destre; però i ritocchi apportati al progetto di legge lasciano intatti i punti salienti del testo primitivo; passa alla votazione anche il numero di 92 sedi, con 5 voti positivi contro 4...

È avvertibile, nelle istruzioni inviate all'ambasciatore il 12 gennaio 1818, come l'opposizione a Parigi ha preso piede e volto definito. Si chiede a Blacas che metta ogni impegno perché sia evitata ogni protesta da parte della Santa Sede; di modo che il Governo non sia sommerso dalle difficoltà che va incontrando: a costo di far rinviare – se occorra – lo stesso concistoro.

Allo scopo, si è pronti ad accondiscendere a modifiche nel progetto di legge: così si potrà dire all'articolo I: «*Les évêques et archevêques reçoivent du Pape l'institution canonique...*».

Tanto più che su una diversa difficoltà si è ora imperniato il biasimo degli «*esprits peu éclairés, c'est à-dire du plus grand nombre*», cioè l'eccessivo numero di sedi concordate dal Governo. E ciò serve da fulcro per ributtare tutte le altre clausole concordatarie. Si vorrebbe che il numero delle sedi non superasse quello dei dipartimenti e «*cette idée commence à prendre une telle consistance que les ministres ne réussiront peut-être pas à empêcher qu'elle ait l'assentiment des Chambres*».

La sistematica demolizione delle clausole concordatarie operata dal Governo, in omaggio ai principii gallicani, non è dunque valsa a placare le animosità dell'opposizione, come si sarebbe sperato, ma con sorpresa del Governo essa si spinge su mete ulteriori... E con affrettata premura si vorrebbe ora che l'ambasciatore senza frapporte indugi prepari un aggiustamento con la Santa Sede su questo oggetto.

Ben strano procedere: che se è giustificato, dal punto di vista del Governo francese, per l'utile derivante dal prevenire l'opposizione e agevolare così l'assenso delle Camere sul progetto di legge, in misura eguale è pregiudizievole per la Santa Sede che, oltre alle difficoltà denunciate e tuttora pendenti, vede svanire l'ormai unico vantaggio sperabile dal concordato: di una circoscrizione accresciuta e autonoma, in quanto non ricalcata pedissequamente sulla circoscrizione civile.

Eppure il ministro Richelieu si attende che la Santa Sede si adegui alla richiesta, perché egli ha valutato quanto sia delicato l'oggetto ed è pronto a fornire tutte le garanzie a che rimanga intatto il principio della supremazia del potere spirituale in questa materia: se le Camere saranno irremovibili nel rigettare la circoscrizione concordata con Roma, il Governo – assicura Richelieu – «*veillera attentivement à ce que les formes de ce rejet soient telles qu'elles ne puissent blesser l'autorité du Saint-Siège; car nous sentons que nous toucherons un des points les plus délicats et qui peut donner lieu à des plaintes sur l'empiètement de la puissance séculière, bien mieux fondées – valga l'ammonizione! – que celles que l'on veut faire entendre aujourd'hui*»³.

È curioso confrontare la serie dei propositi del Governo francese con l'atteggiamento che Roma tiene in questi frangenti: qui tutta l'attenzione è tesa nell'individuare e valutare possibili reazioni dell'opinione pubblica francese favorevoli alla Santa Sede, che costringano il Governo a collocarsi di fronte alla responsabilità delle misure da lui adottate, fornendo così lo spunto all'intervento della Santa Sede sul Re, perché tutto venga riesaminato e si receda dalle posizioni prese.

³ cfr. FÉRET, *op. cit.*, p. 156 n. 1: lettera di Richelieu a Blacas, del 12 gennaio 1818.

Lo rileviamo da un commento di Mgr. Sala, nel sottoporre all'esame di Consalvi la minuta del Breve da inviarsi ai tre cardinali di Francia perché interpongano la loro opera presso il Re a favore della Santa Sede.

Vorrebbe egli vedere un indizio di ravvedimento del Governo nella lentezza con cui si procede dalle Camere, le quali al principio di gennaio ancora non hanno dato inizio alla discussione sul progetto di legge. Forse – suppone Sala – vi ha contribuito la critica di persone di buon senso; essa non dovrebbe mancare, specie da parte degli ecclesiastici più illuminati «tanto è evidente la violazione di un trattato solenne e temibili le conseguenze di una legge che condanna il clero all'avvilimento e alla schiavitù». Suffragano la supposizione alcuni articoli apparsi ne *L'Ami de la religion et du Roi* ⁴.

A giudizio di Sala è giunto il momento sufficientemente favorevole perché il Governo francese dia indietro senza troppo scalpore; invita perciò Consalvi a non dilazionare ulteriormente la spedizione della nota a Blacas e della lettera al Re, decisa dai cardinali nella congregazione speciale del 29 dicembre ⁵.

In realtà a Parigi il Governo si trova dinnanzi a un'ostruzione sempre più preoccupante: non tanto per i *pamphlets* e le censure faziose, ma per l'irrigidimento dubbioso di personaggi notoriamente a lui alleati.

Da Roma è Blacas che, con esplicita riluttanza agli incarichi ufficiosi affidatigli, fa notare:

*«que la dernière circonscription a été proposée par le Roi et que le Pape ayant suivi exactement sur ce point ce qui lui avait été demandé par Sa Majesté, il lui eût été très facile à l'époque du nouveau concordat de ne pas rétablir autant d'anciens sièges; mais actuellement, par une bulle publiée en concistoire, le Saint-Père a déclaré que pour le bien de la religion il fallait que les sièges existant en France fussent augmentés et qu'il a érigé ces sièges, à plusieurs desquels le Roi a déjà nommé, il serait très difficile d'obtenir leur suppression»*⁶.

E con un linguaggio che certo Parigi giudicherà troppo romano, impressionato da «*les plus grands murmures*» che si fanno in Curia, dichiara a Richelieu l'estrema necessità che venga subito pubblicato il concordato in Francia, siano messe in corso le Bolle di istituzione canonica ancora giacenti presso il ministero dei Culti, che il progetto di legge abbia una redazione raddolcita, che il discorso di Lainé sia sconfessato o per lo meno sia seguito da una esplicazione essenzialmente modificativa, che i ministri invitati a interloquire alle Camere sul progetto di legge si esprimano in termini riguardosi verso la Santa Sede.

È quanto sta contenuto nella nota di protesta che il 3 febbraio la Segreteria di Stato gli ha fatto pervenire e che ora egli riproduce al Governo, in suo proprio nome. Ed è anche il commento con cui egli, Blacas, inoltra a Parigi la lettera di lagnanza del Papa al Re, pure in data 3 febbraio.

⁴ *L'Ami de la religion et du Roi* n. 352, mostrando l'incoerenza dell'articolo I del progetto di legge, sostiene che il diritto di "nomina" spetta alla Santa Sede, da lei poi concesso alla Corona, e conchiude: «*Il nous semble donc qu'il serait de la sagesse du Gouvernement d'omettre une clause contraire à un sentiment si unanime dans l'Eglise, ainsi qu'à la conduite de nos Rois. Cette clause n'ajoute rien aux droits de Sa Majesté. Ne peut-elle pas d'ailleurs blesser la Cour de Rome? et conviendrait-il, dans le moment où les anciens rapports se renouent entre les deux Cours, de poser les fondements de nouvelles divisions?»*.

A queste sagge riflessioni altre tengon dietro. Così si osserva che l'art. 6° del progetto di legge incorre in sicure difficoltà, dato che alla sola Chiesa compete il giudizio sulla dottrina, e le bolle dogmatiche non hanno bisogno dell'assenso del Principe per ottenere il loro vigore. Si desidera pure dall'articolista una maggior chiarezza nel determinare i casi d'abuso. Degno di rilievo il principio dell'articolo: «*La convention du 11 Juin souscrite par les ministres des deux Puissances et ratifiée ensuite par le Chef de l'Eglise et par le Roi, doit être notre règle. Nous la regardons comme une chose conclue, comme la base sur laquelle on va relever l'Eglise de France, comme l'espérance de la religion*».

⁵ Consalvi crederà invece opportuno temporeggiare fino al febbraio quando, incalzato dagli ultimi sviluppi della situazione, ordinerà un'affrettata spedizione dei documenti. Leggiamo infatti sul dorso delle minute, in data 3 febbraio 1818, di mano di Consalvi: «Si copii subito, subito, e me la si mandi subito !!!» (A.S.V., *ibid.*, 261/1818 fasc. 2°: *nota all'ambasciatore*, 3 febbraio 1818).

⁶ cfr. FÉRET, *op. cit.*, p. 158 n. 1: lettera di Blacas a Richelieu, del 5 febbraio 1818.

Con eloquenti formulazioni il Pontefice stigmatizza e il progetto di legge e il discorso del Ministro degli Interni: «con il detto progetto – dice – non si fa divenire legge dello Stato quel concordato che è stato concluso e ratificato, ma gli articoli contenuti nel progetto medesimo in parte diversi da quelli del concordato, e in parte eversivi della divina costituzione della Chiesa, grandemente lesivi dei suoi sacri diritti e della sua libertà, nonché ingiuriosi alla Santa Sede».

Esprime ancora la fiducia che un esempio così funesto di distruzione di un concordato solenne venga evitato «dal Figlio primogenito di S. Luigi, che Noi amiamo con tenerezza di Padre. Vostra Maestà, considerando che i regni della terra finiscono e quello dei Cieli non finisce mai, sicuramente preferirà il bene della religione ad ogni umana veduta»...

A Parigi, con accenti nuovi e dignitosi è il *Grand-Aumônier*, il card. Talleyrand-Périgord, che osa rinfacciare al Governo l'avvilente condotta da lui seguita, nel volere, contrariamente a promesse determinazioni precedenti, che il concordato «...soit ainsi trainé de semaine en semaine, exposé à la censure, aux débats, à une épreuve douteuse, morcelé peut-être, traité et publié sans dignité, si toutefois il obtient la sanction légale...», rimpiazzato da un progetto di legge che altro non si può definire che «une espèce de code réglementaire qui ne tient à rien qu'aux principes destructifs de l'autorité ecclésiastique», bensì capace mediante «dispositions astucieusement ménagées» di intaccarne l'esecuzione e di frustrarne lo scopo. È trapelata notizia che la commissione parlamentare è ritornata sulle sue determinazioni del 17 gennaio. In seguito alle pressioni di Lainé ci si è risolti quasi all'unanimità (due soli voti contrari) a un intervento presso Roma perché il numero già fissato delle Sedi venga diminuito di 14 arcivescovati e vescovati.

Richelieu e Lainé hanno deliberato questo ripiegamento a preferenza del ritiro del progetto di legge suggerito da Decazes. Si eviterebbe, è vero, con questa seconda misura, una fastidiosa discussione che non mancherebbe di inasprire le Camere e il paese: e ciò avvantaggerebbe la riuscita dei provvedimenti finanziari che si stanno per proporre al voto delle Camere e affidare alla rispondenza della Nazione, l'apertura cioè di un prestito pubblico che permetta il saldo delle ultime gravi obbligazioni contratte nel trattato di Parigi, e la conseguente evacuazione delle truppe alleate d'occupazione; senza crearvi ulteriori inciampi con turbolenze politiche interne. Ma Richelieu ha dato una decisa scrollata: è preferibile per lui uno scacco alle Camere, anziché mostrarsi ancora una volta deboli di fronte all'opinione pubblica e mancare ostentatamente ai patti ratificati con Roma, sotto gli occhi delle Potenze Alleate, di cui necessita invece cattivarsi la piena fiducia.

Il piano di ridurre le sedi provoca però la più viva costernazione tra i vescovi; il loro disorientamento fa giungere parecchi alla conclusione estrema di dimissionare dalle proprie sedi ⁷.

Quali possono essere i motivi che spingono il Governo a tale misura mortificante per la Chiesa francese? «Si c'est l'argent et les ressources qui manquent, qu'on nous laisse les âmes et qu'on garde tout... Du moins qu'on retranche de la portion destinée à chacun des évêques à conserver, pour la réserver sur ceux dont on veut supprimer les Sièges...».

Alla nobiltà dei sentimenti s'associa – non meno pregevole – nel *Grand-Aumônier* un atteggiamento risoluto a divincolarsi dal troppo stretto legame tra politica e religione, quale si avrebbe riducendo la circoscrizione delle diocesi alla divisione dipartimentale.

Egli sostiene con forza il dibattito, scrivendo al Re: «... je ne puis m'empêcher de dire à Votre Majesté qu'il y a, dans cette ténacité que j'aperçois bien depuis plus de deux ans, un projet ennemi de l'Eglise, que l'on se dissimule à soi-même en l'adoptant... C'est faire arborer à notre Eglise la couleur proscrite de la constitution civile du clergé, lui imposer, dès le premier moment de sa restauration, une apparence de nouveauté, contre laquelle se prévaudront les partisans des petites Eglises et dont les anciens schismatiques se servent pour nous tourner en dérision. C'est d'ailleurs associer des idées d'une politique, aussi muable que les saisons, à des idées religieuses et ecclésiastiques qui, dès leur origine, doivent avoir un caractère essentiel de stabilité...».

⁷ Ne dà comunicazione al Re lo stesso Talleyrand-Périgord: «Une foule de bons et excellents Evêques, les meilleurs sujets, ayant entendu parler des objets qui nous occupent, viennent de m'apporter et me prier de Vous remettre la démission des sièges auxquels Votre Majesté les avait nommés par mon organe. En les acceptant Sire, ne prendrez-Vous pas aussi la mienne?» (cfr. FÉRET, *op. cit.*, p. 161 n. 1: lettera di Talleyrand-Périgord al Re, 14 marzo 1818).

Di fronte alla storia: il conte Marcellus

Ma l'episodio più saliente rimane l'appello rivolto alla Santa Sede dal conte Marcellus, deputato tra i nove della commissione parlamentare per la revisione della legge in progetto.

È il disagio di un solo, che, francamente espresso, dà voce e solidarietà alla perplessità di quei molti che con Marcellus trovano finalmente la spinta verso Roma, onde attingervi sicuro giudizio per le loro irresolutezze e direttive e incoraggiamento per un'azione più orientata sui diritti della Chiesa Cattolica.

La lettera del conte Marcellus giunge a Consalvi nei primi giorni di febbraio. Egli si dichiara «*in legatorum conventus sedens; se Christianum solummodo esse memini, enixeque cupit Christianus semper Catholicusque permanere*».

Comunica gli emendamenti apposti dalla commissione ai singoli articoli del progetto di legge e sottopone all'esame di Roma tre quesiti:

1° - il progetto emendato dalla Commissione deve essere preferito al progetto dei Ministri?

2° - gli emendamenti della Commissione devono essere tutti adottati o solo qualcuno? E quali?

3° - se il risultato della deliberazione è di rifiutare gli emendamenti, per riportarsi alla legge quale fu presentata dai Ministri, deve tale risultato essere respinto o può essere accettato⁸?

Da un rapido esame sul tenore degli emendamenti, Mgr. Sala crede di «potere asserire con verità che la cosa procede *in deterius*» e venga preclusa ogni pur minima speranza, che ancor si conservi, di un sufficiente accomodamento.

Non vuole Mgr. Sala essere solo a giudicare della gravità del momento; dietro sua richiesta⁹ gli si associano nel giudizio i cardinali Di Pietro e Fontana, mentre una commissione di nove persone si occupa degli emendamenti.

Nulla vi si ritrova che possa migliorare il verdetto precedentemente emesso, sul progetto di legge, della commissione cardinalizia¹⁰.

Art. 1° – Conformement au concordat passé entre Léon X et François I, le Roi seul nommé, en vertu du droit inhérent à la Couronne, aux Archevêchés et Evêchés dans toute l'étendue du Royaume. Les Evêques et Archevêques se retirent auprès du Pape pour obtenir l'institution canonique suivant les formes anciennement établies.

L'emendamento comporta le seguenti varianti:

– *Le Roi nommé aux Archevêchés et Evêchés dans toute l'étendue du Royaume.*

– *Les Archevêques et Evêques obtiennent du Pape l'institution canonique*

(Les Archevêques et Evêques se retirent auprès du Pape pour obtenir l'institution canonique).

La soppressione dell'inciso sui diritti della Corona è quanto si desidera dalla Santa Sede; omettendo però l'accenno al concordato del 1516, si toglie il fondamento giuridico del privilegio concesso al Re.

Dati i precedenti, questa nuova redazione dell'articolo, benché sia in se stessa accettabile, potrebbe ancora prestare il fianco a inesatte interpretazioni...

Art. 6° – Ceux de ses (de la Cour de Rome) actes concernant l'Eglise universelle ou l'intérêt general de l'Etat ou de l'Eglise de France, leurs lois, leur administration ou leur doctrine, et qui nécessiteraient, ou desquels en pourrait induire quelques modifications dans la législation actuellement existante, ne pourront être reçus, imprimés, publiés, et mis à exécution en France qu'après avoir été dûment vérifiés par le deux Chambres sur la proposition du Roi.

L'emendamento comporta:

– *Ceux de ces actes dont l'exécution pourrait donner lieu à quelque addition ou modification...* (segue la parte sopra sottolineata).

⁸ A.S.V., *ibid.*, 261/1817 fasc. 6°: *Registro completo...ad uso della Segreteria di Stato*, e: A.S.V., *ibid.*, 261/1818 fasc. 2°: lettera (orig.) del conte Marcellus a Pio VII.

⁹ A.S.V., *ibid.*, 261/1818 fasc. 2°: lettera di Sala a Consalvi, 19 febbraio 1818.

¹⁰ A.S.V., *ibid.*, 261/1817 fasc. 6°: relazione di Sala a Consalvi (senza data).

La restrittiva dell'emendamento, che a tutta prima sembra di qualche rilievo, in realtà nulla muta alla sostanza delle cose, perché restando in vigore le antiche leggi e gli articoli organici nessun atto, neppure se dogmatico, sarà esentato dalla revisione delle Camere.

Art. 8° – (sui casi d'abuso: 2^a parte) ... *Les Cours Royales statueront dans tous les cas qui ne seront pas prévus par le code conformément aux règles anciennement observées dans le royaume sauf le recours en Cassation.*

L'emendamento aggiunge l'inciso: *en audience solennelle*. Ciò è inteso a Roma in senso peggiorativo in quanto si viene a dare a tali cause ancor maggior clamorosità.

Art. 9° – *Il sera procédé conformément aux dispositions de l'article 10 de la loi du 20 Avril 1810 et des articles 479 et 480 du code d'instruction criminelle contre toutes personnes engagées dans les ordres sacrés, approuvés par leurs Evêques, qui seraient prévenues de crime ou de délits, soit hors de leurs fonctions, soit dans l'exercice de leurs fonctions.*

Nell'emendamento la parte sottolineata è sostituita con: *tous prêtres reconnus par leur Evêque...*

Pure qui si peggiora, escludendosi i diaconi e suddiaconi; che saranno dunque deferiti ai tribunali civili anche per pretesi delitti inerenti alle loro funzioni.

Art. 10° – *Les bulles données a Rome le 19 et 27 Juillet, la première contenant la ratification de la convention passée le 11 Juin dernier entre le Roi et Sa Sainteté, la seconde concernant la circonscription des diocèses du Royaume, sont reçues et seront publiées sans approbation des clauses, formules et expressions qu'elles renferment et qui sont ou pourraient être contraires aux lois du Royaume et aux libertés, franchises et maximes de l'Eglise gallicane.*

L'emendamento consiste in una lunga aggiunta:

– *Et encore sans que des articles 1 et 12 de la dite convention, relatifs au rétablissement du concordat passé entre François I et Léon X il puisse être tiré aucune autre induction, si ce n'est que ce concordat est établi dans celles de ses dispositions qui peuvent se concilier avec la constitution actuelle de la France, et avec les modifications que l'usage et la Jurisprudence française y avaient apportées.*

Et sans que des autres articles de cette convention et notamment de l'art. 6 en puisse rien induire de contraire aux règles établies par les canons de l'Eglise et aux usages observés en France, touchant le jugement des Evêques, leur déplacement ou leur translation à d'autres sièges.

I due paragrafi aggiunti aggravano ancor più l'articolo: in quanto il ristabilimento del concordato del 1516 diviene affatto illusorio, eccettuato quanto si riferisce alle nomine dei vescovi; si tenta di legittimare le modificazioni abusive apportate dalla giurisprudenza francese a detto concordato, sanzionando le usanze gallicane in opposizione a quanto si è pattuito con l'articolo 6° del concordato nuovo, quasi esso fosse contrario alle regole stabilite dai canoni della Chiesa.

Art. 11° – *En aucun cas les dites réceptions et publications ne pourront préjudicier aux dispositions de la présente loi, au droit public des Français garanti par la Charte constitutionnelle, aux maximes, franchises, et libertés de l'Eglise gallicane, aux lois et règlements sur les matières ecclésiastiques, et aux lois concernant l'administration des cultes non catholiques.*

Emendamento: ... *matières ecclésiastiques, et au libre exercice et à l'administration des cultes non catholiques, également garantis par la dite Charte constitutionnelle.*

Il libero esercizio dei culti non cattolici trova dunque nell'emendamento la sua formale sanzione.

La conclusione è immutata: se il progetto di legge sarà approvato, emendato o meno, ciò non toglie valore ai reclami del Papa, e sarà quindi necessario passare a una aperta denuncia contro il modo di condursi del Governo di Francia. Al contrario la lettera di Marcellus, definita da Mgr. Sala «tenera e rispettosa» degna d'ogni riguardo, è vista sotto luce favorevole anche dai cardinali Di Pietro e Fontana¹¹.

¹¹ A.S.V., *ibid.*, 261/1818 fasc. 2°: biglietto di Sala a Consalvi, 19 febbraio 1818; lettera d'accompagnamento del voto dei due cardinali, inviata da Sala a Consalvi il 21 febbraio.

Da essa logicamente essi deducono che il Ministero abbia tenute celate le lagnanze mosse dalla Santa Sede contro il progetto di legge; in un momento così critico impone che sia superata questa barriera di silenzio e sia avvertita, in Francia, anche la parola di Roma. Costituirà sempre un rischio rispondere a Marcellus, ma d'altra parte nessuna occasione di raggiungere l'opinione pubblica francese potrà presentarsi più naturale e opportuna.

Passare sotto silenzio la lettera, significherebbe acquiescenza da parte della Santa Sede almeno sul tenore degli emendamenti; darle riscontro involve, certo, un problema non meno delicato: si ha di fronte un personaggio del mondo politico francese, quanto gli si dirà, troverà forse echi impensati attorno a lui.

Un "*consulat probatus doctores*" sarebbe fatuo e controproducente, dal momento che la Santa Sede non può tollerare che una magistratura laica riveda i principi dottrinali contenuti nel testo concordatario.

Una secca risposta autoritativa sarebbe suggerita dalla prudenza: non convenendo diffondersi in motivazioni e raziocini con persone «spesso scarse di dottrina ed imbevute di pregiudizi di educazione e di nazionalità così difficilmente eliminabili...

Ci si risolve a una via intermedia: tra suasion e autorità: Mgr. Sala fornisce la bozza per la risposta, che viene inoltrata a Marcellus il 23 febbraio¹²: è un netto compendio degli elementi di giudizio su cui si guida la Santa Sede, per quanto, con garbato e indiretto incoraggiamento, ci si dichiara convinti che già Marcellus avrà formulati gli stessi giudizi. Lo stimolo perché agisca di conseguenza, e l'elogio aperto per il suo ricorso a Roma possono ben avere sufficiente eloquenza e significazione per chiunque nutra perplessità...

Intermezzo: le comparse

Nel frattempo un secondo scritto perviene da Parigi: anonimo, benché Consalvi lo dica trasmesso da mano sicura¹³. È una inattesa quanto sorprendente conferma che le direttive comunicate a Marcellus troveranno sicura rispondenza e risonanza in Francia.

Assicura infatti l'anonimo che tutti gli spiriti retti e particolarmente i vescovi, tanto antichi che nuovi, vanno convincendosi di quanto il progetto di legge sia sovversivo per l'indipendenza spirituale della Chiesa. Il medesimo fornisce un ragguaglio dettagliato delle reazioni provocate in Francia dalle misure governative: dettagliato e concordante con le vedute e le ipotesi di Roma. Sembra di vedervi riprodotto il linguaggio ormai usato dal card. Talleyrand-Périgord.

Il progetto di legge – si asserisce – non ha altro scopo che di impedire l'esecuzione del concordato, di paralizzarne i sicuri effetti, richiamando per esteso gli articoli organici ai quali si aggiungono nuove disposizioni che finiscono di mettere il clero sotto il giogo secolare e l'esercizio del sacro ministero a discrezione del giudizio arbitrario della Corte reale. A nulla giovano le correzioni in seguito escogitate; tanto più che si vuole assolutamente conservato l'articolo 11° del progetto di legge: basta questo solo a conservare tutto il veleno distribuito negli altri articoli, tentando esso, fra l'altro, di mettere il clero di Francia in contrasto con Roma.

¹² Dopo l'esame fatto da Di Pietro, Fontana e Sala, il Santo Padre, approvando il loro parere rispose, in data 23 febbraio, a Marcellus: «...*peracerbo etiam dolore affecti fuimus ubi animadvertimus quas in memoratam legem variationes inductas perscribis... Absolum sane esse ut quae de rebus sacris ab Apostolica Sede, collatis cum rege Christianissimo consiliis, decreta fuerint, in deliberationem demum deducantur a Magistratu. Improbanda ipsius legis capita vel non ubi par erat correcta fuisse, vel potius deteriori quandoque ratione proferri, vel demum adhuc retineri, ita ut pateat eam legem ipso, quem exhibes, modo emendatam et in ita conven. et sanctoribus quibusdam Ecclesiae iuribus adversari. Quod si nonnulla ex iis quae ea lege praefiniuntur, per abusum quandoque irrepsere, cuilibet vel leviter consideranti patet aliqua interdum ad majora praecavenda mala necessitate cogente tolerari minime autem probari*». Perciò l'invito: «*ut adversus enunciatam legem strenus contendas, atque ad liberam celeremque conventionis promulgationem eiusque fidelem executionem procurandam*»... (A.S.V., *ibid.*, 261/1817 fasc. 6°).

¹³ A.S.V., *ibid.*, 261/1817 fasc. 6°: *Relazione completa... ad uso della Segreteria di Stato*.

Non dubita l'anonimo – e possiamo convenire con lui dopo l'esposizione fornitaci da Sala – che i Vescovi ascolteranno con sicura sommissione la parola della Santa Sede, purché il Papa si determini a intervenire¹⁴.

E ancora scrive l'antico vescovo di Sisteron, Mgr. de Bouvet, nominato all'arcivescovato di Toulouse¹⁵. Egli descrive la costernazione provocata dal progetto di legge in quanti hanno interesse alla religione, accresciuta dal fatto che si intuisce quale sia il vero scopo, di siffatta legge. Apertamente biasima la condotta del Governo che mescolando troppa politica alle trattative concordatarie, sotto pretesto di prudenza, finirà per rendere irreparabili i mali della Chiesa di Francia. Egli auspica che il Papa sappia dimostrare energia e dignità; dalla maggiore o minore fermezza della Santa Sede dipende ormai la sorte della religione nella Nazione.

I vescovi seguiranno sicuramente le direttive di Roma; il clero in genere, sostenuto da gran parte dell'opinione pubblica, saprà egli pure sostenersi coraggiosamente.

E contro il contegno troppo conciliante del Governo – in effetti disastroso – si pone anche l'abate Perresu cappellano del Re¹⁶: la cattiva volontà, l'indifferenza, e il timore sono le note che caratterizzeranno – secondo lui – l'azione governativa; perciò ha buon gioco l'empietà – sicura di sé – di quanti ostacolano gli interessi religiosi.

Ed egli ringrazia, perché il Papa ha fatto sentire quale indirizzo si deve tenere, con la lettera al conte Marcellus; nulla di più opportuno per arginare il crescente disagio...

Questo convergere di informatori costituisce di per sé un fatto nuovo a cui Roma non può rimanere insensibile; e come la conformità delle loro vedute e dei loro ragguagli garantisce la veridicità della testimonianza e il reale assetto delle cose, così l'unisono di richieste per un autorevole intervento di Roma fornisce alla Santa Sede il miglior approdo.

Perciò ancora, il 17 marzo, viene convocata la Congregazione Speciale cardinalizia; oggetto: la lettera anonima, dietro a cui ci sembra sia avvertita la presenza di vescovi francesi¹⁷.

Come nel caso di Marcellus, il quesito che prima d'ogni altro s'impone è se si debba rispondere. Il calore della richiesta e la gravità della situazione esposta nella lettera impongono l'urgenza di un'azione.

¹⁴ «L'autore deve essere una persona sensata e bene intenzionata – commenta Mgr. Sala – Le sue riflessioni sono giuste, le sue mire tendono ai vantaggi della Chiesa e le notizie che somministra, giovano a meglio conoscere lo stato delle cose e a dare dei lumi opportuni per la condotta da tenere in questo scabrosissimo affare...». A quanto riferisce l'anonimo – come riporta Sala – i vescovi francesi sono d'accordo che il progetto è nefasto ai principii dell'indipendenza della Chiesa; sono però scissi tra loro circa le misure da adottare per l'occorrenza. Alcuni credono che in ultima analisi, per non creare ostacolo a una sollecita esecuzione del concordato e all'urgente provvista canonica delle Sedi, ci si debba attenere a un silenzioso riserbo; pur persuasi che rimane illecito un loro consenso al progetto di legge, suggeriscono però ai deputati meglio disposti verso la religione di votare in favore...

Il più gran numero dei vescovi al contrario, allarmati dal contenuto di detto progetto, dalle forme con cui è stato presentato alle Camere, dagli impedimenti posti dal Governo all'inoltro delle loro Bolle, e di conseguenza alla loro consacrazione e insediamento canonico, il più gran numero non si rassegna a siffatta consegna del silenzio, tranne si debba attendere da Roma una chiara determinazione di condotta; qualora non vi sia questa possibilità essi si dimetteranno...

I Ministri si sarebbero intesi con i membri della Commissione per alcune modifiche a diversi articoli; sembra però che sia stato escluso ogni ritocco all'articolo 11°; quanto basta – osserva l'anonimo – perché il progetto di legge continui a mantenere tutta la sua virulenza...

E Mgr. Sala osserva quanto interessi approfittare delle buone disposizioni dei vescovi perché la Santa Sede intervenga, tanto più che vi è «*periculum in mora*»... Ma lui stesso non sa suggerire quale debba essere la forma più adatta per tale intervento. Si sarebbe certo potuto spedire, congiuntamente alla lettera del Pontefice al Re anche un Breve significativo ai cardinali francesi – e ciò secondo una prassi consuetudinaria e quindi a buon diritto; lo si sarebbe certo fatto se si avessero avute prima d'ora le notizie contenute nella lettera anonima. Ormai è cosa inattuabile. D'altra parte nessun vescovo ha finora interpellato direttamente la Santa Sede, fornendo così un legittimo spunto per una risposta autorevole del Pontefice...

La conclusione di Sala è che si passi tutto l'affare alla discussione della Congregazione (A.S.V., *ibid.*, 261/1819 fasc. 2°: *Francia: lettera anonima* (di Sala).

¹⁵ A.S.V., *ibid.*, 261/1818 fasc. 2°: *Ristretto di notizie* (minuta di Sala).

¹⁶ A.S.V., *ibid.*, 261/1818 fasc. 2°: copia della lettera dell'abate Perresu (senza data).

¹⁷ A.S.V., *ibid.*, 261/1818 fasc. 2°: Sala invia il risultato del Congresso alla stessa data, 17 marzo 1818.

Ma quale possa esserne la forma migliore è il punto su cui divergono le opinioni. Innanzi tutto: la lettera è anonima – osserva Fontana – perciò sarebbe inconsueta, se non disdicevole, una risposta della Santa Sede. Né egli approva il suggerimento di Mattei, di scrivere ai cardinali francesi: «non sono persone di cui potersi fidare; Talleyrand è un uomo nullo, de la Luserne cattivo, Bausset equivoco». Al più si potrebbe scrivere a un privato, facendogli simulare all'occorrenza che egli, di sua iniziativa, sia andato a spigolare notizie tra i teologi e anche più in alto... O più semplicemente – stando al fatto che la lettera viene “da mano sicura”, – osserva Gabrielli – si potrà inoltrare la risposta all'anonimo attraverso lo stesso fidato latore; è necessario essere tempestivi dato il disorientamento denunciato dai vescovi.

È comunque opinione di tutti che si debba soprassedere a un atto formale e pubblico. Somaglia vorrebbe addirittura che, prima di emanare un tale atto, si attenda un riscontro da parte francese alla lettera inviata dal Papa al Re e alla nota consegnata all'ambasciatore, se non più in là ancora, attendendo che venga chiarito lo sviluppo della situazione dagli immancabili lunghi dibattiti sul progetto di legge.

Tanto temporeggiare è disapprovato da Pacca: egli fa avvertiti che le tardanze di Roma potranno al contrario, a cose concluse, provocare le non augurabili lagnanze dei vescovi...

A temperare le divergenze serve l'intervento di Consalvi: la lettera fornisce utili notizie, ma non può da essa risultare che siano i vescovi a richiedere un esplicito intervento di Roma, appunto perché anonima.

E certo muovendo da un criterio più vasto di un sobrio procedere nei confronti del Governo francese, evitando intempestività ed eccessi di maniere forti, egli fa osservare che il modo di pensare di Roma può essere ormai sufficientemente intuibile in Francia, dal momento che la partenza del Nunzio è stata sospesa e che si è dilazionata l'istituzione degli ultimi vescovi nominati dal Re; non si sarà forse Marcellus già inteso coi suoi colleghi? E aggiunge Di Pietro: se l'anonimo stesso afferma che l'articolo 11° della legge in progetto – che sarà forse conservato – assomma in sé tutto il veleno degli altri articoli, non si comprende come possano i vescovi abbisognare di delucidazioni onde regolare la loro condotta. È ben noto quale sia l'apprezzamento della Santa Sede sugli articoli organici, che tale articolo 11° vuole conservati!

La conclusione a cui si arriva è dunque di sospendere per ora ogni risposta formale, attenendosi semplicemente a un riscontro in forma privata all'anonimo. Una chiara approvazione dei giudizi contenuti nella lettera, un aperto elogio per l'unità di sentire di vescovi e deputati sarà stimolo bastevole e forse più efficace, lasciandosi a loro affidata l'iniziativa all'azione.

Una direttiva positiva è invece riservata a quei vescovi che, pur di non essere coinvolti in risoluzioni loro impossibili dal Governo e spiacevoli alla Santa Sede, vorrebbero dare le dimissioni dalle Sedi a cui sono stati nominati. Elogiabile, certo, il loro attaccamento ai principi della Chiesa; ma, qualora la legge venisse approvata alle Camere, essi non vi aderiranno e prenderanno in qualunque modo possesso delle rispettive sedi, per non cedere il campo a Pastori indegni.

Una triste esperienza insegna...

Il prudentiale riserbo di Roma si traduce quindi in una attenta osservazione degli eventi, in un congetturare che vuol essere più che una formulazione di ipotesi, anche se per il momento non si sa compiutamente quale fondatezza dare alla speranza di una schiarita.

Si saprà tra breve che a Parigi l'opinione pubblica è stata messa a rumore dalla lettera pontificia a Marcellus; egli l'ha comunicata a Talleyrand-Périgord, costui l'ha partecipata al Re: da tale momento essa non è più stata segreto per nessuno... Ci è possibile seguire le reazioni dell'ambiente ministeriale da due differenti punti di vista, attraverso due lettere pervenute alla Santa Sede: una dal consigliere di Cassazione Gaillard, l'altra di un “ecclesiastico” non meglio identificato.

Tali reazioni, dando una strana versione di quanto è contenuto nella lettera a Marcellus, riflettono la tensione che investe in questo momento i rapporti tra Ministero e Camere relativamente alla nuova circoscrizione diocesana. Questa è anche l'unica seria difficoltà che possa ancora essere sollevata contro il Governo, dopo che nel progetto di legge e nel discorso del Ministro dell'Interno si è adottato il linguaggio preferito dai più...

Difficoltà fin qui non sufficientemente prevista, o per lo meno ritenuta di facile composizione: all'ultimo momento – come si è visto innanzi – il Ministero ha fatto premura all'ambasciatore Blacas perché prepari il terreno e di gran fretta si è studiato il progetto che riduca le Sedi a 78, e le adegui al numero dei dipartimenti, di modo che non vi sia più di una Sede per dipartimento. Si calcola che da Roma non potrà, in ultima analisi, farsi una seria opposizione; dovrà essa adattarsi, posta che sia dinnanzi all'alternativa: o accettare la soluzione governativa che, piegata ai voleri delle Camere, sarà da loro evidentemente approvata, o vedere per chissà quanto tempo ancora mantenuta dall'ostruzione delle Camere – a cui il Governo non ha forza e non intende di opporsi – la presente caotica situazione delle diocesi.

“Fuori programma”: il Corpo Episcopale di Francia

Nell'intento di ottenere da loro una ossequiente adesione, che serva di utile premessa ai contatti con Roma, i vescovi francesi vengono dal Re convocati a Parigi, perché prendano visione del piano di riduzione delle Sedi. Dapprima è la riunione di alcuni tra loro con i ministri, poi sono solo i vescovi che, in numero notevole, si radunano. L'esito costituisce una grossa sorpresa per il Governo; questo ritrovarsi ha dato modo ai vescovi di rinfrancare, unificandoli, condotta e giudizio di ciascuno; con rinnovata consapevolezza di forza essi intendono sottrarsi a ogni equivoca interpretazione di atteggiamento, scindendo il loro operare da quello del Governo. Essi comunicano al Re una franca dichiarazione programmatica:

- 1) *que cette réunion n'était pas de tous les Evêques qui se trouvaient à Paris;*
- 2) *que la proposition de supprimer des sieges et de les assimiler aux départements les avaii jetés dans une profonde consternation;*
- 3) *qu'ils s'en reposent sur le Roi pour q'on ne présente pas leur réponse, comme un voeu pour déterminer les Chambres e encore moins influencer la volonté du Pape;*
- 4) *qu'ils ne pouvaient s'empqu'ils ne pouvaient s'empêcher de penser que si Sa Majesté voulait se prononcer en leur faveur, la circonscription déjà réglée entre le Saint Père et le Roi aurait son entière exécution.*

E ancor più si fanno compatte le file, quando, a seguito di consultazioni individualmente fatte, tutti gli altri vescovi in gran numero dimoranti a Parigi, consacrati o nominati e istituiti, aderiscono alla dichiarazione dei Confratelli presentata al Re. Si può veramente parlare di un ridestato corpo episcopale francese, con ruolo di primo piano in questo finale di trattativa concordataria, che si assume una convinta e autonoma responsabilità. E il suo desiderio e bisogno – più accentuati – di una stretta connessione con Roma, trovano risposta nello scritto a Marcellus¹⁸.

«*Il manquait encore une consolation aux Evêques – dice una loro nota inviata a Roma – c'était de connaître l'avis du Souverain Pontife... Le Pape avait été consulté (da Marcellus) sur le projet de la loi et sur les amendements déjà proposés et presque obtenus. Sa réponse a confirmé les Evêques dans leur opinion; elle a reserré les liens qui les unissaient et au Chef de l'Eglise, et entre eux, de telle sorte, qu'ils attendent maintenant pour agir qu'il leur ait tracé la route qu'ils doivent garder; persuadés comme ils le sont que sa sagesse et son courage ne peuvent être su-dessous des circonstances difficiles où se trouve l'Eglise de France*».

¹⁸ Il 17 marzo, il ministro degli Interni scrive al ministro Richelieu: «*Nous touchons au moment de surmonter les trop nombreuses difficultés qui se sont élevées contre la loi dont la convention de 1817 avait rendu la proposition nécessaire lorsque la connaissance d'un bref du Pape, adressé à M. de Marcellus, a renversé toutes les espérances...*» (cfr. FÉRET, *op. cit.*, p. 162 n. 1). Vi fa riscontro quanto comunica alla Santa Sede l'informatore anonimo francese:

«*Ce bref a eu le très heureux effet d'avoir décidé toutes les incertitudes des personnes religieuses, soit dans les Chambres, soit dans le Clergé...*». Infatti è opinione di alcuni che sia meglio avere molti vescovi sia pure con una cattiva legge, anziché insistere per una legge migliore, col grave danno di ritardare i provvedimenti sempre più necessari per i mali della Chiesa di Francia. «*...Actuellement tout est unanime et le Clergé se rangera, sans exception, au parti que le Saint Pontife, dans sa sagesse, croira devoir prendre: que le Pape décide et règle: sa décision sera suivie: tous les Evêques anciens et nouveaux, se sont assez fortement prononcés pour croire qu'il n'y aura pas une défection: je ne dis pas seulement dans la conduite, mais dans l'opinion*» (A.S.V., *Segr. di Stato*, 261/1818 fasc. 3°: rapporto francese “riservato” a Consalvi, non datato né firmato).

È davvero questa una brusca involuzione di cose che viene ad aggravare una difficoltà prossima a risolversi per il Governo francese: la circoscrizione delle diocesi non è più ultima tappa, bensì occasione e pretesto perché dai vescovi sia riportato in questione tutto l'operato precedente del Governo.

«D'abord on voulait achever cette opération (la suppression de 14 sedi) par un loi; aussitôt que le clergé en a été instruit il s'est élevé avec force contre une pareille entreprise de la puissance séculière: il a réclamé pour ses droits, pour ceux du Saint-Siège, et il a annoncé les intentions de protester tout entier, réuni au Chef de l'Eglise; il a profité de cette circonstance, où le devoir l'obligeait de parler, pour faire d'autres observations tendent à mettre la loi en harmonie avec les règles de l'Eglise, le vœux et le primauté du Souverain Pontife, auquel les Evêques sont tous unis de coeur, d'affection, et de conscience. Plusieurs lettres même ont été adressées au Roi pour le conjurer de ne point laisser son oeuvre imparfaite, et de procéder enfin à la pleine et entière execution de tout ce qui a été réglé entre Sa Sainteté et lui».

Con incredibile rovesciamento di fortuna, il ministro si trova handicappato, nei confronti della Santa Sede, da quegli stessi che avrebbero dovuto, a suo parere, fornirgli un valido spunto: nulla di più impacciante per lui che udire i vescovi svincolarsi da ogni cavillosità e dichiarare l'incondizionata subordinazione alle direttive di Roma, perché Roma possa agire con tranquilla fermezza:

«On dira – peut-être – comme on a voulu le faire croire à Paris que les Evêques ont consenti à ce qu'on exigerait d'eux. La simple lecture de leur réponse les justifiera devant les esprits de bonne foi; on y verra surtout le respect et la deference dont le Clergé fait profession pour le Saint Père et pour le Roi. Actuellement que demandera-t-on à Rome et que sera-t-il accordé? Tel est le sujet de l'anxiété des Evêques; il désirent que le Pape connaisse leur pensée tout entière: elle lui sera clairement manifestée dans cette note, ainsi que dans la réponse à la demande au sujet de la réduction des sièges. Sa Sainteté doit comprendre que dans un moment aussi critique et aussi pénible pour eux, la prudence s'oppose à ce que les évêques lui adressent leurs supplications; qu'elle sache du moins qu'ils veulent être, comme ils l'ont toujours été, la joie et la couronne du Saint Siège apostolique. Les Cardinaux, Archevêques et Evêques convoqués à Paris par ordre du Roi, à l'effet d'examiner ce qu'il convient de faire pour procéder à une nouvelle circonscription des archévêchés et évêchés au nombre actuel des départements, de sorte qu'il ne puisse y avoir qu'un seul archévêché ou évêché par département, extimant: 1) qu'il n'y a qu'à gémir sur cette proposition, parce qu'elle est préjudiciable au bien de la religion et de l'Eglise; 2) que si cependant cette réduction telle qu'elle est demandée devient rigoureusement nécessaire pour le rétablissement de l'Eglise de France, elle peut absolument être opérée; 3) qu'une circonscription ayant été déjà réglée entre le Pape et le Roi, les Evêques s'en rapportent entièrement à la haute sagesse du Souverain Pontife, et de Sa Majesté pour l'opérer selon les formes canoniques. N'entendent les Cardinaux, Archevêques et Evêques rien préjuger de la volonté du Saint Père à l'égard d'une nouvelle circonscription ni approuver aucun des articles de la Loi qui pourrait être contraire à la doctrine et aux lois de l'Eglise, se réservent de demander au Roi la permission de Lui présenter les observations dont ces articles peuvent être susceptibles»¹⁹.

Ricognitori ufficiosi e tendenziosi

Era da attendersi che contro Marcellus s'appuntassero tutti i clamori e le recriminazioni: i capi d'accusa potrebbero essere d'avere lui rivelato segreti di Stato, ovvero di essersi fatto credere autorizzato dalle Camere di interpellare il Papa a nome della commissione di cui faceva parte...

¹⁹ La dichiarazione dei vescovi è riportata altrove (A.S.V., *ibid.*, 261/1819 fasc. 2°) con alcune varianti, trasmessa a Blacas da un vescovo francese il 1° giugno 1819: «*Les Cardinaux ... une nouvelle circonscription des diocèses de France et à la réduction des Archevêchés au nombre de 78 en lieu de 92, porté dans le concordat de 1817, estiment: 1) ...et de l'Eglise de France et au besoin des fidèles; 2) ...de l'Eglise de France, elle pourrait être provisoirement opérée non en supprimant les Sièges désignés pour la réduction, mais en les laissant en administration sous l'autorité métropolitaine;...*

In pratica si cede volentieri alla premura di cautelarsi, ricercando quell'unico che possa essere additato all'opinione pubblica quale responsabile di una montatura di cose prossime a franare.

Perciò udiamo Gaillard volgere tutto al condizionale²⁰:

«*D'une autre coté sur l'espérance manifestée par les Ministres des Affaires Etrangères et de l'Intérieur, que le Saint Père consentirait à réduire le nombre des Evêchés, le concordat n'éprouvait plus aucune difficulté. La commission modifiait la loi, le Saint Père n'aurait point eu à se plaindre, et les amis de la religion et de la paix touchaient au moment de voir disparaître toutes leurs inquiétudes...*», se non fosse sopraggiunta la lettera del Pontefice, che, commentata con spirito di parte più o meno fedelmente tradotta (dal latino) non avesse ormai reso impossibile ogni accomodamento.

E col tono rammaricato di chi si indugia a considerare una occasione perduta – ma “coangustando” i termini vari del problema – Gaillard con facile benevolenza toglie dalla Santa Sede ogni addebito sull'accaduto. Nella lettera pontificia – afferma – non vi è una sola parola che autorizzi le conclusioni che in Francia ne sono state dedotte; e più ancora, si poteva a ragion veduta sperare che la Santa Sede avrebbe acconsentito alla riduzione delle sedi progettata dal Governo francese, perché sufficiente nel momento attuale – data anche la grande scarsità di preti – perché anche approvata da uomini serii e da buoni ecclesiastici, i quali ritengono che il numero di Sedi assegnate alla Francia dal concordato del 1801, è sufficiente, avversato solo da “teste montate”.

Tale riduzione di Sedi pare sarebbe stata opportunamente presentata alle Camere, basandosi – (nientedimeno!) – sull'articolo 4° del concordato.

La succinta risposta di Consalvi, del 16 aprile, basta a ristabilire le giuste distanze²¹. La lettera a Marcellus non verteva minimamente sulla circoscrizione, bensì sul concordato e atti relativi, sufficienti per trarne motivo di lagnanze; l'articolo 4° del concordato semmai parla dell'accordo preventivo tra Santa Sede e Francia per la fissazione del numero delle Sedi; non già che in esso si determini un qualsiasi numero di diocesi; che se davvero l'unica difficoltà fosse stata la riduzione delle Sedi – come si afferma – non sarebbe certo stata la Santa Sede a opporvisi, pur di terminare il “disgraziato affare”.

Con questa risposta intende Consalvi rafforzare quanto dovrebbe essere contenuto in un dispaccio inviato di recente da Blacas al proprio Governo: che la Santa Sede si adatterà alla riduzione delle Sedi purché – condizione *sine qua non* – il concordato venga fedelmente pubblicato ed eseguito in Francia.

In questa medesima proposizione possiamo ravvisare gli elementi sufficienti perché Roma imponesse una propria discolpa nel caso non improbabile che il negoziato abbia a esaurirsi.

La Santa Sede, per quanto a malincuore, si dichiara disposta ad accettare la diminuzione delle Sedi: per ciò stesso la causa d'inciampo resta d'ora in poi da ricercarsi nelle ingiustificate conclusioni dedotte in Francia dalla lettera a Marcellus.

E meglio ancora: l'alternativa che la Santa Sede propone fornisce pur sempre un tema positivo per la prosecuzione delle trattative; infatti con accorta ritorsione di proposte al dilemma presentato dal Governo francese in forma così sensibile per Roma – e la riduzione di Sedi e la legge progettata, e la esotica situazione attuale –, la Santa Sede, sfruttando la critica situazione in cui versa il Ministero, contrappone un proprio piano d'intesa, l'unico che sia sensibile per Parigi, e che lasci sperare qualche risultato: l'accettazione della riduzione delle Sedi, a condizione che si rispetti il concordato.

Alla Francia la responsabilità della prima mossa... Quale poi essa debba essere, nessuno lo sa ancora – informa un anonimo ecclesiastico²².

Alcuni credono che, alla chiusura delle sessioni delle Camere, il Re possa far eseguire il concordato per mezzo di ordinanze: ma questo importa più forza e unione di quanto non se ne abbia...

²⁰ A.S.V., *ibid.*, 261/1818 fasc. 2°: lettera del consigliere di Stato Gaillard a Consalvi, 26 marzo 1818 (orig.).

²¹ A.S.V., *ibid.*, 261/1817 fasc. 6°: lettera di Consalvi a Gaillard, 16 aprile 1818; in *Relazione completa... ad uso della Segreteria di Stato*.

²² A.S.V., *ibid.*, 261/1818 fasc. 3°: relazione alla Santa Sede di un anonimo francese “ecclesiastico” (senza data).

Forse con maggior fondatezza si può arguire che il Ministero ricorra a un nuovo negoziato con la Santa Sede: il ministro dell'Interno ha forse avuto di mira questo piano, quando, con circolare indirizzata a tutti i vescovi, ha loro interdetto ogni corrispondenza con Roma che non passi tramite suo: di modo che indiscrete informazioni non possano pregiudicare l'impostazione di una nuova fase di trattativa.

Nonostante l'alto segreto con cui a Parigi si vanno concertando nuovi piani, e le fitte maglie della vigilanza governativa, le notizie continuano a filtrare e giungono sino a Roma.

Degna di rilievo una lettera che presenta una particolare accuratezza di informazioni. In essa si previene la Santa Sede che una missione speciale sarà affidata al consigliere di Stato Portalis: i probabili obiettivi a cui si vorrà giungere saranno un nuovo concordato più semplice di quelli del 1801 e del 1817 e una riduzione delle Sedi²³.

Questa rinnovata presentazione di trattative

– suggerisce la lettera – non dovrebbe comunque indurre Roma a disarmare e a spostarsi dalla linea di condotta usata per il progetto di legge: esso rimane quale esatta misura delle intenzioni che, in definitiva, rimarranno sempre al fondo d'ogni negoziato che il Governo possa intavolare con la Santa Sede. Al contrario non dovrebbe costituire grande difficoltà adattarsi a una nuova circoscrizione, tenuti presenti i molti inconvenienti che presenta quella fissata con la Bolla del 1817²⁴.

²³ A.S.V., *ibid.*, 261/1818 fasc. 2°: lettera di particolare francese datata 20 aprile 1818. – Non vi manca un'informazione di polizia: la lettera rende edotti che dovrà essere inviato a Roma un certo Wibert «*espion de police, qui fait le royaliste et qui avait les entrées dans les grande maisons de Paris...*». Questi gli elementi che potrebbero farci individuare l'autore della lettera: chiede che sia per lui salutato l'antico vescovo di Senes: «*je me suis fâché mais point étonné de sa resistance pour Avignon. Si j'avais connu au mois d'août de l'année dernière les choses comme je les connais aujourd'hui, je crois que j'aurais pris le même parti que lui, en ne refusant pas ma nomination*»; e ancora: «*serons-nous un jour réunis à Nîmes? E quand sera-ce? Dieu seul le sait*». E chi è, con esattezza, quel «*Monsieur l'Abbé*» a cui la lettera risponde, e che l'11 marzo ha comunicato allo scrivente gli effetti prodotti in Roma dalla condotta del Governo francese? Forse Capaccini?

²⁴ Un altro scritto interessante, non recante firma o data, sta tra gli "spogli" di Mgr. Capaccini (A.S.V.): «*Voici un nouvel ordre de choses qui s'écoule devant nous: est-ce un ministre spécial ou un autre ambassadeur que l'on envoie à Rome? On ne le sait pas encore, mais il n'est pas douteux que Mr. Portalis, fils du défunt ministre des cultes, ne soit chargé d'une mission particulière relative au concordat. – C'est tout ce que nous savons, aucun Evêque n'ayant été consulté, comme s'il ne s'agissait pas d'eux, ou qu'ils n'eurent aucune qualité pour s'occuper des intérêts de l'Eglise, qu'espérer d'une négociation conduite par les mêmes hommes qui ont tout gâté jusqu'ici; et combien cette marche donne-t-elle bien de craindre qu'ils n'agissent toujours dans le même esprit on croit que l'objet principal est d'obtenir un nouveau concordat plus simple que ceux de 1801 et de 1817 et une réduction des sièges. – Sur cela il y a deux réflexions à faire. Une nouvelle démarcation n'est pas la plus grande difficulté; il est reconnu que celle de 1817 est très défectueuse: elle multiplie les sièges en divisant dix territoires qui n'étaient pas trop étendus, et elle laisse subsister ces immenses évêchés des deux ou trois départements de manière qu'il y aurait plus d'Evêchés et le service n'en serait pas mieux fait, parceque les nouveaux sièges ne seront pas placés où ils auraient été nécessaires. On a mis beaucoup d'importance à conserver toutes les anciennes métropoles même les plus récentes et l'on n'a pas voulu voir, qu'en diminuant considérablement le nombre des évêchés, le partage des métropoles serait nécessairement trop inégal et souvent insuffisant. C'est ce qui est arrivé, puisqu'il y a des archevêchés qui n'ont que trois, deux et même un seul suffragant. Il est un autre objet plus intéressant pour nos églises qui a particulièrement fixée l'attention du Saint-Père et qu'il serait bien fâcheux que l'on perdît de vue dans ce moment. C'est le projet de loi, qu'on a joint ici au concordat, en le présentant aux Chambres. Le Pape en a été très mécontent avec raison, et s'est expliqué comme il convenait de le faire. Mais si dans les conférences qui vont s'ouvrir l'on met de côté ce point important et que l'on se borne à statuer sur la déminution des évêchés et la nouvelle circonscription qui sera demandée, le Saint Père peut prévoir facilement les grands embarras où se trouvera bientôt l'Eglise de France. Que Sa Sainteté soit persuadée que le ministère actuel de France insistera vivement pour conserver son projet de loi; il pourra le modifier ou en former un autre, mais qui sera toujours rédigé dans les mêmes principes et suivant les mêmes vues; c'est-à-dire pour avilir, gêner et garrotter le clergé et ôter à l'épiscopat tout son pouvoir et mettre l'administration spirituelle toute entière directement où indirectement sous l'inspection et aux ordres de l'administration temporelle. Et quand une fois le nouveau concordat sera passé, que les nouvelles bulles auront été données, et les évêques mis en place, le ministère ne sera plus arrêté dans l'exécution de ses plans; il s'inquiètera peu des plaintes tardives qu'il pourrait craindre de la part de Rome; il disposera du Clergé à sa volonté: fera sa loi suivant ses idées et au goût du parti dominant: et de là que de malheurs! Il est donc essentiel que le projet présenté à la Chambre des députés et qui donne la mesure des intentions, entre dans la négociation... Le Saint Père est averti, et s'il ne prend pas plus de précautions à cet égard qu'il n'a fait en 1817, s'il s'abandonne à la discrétion des personnes dont il connaît maintenant les vues, s'il ne se fait pas donner des garanties, de ce qu'ils se proposent de faire, il ne lui sera plus possible de réparer les maux incalculables qui en résulteront pour l'Eglise de France. Tous les évêques, tout le clergé, tous les vrais et bons catholiques nourrissent la ferme confiance que Sa Sainteté ne négligera pas des objets si intéressants et d'où dépend le sort de l'Eglise en France*».

Sulla segreta missione di Portalis riferisce preoccupato, l'11 giugno, anche il cardinale Talleyrand-Périgord²⁵. Egli coglie l'occasione della venuta a Roma della duchessa di Narbonne per far recapitare una lettera alla Santa Sede.

La cosa più sconcertante è il segreto da cui nuovamente sono state ingoiate le trattative: esso mina la resistenza dei vescovi e la loro coesione. Per quanto si sia aperto uno spiraglio di luce grazie alla lettera per Marcellus, il buio che si è rifatto è ancora più opprimente...

Passano i mesi e con essi rincrudisce sempre più la situazione religiosa: i vescovi ne sono i più diretti testimoni e vi sentono maggiormente coinvolte le proprie sorti. Il silenzio del Governo, la distanza da Roma fomentano congetture e con queste insorgono vecchi motivi polemici: l'inquietudine è sempre più fievolemente temperata da quei pochi elementi di giudizio che si sono potuti attingere dalla Santa Sede...

Lo stesso cardinale Talleyrand-Périgord riferisce in base a sue ipotesi: suppone che si voglia dal Governo tornare al concordato del 1801 ristabilendo il numero delle Sedi e la loro circoscrizione quali erano allora. Ciò egli deduce dalle difficoltà create ultimamente alle Camere: esigendo esse che la circoscrizione, regolata da un articolo di legge, non debba subire mutamento se non in base a un nuovo articolo di legge; per cui il Governo non volendo più aver a che fare con le Assemblee, non avrà altra scelta che rifarsi al vecchio ordine di cose...

Tristissima soluzione che peggiorerebbe la situazione dei vescovi, già abbastanza compromessa dalla circoscrizione del 1817 che li pone nell'impossibilità di ben amministrare le diocesi troppo estese e scarse di mezzi. Infatti riportandosi alla circoscrizione del 1801 non resterebbe che provvedere alcune Sedi rimaste vacanti, mentre i vescovi ora nominati sono 62, di cui 30 già istituiti dalla Santa Sede.

Secondo Talleyrand-Périgord – e dobbiamo stare alla sua affermazione che speriamo imparziale – incombe il pericolo che tutti costoro, compresi quelli che fossero destinati alle Sedi vacanti, si dimettano, rifiutando essi di sottostare al concordato napoleonico... Peggiori reazioni e scissioni poi, qualora si concretassero le voci che circolano, di portare una Sede per dipartimento, ricalcando così le orme della famigerata costituzione civile del clero²⁶.

Schermaglie: note e contronote

La parola definitiva che viene a chiudere questo tormentato capitolo di negoziato è la nota consegnata da Blacas il 23 aprile al cardinale Segretario di Stato²⁷. Essa vorrebbe contenere esaurienti spiegazioni che sgombrino il terreno dalle divergenze sorte tra le due parti negozianti, risolvano «*les scrupules*» di Sua Santità e diano l'esatto quadro della situazione degli affari ecclesiastici in Francia. Si risponde punto per punto a quanto sta nella nota di protesta trasmessa a Parigi dalla Santa Sede il 3 febbraio.

Il progetto di legge presentato dal ministro Lainé alle Camere rispecchia «*le soin du Roi... de distinguer ce qu'exigeait la nature de chaque chose et de respecter scrupuleusement les limites des différents pouvoirs*», con forme legali e ripetute per la Santa Sede.

Si è però voluto marciare nel malinteso. Se n'è pensato che il concordato scomparisse, alterato e disciolto nel progetto, e che i Ministri non abbiano valutato il concordato altrettanto inviolabile come ogni altro trattato.

²⁵ A.S.V., *ibid.*, 261/1818 fasc. 3°: lettera del card. Talleyrand-Périgord a Consalvi, 11 giugno 1818 (orig.).

²⁶ Conclude la lettera: «La pratica della Santa Sede in tempi normali è sempre stata quella di non decidere i gravi affari di una Chiesa senza conoscere l'opinione dei vescovi. Io, data la mia vicinanza al Re, non posso entrare in comunicazione col Papa senza sembrare voler contrariare le intenzioni del Re, che devo io supporre favorevoli alla Chiesa se non ne avrò motivo in contrario. Questo ci sia di scusa presso il Papa: e la nostra situazione particolare e l'ignoranza in cui siamo lasciati. Voglia lui farci conoscere le sue intenzioni; può essere sicuro di vedere tutto l'episcopato francese radunarsi attorno a lui. In caso contrario è inevitabile che l'episcopato si scinderà».

²⁷ A.S.V., *ibid.*, 261/1818 fasc. 2°: nota di risposta dell'ambasciatore francese alla nota pontificia del 3 febbraio (23 aprile 1818) (copia).

Si è operato invece con la piena indipendenza che la *Charte* assegna alla Corona nel fare i trattati: infatti il concordato è stato semplicemente comunicato alle Camere. Però la sua completa esecuzione all'interno del Paese e secondo le forme politiche tradizionali, ha richiesto un progetto che regolarizzasse quanto nella convenzione desse luogo a disposizioni legislative interne. Dato lo "spirito di religione e di pace" con cui tale progetto fu redatto, ci si è prestati a dei *ménagements* per disarmare spiriti e passioni, volendosi che non restasse dubbio alcuno sulla compatibilità del nuovo concordato e l'ordine delle cose costituzionalmente stabilito; per lo stesso spirito non si è avuta alcuna difficoltà a correggere le espressioni che dispiacevano al Papa. D'altronde è così poco "straniera" la Santa Sede alla Francia, che essa partecipa a disposizioni di amministrazione interna della nazione, senza che Sua Maestà pensi di opporvisi: valga l'esempio dell'articolo 13° del concordato del 1801 relativo ai beni ecclesiastici, che il Re non avrebbe avuto difficoltà a inserire pure nel nuovo concordato.

E continua la nota con disinvoltura: quelle parti degli articoli organici che furono riprodotte nel progetto di legge era impossibile ometterle, perché "massime del diritto pubblico del Regno, consacrato dalla loro durata e invariabilità, per cui certo non contengono nulla che possa riguardarsi come contrario alla dignità e ai diritti della Santa Sede".

A questa lunga premessa, che dovrebbe soddisfare la Santa Sede, segue la deprecazione della lettera inviata a Marcellus: non si sarebbe creduto che dovessero venire propalati dalla Santa Sede sentimenti privati, se non nel caso estremo – e non si era giunti a tanto! – in cui nulla più si potesse combinare...

Ed ecco la parte eccezionale: a malincuore, e certo non a torto del Re, si è dovuto ritirare per l'anno in corso il progetto di legge, per evitare che aumentassero le turbolenze delle Camere già rincrudite, in seguito al Breve a Marcellus.

Ma ciò non significa che le trattative siano definitivamente troncate; si vuole piuttosto imbastire un nuovo negoziato su diverse basi; il periodo che intercorrerà tra la chiusura delle attuali sessioni fino alla riapertura delle Camere, alla fine del corrente anno, è intenzione del Governo sia impiegato a concertare quelle misure che «*si non comme les meilleures*» siano per lo meno «*les plus opportunes*».

Nelle formulazioni della nota francese nulla che possa cogliere di sorpresa: Roma conosce e avverte sufficientemente il fatale peggiorare della situazione religiosa francese; e neppure si lascia disarmare dall'insistenza con cui si ribadiscono concetti già espressi e luoghi comuni; e sta accorta nel palleggiamento delle responsabilità.

La risposta alla nota di Blacas fa seguito a una riunione indetta da Consalvi, a cui partecipano Della Somaglia, Litta, Di Pietro, Pacca, Fontana e Sala. Il Pontefice stesso vuole certificarci del tono con cui la risposta è stata redatta da Mgr. Sala²⁸.

Ed è una severa messa a punto delle questioni fin qui dibattute: «che non furono 'scrupoli', ma maturate considerazioni e doveri che il Papa non può trascurare per qualsivoglia umano riguardo».

Si rifiuta energicamente l'accusa di malinteso e si chiarisce che l'assunto delle querele mosse dalla Santa Sede non verte sul «non esser divenuto legge il concordato, ma che il progetto di legge contenesse disposizioni e diverse e contrarie a quanto si era pattuito; il progetto non presenta alle Camere la necessità o la richiesta dei mezzi con cui eseguire il concordato (come si fece per il trattato del 20 novembre 1815), bensì disposizioni contrarie alle cose solennemente convenute e alle viste salutari che le avevano dettate». E smontando la dialettica avversaria si fa capire d'aver ben compreso che: «illusoria è dunque la potestà del Re nel fare i trattati se, anziché modificare o abrogare le leggi esistenti in favore di quelle convenute dal Re, le Camere nel concorrere alla esecuzione del trattato possono addirittura alterarlo».

²⁸ A.S.V., *ibid.*, 261/1818 fasc. 2°: materiali per la risposta alla nota del Sig. Ambasciatore (presentata da Sala a Consalvi il 5 maggio. La spedizione della nota fu effettuata il 31 maggio 1818 (cfr. A.S.V., *ibid.*, 261/1818 fasc. 3°). Mgr. Sala, nell'inviare i materiali per la risposta alla nota di Blacas del 23 aprile, dice a Consalvi: «...mia prima cura è stata di riunire i materiali, lasciando la cura dell'estensione a penna più esperta della mia...» (infatti il testo della nota quale fu inviato presenta una rielaborazione, formale, di quanto Sala ha steso nel suo abbozzo).

«Prendo la libertà di esporre a Vostra Eminenza che secondo la mia corta maniera di vedere sarebbe preferibile il rispondere alla nota senza ulteriore ritardo, anziché differire dopo l'arrivo di Mr. Portalis. (*continua*)

Lo strapotere delle Camere e la debolezza della Corona sono provate da flagrante contraddizione con i principii esposti nella nota dell'ambasciatore: sono infatti state omesse dal testo del progetto alcune disposizioni che, atte a mutare la legislazione interna dello Stato, avrebbero dovuto essere sottoposte alle assemblee rappresentative; inserendovi invece altre, che non traducibili in leggi interne – quale la nomina ai vescovadi – non avrebbero abbisognato affatto del concorso delle Camere. Ci si rifiuta perciò di accogliere le giustificazioni secondo cui fu forse superiore, per il Governo francese, di ricorrere ai *ménagements* e di mantenersi su una linea di compatibilità con l'ordine costituzionale vigente:

«se per tale ordine s'intende la forma di Governo, non può che affermarsi che in nessuna parte il concordato la altera, ed è perciò perfettamente compatibile; non così se si intendono quelle leggi e regolamenti sulla materia ecclesiastica, indicate all'articolo 11° del progetto di legge», e che in altre parole sono quegli stessi articoli organici sulla cui abrogazione si era convenuti nell'art. 3° della convenzione. «Piuttosto che principii di diritto pubblico, essi sono stati l'oggetto continuo di reclamo non solo della Santa Sede, ma dello stesso Clero di Francia. Anzi che compatibilità, si ha ragione di credere che i *ménagements* su questo riguardo, siano atti di debolezza, destinati a rinforzare i pregiudizi anziché disarmarli».

La nota pontificia prende spunto dall'episodio di Marcellus per impostare la difesa dell'operato della Santa Sede, scagionandola dalla responsabilità dei grandi mali della Chiesa francese; attenendosi al linguaggio dei fatti, la nota ritorce tale episodio a netto sfavore del Governo, interpretandolo come un sintomo di un disagio profondo, contro cui nulla possono valere le conclamate proteste di Re e Ministero di attaccamento e interessamento al benessere religioso della Francia: «La lettera del Papa al conte Marcellus non è affatto un Breve – anche se contiene l'esatto pensiero del Pontefice – : è una risposta privata a una consultazione privata; suggerita da una condotta semplice, naturale, strettamente comandata dal proprio dovere».

Le false illazioni che ne sono state derivate, sono anche state prontamente ribattute dal Papa (nella risposta a Gaillard sulla riduzione dei vescovati); i principii sani esposti nella lettera rimangono con tutto il loro valore: «del resto il concedere troppo ed essere accomodanti verso chi è ostile giunge a ledere gli interessi della Chiesa e aliena anche gli uomini dabbene in lotta con la propria coscienza. Se d'altra parte una privata risposta porta tanto scontento, il Papa non può che compiangere lo stato infelice in cui sono gli interessi ecclesiastici in Francia... Ciò che è accaduto in Francia relativamente alla convenzione del 1817, considerato nel complesso dei suoi rapporti, non ha esempio né nella storia della Chiesa, né negli annali pontifici».

Come si potrà concedere ancora affidamento là ove non si reputa più nulla inviolabile?

Perciò si ribadiscono i punti fermi a cui Roma sta ancorata e che devono delimitare i passaggi obbligati per un'ulteriore ripresa di negoziato. Non si transige sulla piena validità del concordato del 1801: non si è inserito nel nuovo concordato un articolo sui beni ecclesiastici alienati, sia perché già si era avuta piena esecuzione dell'articolo 13° della convenzione napoleonica, sia perché si volle precludere ogni supposizione che tale convenzione del 1801 dovesse ormai ritenersi invalida. Ben volentieri il Papa si presterà alla riunificazione di qualche sede, se ciò si dimostri necessario per penuria di fondi o per altre inderogabili misure.

«Dichiara però la Santa Sede che il concordato dell'11 giugno 1817, investito di tutti i caratteri di un trattato perfetto, sacro e inviolabile, non potrà essere alterato; di modo che le disposizioni a esso contrarie, non troveranno assenso nel Papa».

(*continua nota 28*) Se la dilazione porta il vantaggio di scoprire quali siano le domande del Governo, mette anche nella necessità di farsene carico, e di entrare in materia, non potendo affettarsi ignoranza, perché lo stesso Mr. Portalis darà conto alla sua Corte degli abboccamenti avuti e delle proposizioni fatte. All'opposto, se il suo arrivo è preceduto dalla risposta alla nota, troverà egli innalzata una barriera contro i suoi attacchi e vedrà che non vi è luogo a trattare e non incomincia a eseguire il concordato, mandando i Vescovi alle loro chiese. Questo partito è tanto più vantaggioso, quantoché si hanno dati sufficienti per sospettare che il Sig. Portalis abbia commissione o di proporre una nuova trattativa o di domandare delle dichiarazioni sul concordato del 1817, che sarebbero una specie di articoli organici, coi quali la Santa Sede verrebbe a modificare, e forse a distruggere non poche delle disposizioni del concordato stesso...» (A.S.V., *ibid.*, 261/1818 fasc. 2°: biglietto di Sala a Consalvi, del 5 maggio 1818).

Gli spazientiti e negativi appunti mossi dalla nota pontificia contro la condotta del Governo, avulsi dal contesto delle trattative, potrebbero determinare l'impressione che la Santa Sede si trincerò dietro una eccessiva rigidità, a scapito di una imparziale o esatta visione delle reali difficoltà di Governo in cui si dibattono Luigi XVIII e il suo ministero.

A parte il fatto che il Governo francese di sua iniziativa ha voluto intavolare il negoziato e ha affrettato la conclusione del concordato – il che basterebbe a giustificare ogni attuale intransigenza della Santa Sede – si può rilevare che in effetti Roma non ha mai, fin qui, applicato quella rigidità che a volte è apparsa contenuta nelle sue affermazioni, guidandosi piuttosto su un piano concreto di remissività, adattandosi, in definitiva, a soluzioni assai involute, che, se non l'affermazione esplicita di un principio, contenessero almeno la possibilità di difenderlo.

Quindi la severa requisitoria della nota pontificia, anziché significare incomprensione del momento, ci sembra miri a ottenere che il Governo francese, richiamato alle proprie responsabilità dalle dure esperienze subite, misuri maggiormente le proprie possibilità prima di avventurarsi in una reiterata apertura di trattative con Roma. Le ferme dichiarazioni della nota non basteranno a determinare il Governo francese a battere una pista diversa da quella prefissasi: si vorrà ancora tentare prima di piegarsi...

La macchina diplomatica francese si rimette di nuovo in moto: a Blacas il compito di preparare il terreno insistendo sulla difficile situazione politica e religiosa di Francia. Nulla si omette: "lo spirito decristianizzante del secolo", germi di dissensi e di scisma, torbidi dei preti altra volta detti "costituzionali", oscure manovre della *petite église* e delle sette eterodosse... pericoli questi sempre maggiormente avvertiti a misura della prolungata assenza di Pastori nelle diocesi. Deve pure l'ambasciatore, con accortezza e con ogni cura, evitare che il Papa aumenti l'imbarazzo del Governo, preconizzando altri vescovi già nominati ²⁹.

Suggerimento non inutile, dal momento che Consalvi, mirando evidentemente a forzare la situazione, nel comunicare a Blacas prossimo il concistoro (26 giugno), pur concedendo una ulteriore dilazione alle preconizzazioni di vescovi francesi, previene che ciò non sarà possibile ancor per molto tempo, perché da troppi mesi essi sono in stato di "nomina"; né si potrà impedire al Papa che ancora si astenga da quelle misure d'emergenza concertate e ora necessarie dato lo stupore con cui da tutta la Chiesa si guarda lo strano comportamento della Santa Sede nei riguardi della Francia.

Verso la fine: Portalis ambasciatore aggiunto

Ma in tempo utile compare sulla scena diplomatica il conte Portalis, la cui missione di plenipotenziario va sollevando tanti interrogativi.

Il suo affiancamento all'ambasciatore viene giustificato a Blacas ³⁰ dalla *«impossibilité de vous appeler ici et de vous donner des instructions suffisantes par écrit. Personne ne peut mieux que lui vous aider à rectifier les idées peu exactes qu'on peut avoir à Rome sur notre situation morale et religieuse... très versé dans les matières ecclésiastiques... personne digne de la confiance du Saint Père»*.

Egli giunge a Roma il 18 giugno: è latore di una lettera di pugno del Re, in cui Luigi XVIII si rammarica dei rimproveri rivoltigli nell'ultima nota della Santa Sede, nonostante lo zelo per la Chiesa di Francia da lui dimostrato pur attraverso a tante difficoltà di regno, e invita a seguirlo sui nuovi mezzi escogitati per venire a capo della situazione sciagurata della Nazione.

²⁹ cfr. FÉRET, *op. cit.*, pp. 163-165.

³⁰ Tradisce una propria preoccupazione Blacas, scrivendo il 6 giugno a Consalvi: *«Je n'ai plus oui parler de M. Portalis, si ce n'est par les gazettes et je ne suis décidé à faire partir cette nuit mon courrier pour Paris... Je ne suis pas étonné de ce que l'on dit ici sur l'arrivée de M. Portalis mais je suis assez de l'avis de Card. Della Somaglia...»* (A.S.V., *ibid.*, 261/1818 fasc. 3°: biglietto di Blacas a Consalvi, del 6 giugno 1818). (*continua*)

Con alacrità e tenacia, Portalis si accinge al suo compito: nell'udienza del Papa, il 25 giugno, e poi in una nutrita serie di abboccamenti con Consalvi e con gli altri porporati della Commissione speciale, egli sviluppa gradualmente il piano del proprio Governo, che deve concludere alla proposizione di una nuova convenzione, non confermante né infirmante quella dell'11 giugno 1817, ridotta a quei pochi articoli che facciano evitare ogni competenza delle Camere.

Le impressioni che egli ricava da questa prima fase di accostamenti sono positive:

*«les intentions du Saint Siège envers la France sont excellentes. M. le cardinal Secrétaire d'Etat voit les choses en homme qui connaît et juge son siècle. C'est là mon espérance. Il est impossible qu'ils ne finissent pas par sentir, qu'ils ne sentent pas actuellement qu'il est de leur devoir de secourir le roi, lorsque le roi soutient lui-même la cause de la religion et de la société»*³¹,

anche se – lui stesso lo sente – il risultato effettivo è di trovarsi costantemente bloccato, per ora, dall'irremovibile atteggiamento del Papa.

E Consalvi, dispiaciuto, assicura che quello del Sacro Collegio non lo è di meno... Nulla infatti potrà avanzare se non nella direzione indicata nella nota pontificia: dal presupposto che il concordato del 1817 ha un valore in sé compiuto e insopprimibile, allo studio dei mezzi con cui dare esecuzione alla soppressione di alcune Sedi fissate di comune accordo.

Vista dal di fuori, questa impenetrabile riservatezza con cui ci si mantiene barricati dietro il valore del concordato del 1817, si può ben dire che sia per Roma l'unica arma disponibile e ben manovrata per spazientire e logorare l'azione diplomatica francese.

Fiaccato nell'inventiva di espedienti vari con la constatata inutilità di tanto divagare, premuto sempre più da presso dall'imminente riapertura delle Camere, ove si può aspettare un'indiscreta e fastidiosa richiesta di ragguaglio sullo stato delle trattative, né potendo presentarsi alla tribuna con un 'nulla di fatto', il Governo dovrà necessariamente alla fine piegarsi alle proposizioni della Santa Sede, se vorrà concludere...

Giudicato però nel suo interiore, il riserbo della Santa Sede può forse assumere un significato ben diverso da una preconstituita tattica temporeggiatrice.

Sotto questo punto di vista, esso sarebbe spiegato da tante ragioni, quante sono le opinioni che si urtano in seno alla Commissione pontificia: diffidenza guardinga, per cui si teme e non ci si vuole lasciare invischiare, con premature profferte, nel gioco involupante della diplomazia francese; dubbiosità sulla genuinità stessa della politica religiosa del Re e del Ministero, facile poi a scaricare su Roma la responsabilità d'ogni insuccesso; e prima d'ogni altra, la preoccupazione di non fornire un precedente pericoloso alle altre nazioni negozianti con Roma, qualora non si salvaguardasse sufficientemente il principio della effettiva validità dei concordati.

Pur riducendo a unità le varie opinioni, rimane l'opposizione tra chi guarda con sospesa trepidazione il disagio della Chiesa francese e non vorrebbe che la difesa di un principio persista con formulazioni, così assolute da rendere tale disagio irreparabile e preclusa ogni possibilità di aiutare il Governo; e coloro che, a scanso di ripercussioni temibili al di fuori della Francia, non intendono affatto recedere dall'integrale formulazione di un principio di dignità della Santa Sede – anche se ciò comporti una estrema tensione tra le parti negozianti – e che, basati sulle amare esperienze passate, non condividono l'urgenza di porgere aiuto al Re.

(continua nota 30) Richelieu s'affretta a prevenire i sentimenti di Blacas scrivendogli confidenzialmente: *«Assurément, Monsieur le Comte, il n'a jamais pu nous entrer dans l'esprit de vous donner un désagrément. Quel en pourrait être le motif?...Et n'est-ce pas plutôt notre faute, à nous, de n'avoir pas mieux connu notre terrain ou plutôt d'avoir cédé à l'influence d'hommes, très respectables assurément, mais qui, n'ayant jamais vu les choses comme elles sont, s'imaginèrent que leurs désirs et leurs vœux étaient partagés par la France entière»*.

Più tardi Portalis così presenta lo scopo della sua missione: *«J'ai été envoyé à Rome, pour changer la direction de la négociation qui avait été suivie jusque-là, pour faire connaître la situation réelle de la France et démontrer la nécessité de mettre les choses de l'ordre religieux en harmonie avec les choses de l'ordre politique. J'ai été appelé à traiter conjointement avec le comte de Blacas et même sans lui... J'étais le représentant des doctrines constitutionnelles dont il n'avait pas été question jusqu'alors et qui figuraient pour la première fois dans les relations politiques de la France et des cours d'Italie»* (cfr. FÉRET, *op. cit.*, p. 166 n. 1°).

³¹ cfr. FÉRET, *op. cit.*, p. 176: lettera di Portalis a Richelieu, 18 luglio 1818.

Quanto basta perché la diplomazia di Roma venga a difettare di mobilità e di iniziativa: è giocoforza – e pure Consalvi per il momento si è arreso – di attenersi a quelle direttrici su cui tutti si accordino e che inevitabilmente rappresentano un *minimum* di azione.

Il Governo francese si sente forzatamente risospinto sui suoi passi. La riduzione delle sedi, con stento concessa dalla Santa Sede, costituisce di per sé un elemento positivo, atto non solo a superare la grave difficoltà sollevata dalle Camere, ma anche a eliminare totalmente la loro ingerenza a questo riguardo, qualora si possa abbassare il numero delle sedi alle 50 stabilite con legge nel 1801. Ma ciò non basta a salvare l'onore della Corona, se deve restare il concordato del 1817 come prova tangibile del fallimento dell'iniziativa del Re e della resa a cui il Ministero ha dovuto piegarsi, ritirando il progetto di legge. Non si osa chiedere che il concordato sia abrogato, data la decisa reazione di Roma; si tentano invece ripetutamente formulazioni più attenuate, che nondimeno facciano dimenticare il concordato dell'11 giugno, rimpiazzandolo o con una convenzione stabile, però più ristretta, o con un accordo provvisorio, che eludano – entrambi – l'intervento delle Camere.

Le conferenze diplomatiche si susseguono tra gli ambasciatori e Consalvi: i tre uomini finiscono per affiancarsi in uno sforzo solidale per rimuovere i propri governi dalle opposte posizioni, verso un terreno di maggiore conciliatività.

E Consalvi, riprendendo la propria iniziativa, volendo salva la validità del concordato, avanza la proposta di articoli aggiuntivi e interpretativi: la raccoglie subito Portalis, il quale dichiara al Ministero che pur non presentando essa «*le meilleur possible, je m'estime très heureux de l'avoir obtenu*». Ma tale proposta più che un risultato concreto per la diplomazia francese – rettifica Consalvi – va considerata come una sua personale *avance*, non ancora sottoposta al giudizio della Commissione e del Papa. Raggiunge comunque un effetto distensivo, se le nuove istruzioni date da Parigi, ed esposte in una conferenza diplomatica del 21 agosto, si spostano sull'obiettivo di una convenzione provvisoria, che, regolarizzando l'anarchia e il disordine attuale, dia possibilità al formarsi di un'atmosfera più distesa in cui riprendere serenamente in esame il concordato dell'11 giugno³².

Questa soluzione è reputata soddisfacente dal Ministero ai fini di mettere al coperto l'onore della Santa Sede, che è anzi invitata a emanare, in aggiunta alla convenzione provvisoria, un atto speciale in base al quale gli arcivescovi e i vescovi titolari delle sedi stabilite con la circoscrizione del 1801, siano autorizzati a esercitare la loro giurisdizione nei limiti territoriali assegnati a ciascuno di loro da detta circoscrizione.

³² Pochi giorni dopo perverrà a Consalvi una lettera del Consigliere di Cassazione Gaillard: è la risposta alla richiesta di notizie che il cardinale ha inoltrato il 28 luglio, certo in seguito alle prime aperture diplomatiche fatte da Portalis. Gaillard afferma di aver raccolto diligentemente «*ce que disent les divers partis: sans doute M. Portalis dit avec franchise à V. E. tout ce qui est à sa connaissance, et M. Portalis désire aussi ardemment que qui que ce soit le triomphe complet des principes, mais avec nos têtes françaises trois mois d'absence jettent loin de la vérité; il ne nous faut autant de temps pour faire une longue route, et je pense qu'il était de plus grand intérêt que V. E. connût le véritable état des choses. Bientôt nous n'aurons plus d'Evêques et si l'on retranche du nombre de ceux qui nous restent, les infirmes, ceux que leur âge et les maux inséparables de la vieillesse ont mis hors de combat, on est profondément affligé de l'abandon dans lequel se trouvent nos diocèses. Mais ce n'est point là le plus grand mal. L'Eglise de France est gouvernée de fait par des Grande-Vicaires et parmi eux aussi s'est glissé l'esprit de parti: diversité de principes, de conduite, souvent même dans le même conseil... et on entretient une agitation sourde qui n'attend, pour delater, que le signal de tel grand vicaire...*». Non ultima tra le ragioni di tale scompiglio – afferma ancora Gaillard – è l'ambizione che alcuni di costoro nutrono di potere, con la nuova circoscrizione, divenire vescovi: di qui sfoggio di metodi nuovi nella cura pastorale e arrivismo. Nelle piccole chiese la situazione è ancor peggiore: qui si agitano giansenisti, costituzionali, “non-concordatari”; e questi ultimi inviano attorno dei missionari, che spingono a stravaganze e giungono a sostenere che Papa e cardinali sono scismatici. Senza contare coloro che, non essendo favoriti dal re e dal Governo, fanno della religione un oggetto di politica, e mentre affettano scandalo per le difficoltà delle trattative concordatarie, desiderano intimamente che esse non si spianino. Pur non sapendo se sia stato proposto di tornare al concordato del 1801, e se la Santa Sede pensa di trovar conveniente tale progetto, Gaillard fa presente che uomini illustri e preti zelanti vorrebbero che l'opera di Consalvi riporti a tale concordato, per quanto esso sia da tanti altri biasimato. E accennando alle “missioni”: i giornali parlano dei successi delle missioni «*ne parlent pas des scènes scandaleuses qu'ont fait éclater plusieurs de ces missions, utiles quand elles sont dirigées par la sagesse, mais surtout quand le fruit qu'elles produisent est entretenu par des prêtres éclairés...*».

Ma si sappia dal Papa e dai cardinali – conclude Gaillard – che i tre quarti delle parrocchie sono attualmente prive di pastori... (A.S.V., *ibid.*, 261/1818 fasc. 3°: lettera orig. di Gaillard a Consalvi, 27 agosto 1818).

Questa proposta più ampiamente rifiuta, su richiesta di Consalvi, viene nuovamente presentata in una nota verbale del 2 settembre. Lo stato della Chiesa francese è deplorabile posto com'è in bilico tra due circoscrizioni: quella del 1801, comportante 50 sedi – (di cui 16 vacanti e quella di Avignone non ancora sistemata) – e che si dovrebbe considerare ancora vigente, in quanto che l'altra, fissata con Bolla del 1817 e comportante 92 sedi, non ha potuto ancora essere riconosciuta dalla legge, né lo potrà essere prima che il Papa e il Re si siano accordati sui cambiamenti che vi devono essere apportati.

È stato fatto un aumento del numero dei vescovi: di fatto esso è inferiore a quello previsto dalla Bolla del 1801, e con più grave scempenso, ognuno dei vescovi esercita una giurisdizione provvisoria e precaria su porzioni soltanto del territorio assegnato loro in quella Bolla, dopo che nel fare le nuove nomine si è avuto riguardo alle disposizioni contenute nella nuova circoscrizione del 1817.

È necessario che, previo accordo tra le due parti, si sospenda tale situazione di cose, provvisoriamente ridando forza alla sola circoscrizione del 1801, che si avrebbe voluto abolire: e ciò con una Bolla pontificia che autorizzi i 3 arcivescovi e i 30 vescovi, tuttora in sede, a esercitarvi la loro giurisdizione entro quei confini che le rispettive diocesi avevano prima della Bolla del 28 luglio 1817. La stessa autorizzazione sarà data a 6 arcivescovi e 4 vescovi, nominati dal Re e già istituiti dal Papa, a 6 altri vescovi, nominati dal Re e non ancora istituiti dal Papa, e a colui che sarà nominato alla sede di Avignone, in modo da avere coperto le 50 sedi fissate nel 1801³³.

Nello stesso tempo il Papa interdirà ogni giurisdizione, nelle forme che reputa migliori, ai vescovi nominati e già istituiti per le sedi di recente circoscritte e non compresi nel conteggio.

Nella nota verbale traspare la pressione esercitata sul Governo dall'anormale situazione interna del Paese. Questa, alla fine, costringe la diplomazia francese ad alleggerire il carico, posponendo per ora agli obiettivi più impellenti ogni altra esigenza di ordine più sentimentale che strettamente politico, così come già ci si è spogliati da altri rigiri accademici e nostalgici d'*Ancien Régime*; come per parte sua, forzata dalle circostanze, Roma ha dovuto sempre più limitare le speranze di ricavare dalla trattativa il bene migliore...

³³ A.S.V., *ibid.*, 261/1818 fasc. 3°: Istruzioni date a Portalis. (copia). Per facilitare l'intelligenza del piano Portalis dà la situazione dell'episcopato francese:

Circoscrizione del 1801 (escluse le sedi dei territori sottratti alla Francia nel 1814)

<i>Arcivescovati</i>	Paris	vacante	Aix	vacante	Bordeaux	Mgr. D'Avisu du Bois de Sansay
	Besançon	vacante	Toulouse	vacante	Tours	vacante
	Lyon	Bourges	vacante	Rouen	Mgr. card. Cambacères
<i>Vescovati</i>	Troyes	Mr. de Boulogne	+Rennes	Mr. Enoch	Nantes	vacante
	+Limoges	Mr. du Borg	Vannes	Mr. de Bausset	Poitiers	vacante
	+Soissons	Mr. de Beaulieu	+Carcassonne	Mr. de la Porte	St.-Brieuc	vacante
	+Arras	Mr. de la Tour d'Auvergne	+Mende	Mr. de Mons	Orléans	vacante
	+Bayeux	Mr. Brault	+Le Mans	Mr. de Pidoll	+Angers	Mr. Montant
	+Cambray	Mr. Belmas	+Grenobles	Mr. Simon	Sées	vacante
	+Versailles	Mr. de la Roche	+Agen	Mr. de Crouseilhes	Valence	vacante
	+Meaux	Mr. Faudoas	+Clermont	Mr. de Dampierre	Avignon	vacante
	+Ajaccio	Mr. Sébastiani de la Porta	+Autun	Mr. Huberties	Strasbourg	vacante
	+Digne	Mr. Miollis	+Cahors	Mr. de Grainville	St.-Fleur	vacante
	+Nancy	Mr. d'Osmond	+Montpellier	Mr. Fournier	Amiens	vacante
	+Dijon	Mr. Reymond	+Coutances	Mr. Dupont	+Evreux	Mr. Bourlier
	Metz	Mr. Jauffret				

Arcivescovati vacanti a cui il re ha provvisto, i cui titolari sono stati preconizzati dal Papa nel concistoro del 1° ott. 1817:

+Paris	card. Périgord ant. arciv. di Reims	+Bourges	de la Tour ant. vesc. di Moulins
+Besançon	Cortois de Pressigny ant. vesc. di Saint-Malo	+Tours	du Chilleau ant. vesc. di Châlons-sur-Saône
+Toulouse	de Bovet ant. vesc. di Sisteron	+Aix	de Bausset ant. vesc. di Vannes

Vescovati provvisti e preconizzati (1° ottobre 1817):

+Séze	de Saussel	+Nantes	d'Andigné
+Poitiers	de Bouillé	+Amiens	de Bombelles

(continua)

Nella nota infatti, tutta l'attenzione è richiamata sulla necessità di stabilire una base d'appoggio ben definita alla giurisdizione dei vescovi; per cui non raggiunge che un valore posticcio e non convincente l'aggiunta che ciò si dovrà ottenere «*dans un arrangement provisoire, de concert entre le roi et le Pape*»³⁴.

(continua nota 33)

Vescovati provvisti e non ancora preconizzati: +Orléans de Varicourt +St.-Brieuc Le Groing de la Romagère
+Vannes de Brue +St.-Fleur de Meillan
+Varennes de la Tourrette +Strasbourg le Prince de Croÿ

Vescovati vacanti non ancora provvisti dal re: Avignon

Circoscrizione del 1817

Arcivescovi provvisti dal re e preconizzati dal Papa e che saranno invitati a non assumere le loro funzioni:

Sens	de la Fare ant. vesc. di Nancy	Reims	de Coucy ant. vesc. di la Rochelle
Alby	Brault vescovo attuale di Bayeux	Arles	de Beaulieu vescovo attuale di Soissons
Vienne	de Boulogne vescovo attuale di Troyes		

I tre ultimi resteranno nelle loro attuali sedi.

Vescovi provvisti e preconizzati che saranno invitati a non assumere le loro funzioni:

Chartres	de Latil vesc. D'Amyclée	Rhodes	de la Lande
Langres	card. de la Luzerne	Périgueux	de Lostanges
Troyes	de la Nyre-Mory	Verdun	de Villèle
Nevers	de Fontenay	St.-Dié	de Montblanc
Laon	de Chatellier	Orange	d'Astros
Beauvais	de la Chatre	Blois	de Boisville
Le Puy	de Chabons		

Ci sarebbero in tutto 15 prelati preconizzati e che dovrebbero essere avvertiti di non esercitare attualmente le loro funzioni. Si reputa inutile di nominare qui coloro che nominati dal re alle sedi recentemente erette, non sono stati istituiti dal Papa (A.S.V., *ibid.*, 261/1818 fasc. 3°).

Nel 1814 delle 50 sedi fissate dal concordato napoleonico, 41 sono occupate dai rispettivi titolari; le rimanenti 9 sono vacanti a causa del ritiro dei titolari e della non avvenuta istituzione canonica dei soggetti designati da Napoleone durante l'ultimo conflitto col Papa.

Dimissioni (ad es.: Mgr. de Barral si dimette nel 1815: forzato dal suo eccessivo servilismo verso l'imperatore), ritiri e decessi riducono, nel 1820, questi 41 vescovi a 26; solamente 9 di costoro attraverseranno tutto il periodo della Restaurazione:

- Mgr. Jacoupy (Agen + 1840), Montault des Isles (ex-costituzionale: Angers + 1839), de la Tour d'Auvergne-Lauraguais (Arras + 1851), Belmas (ex-costituzionale: Cambrai+ 1841), Sébastiani de la Porta (Ajaccio + 1831), de Dampierre (Clermont + 1832), le cui nomine datano dal concordato del 1801;
- Dupont de Foursat (Coutances + 1832), de Miollis (Digne + 1838), Fournier (Montpellier + 1834), le cui nomine sono state successive alla data del concordato napoleonico.

Nel corpo episcopale francese nell'anno 1815 i "costituzionali" rappresentano una minoranza: due di essi, Montault des Isles e Balmas, sono presenti in tutta la Restaurazione. Degli altri muoiono: Le Cos (arc. di Besançon + 1815), Bécherel (Valence + 1815), Primat (Toulouse +1816), Périer (Avignone – chiesto di dimissionare nel 1817, dura in sede fino al 1821), Reymond (Dijon – lascia la sede per la sospensione di un anno, + 1820), Loison (ex prete costituzionale divenuto vescovo sotto l'impero, + 1820).

S'aggiungono altri due reputati buoni ecclesiastici: Le Blanc de Beaulieu (Soissons, ritiratosi nel 1820, + 1823), Charnier de la Roche (Versailles + 1827).

Da notare che Belmas e Lacombe furono sostenuti dal Governo francese, quando Roma chiese che essi dimissionassero (cfr. CH. POUTHAS, *L'Eglise et les questions religieuses sous la Monarchie Constitutionnelle*, pp. 184-189).

³⁴ Un caldo appello perché si concilino le opposte vedute del Governo francese e di Roma perviene da Parigi. È il cav. Panvini Rosati, Commissario pontificio per la liquidazione in Parigi, che scrive su incarico dell'ambasciatore di Russia presso Luigi XVIII Pozzo di Borgo, riferendone le testuali parole: «ditegli [a Consalvi] che per le cinque piaghe – sono parole sue – faccia che Sua Santità accomodi questo affare del concordato con la Francia. È per il bene della religione che il re ha sofferto una umiliazione: sia per lo stesso bene che il Santo Padre faccia tutto quello che può. Non ascoltino per carità dei fogli affettati: essi sono di piccolo numero che vede poco. La verità è che la nazione tende al protestantesimo e niente gli costa di passarci, tanto più che qui si ha per massima che il Governo rappresentativo non può reggere che con la religione protestante» (A.S.V., *ibid.*, 261/1818 fasc. 3°: lettera del cav. Panvini Rosati a Consalvi, 1 sett. 1818).

L'*arrangement* consiste nel riconfermare la circoscrizione del 1801 – come già definita in sé e legalmente riconosciuta – a cui, come si chiede nella nota, «*une bulle du pape donnerait la force et la valeur qu'il appartient à la puissance spirituelle seule de lui imprimer*».

Quale necessità dunque che tali disposizioni siano – come si sforzeranno di insistere gli ambasciatori – «*le résultat d'une convention*»? Basterà nel caso che la spedizione della Bolla pontificia sia accettata dal Governo francese. Si ha ragione di credere che Consalvi abbia saputo subito cogliere nell'apertura diplomatica francese questa debole connessione di cose, per scioglierla definitivamente e scovare in sua vece un termine medio su cui piegare il diffidente e ostile giudizio della Commissione cardinalizia.

Infatti fa sentire subito a Blacas e Portalis che, di fronte al parere concorde del Papa e della Commissione, egli non può sobbarcarsi alla responsabilità di condividere le proposte da loro avanzate. Nello stesso tempo però egli invita «*de lui donner quelques notes sur le nombre des sièges vacants, sur les évêques nommés, sur ceux déjà préconisés et enfin sur le fond des demandes*» (il che viene fatto con la nota verbale di cui sopra)³⁵.

Per meglio precludere agli ambasciatori ogni speranza di altre vie d'uscita, Consalvi ribadisce ancora, alcuni giorni dopo la consegna della loro nota verbale, l'assoluta negativa della Santa Sede non solo per una convenzione provvisoria, ma anche per qualsiasi progetto di articoli addizionali e interpretativi...

E ignorando quant'altro fosse contenuto nella nota verbale francese, egli, subito dopo la riunione della Commissione cardinalizia, s'affretta a comunicare agli ambasciatori «di poter loro dare assicurazione formale che Sua Santità accondiscenderà a emanare la Bolla richiesta; che essa sarà totalmente conforme a quella descritta nella nota verbale...». E taglia netto le obiezioni di Blacas affermando «che sarebbe fatica sprecata parlare ancora di convenzione, dal momento che Papa e Commissione sono determinati a non consentirvi assolutamente».

Abile ed energica mossa: che finalmente viene a stabilire quell'unica base d'intesa ancor possibile tra Governo e “Congregazione Speciale per gli Affari Ecclesiastici di Francia” e che inserisce, una buona volta, le trattative in quel solco che un'opprimente situazione traccia loro dinnanzi, meglio e prima della stessa azione diplomatica.

E su questa base, stancamente, finirà per concludersi il negoziato...

Diktat

Da un sommario resoconto della burrascosa seduta della Congregazione cardinalizia, del 3 settembre, possiamo dedurre quale peso risolutivo vi abbiano avuto la serena oggettività e l'intuizione del momento del Cardinale Segretario di Stato³⁶.

Ai presenti – card. Della Somaglia, card. Di Pietro, card. Pacca (Fontana è ammalato), p. Lambruschini e Mgr. Sala – riassume Consalvi con chiarezza gli estremi della situazione: la fermezza del Papa nel sostenere il concordato del 1817, la formale esclusione di un nuovo concordato, l'assoluta impossibilità nella quale si trova il Governo francese di eseguire la convenzione del 1817, la critica situazione in cui versa la Francia religiosamente e politicamente: per lumeggiare in tal modo le ultime proposte di Portalis e di Blacas.

Nell'ordine prendono poi la parola:

– *Lambruschini*: è atterrito dalle notizie giunte dalla Francia; invita a credere che il Re e i ministri abbiano chiesto, con lealtà d'intenzione, un soccorso per la religione; da questa – afferma – dipende la solidità del Trono e la tranquillità pubblica. Il Papa faccia uso di tutta la sua longanimità, adottando subito quelle misure che, salvando sufficientemente la dignità della Santa Sede, salvino anche solo *in iure* il concordato del 1817.

³⁵ cfr. FÉRET, *op. cit.*, p. 180: lettera di Blacas a Richelieu, 3 settembre 1818.

³⁶ A.S.V., *ibid.*, 261/1818 fasc. 3°: *Congregazione particolare su gli affari di Francia, tenuta nelle camere del Segretario di Stato, la sera del 3 settembre 1818* (relaz. di Sala).

Si faccia pure uso delle Bolle, escludendo però qualunque apparenza di nuovo concordato, dichiarando con tutta dignità che la misura è provvisoria – date le ristrettezze finanziarie della Francia – che non ci si vuole dunque privare, appena sia possibile, di quei vantaggi che la Chiesa s'attende dal concordato del 1817.

Tutto ciò, poste due condizioni: che gli ambasciatori diano assicurazione formale che la Bolla verrà eseguita immediatamente dopo la sua pubblicazione in Francia; che i vescovi francesi siano interpellati a questo riguardo, non solo per dimostrare loro considerazione, ma per ragione di giustizia: non potendosi, se non nelle dovute forme, togliere loro quel diritto alle sedi che hanno acquisito con l'istituzione canonica ricevuta.

– *Della Somaglia*: è certo evidente l'impossibilità di dare esecuzione al concordato del 1817, ma è altrettanto evidente la cattiva condotta del Governo. A mala voglia perciò, e unicamente perché piegati dalle circostanze, ci si può indurre alla Bolla. Il comportamento encomiabile dei vescovi nella presente situazione è una ragione di più perché essi siano previamente interpellati. La forma provvisoria contenuta nella Bolla non deve ledere minimamente il concordato del 1817.

– *Litta*: non è pienamente persuaso che al Re sia davvero impossibile eseguire il concordato, come lo dimostrerebbero le circostanze. Come ci si può fidare della sua volontà e forse anche di quella dei suoi ministri? Concedendo che le sue mosse errate non siano state determinate da cattivi principii, ed essendoci il grave pericolo che perda la Corona, ci si potrà ancora indurre ad aiutarlo. Si ricorrerà alla Bolla, escludendo un nuovo concordato, presentando le misure adottate come una semplice sospensione di cose, motivata dal volersi vedere provvedute tutte le chiese di Pastori... Convieni interpellare i vescovi: ma si è poi sicuri che approvino? Essi, che più volte hanno suggerito di tener saldo?

– *Di Pietro*: la conclamata anarchia di giurisdizione è un pretesto e un'ingiuria mossa contro la Santa Sede: la quale, nella Bolla della nuova circoscrizione, ha provveduto al come gli ordinari debbano governare le rispettive diocesi sino al possesso da parte dei nuovi vescovi. Né si deve troppo insistere sul bene della religione e della Chiesa: nel 1801 vi era realmente uno scisma, ma ora le diocesi sono governate, in definitiva, da legittime autorità. Come passarsela coi molti vescovi che dovrebbero perdere le loro sedi, a cui hanno diritto, in forza delle Bolle di canonica istituzione? e che hanno sempre insistito perché si tenesse duro? Dovendo interpellarli, si ha molto da temere circa il loro consenso. E come tornare sui propri passi, dopo le tante proteste della Santa Sede? Ad ogni modo, dovendosi proprio ricorrere alla Bolla, non si intacchi la validità del concordato del 1817. A questo punto Litta interviene e, rafforzando quanto ha detto Di Pietro, vorrebbe si concludesse alla inopportunità di una nuova Bolla; dal momento che basterebbe richiamare l'attenzione sulle provvidenze già fissate, nella Bolla di circoscrizione del 1817.

– *Pacca*: gli riesce ostico convenire sul progetto affacciato: tanto recenti sono gli inviti ricevuti di tener testa alle proposte del Governo. Non ci si può dimenticare che i vescovi si sono offerti di prendere possesso delle loro sedi anche senza provvista di mensa episcopale. A ogni modo se acconsentiranno, il Papa potrà dirsi giustificato.

– *Consalvi*: non fa difficoltà il dovere interpellare i vescovi, dato che in ciò convengono anche Blacas e Portalis. Se non acconsentiranno alle misure da adottarsi, si potrà anche procedere oltre... Quantunque occorre pure ricordare che il card. Périgord scrivendo al Papa anche a nome di altri vescovi ha affermato che qualunque decisione pontificia sarà seguita da tutto il corpo episcopale francese. L'argomento dedotto dalle provvidenze contenute nella Bolla di circoscrizione del 1817 è senza dubbio forte: si dimentica però che tale Bolla non ha avuto ancora pubblicazione in Francia; perciò essa è, per così dire, *extra mundum*...

Sarà sempre una fortuna per la Santa Sede, contro ogni evenienza, che il Governo abbia preposto e sviluppato un temperamento che già era stato avanzato dalla stessa Santa Sede. E quantunque sia da supporre che tutto si riduca in un guadagnar tempo per il Governo, è altrettanto vero che nelle presenti circostanze «è un mezzo prodigio che sia data alla Santa Sede la possibilità di un mezzo termine che la salvi».

Viene poi sottoposta al parere della commissione la situazione delle sedi di Avignone e di Lione: ci si determina, per la prima, a lasciarla governata dai vicari capitolari per non essere costretti dalla misura provvisoria a riportare tale sede da arcivescovile – come è stata elevata nel 1817 – nuovamente a vescovile, come era prima dell'ultimo concordato. E ciò allo scopo di non urtare nelle disposizioni della Bolla del 1817.

La sede di Lione nel *tableau* fornito da Portalis non è indicata: né provvista né vacante; mentre in seguito, nell'elenco delle Sedi provviste, essa vi viene compresa. Il Breve di amministratore per l'antico vescovo di Alby, Mgr. de Bernis, non ha peraltro ancora avuto corso. Il card. Fesch però ha avuto le mani legate da detto Breve che lo esenta da qualunque atto di giurisdizione... Consalvi perciò propone che sia dato decisamente corso al Breve, e che sia tolto l'interdetto personale a Fesch.

Al levare della seduta la Commissione Cardinalizia si trova consenziente sui seguenti punti:

- 1) non deve ammettersi discorso di nuovo concordato;
- 2) si potrà accondiscendere alla Bolla richiesta;
- 3) nello stenderla si userà tutta la cautela perché nulla contenga che possa offendere il concordato del 1817, e si manifesterà destramente la speranza che detto concordato abbia quanto prima il suo effetto;
- 4) nel proemio figureranno le scuse fatte dal Re per gli ostacoli che hanno fin qui ritardata l'esecuzione del concordato e la richiesta da lui rivolta alla Santa Sede per una riduzione del numero delle Sedi, motivando con la mancanza dei mezzi per dotare tutte le Sedi erette con la Bolla del 1817, come pure per la necessità di togliere ogni dubbio sul legittimo esercizio della giurisdizione in quelle diocesi i cui limiti vengono cambiati da detta Bolla;
- 5) si aggiungano le istanze fatte dal Re perché, atteso l'estremo bisogno delle chiese di Francia e dovendo necessariamente passare del tempo prima che possa ultimarsi una nuova circoscrizione, sia mantenuta provvisoriamente quella del 1801, cosicché possano almeno riempirsi per ora le antiche chiese vacanti;
- 6) verranno preventivamente interpellati i vescovi con un Breve diretto al card. de Périgord e non si emanerà la Bolla se non dopo la risposta di lui;
- 7) non si procederà alla consegna e alla pubblicazione della Bolla, se non dopo le più positive assicurazioni da parte del Governo, che essa sarà immediatamente eseguita;
- 8) per non pregiudicare né direttamente né indirettamente il concordato del 1817, rimarrà sospesa la provvista della chiesa di Avignone qualora il Governo la voglia considerare vescovile: dato che, in virtù della Bolla del 1817, essa fu elevata al rango di arcivescovile;
- 9) i vescovi già istituiti per le chiese comprese nella circoscrizione del 1801, ne prenderanno possesso in forza della Bolla dell'ottobre 1817, senza che se ne spediscono delle nuove;
- 10) sarà regolata la situazione della sede di Lione come è stato progettato da Consalvi.

Questi principii, messi in forma, costituiscono la nota verbale che Consalvi consegna agli ambasciatori il 15 settembre.

Si sottolinea che, per ulteriore condiscendenza verso la Francia, la Santa Sede si rassegna a dilazionare ancora, adattandosi allo stato provvisorio, ma nella misura che questo è ordinato ad attuare finalmente quel concordato per la cui pronta esecuzione già si era accondisceso a una prima riduzione di Sedi.

Sono state determinanti le tristi vicende religiose esposte dal Re, le quali tutte però sono sicuramente provocate dal non essersi subito e compiutamente eseguita la convenzione del 1817, ratificata e pienamente eseguita per parte della Santa Sede e solo in parte dal Re con le nomine vescovili trasmesse a Roma nell'agosto e nell'ottobre dello stesso anno.

E precisamente in base a questo dato di fatto e anche perché la misura provvisoria non fa che richiamare una disposizione legislativa già vigente, la Bolla che ristabilirà la circoscrizione del 1801 non vorrà essere affatto il risultato di una nuova convenzione, né costituirà una qualsivoglia deroga al concordato del 1817: sarà una semplice autorizzazione per i vescovi già in Sede a continuare la loro amministrazione nelle medesime Sedi entro i limiti fissati nel 1801, nonostante la Bolla di circoscrizione del 1817 e sospese le traslazioni in essa decretate. Pure le nuove prese di possesso saranno per quelle Sedi preesistenti al 1817 e nello stato in cui esse si trovavano prima di tale data.

I Brevi – uno generale e altrettanti particolari quante saranno nel totale le Sedi arcivescovili e vescovili – non saranno spediti se non previa garanzia che il Governo li inoltrerà ai destinatari...

La clausola principale, messa più volte in rilievo come condizione inderogabile: “nulla procederà fino a quando la Santa Sede non avrà interpellato a questo riguardo i vescovi di Francia”. Tale interpellazione è lumeggiata da quanto è stato detto dai Commissari Pontifici in seno alla Congregazione del 3 settembre: essa è una necessità imposta dal principio canonico che tutela le prerogative giurisdizionali del vescovo Titolare: costituisce un opportuno – o doveroso – riconoscimento per la solidarietà col Papa ripetutamente dichiarata dal Corpo episcopale; più ancora è l’indispensabile condizione precauzionale, suggerita dalle amare esperienze dell’epoca napoleonica, di evitare il più possibile la logica del fatto compiuto...

Sono stati mossi degli appunti su un ritorno alla circoscrizione del 1801 dal card. de Périgord – e si può supporre che egli non parli solo in proprio nome; ma è stato anche ripetuto da lui a nome di tutti i vescovi di Francia la piena sottomissione a quanto, in definitiva, il Papa vorrà decidere, e la determinazione – se mai occorresse – di prendere possesso delle Sedi o perdurarvi anche prescindendo dalle loro dotazioni... La misura provvisoria, sotto l’aspetto legislativo, è in se stessa un problema già risolto; la sua applicazione interessa in linea immediata i vescovi; dal momento che si hanno buone ragioni per escludere un loro rifiuto alle decisioni prese da Roma, non rimane altro che procedere...

L’ambasciatore Blacas invita ad affrettare i tempi

Il 26 settembre egli sollecita un’udienza con Consalvi, per partecipargli, in via del tutto confidenziale, che avendo scritto a Parigi sull’irremovibile opposizione del Papa a un concordato provvisorio a cui verrebbero invece sostituiti dalla Santa Sede una Bolla e una Allocuzione Concistoriale, era venuto a conoscere che il Governo recederebbe dal proprio assunto, accontentandosi semplicemente di una Bolla. Di conseguenza Blacas suggerisce una pronta interpellazione dei vescovi.

Si ha modo poco dopo di constatare la veridicità dell’informazione, quando, presentatisi a Consalvi, i due ambasciatori con la più viva insistenza chiedono che la Santa Sede accondiscenda a un concordato provvisorio; restando però Consalvi su una assoluta negativa, Portalis si arrende all’idea di una Bolla, condizionata alla previa richiesta del giudizio dei vescovi francesi.

Un primo Breve – progettato da Mgr. Sala, poi rifiuto da Consalvi – è pronto per il card. de Périgord il 10 ottobre: si invita il cardinale a raccogliere il parere del Corpo Episcopale sull’adesione del provvisorio e trasmetterlo poi alla Santa Sede, che intende così dare un attestato di stima ai vescovi e, assistita dalla loro saggezza, essere perfettamente aggiornata sulla vera situazione religiosa della Francia.

Il Breve viene inoltrato, tramite l’Ambasciata, al Governo di Parigi per esservi approvato; dopo di che segretamente – perché non si sappia dai vescovi che il Governo è consapevole della cosa – esso sarà girato al cav. Panvini Rosati e da quest’ultimo al card. Talleyrand-Périgord.

Venti giorni dopo da Parigi si comunica l’arresto del Breve volendosi vi siano apportati alcuni mutamenti redazionali, perché meglio vi si dica che, oltre alla mancanza dei mezzi di dotazione, altri ostacoli ancora si sono frapposti all’esecuzione del concordato da parte del Re.

Contemporaneamente Blacas è autorizzato a chiedere che l’adozione delle misure provvisorie sia dichiarata in una semplice Allocuzione del Pontefice, anziché in una Bolla, come si era convenuto precedentemente.

Un secondo Breve modificato in base alle richieste francesi, ancora tramite l'Ambasciata, viene inoltrato a Parigi il 12 novembre; pure questo è destinato a essere arrestato dal Governo³⁷.

Le ragioni di questa opposizione le rileviamo dal ministro Lainé, gerente *ad interim* del ministero degli Esteri – data l'assenza di Richelieu che partecipa in questo frattempo al congresso delle Potenze Alleate a Aix-la-Chapelle³⁸.

Esse sono forse suggerite dalla preoccupazione di mantenere la quiete interna del Regno per non pregiudicare sul finale l'esito della missione diplomatica di Richelieu al Congresso.

Si teme che l'inasprimento contro il clero diffuso nella Nazione e causato – come dice Lainé – da inesplicabili rifiuti di inumazione religiosa e da un certo comportamento polemico del clero ostile ai nuovi metodi di insegnamento primario, non divenga del tutto incontenibile, qualora giungesse a conoscenza del gran pubblico il diretto scambio di informazioni tra Roma e i vescovi francesi. E anche concesso che la maggior parte dei vescovi aderisca alla progettata circoscrizione, è pure probabile che ci siano tra loro degli oppositori, i quali non mancherebbero di cercare appoggio al loro malumore nell'opinione pubblica, fomentando ancor più i torbidi. E sembra anche strano al Governo – solito a trattare in tutta segretezza gli affari religiosi – che il Papa diffidi del proprio ascendente sui vescovi, al punto da ritenere indispensabile il ricorso al loro parere...

In netta antitesi alle ragioni con cui Roma sostiene l'esecuzione del concordato, per la difesa di un principio di diritto pubblico e a tutela della propria dignità, sta invece la critica che il ministro Richelieu muove al contenuto stesso del Breve. Egli vi trova eccessivo quel ripetuto affermarsi che il concordato dovrà essere eseguito, che dovrà esserlo il più presto possibile, che unicamente per tale scopo si aderisce alla misura provvisoria... quasi che non esista agli occhi di Roma altra difficoltà che il cambiamento della circoscrizione.

Elementi questi, che dati in pasto «allo spirito di partito» – e niente potrà impedirlo che lo siano, un volta comunicati al card. de Périgord – sarà merito e arma d'ogni fazione ministeriale lo sbandierarli dinnanzi all'opinione pubblica.

Richelieu, rientrato a Parigi il 28 novembre, vi ha trovato aria di crisi per il proprio ministero. Le recenti elezioni per il rinnovo di un quinto della Camera, hanno segnato un nuovo balzo in avanti delle sinistre. Preoccupante si delinea la necessità di un colpo di barra verso le destre realiste; senonché si è andati troppo oltre nei confronti della destra, fuorviati dalla tesi di Decazes per un ricupero politico degli “indipendenti”... Ad Aix-la-Chapelle gli Alleati hanno mostrato preoccupazione per codesta marcia innanzi del “giacobinismo” che ha già acceso qua e là nel Paese focolai di insurrezione. Richelieu vorrebbe impostare energico un dilemma al Re: o l'allontanamento dal Governo del ministro Decazes o le proprie dimissioni... E giungerà, anche, a questo estremo, evidentemente handicappato dal favore sovrano di cui gode il suo competitore.

D'altronde Richelieu, per carattere suo, non potrebbe più a lungo tollerare un sistema politico di patteggiamenti con le sinistre: per l'innanzi escogitato nell'intento di conciliarsele, ora impellente risorsa per tenerle a riguardosa distanza...

³⁷ Al primo Breve per il card. de Périgord viene annessa una lettera di accompagnamento per il cav. Panvini Rosati e un «pacco di cioccolatto» che l'agente pontificio dovrebbe consegnare a una certa marchesa Delarianderie a nome di Consalvi... Precauzione questa, per accertarsi, in modo elegante, che il Breve compia davvero tutto il suo percorso? L'11 novembre infatti Consalvi chiede a Panvini Rosati come mai il «pacco di cioccolatto» non sembri sia arrivato a destinazione... La minuta del secondo Breve è fatta vedere da Consalvi a Mgr. Sala prima dell'inoltro; quest'ultimo l'approva: «posta la necessità di dover accennare qualche cosa degli ostacoli insorti sull'esecuzione del concordato, sarebbe impossibile il farlo in modo più cauto e ingegnoso. Non posso quindi che applaudire all'uscita felice immaginata da V. E. per evitare tutti gli scogli». Le minute e gli originali dei Brevi – con le varianti appostevi – del 10 ottobre, 12 novembre 1818 e del 16 luglio 1819 sono raccolti in A.S.V., *ibid.*, 261/1818 fasc. 3°.

³⁸ cfr. FÉRET, *op. cit.*, p. 187: lettera di Lainé agli Agenti Diplomatici francesi in Roma, 22 ottobre 1818. Il congresso di Aix-la-Chapelle si apre il 30 sett. 1818. Indetto dalle Potenze Alleate per concertare la cessazione dell'occupazione militare dei territori francesi: occupazione ormai inutile se non dannosa agli stessi occupanti. Naturalmente vi è stato invitato anche Luigi XVIII, rappresentato poi dal ministro Richelieu. Costui ha buon successo ottenendo che le truppe vengano ritirate dalla Francia entro il 30 novembre dello stesso anno, pur dovendo pagare come indennizzo di guerra e immediatamente – cosa che darà assai pena al successivo ministero – 265 milioni di franchi (in luogo dei 286 precedentemente imposti dagli Alleati).

Riesce comprensibile quanto risulti incombente sul Ministero in crisi quell'ostentato insistere della Santa Sede, perché il concordato sia al più presto eseguito. Si rianima così e si tiene desta un'opposizione temibile ormai; le si dà anzi una speranza di più che presto avrà sotto mano un buon spunto d'attacco, potendosi dall'insieme delle cose trarre l'illazione di una eccessiva debolezza del Governo nei confronti di Roma. Il modo troppo positivo con cui il Breve pontificio reclama e sollecita dalla Francia l'esecuzione del concordato non distribuisce sufficientemente tra le due parti negozianti la responsabilità della misura provvisoria da adottarsi: responsabilità che sembra divenire colpevolezza per il Governo, considerato il modo in cui la Santa Sede pare statuisca le proprie condizioni. Come, ancora, potrebbe il Breve lasciar adito a supposizioni che siano intercorsi intendimenti segreti tra Roma e Parigi, sembrando appunto dal linguaggio contenuto nel Breve che l'unica difficoltà rimasta e ancora da superare prima dell'esecuzione della convenzione, sia il piano di una nuova circoscrizione.

Una falsa mossa

Queste ragioni esposte dal Ministero non riescono a fare breccia nella posizione tenuta inflessibilmente dai diplomatici pontifici. E allora ci si appiglia alla rischiosa manovra di interpellare direttamente i vescovi, sostituendosi al Papa.

E lo si fa a modo proprio, tentando di smontare in partenza quella resistenza riottosa che si crede inevitabile presso alcuni dei vescovi: si fa credere che la misura provvisoria è stata concertata tra il Papa e il Re e che a quest'ultimo è toccato il compito di insistere, ottenendo finalmente da Roma il consenso desiderato perché i vescovi francesi non rimanessero estranei alla misura convenuta in modo affatto pacifico tra Santa Sede e Tuileries...

Come ancora il Re avrebbe domandato al Papa di inviare a vescovi e arcivescovi i Brevi che autorizzano la giurisdizione nei limiti del 1801; e al Re il card. de Périgord è pregato il 1° dicembre, con affettata bonarietà, di inviare i responsi dei vescovi, dopo che lui li abbia interpellati "individualmente"...

Senatores boni viri...

Si pensa così di imbastire con scaltrezza il fatto compiuto. Ma già al primo giro di manovella Talleyrand de Périgord blocca ogni cosa: fermo e inatteso è il suo rifiuto di interporre la propria opera: nessun canone lo potrebbe giustificare – afferma – come nessun diritto sta nel Re «sull'Eredità del Signore e sul Regno di Gesù Cristo».

Il vero fondo delle cose è forse trapelato fino a lui; comunque dimostra di saperne abbastanza, se osa scrivere al Re:

«...je dois même l'avouer à Votre Majesté, quoiqu'il m'en coûte, dans la persuasion où étaient les Evêques, sur la foi des nouvelles publiques, que le Pape voulait qu'ils fussent consultés, ils s'attendaient à un bref sur cet objet; ne le voyant pas venir, ils en ont été étonnés, au point les uns de ne plus croire à l'arrangement qu'on les assurait devoir être très prochain, les autres de soupçonner s'il n'avait pas été expédié de Rome un bref qu'on voulait leur cacher, aussi bien que les bulles... lorsque le Pape veut avoir l'avis des Evêques sur un point qui les regarde il a coutume de leur adresser lui-même ses demandes... En dernière analyse, les Evêques craindraient de se compromettre vis-à-vis du Pape en donnant un avis qui pourrait contrarier ses intentions...»³⁹.

Richelieu, sfiduciato sulle sorti del proprio ministero, né osando incappare nel risentimento del Re, qualora venisse allontanato dal Governo il conte Decazes, d'altronde pago di aver compiuto la propria missione politica liberando il territorio francese dalle forze occupanti alleate, il 21 dicembre presenta le dimissioni...

Pochi giorni innanzi, sembra abbia fermato anche il corso delle trattative con Roma, pur chiedendo ai Diplomatici francesi di non far trapelare per nulla tale interruzione.

³⁹ cfr. FÉRET, *op. cit.*, p. 190-191: lettera del card. de Périgord al Re, 5 dicembre 1818.

Questa direttiva viene riconfermata dal ministro Dessolles, nuovo presidente del Consiglio e Incaricato per gli Affari Esteri; l'8 gennaio 1819 egli comunica agli Ambasciatori in Roma: «*Sa Majesté ayant approuvé cette opinion, m'a ordonné de Vous faire connaître que son intention était que, sans paraître interrompre les négociations, Vous les laissez suspendues, jusqu'au moment où elle aura pris une résolution définitive*»⁴⁰.

Ma un'ignota mano è riuscita a far avere notizia di ciò al card. Consalvi⁴¹: senza essere consapevoli, gli Ambasciatori – sicuramente Portalis – giocano dunque ad armi impari, quando essi tentano di giustificare al Segretario di Stato la ritardata interpellazione dei vescovi, adducendo il mutamento del Ministero, o i lavori preparatori per la prossima riapertura delle Camere.

È estremamente impacciante la loro situazione, mentre Consalvi imperversa rinfacciando la troppa confidenza dimostrata dalla Santa Sede al Governo francese, mettendo nelle di lui mani la lettera per il card. de Périgord.

E dopo le recriminazioni, i duri avvertimenti: la Santa Sede si deciderà a scrivere lei stessa direttamente ai vescovi, comandando loro di prendere possesso – comunque sia – delle Sedi loro assegnate; sarà dal Pontefice denunciato a tutto il mondo cattolico il comportamento del Re e dei Ministri, come oltremodo dannoso alla Chiesa francese...

⁴⁰ cfr. FÉRET, *op. cit.*, p. 192: lettera di Dessolles, 8 genn. 1819, spedita a Roma l'indomani.

Come sia visto il nuovo Ministero da taluni, lo desumiamo dallo scritto di un antico vescovo francese, del 21 gennaio, consegnato in copia tra le carte concernenti la trattativa:

«*...Je m'attend très positivement à une crise: si elle n'a pas lieu après la session actuelle, c'est qu'on voudra attendre l'entrée d'un nouveau cinquième dans la Chambre pour qu'elle soit sans doute plus au gré de ceux qui la préparent. Je puis Vous (?) certifier qu'en '93 les journaux, les pamphlets n'étaient pas plus libres, plus antiroyalistes, plus révolutionnaires qu'ils le sont aujourd'hui... Et ce ministère de Louis Sèize, dans ces dernières années ne marchait pas plus droit au but que celui-ci. Nous avons espéré mieux pendant quelques moments et nous sommes, je crois, retombé plus mal. Dans quelles mains hélas! se trouve la France et la direction des négociations avec Rome, pour les affaires de l'Eglise! Un Monsieur Dessolles, militaire, qui n'a été jamais que cela, qui ne tient peut-être de l'Eglise que le Baptême qu'il a reçu par le hasard de sa naissance, qui peut-être encore, ne s'en souvient plus et aurait de la peine à dire ce que c'est...*».

Non difetta di logico intuito lo scrivente concludendo: «*Aussi je demeure bien convaincu que le Pape ne traitera pas avec de tels Agens sans aucune participation avec nos anciens Evêques...On a parlé un moment de l'arrivée d'un Nonce, mais nos dernières lettres de Paris nous disent de ne pas l'attendre*».

L'individuazione di questo anonimo scrivente – manca infatti ogni sottoscrizione alla copia consegnata agli archivi – è affidata all'interpretazione delle prime linee dello scritto:

«*Le bruit ici est qu'on s'en tiendra au concordat de 1801, sauf l'érection en temps et lieu de quelques Sièges de plus. Bien que je croie que l'Evêché de ... sera un des premiers que l'on erigera, l'époque ne me paraît pas prochaine: cette érection ne pourra avoir lieu dans le système de gouvernement actuel sans l'intervention des Chambres... Pour peu que le dénouement se prolongue, je me trouverai à un'âge trop avancé pour commencer les travaux de l'Episcopat...*» (A.S.V., *ibid.*, 261/1818 fasc. 1°).

⁴¹ Tre copie in traduzione italiana – una di mano di Mgr. Ciani, Archivista della Segreteria di Stato, una seconda di mano di Mgr. Capaccini, la terza di mano di Consalvi – riproducono una lettera, probabilmente inviata da Portalis (o comunque dalla Ambasciata francese di Roma) alla fine di dicembre al ministero degli Esteri di Parigi. Vi è riportato il tenore di un colloquio avuto dallo scrivente con Consalvi il 22 di dicembre.

Sapendo il Cardinale che un corriere è giunto da Parigi, chiede all'agente francese se sia stata data finalmente risposta alla trattativa da parte del Re e quale sorte sia toccata al Breve spedito a Talleyrand-Périgord...

«*Attenendomi alle istruzioni ricevute da V. E. – dice il corrispondente – risposi a Sua Eminenza che il congresso di Aquisgrana, l'assenza del duca di Richelieu, il mutamento del Ministero, i lavori preparatori all'apertura delle Camere erano causa del ritardo (delle risposte da Parigi)*». Solo la causa del mutamento del Ministero viene ritenuta valida da Consalvi, il quale pensa che il Ministero francese per aggiornarsi abbisognerà al più due o tre settimane; né il Santo Padre è disposto – afferma il cardinale – a ulteriori ritardi, e in caso che nulla si risolva, egli incaricherà i Vescovi francesi di prendere senz'altro possesso delle loro Sedi. Conclude lo scrivente che, dopo aver fatto appello alla moderazione del Papa, al di lui amore per la Francia, ha rinnovato l'assicurazione contenuta nel dispaccio ricevuto ultimamente dal Governo, e che la risposta sarebbe arrivata quanto prima; dopo di che: «*...io non ho spinto la cosa più in là per non dipartirmi dalle istruzioni avute da V. E. di non fare sospettare che la negoziazione s'intende troncata...*» (A.S.V., *ibid.*, 261/1818 fasc. 1°).

In effetti: una lunga pausa decorre dalla fine del 1818 fino all'aprile del '19: periodo di intenso fermento politico in Francia, marcato dall'accentuarsi di influenza politica delle sinistre, conosciute sotto l'appellativo ormai definito di "partito dei liberali" – benché non sembri che a tale epoca il loro programma sia ancora omogeneo.

Ne attingiamo notizia dallo scritto di un "vescovo nominato": scritto inviato, sembra, all'Ambasciata francese e di cui un estratto giunge in mano a Consalvi.

Gli scambi ufficiali tra le due Diplomazie, la vaticana e la francese, per questo periodo si sono fatti assai radi; per altro a Roma tutta l'attenzione è riservata alla visita resa al Pontefice dall'Imperatore e dall'Imperatrice d'Austria...

Al contrario ritroviamo con una certa frequenza tale curiosa trasmissione di informazioni orientative di valore talvolta decisivo agli effetti della trattativa: esse passano per via del tutto confidenziale alla Segreteria di Stato, e abbiamo sufficiente motivo per attribuire tutto ciò all'iniziativa segreta di Blacas... Sottaciuto ripicco di quest'Uomo contro il Ministero? già estromesso dalla vita politica della Nazione, egli subirebbe ora la presenza di Portalis... Volontà di affermazione personale che si mescola alla persuasione della bontà del proprio sforzo, resa più acre dalle accresciute difficoltà e dalle remore governative che Blacas non condivide?

Lo stesso Portalis va soppesando tante voci ostili e diffidenti contro il proprio Governo, che circolano in Roma: «...*plus nous allons, plus notre crédit baisse, et moins l'on ajoute foi à nos paroles*»; e sembra – a detta di personalità del seguito imperiale austriaco – che lo stesso Metternich sia mal disposto contro la Francia, preoccupato com'è della sua instabilità politica e del fermento rivoluzionario che l'agita⁴².

Per parte sua, la descrizione del vescovo francese riproduce sufficientemente la consapevolezza di forza delle sinistre, che si traduce con audacie di opinione pubblica e scapigliature di spiriti: «*Le parti que nous appelons des Libéraux, est au plus haut degré d'exaltation de travail et d'espérance, mais divisé cependant...*».

Pur convenendo tutti nel generico senso di insofferenza alla Monarchia e ai principii realisti, non ci si ritrova su quella forma di governo che possa validamente sostituire l'attuale: chi sta per la repubblica, chi opta per un governo militare a cui preporre Eugenio di Beauharnais, o Bernadotte, o un principe del casato degli Orléans...

Si vocifera prossima una nuova Costituzione maturata nell'accordo comune delle due Camere; né mancano tragiche voci di fondo:

«*La guerre contre les Nobles, les Prêtres, et l'Eglise sera violemment excitée; les têtes sont montées dit-on plus qu'au commencement de la revolution; mais heureusement il n'y a que celles des meneurs et j'espère que celles de la multitude n'attendront pas au même degré d'inflammation...*».

Anche sul piano religioso le nuove forze eredi della rivoluzione tengono in iscacco le velleità reazionarie d'*Ancien Régime*, e costringono a un termine medio:

«*Quant aux affaires de l'Eglise, l'on dit ici que le Ministère permettra aux Evêques nommés aux Sièges du concordat de 1801 de s'y installer en négociant auprès du Pape l'obtention pour eux de Brefs, qui les autorisent à administrer la partie de ces diocèses qui en est détachée par le concordat de 1817, qui par là serait censé subsister et recevoir même un commencement d'exécution, en ajournant le complément à un temps plus opportun. On se flatte de l'accession du Pape à ce projet...*».

E a conclusione: una primizia di notizie sulle mosse governative:

«*On me mande de Paris que Mr. de Cases a eu des communications avec le card. de Périgord sur les affaires de l'Eglise. Je suis sûr d'une et aussi avec l'Evêque de Samosate...*».

Altri elementi di giudizio vengono ancora forniti da vari scritti di Particolari francesi. Un'anonima del 17 maggio al card. Litta ritorna su concetti già associati, attraverso a singolare prospettiva, e lascia travedere come un diffuso senso di stanchezza spinga a soluzioni semplicistiche, purché esse siano in certo modo almeno conclusive:

⁴² cfr. FÉRET, *op. cit.*, p. 200-201: lettera di Portalis a Dessolles, del 27 maggio 1819.

«...ce qui peut arriver de plus heureux aux Eglises Gallicanes c'est que sans parler plus de concordats, de nouvelles lois sur les Cultes et de l'augmentation des Evêchés, ceux des Sièges existants par la Bulle de 1802 soient remplis. Les concordats de 1817 et de 1802 peuvent exister en même temps: l'un est entre le Pape et le Roi, l'autre entre le Pape et le Royaume. Au fond tout concordat entre le Saint-Siège et la France est absolument inutile, puisque les articles de la Charte Constitutionnelle garantissent la liberté de la religion catholique. Par là se trouvent implicitement abrogés les articles organiques de Bonaparte, et selon le droit public actuel de la France il peuvent tout au plus être considérés comme les conditions auxquelles les traitements sont accordés aux Pasteurs...».

Non è da porsi in primo piano il numero dei vescovi più o meno elevato, bensì l'essere il clero in balia del trattamento finanziario governativo; l'essere il clero fuorviato da inopportuno e inavveduto zelo con rigorismi, ignoranza e odiosità di vecchio conio e di fresca data: quali l'opposizione all'insegnamento mutuo, quel suo inquietante atteggiamento circa i beni nazionalizzati, circa i quali – si afferma – il Papa non avrebbe ceduto i propri diritti, ma si sarebbe limitato a non emettere censure canoniche contro gli acquirenti di detti beni...; urtante nel clero la sua faziosità legitimista in campo istituzionale. E a riprova della sua tesi, lo scrivente seziona i problemi, riacciandoli ai veri o presunti attori:

«L'empressement des anciens Evêques français émigrés pour que le concordat de 1802 soit nominativement abrogé par une loi, est un véritable "blanchardisme" mitigé: c'est l'amour propre qui leur fait attacher une importance à ce que le nombre des Evêques soit augmenté. Ils croient que l'Eglise Gallicane deviendra par la plus influente dans l'Eglise Universelle, ce qui les intéresse à cause des articles de 1682, auxquels ils tiennent fortément. Si on fait croire le contraire à Rome, c'est une duplicité... les membres du clergé de France sont Français avant d'être pretres et ils tiennent beaucoup au triomphe de Bossuet par esprit national...».

E deciso a sfatare ogni serena congettura che possa essersi fatta a Roma:

«Si dans le temps que le Roi seul faisait des lois en France, le clergé n'accordait au Pape le droit de faire des canons qu'avec le consentement de l'Episcopat, il doit 'a Fortiori' en être ainsi maintenant qu'on voit en France le Monarque dépouillé du droit de faire des lois 'motu proprio' et de s'écarter de la loi... Ainsi le clergé de France n'est point disposé à être ce que on appelle ici "ultramontain". C'est parce que ce mot est une injure ici, que les pretres assermentés l'imputent aux insermentés qui les persecutent par animosité politique, sous un prétexte religieux.

L'augmentation des Evêques devrait être indifferente aux laïques libéraux, mais ils ont pris là-dessus 'un impegno' qu'il serait imprudent de braver... Il est donc heureux que la Bulle "Iniunctae" de Boniface VIII prive les Prélats promus en 1817 du droit de s'opposer à la revocation de leur institution et de la création de leur Sièges...».

E termina lo scrivente il suo aspro linguaggio – quale potrebbe ben essere nello stile di Lamennais – con dure frasi all'indirizzo degli 'ultra':

«Le clergé de France se perdra s'il s'obstine à identifier ses intérêts avec ceux des 'ultra-royalistes': hommes ambitieux et hypocrites, qui veulent uniquement de l'argent et des places... qui sont impies en effet et se couvrent du masque de la religion pour arriver à leurs fins. Ce sont des intrigants et de charlatans tels que Chateaubriand et compagnie, qui inspirent les mandements de Mgr. Boulogne et les propositions du card. La Luserne...»⁴³.

Rapportiamo su codesta diagnosi di mali, lo scritto tardivo di un certo *curé Vaurin*, il quale dopo un soggiorno di tre settimane a Parigi, da Ginevra, il 3 agosto, ragguaglia P. Lambruschini su quella che lui crede essere la situazione del clero francese; dovrebbe essere la radice di ogni male:

«...l'absence de point central pour railler toutes les opinions divergentes, pour soutenir, encourager les pusillanimes, pour rectifier les vues de ceux qui se montreraient disposés à capituler...».

⁴³ A.S.V., *ibid.*, 261/1819 fasc. 2°: anonima del 17 maggio 1819 al card. Litta.

Mettendo in disparte i giansenisti e i costituzionali codesto *curé Vaurin* distingue tre gruppi nel buon clero:

«← *les Evêques qui remplissent des Sièges en execution du concordat de 1801: ils croient, en général, que les choses sont passablement, parce qu'ils sont en activité de service;*

– *les Evêques élus à la suite du concordat de 1817, mais non sacrés ni institués, quoique le Saint-Siège ait expédiée la Bulle: ils, en général, fatigués par l'incertitude de leur existence, sont pressés de voir un arrangement quelconque entre la Cour de Rome et la France;*

– *le clergé nouveau, presque étranger aux salutaires traditions de l'ancienne Eglise de France, est plus ou moins influencé par l'esprit du siècle, ambitionne de prendre place et position dans la nouvelle Eglise...».*

Una risorsa potrà essere costituita dal Nunzio, tanto più che la *Grande-Aumônerie* manca al suo scopo di essere intermediaria tra Re, Ministero e Clero, perché «*sous la direction et l'influence immédiate de jeunes ecclésiastiques qui ne peuvent avoir acquis la maturité que donnent l'âge et l'expérience*»⁴⁴.

Il colpo di grazia: la lettera dei vescovi francesi al Papa

È alla fine di marzo che Dessolles decide la ripresa delle trattative: ciò rientra nel piano più generale di un temporaneo spostamento politico verso il centro-destra. Si inizia con Decazes: egli si mette in comunicazione epistolare diretta con Consalvi⁴⁵.

Cosa contenga questa prima ripresa, celo dice una relazione sommaria e segretissima, compilata da Portalis e da lui consegnata il 27 giugno al Segretario di Stato, a condizione che non sia comunicata a nessun altro all'infuori del Papa⁴⁶.

Si è riportati ai fatti del maggio precedente, quando, in seguito ad abboccamenti di Decazes con i cardinali de Périgord e de Bausset, con Mgr. de Pressigny e Mgr. de Quélen, e avendo costoro dissuaso da una consultazione individuale dei vescovi, su ordine e designazione del Re, 13 Vescovi vennero convocati a Parigi. Questo, l'11 maggio, presso il card. de Périgord e presente il ministro Decazes.

Costui – a detta di Portalis – avrebbe ragguagliato su ogni particolare della trattativa avutasi fino ad allora con la Santa Sede: pur ammettendo il valore giuridico del concordato del 1817 in se stesso, ne avrebbe dichiarata impossibile l'esecuzione sia per la difficoltà di ottenerne la registrazione al Parlamento, sia per la mancanza dei fondi con cui dotare le 92 Sedi concordate, soprattutto per l'ostruzione fatta dalle Camere alla nuova circoscrizione. Ostruzione, questa, impensata, poiché il Re aveva studiato il progetto d'aumento delle Sedi in base alle richieste pervenute dai dipartimenti e dai consigli municipali: chiunque avrebbe ritenuto sicuro il favore dell'opinione pubblica e dei deputati parlamentari dipartimentali.

Alla propria esposizione Decazes avrebbe aggiunta una nota riassuntiva, messa a disposizione dei convenuti, unitamente al *dossier* completo sul negoziato; nessuno però dei presenti ne avrebbe richiesta la diretta visione, dimostrando con ciò quanta fiducia e deferenza vi fosse per il ministro.

Ancora secondo la relazione sommaria, questa prima fase della conferenza si sarebbe chiusa con la piena soddisfazione di tutti, significata in una lettera inviata il giorno successivo da de Périgord a Decazes, e che Consalvi dovrebbe conoscere...

⁴⁴ A.S.V., *ibid.*, 261/1819 fasc. 2°: lettera di Vaurin a P. Lambruschini 'vic. gen. dei Barnabiti e segr. della Congr. degli Affari Ecclesiastici Straordinari', da Ginevra 3 agosto 1819.

⁴⁵ A.S.V., *ibid.*, 261/1819 fasc. 2°: lettera di Decazes a Consalvi, 24 marzo 1819. – Il conte Decazes, in forza della sua nuova situazione in seno al Ministero si ripromette di accelerare il negoziato. Con ossequenti e velate parole accenna al programma già in opera: «*Nous nous occupons, avec suite, de donner aux négociations plus d'activité et d'établir entre le gouvernement et les Prêlat de France un accord qui sera pour le Saint-Siège une garantie et un nouveau motif, nous osons nous en flatter, de confiance dans nos efforts*».

⁴⁶ A.S.V., *ibid.*, 261/1819 fasc. 2°: biglietto di accompagnamento alla relazione inviato da Portalis a Consalvi, del 27 giugno: «*Votre Eminence trouvera sous un pli, le papier dont nous parlames l'autre jour...*».

Ritiratosi il Ministro degli Interni, Mgr. de Quélen – ed è il più giovane dei vescovi, dice con tono esclamativo la relazione – redige una lettera per il Papa, in base a uno schema di nota compilata dal card. de Bausset.

Il giorno successivo, 12 maggio, si ha una seconda riunione di altri 30 vescovi (non presenti i 12 del giorno innanzi), richiesta da Mgr. de Périgord e benevolmente concessa dal Re: in essa il cardinale comunica quanto si è già fatto, ottenendo il pieno plauso dei presenti...

Senonché alcun tempo dopo le cose si guastano, quando cioè i vescovi comunicano al Ministero di voler prendere visione del Breve con cui la Santa Sede stabilisce l'adozione della 'misura provvisoria', come anche della corrispondenza pervenuta al Governo dall'Ambasciata francese di Roma. Tale richiesta è accolta con sorpresa dagli ambienti governativi e giudicata indiscreta: perché – afferma Portalis – già una copia 'conforme' del Breve è stata comunicata a Mgr. de Quélen, il quale certo non l'avrà tenuta per sé..., e più ancora perché non ai vescovi è stato indirizzato il documento, bensì al card. de Périgord!

Come possono i vescovi avanzare la loro pretesa, se neppure all'interessato si è potuto dare comunicazione del Breve?

Nulla di strano dunque se il Governo ha opposto un chiaro rifiuto: per quanto si sia poi risolto a dare a Mgr. de Quélen un estratto di tutto, inclusa la parte più importante del Breve (precisamente quella che formerà oggetto dell'allocuzione pontificia) "opportunamente riportata nel testo dell'estratto segnata con virgolette all'inizio di ogni linea"...

Questo meticoloso rilievo fatto dalla relazione di Portalis, portavoce di istruzioni da Parigi, ci permette di mettere in evidenza come il Governo persista nella sua linea di condotta già significata al card. de Périgord nel dicembre del 1818, e ci fa anche supporre quale possa essere stata la confezione redazionale di quella prima copia del Breve – detta "conforme" – consegnata a Mgr. de Quélen...

Il Ministero insiste – dal momento che Roma lo esige – a volere il consenso dei vescovi sulle nuove misure da adottarsi, sforzandosi però di monopolizzare ogni cosa, mantenendosi entro studiate mosse, che impediscano o almeno prevenzano una ingerenza troppo chiaramente enunciata e comunque 'guastafeste' da parte di Roma, in modo anche di smorzare nei vescovi la persuasione di essere tutelati e sostenuti dalla Santa Sede: persuasione che potrebbe portarli ad animosità contro il Governo a scapito di quella tradizionale deferenza di condotta che il Governo da loro si attende, e con fastidio di quanti al governo vanno adottando atteggiamenti di equivoca politica.

Perciò comprensibile quell'indugiarsi su rigiri e mezzi termini: con quelli si pensa di indurre bastantemente nei vescovi la persuasione che le proposte governative sono concordate sul volere di Roma, senza dover giungere a dichiarare l'esistenza e il contenuto del Breve...

Il risultato al contrario è diffidenza e allarme.

Infatti – prosegue la relazione – il 20 maggio, quando ai vescovi raccolti a Saint-Denys per una traslazione di reliquie, si dà lettura della lettera al Papa redatta da Mgr. de Quélen, da alcuni fra loro viene chiesto che essa sia sottoposta a esame: la scelta dei tre incaricati a ciò 'sfortunatamente' viene a cadere su vescovi di sentimenti antiministeriali (Consalvi ne dovrebbe sapere i nomi...).

Essi rielaborano la lettera, con forme offensive per il Re:

«...ils exigèrent que l'on insérât dans la lettre que l'Eglise de France, loin de s'améliorer en France, devenait de jour en jour plus déplorable; que le nom de la religion était banni publiquement des lois; que les Evêques étaient asservis et opprimés sous les réglemens de l'administration publique; que l'Eglise de France dans un temps donné, plus court, peut-être, que celui qui avait marqué l'usurpation, tomberait pour ne plus se relever; que l'état provisoire qu'on proposait de donner à cette Eglise, si toutefois il ne devenait pas définitif, pouvait la tenir un grand nombre d'années dans une pénible et humiliante incertitude, sous le joug provisoire de ceux des articles organiques qui sont reconnus contraires à la discipline et aux lois de l'Eglise...»⁴⁷.

⁴⁷ A.S.V., *ibid.*, 261/1819 fasc. 3°: *Relazione segreta di Portalis a Consalvi*.

Alcuni vescovi hanno bensì reagito – dice Portalis – ma all’atto di sottoscrivere alla lettera tutti si accordano: non essendo la forma che per loro conti, ma la conclusione a cui vogliono arrivare di persuadere il Papa, che, se anche si fosse desiderata l’esecuzione del concordato del 1817, data però l’urgenza di porre riparo ai tanti mali della Chiesa di Francia, qualunque ormai sia la misura a cui la Santa Sede pensa di dover ricorrere, i vescovi si sottometteranno. Meglio preporre l’unanimità del Corpo Episcopale a qualsiasi altra considerazione...

Il giorno 30 il card. de Périgord presenta al Re la suddetta lettera sottoscritta dai vescovi. Il Sovrano la riceve con sommo stupore...

Ben comprensibile – diciamo: dal momento che lui ha convocato i vescovi, crederebbe suo diritto attendere da loro un semplice progetto a cui poter apportare quelle modifiche che ritenesse opportune; è posto invece di fronte al fatto compiuto.

Ma ancor più egli si altera nel leggervi espressioni «*si choquantes pour Sa Majesté*»; né sa il cardinale meglio affrontare la contrarietà del Sovrano che dichiarando – per propria difesa – che lui e molti altri hanno dovuto sottostare al parere dei più... Non manca però anche de Périgord di obiettare che in definitiva, passi il brutto modo!, i vescovi dicono proprio quanto il Re desiderava che loro dicessero... e cioè: «*...qu'ils demandent avec confiance, qu'ils recevront avec joie, qu'ils exécuteront avec unanimité ce que le Pape croira devoir décider dans l'intérêt de la religion...*»⁴⁸.

Se queste fossero state davvero le vere intenzioni del Governo e del Re, non dovrebbero leggersi nel rapporto di Portalis queste rammaricate conclusioni:

«*...loin du coeur du Roi, de blâmer la confiance des Evêques au Saint Père; personne n'en a plus que lui... Mais il aurait désiré que les Prélats de son Royaume en eussent témoigné un peu davantage à leur Roi*»⁴⁹.

Confidenza che, tradotta in altre parole, sarebbe dovuta essere perlomeno rassegnata quiescenza e abbandono alla politica religiosa del Governo, anche se fatta di debolezze e di sinistroidi favoritismi all’interno, rivalendosi poi, semmai, con colpi di testa e capziosità nei confronti di Roma.

Vorrebbe essere una sottospecie di *raison d'état* quella con cui i vescovi sarebbero tenuti a solidarizzare e su cui pure la Santa Sede si vorrebbe convenisse:

«*Dans mon désir ardent – sono parole del Re – de faire cesser les maux de l'Eglise de France, je dois cependant écouter la voix de la prudence et suivre plutôt une marche progressive qu'attaquer de front des obstacles que cette témérité rendrait insurmontables, et que la dignité du Saint-Siège, celle même de ma couronne interdisent également une précipitation qui pourrait compromettre l'une et l'autre*»⁵⁰.

In caso diverso si è sempre disposti a ricercare nello scacco subito, una corresponsabilità della Santa Sede, colpevole se non altro di incomprensione – e ora vi si aggiunge anche quella dei vescovi –, non valutandosi sufficientemente dalla Santa Sede gli intendimenti di genuino interesse alle sorti della religione in Francia, con i quali il Re e il Governo si sono assunti e la responsabilità di arrestare i Brevi al cardinale de Périgord, e l’onere di sobbarcarsi all’incognita rappresentata da una consultazione dei vescovi, e più ancora il sacrificio personale del Re nel passar oltre alle repressibili espressioni di sudditi che stimolati dalla propria responsabilità francamente fanno sentire di voler vederci chiaro... una buona volta.

⁴⁸ A.S.V., *ibid.*, 261/1819 fasc. 3°: *Relazione segreta di Portalis a Consalvi*.

⁴⁹ *Ivi*.

⁵⁰ A.S.V., *ibid.*: *Seguito della posizione 261/1817 fasc.6°* – lettera (cop.) dei vescovi di Francia a Sua Santità. Essa reca in margine queste annotazioni: «Riservatissima da non comunicarsi che a Consalvi»; «copia della lettera scritta dai Vescovi francesi. L’originale rimase in mano del Governo francese e non fu comunicata al Governo pontificio che una copia, con l’assicurazione che era autentica. In seguito fu comunicato anche l’originale. Le note sono in parte di mano del Re e parte da lui dettate e furono apposte alla copia della lettera dei Vescovi presentata al Re. Il conte Portalis mostrò a Sua Eminenza la copia stessa sulla quale il Re fece le presenti annotazioni. Il conte di Blacas, senza sapere di tutto ciò, mostrò a Sua Eminenza una copia della copia suddetta, dalla quale le annotazioni sono state ricopiate».

Perciò Portalis è autorizzato a dire che:

«... ce que le Roi n'a pu obtenir des Evêques, il le réclame du Père comme des fidèles; si par impossible Sa Sainteté ne croyait pas pouvoir aller en avant, le Roi aurait fait tout ce qui était en son pouvoir... et sa conscience n'aurait rien à lui reprocher»⁵¹.

E pure le istruzioni impartite agli ambasciatori francesi hanno la perentorietà di un *ultimatum*. Si vuole che una copia del testo della lettera dei vescovi al Papa sia consegnata al card. Consalvi in via strettamente confidenziale: se questa otterrà dalla Santa Sede l'effetto desiderato di una adesione fatta in termini precisi – per cui non si abbiano poi a temere tardive perplessità nel Papa –, una adesione positiva all'esecuzione immediata delle misure provvisorie concertate, allora solamente sarà reso noto anche l'originale della lettera. In caso contrario al Governo non resterà che attendere passivamente le risoluzioni a cui vorrà ricorrere il Pontefice, avendo per parte sua dato fondo a tutte le proprie risorse di assiduità.

Strana ostentazione di convinta bontà del proprio operato, a cui si aggiunge, come rinforzativo finale, il gesto di magnanimità con cui il Sovrano sacrifica la dignità della Corona...

E non può forse essere dialettica diplomatica per rimontare l'*handicap* creato al Governo dalle severe ammonizioni contenute nella lettera dei vescovi? O forse un *bluff* di minacce, per stornare la Santa Sede da un accurato esame su quanto s'è passato tra Governo e vescovi, sulla caotica situazione religiosa da questi ultimi descritta, premurando così Roma in tono melodrammatico, perché dia subito quell'assenso che forse da siffatto accurato esame potrebbe essere definitivamente compromesso?

Appare infatti sotto luce assai enigmatica la conferenza episcopale indettasi a Parigi, se rapportiamo quanto riferisce la relazione consegnata da Portalis e quanto invece è contenuto in uno scritto anonimo riservato – che potremmo forse attribuire a Mgr. de Quélen – indirizzato a Blacas e da costui passato in copia al card. Consalvi⁵².

Codesto 'anonimo' si è già rivolto a Blacas il 16 aprile con notizie dettagliate sugli affari ecclesiastici di Francia, quasi contemporanee – egli dice – a quelle inviate, pure a Blacas, dal card. de Périgord. Il suo corrispondere attinge a un chiaro scopo e presuppone un'intesa:

«Il était essentiel que Vous, Mgr. le Comte, fussiez instruit par nous de l'état des choses, afin de pouvoir éclairer, au besoin, la Cour pontifical, et lui montrer l'exacte vérité... Nos lettres ont dû Vous parvenir par la voi de Turin. Nous attendons la certitude de leur arrivée et surtout une copie de ce Bref du Pape adressé au mois d'octobre dernier à Mgr. le card. de Périgord, que le ministère continue à retenir».

Ed ecco la relazione dell'assemblea dei vescovi, voluta dal Governo in modo per tutti così inatteso; ci è dato modo pure di conoscere i nomi di quanti piacque al ministro Decazes convocare presso il card. de Périgord il 10 maggio:

«...peu de temps après l'envoi que j'avais eu l'honneur de Vous adresser, le ministère est sorti tout à coup de la léthargie profonde, dans laquelle il paraissait être sur nos affaires, Mr le Ministre de l'Intérieur a demandé au nom du Roi à Mgr. le card. de Périgord de faire chez lui une réunion d'Evêques et il lui a envoyé la liste de ceux qu'il devait appeler. C'était trois cardinaux: de Périgord, de la Lusarne, de Bausset; trois Evêques: ceux de Besançon (Cortois de Préssigny), de Toulouse (de Bouvet), de Bourges (Des Gallois de la Tour), ce dernier non sacré; trois Evêques appartenants au concordat de 1801: ceux d'Evreux (Bourlier), de Trèves (Mannay), de Metz (Jauffret); les deux nouveaux Evêques de Chartres (de Latil) et de Samosate (de Quélen); les deux Evêques élus et non sacrés de Laon (du Chastelier) et de Périgueux (de Lestanges): en tout 13 Prélats. Des estaffettes onr été expédiés de Paris à Mgr. Bourlier évêque d'Evreux et à Mgr. Jauffret évêque de Metz pour les faire venir sur-le-champ. On avait cependant sous la main une trentaine d'Evêques anciens et nouveaux».

⁵¹ cfr. FÉRET, *op. cit.*, p. 202: lettera di Desolles a Portalis, 5 giugno 1819; ASV, *ibid.*, 261/1819 fasc. 3°: *Relazione segreta di Portalis a Consalvi*.

⁵² A.S.V., *ibid.*, 261/1819 fasc. 2°: lettera di un vescovo di Francia al sig. Conte di Blacas; riservata; da Parigi 1 giugno 1819 (cop.). – Lo scrivente si limita a dire di sé sul finale della lettera: «J'ai acquitté ma confiance, en Vous écrivant ma lettre... Je aime à croire, que l'omission de ma signature ne Vous empêchera pas de me reconnaître. A fond de tout, mes sentiments me signaleront, et surtout ceux qui depuis longtemps m'attachent à Vous par la vie... ».

Quadrano le cifre e le date con la relazione di Portalis, ma non si può dire altrettanto dei fatti:
«La réunion des Prélats choisis par le Ministère a eu lieu le 10 mai. Le Ministre leur a présenté le désir du Roi de pourvoir aux besoins de l'Eglise de France par un arrangement provisoire qui n'enverrait dans les diocèses que les Evêques titulaires des Sièges du concordat de 1801; néanmoins il annonçait la volonté de rétablir par la suite un certain nombre d'autres diocèses, mais sur la demande particulière des Conseils généraux des Départements... Sa proposition faite, le Ministre s'est retiré. La commission des treize Prélats a déclaré ne vouloir prendre aucun parti que de concert avec les autres Evêques actuellement à Paris...».

Anche se ascrivessimo a parzialità dell'anonimo il succinto suo ragguaglio in cui non si ha cenno alcuno a quelle dettagliate relazioni sulle varie fasi della trattativa, relazioni completate dal relativo *dossier* fornito da Decazes ai presenti – così ci assicura Portalis – le due testimonianze rimangono tuttavia profondamente discordanti.

Non tranquilla intesa tra vescovi e Ministero, a fine riunione, e poi il giorno successivo senza screzio alcuno condivisa da altri 30 prelati; l'anonimo ci viene a dire di perplessità e allarme nei 13 convenuti, tali che costoro non vogliono assumersi alcuna responsabilità di decisioni, anzi provocano la seconda riunione d'ogni altro vescovo presente in Parigi con un significativo ordine del giorno:

*«1) de demander officiellement au Ministre de l'Intérieur la remise du Bref de Sa Sainteté;
2) à défaut de cette remise ou avec elle, d'écrire au Saint Père une lettre commune sur la situation de l'Eglise de France et sur l'embarras de pouvoir entrer avec Sa Sainteté dans des explications suffisantes, vu l'ignorance de ses intentions...».*

Ripetendoci: è inconcepibile come i vescovi possano insistere con questo frasario, se davvero sono stati loro forniti da Decazes ampi ragguagli sul negoziato con Roma; né avrebbe ragione d'essere la lettera con cui de Périgord su incarico delle due assemblee di vescovi, chiede al ministro dell'Interno la consegna o la comunicazione ufficiale del Breve *«afin de connaître le véritable état des choses et les intentions du Saint Père»*.

È ben vero che il Governo si trincerava su una negativa... ma a modo suo:
«...alléguant l'inutilité de la communication demandée et n'employant nulle part l'expression du Bref, comme il eut craint d'en avouer l'existence... C'est donc sans connaître ni l'état des négociations ni les intentions du Saint Père, que la lettre des Evêques à Sa Sainteté a été rédigée»⁵³.

E davvero si armonizza con la testimonianza del nostro 'anonimo' quanto esprimono i vescovi nella loro lettera al Papa: ed è una prova di più dello scadente comportamento seguito a Parigi dagli organi governativi, in questa circostanza.

Quasi rompessero una logorante consegna, i vescovi si rivolgono d'impeto al Pontefice, "sfruttando" – passi la parola – la tardiva confidenza dimostrata loro dal Governo, il quale dirada finalmente l'oscurità in cui li ha ostinatamente fin qui tenuti.

E anche se nelle annotazioni marginali alla lettera, appostevi dal Re e dal Ministro, costoro vorrebbero di tali assemblee vescovili farsene una discolpa e un vanto, codeste "aperture" rimangono nell'intenzione dei vescovi un chiaro capo d'accusa contro il Governo: sia perché sono state date *in extremis* quando le sorti del Clero e della Chiesa di Francia sono pressoché irrimediabilmente danneggiate, sia perché *«n'est point elle-même assez entière»* da permettere ai vescovi con sufficiente cognizione di causa di assumersi ora un ruolo di diretta responsabilità nella conclusione del negoziato.

⁵³ cfr. FÉRET, *op. cit.*, p. 204-217: la lettera dei vescovi francesi al Papa, con le annotazioni ministeriali.

Infatti deve loro sfuggire un punto essenziale: perché mai si sia receduto da quel concordato del 1817, la cui portata da essi ben valutata e condivisa non avrebbe comportato un semplice riordinamento di circoscrizione, bensì una definitiva riorganizzazione dell'ordinamento giuridico ecclesiastico, sottratto una buona volta agli eversivi articoli organici⁵⁴.

Peraltro essi sanno con certezza dell'esistenza di un Breve, loro destinato, che – affermano – non fu loro comunicato dal Governo (come neppure, dicono, fu loro data visione alcuna di altre documentazioni): quanto basta perché essi concludano alla supposizione che non può la Santa Sede aver receduto allegramente dal concordato del 1817, senza porre almeno una qualche rivalse di clausole condizionanti, che appunto occorre conoscere...⁵⁵.

Essi sentono crescere la propria perplessità già provocata da un insieme di altri particolari: infatti sono stati tenuti all'oscuro di quanto s'è passato tra Santa Sede e Governo per giungere alla modificazione delle disposizioni concordatarie; sono stati poi richiesti di sottomettersi – a cose fatte – a una nuova riduzione di Sedi; vi hanno sottostato, sebbene con rammarico, persuasi che davvero ciò fosse l'ultima premessa per l'attesa esecuzione della convenzione; bruscamente tutto è stato dichiarato impossibile a causa – è stato loro detto – di 'ostacoli insormontabili'; per cui ora dovrebbe subentrare una ancor più ridotta misura – che si afferma 'provvisoria' – inefficace per i molti mali a cui avrebbe invece posto riparo il concordato del 1817⁵⁶.

Di essa non ne è stato chiarito né il decorso, né è stato dettagliato l'oggetto; come neppure è stata specificata l'entità di quegli ostacoli, sulla cui stessa esistenza i vescovi rimangono dubbiosi... Non rimane loro – cautelandosi così nella loro incertezza – che garantire da parte loro una deferente rassegnazione – o sottomissione, che dir si voglia – a tutto quello che la Santa Sede deciderà per il bene della Chiesa di Francia...⁵⁷.

⁵⁴ Ciò trova risonanza nella lettera del vescovo anonimo: «...les Evêques sont persuadés que Sa Sainteté croira comme eux: 1) que le nombre des Sièges ne saurait, sans des graves inconvénients, descendre au dessous de la proportion de 78 proposé il y a un an par le Ministère; 2) que les articles organiques abrogés par le concordat de 1817doivent céder à nos anciennes lois et règles canoniques la place que, sous le règne de l'usurpation ils ont usurpé, malgré les oppositions et les réclamations du Saint Père; 3) que le concordat de 1801 ne doit être rétabli ni de droit, ni de fait. Si en effet il était possible que le concordat fût rétabli de fait, c'est à dire que sans en faire mention, on se tint néanmoins aux 50 Sièges actuels, la destruction de l'Eglise de France se consumerait sous peu d'années, un schisme serait inévitable, ou plutôt celui qui existe déjà prendrait une extension incalculable...».

⁵⁵ E prosegue un altro passo di detta lettera anonima: «Le Corps législatif a par la provocation et les efforts du Ministère royal mis hors la loi la Religion Chrétienne; le secrétaire général du Ministère de l'Intérieur est un protestant fougueux (Mr. Guizot); quels résultats pourrait-on espérer de tous les arrangements provisoires, que peut-être on ne proposerait qu'avec l'arrière-pensée de les rendre définitifs?»

⁵⁶ Con acutezza, ancora il vescovo anonimo: «Des obstacles insurmontables dit le Ministère, s'opposent à l'exécution du concordat de 1817; mais il ne s'explique sur aucun. Serait-ce la difficulté d'obtenir de la Chambre des députés la dotation actuelle de tous les Sièges? Mais cette difficulté n'est pas insurmontable...». E riproducendo il proprio pensiero – che afferma essere la determinazione di tutti gli altri vescovi francesi – usando le parole già altre volte dette dal card. de Périgord 'purché il Papa lo ordini, tutti prenderemmo le nostre Sedi, avidi solo della gloria del Regno di Dio; il resto venga o non venga, poco importa...».

La proposta di un 'provvisorio' fatta dal ministro Decazes «vient à l'appui de la supposition contenue dans ma précédente lettre de l'intention du gouvernement de rentrer dans le concordat de 1801, sans s'en prononcer le nom et d'accomplir, par le maintien d'un des actes les plus marquants de la révolution, le voeu et le système de la doctrine révolutionnaire... Sans doute l'état actuel de l'Eglise de France est très affligeant; mais celui que ferait naître un arrangement provisoire qui ajournerait indéfiniment l'exécution du concordat de 1817, serait bien plus affligeant encore... Si le Ministère l'eut voulu et même s'il le voulait encore, d'une volonté chrétienne et ferme, il trouverait le moyen de faire exécuter le concordat de 1817. Mais il est bien à craindre que cette volonté n'existe pas».

⁵⁷ Conclude lo scrivente anonimo surriferito: «Depuis longtemps la faction dominante a porsuit la Religion Catholique; elle sent que rester dans l'oeuvre de Bonaparte, c'est rassurer la destruction prochaine de l'Eglise de France et elle ne négligera rien pour y rester... Toute la force de l'Episcopat français est dans le Pape. Le Souverain Pontife peut seul opposer à la malveillance le poids de son autorité...Les Evêques français, isolés des négociations, rendus étrangers à leur propres affaires, déconsidérés, comprimés, ne peuvent que gémir, craindre et prier...» (A.S.V., *ibid.*, 261/1819 fasc. 2°).

Roma dovrà dunque contare su questa deliberata unanimità del Corpo Episcopale, mentre invece avrebbe voluto ottenere dai vescovi una più riflessa e responsabile adesione, commisurata il meglio possibile sulle reali esigenze religiose del momento, e renderli esplicitamente consapevoli che la misura provvisoria è giustificabile, in quanto è stata intesa ed è affermata come “provvisoria”.

Il piano è stato frustrato dal Governo di Parigi. Esso è interessato a raggiungere innanzi tutto quell'ordine esteriore che permetta almeno di eliminare ogni motivo di disordine sociale e politico, anche se non si presenta in sé adeguato all'effettivo bisogno religioso della Nazione; d'altra parte esso è segretamente deciso di dare alla misura una provvisorietà a lunga scadenza, onde potersi meglio barcamenare nella propria politica religiosa e dar agio che si sopiscano le contese politiche con le Camere e con il Governo di Roma, connaturato ormai al concordato del 1817. Perciò, con uno strano impiego di espedienti, si sforza il Governo francese di mantenere una pesante mediazione tra vescovi e Santa Sede; pur dimostrando di accogliere le richieste avanzate da Roma – e fornire così ai vescovi la tranquillante assicurazione che tutto, in ultima analisi, è concordato col Papa – può agevolmente occultare a loro quanto in dette richieste viene reputato non confacente ai propri piani preordinati.

E parimenti s'industria di far pressione sulle determinazioni pontificie, prevenendo e smontando un diretto interessamento di Roma presso i vescovi, fornendo il risultato compiuto dell'unanime sottomissione del Corpo Episcopale...

Turba questo congegno di mosse l'inattesa reazione dei vescovi: essa non giunge alla pronunciata ostilità, ma è più di una severa fermezza: è la formula ben riuscita di un compatto organismo, in sé rinserrato che può rappresentare agli occhi del Governo una temibile massa d'urto ossequente agli ordini di Roma⁵⁸.

Di qui la necessità di passar oltre speditamente, prima che le posizioni divengano più marcate e più consapevoli le valutazioni della situazione presente...

E l'accordo verrà davvero raggiunto con sorprendente rapidità, una volta dissipate le molte riserve con cui Consalvi ha accolto la lettera dei vescovi.

Egli si dimostra fortemente angustiato per il giudizio che potranno formarsene il Papa e la Commissione Cardinalizia: il Papa è persuaso che tutto sarebbe stato agevolmente coronato da successo se il Breve al card. Talleyrand-Périgord fosse stato a lui consegnato dal Governo francese; i cardinali, che si sono piegati alla misura provvisoria «con il coltello alla gola», non troveranno certo sufficiente la formale sottomissione dei vescovi francesi, fatta più per dovere che per convinzione...⁵⁹.

⁵⁸ È ben frutto di svariate preoccupazioni inconfessate lo scritto con cui Decazes previene Consalvi della consegna che sarà effettuata a suo tempo da Portalis, della lettera dei vescovi: «... *j'espère qu'elle [il Papa] ne séparerà le fond de la forme, laquelle fort peu agréable pour le gouvernement du Roi et pour le Roi lui-même, deviendrait surtout douloureuse et pénible s'il était permis de craindre qu'elle nuisit au fond qui est en résultat, ce me semble, ce que Sa Sainteté souhaitait des Evêques...et ce que nous leur avons demandé...*» (A.S.V., *ibid.*, 261/1819 fasc. 2°: Decazes a Consalvi, Parigi 4 maggio 1819).

⁵⁹ Lo fa ben intendere, in forma garbata, un ultimo scritto, inviato da de Périgord a Consalvi il 1° agosto, da Neuchâtel in accompagnamento a una copia della lettera dei vescovi corredata da 39 loro firme autografe.

Si scusa il cardinale se l'invio di detta lettera è stato tanto ritardato dalla raccolta delle sottoscrizioni; esprime la sua soddisfazione e quella dei suoi colleghi per il raggiunto accordo provvisorio, ma sa ben temperare il proprio gaudio con quanto segue: «... *depuis cette lettre [dei vescovi al Papa] nous avons su que le Pape aurait désiré que nous-nous explicassions formellement nous même sur la mesure provisoire qui était proposé. Et Votre Eminence m'a écrit à ce sujet une lettre qui restera sans doute entre les mains du Ministère [lett. del 18 luglio] attendu qu'il a été autorisé à ne pas la remettre s'il consentait tout de suite à certaines conditions. J'aurais l'honneur de faire observer à V. Em., que si nous n'avons pas exprimé plus fortement notre opinion sur nos affaires, c'est premièrement par respect pour Sa Sainteté, que le Ministère nous a assuré être d'accord avec lui et disposé à cet arrangement provisoire, il ne nous convenait pas ne connaissant pas les intentions d'une manière officielle, et le prenant pour arbitre comme pour juge, de lui dicter ce qu'elle avait à décider... Secondement, c'est par déférence pour le Roi qui par la note ministérielle remise à notre assemblée, nous invitait à ne point entrer dans le fond de la question; cependant, quoique nous n'ayons pas prononcé définitivement sur la mesure proposée et sur celle qu'il eut convenable de prendre, nous avons assez témoigné nos désirs et nos sentiments dans différents passages de notre lettre...*». (continua)

Cosa in realtà sia passato nelle due riunioni della “Commissione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari” del 27 giugno e del 16 luglio 1819 non ci è dato sapere per mancanza di documenti⁶⁰.

Ma se anche non ci perviene l’eco delle animate discussioni, possiamo ricavare dalla testimonianza di Portalis il ruolo preponderante che deve avervi sicuramente tenuto il card. Consalvi. Ed è la caratteristica curiosa di quest’ultima fase del negoziato lo spirito d’iniziativa audace ed elastico, risaputo in Consalvi, e assunto ora anche dai due diplomatici francesi, i quali in stretta collaborazione con il Segretario di Stato, sfrondano le ultime tortuosità e spingono con energia verso la meta ormai intravista, e che dopo tante peripezie non deve sfuggire...

La pista è presto segnata: Consalvi stesso scriverà al card. de Périgord, comunicandogli quanto era contenuto nel Breve di Sua Santità⁶¹: al Governo francese sarà lasciata la libertà di scelta: o dare corso a questa lettera o assicurare ufficialmente – qualora credesse di intercettarla – che il Re farà di tutto perché lo stato provvisorio duri quanto meno possibile.

Questa l’alternativa scaturita dalla Congregazione del 27 giugno.

Ci si è forse resi conto che l’insistere per ottenere il parere dei vescovi francesi non porterebbe a capo di nulla? D’altronde il Governo – lo si può supporre – non tornerebbe certo indietro sul cammino percorso dopo la severa lezione ricevuta; o forse lo ripercorrerebbe in forma peggiore; i vescovi difficilmente si indurrebbero a dare un loro spassionato e benevolo giudizio sulla misura da adottare – lo si può arguire dalle loro lagnanze –: hanno preferito una disciplinata sottomissione alle determinazioni della Santa Sede e non è forse opportuno volere di più...

(continua nota 59) E nell’intendimento – e forse anche con l’effetto – di far meglio apprezzare che già molto si è raggiunto, ottenendo una formale, almeno, unanimità tra i vescovi: «...ce qui nous paraissait être le plus pressant pour l’Eglise de France était de lui donner un état ferme et convenable; un état provisoire, quand même il ne deviendrait pas définitif, la tiendrait longtemps dans une pénible et humiliante incertitude, surtout si on la laissait même provisoirement sous le joug de ceux des articles organiques contre lesquels Sa Sainteté a si souvent réclamé; on ne nous avait point fait connaître la forme à employer pour en venir à cet état provisoire et nous ne pouvions par conséquent juger de sa conformité aux règles canoniques». Una consultazione tra i vescovi condotta in modo più ortodosso, non avrebbe per caso creato a sua volta nuove difficoltà? Con una spiccata premurosità – ora a cose fatte – il cardinale aggiunge che già alla fine del 1818 era stato consultato dal Governo sull’adozione delle misure provvisorie; in tale occasione egli aveva steso un memoriale, consegnato nelle mani del Ministero, letto e approvato nelle due adunanze dei vescovi e che avrebbe dovuto pure essere inviato a Consalvi... così almeno de Périgord aveva chiesto...: «...en prenant la précaution de la prévenir qu’il y a dans ce mémoire quelques raisons tirées des opinions et maximes gallicanes, mais que nous prions Sa Sainteté de croire qu’elles n’y ont pas été insérées pour la contrister, ni pour contester avec elle, mais pour épuiser la matière...» (A.S.V., *ibid.*, 261/1819 fasc. 4°: de Périgord a Consalvi, 1 agosto 1819 da Neuchâtel).

⁶⁰ Sono rimaste tra le carte d’archivio due lettere di plauso per l’adozione del ‘provvisorio’: una del Consigliere di Stato Gaillard, l’altra del card. de Bausset. Scrive il primo a Consalvi: «On nous assure que par suite de ses bienveillantes dispositions pour les Français, le Saint-Siège a bien voulu revenir provisoirement au traité de 1801. Ce concordat fruit des profondes méditations et de la haute sagesse de V. Em., ce concordat qui seul pouvait dans les circonstances où il a été conclu nous conserver la religion catholique, ce concordat qu’il eut été si sage de maintenir, comme le voulait V. Em., et pourtant qu’on a critiqué, calomnié et dont on aurait voulu faire oublier l’existence... tant il est vrai que l’esprit de parti aveugle ceux qui s’en laissent dominer...» (A.S.V., *ibid.*, 261/1819 fasc. 2°: Gaillard-Consalvi, 12 luglio). E con molta persuasione, il card. de Bausset esprime a Consalvi la propria e l’altrui soddisfazione: «C’est comme membre du Sacré Collège et comme attaché par les liens les plus étroits à la conservation et à la prospérité de l’Eglise de France, que je prends la liberté d’adresser à V. Em. l’hommage bien sincère de ma reconnaissance pour le service si important qu’elle vient de lui rendre... Je puis me tromper, mais je pense fermement que la mesure que Sa Sainteté vient de consacrer par son autorité, était la seule qui pût sauver l’Eglise de France dans la situation critique où elle se trouve...» (A.S.V., *ibid.*: de Bausset-Consalvi, 17 luglio).

⁶¹ Sono le disposizioni già in altro luogo riferite: arcivescovi e vescovi tuttora in Sede, quali titolari di diocesi esistenti prima della circoscrizione del 1817, compresi quelli destinati a trasferimenti in base al concistoro del 1° ottobre 1817, perdureranno nelle stesse Sedi, entro gli stessi confini di giurisdizione e di diritti metropolitici fissati nel 1802. I vescovi e arcivescovi canonicamente promossi nei concistori del 1817 a Sedi esistenti già prima di tale data, prenderanno possesso di tali chiese, temporaneamente entro quei limiti in cui esse si trovavano prima delle Lettere Apostoliche del 27 luglio 1817; quanti prelati vennero promossi a Sedi erette con circoscrizione del 1817 si asterranno dalla presa di possesso sino a che non ci si accordi sulla diminuzione delle diocesi; le chiese anteriori alla circoscrizione del 1817 e resesi vacanti, saranno provviste scegliendo tra i ‘nominati’ del 1817, si darà a costoro l’istituzione canonica a tenore della Bolla del 27 luglio 1817 (e tale misura si applicherà per ogni caso di future vacanze di Sedi); però eserciteranno la loro giurisdizione sempre nei limiti fissati *ante* 1817, sino a quando non si avrà una nuova circoscrizione; Avignone, elevata al rango delle chiese arcivescovili con la Bolla del 27 luglio 1817, né potendosi riportare a vescovile, resterà affidata a vicari capitolari e a un vescovo *in partibus*.

Rompendo la consegna delle istruzioni ricevute, gli ambasciatori hanno comunicato nel frattempo – a solo titolo di brevissimo deposito e con l'assicurazione che sarà subito restituita – una copia della lettera dei vescovi, con indicate le firme di quanti tra costoro hanno aderito all'appello del Papa: ci si è potuta formare un'idea più definita del valore dell'unanimità dei consensi...

Il 16 luglio dall'Ambasciata francese, di gran fretta, un corriere parte per Parigi: egli è latore della lettera al card. de Périgord «*Magno honori duco...*» stilata da Consalvi; annessa l'alternativa decisa dalla Congregazione e da significarsi a Decazes.

A stretto giro di corsi postali la risposta governativa parte da Parigi il 31 luglio: “anziché dar corso alla lettera di Consalvi, si preferisce autorizzare gli ambasciatori a emettere una nota ufficiale con cui si dichiara la volontà del Re di abbreviare il più possibile il ‘provvisorio’, di impiegare di concerto con il Papa tutti i mezzi in suo potere per far avere alla Chiesa di Francia quei vantaggi che le dovrebbero derivare da uno stato definitivo e stabile; oltre a ciò, secondo le forme costituzionali del Regno e a misura che lo permetteranno le finanze, sarà aumentato il numero delle Sedi in proporzione del bisogno della Nazione”⁶².

E con tutta cura mantenendo sulla convenzione del 1817 il più alto silenzio, Portalis traduce in una nota del 18 agosto le istruzioni del proprio Governo; ciò che si fa ben intendere da parte francese è che una sistemazione definitiva – qualunque cosa sia – resta ancora da concludersi... Allegato alla nota: l'originale della lettera dei vescovi al Papa.

Alcun tempo dopo una seconda nota simile alla precedente, dopo che Blacas si è rimesso da un passeggero malanno, viene consegnata a Consalvi, questa volta sottoscritta da entrambi i diplomatici francesi⁶³. Il 19 agosto, su parere della Commissione Cardinalizia, il Papa ragguaglia i vescovi di Francia sulla nuova misura da adottare («*Accepimus litteras*»), così come sarà enunciata nel concistoro del giorno 23 successivo⁶⁴. Sarà ripetuta nel settembre la risposta di piena sottomissione da parte dei vescovi di Francia.

Riportata in calce al testo a stampa dell'Allocuzione pontificia del 23 agosto, sta la:

Déclaration des Cardinaux, Archevêques et Evêques de France [13 sett. 1819]⁶⁵
– ...*gémissant sur le malheureux état où se trouve l'Eglise de France, sur la viduité d'un grand nombre de ses Sièges, sur les retards qu'ont été éprouvés jusqu'à ce jour la publication et l'exécution des conventions passées en 1817... désirant pourvoir au salut des fidèles et autant qu'il est possible écarter tout prétexte de rompre l'unité catholique, nous confions en la parole royale de Sa Majesté, concevant de son amour pour la Religion l'espoir d'un prompt et meilleur avenir qui doit resulter de l'état stable et définitif, promis d'une manière positive et solennelle... avons unanimement résolu d'adhérer pleinement aux mesures provisoires que Sa Sainteté a cru devoir être adoptées et qu'elles nous a fait connaître par sa lettre devoir bientôt adopter pour apporter quelque remède temporaire aux maux pressants de l'Eglise de France...*

⁶² A.S.V., *ibid.*, 261/1818 fasc. 3°: *Seguito della posizione 261/1817 fasc. 6°*. Lo stesso giorno, 31 luglio, Decazes scrive a Consalvi, per ringraziare «*l'indulgente confiance du Saint Père*» e per spiegare la propria risoluzione: «*la note a paru au Roi de beaucoup préférable à l'autre voie d'ailleurs infiniment plus longue. S'il est difficile d'accorder 40 personnes sur une décision à prendre, il l'est encore plus d'obtenir qu'elles s'entendent sur une rédaction où chacun veut avoir place et pour ses idées personnelles et quelque-fois malheureusement pour des sentiments qui ne sont pas toujours désintéressés...*» (A.S.V., *ibid.*, 261/1819 fasc. 2°).

⁶³ «*Les soussignés ont l'honneur d'informer Son Em. Mgr. le Card. Secr. d'Etat qu'ils viennent d'être autorisés à déclarer au nom du Roi à Sa Sainteté que l'intention de Sa Majesté est d'abrèger, le plus qu'il sera possible, la durée des mesures provisoires, qui ont été convenues entre Sa Majesté Très Chrétienne et Sa Sainteté pour remédier aux maux les plus pressants de l'Eglise de France; que l'intention de Sa Majesté est également d'employer de concert avec Sa Sainteté tous les moyens qui sont en son pouvoir, pour faire jouir cette Eglise des avantages qui doivent resulter, pour elle, de l'état stable et définitif que elle doit avoir; comme aussi de réaliser, suivant les formes constitutionnelles de son Royaume, et à mesure que les ressources de l'Etat le permettront, sans surcharge pour ses Peuples, l'augmentation du nombre des Sièges Episcopaux, selon qu'il sera reconnu nécessaire pour les besoins des fidèles...*» (A.S.V., *ibid.*, 261/1819 fasc. 3°).

⁶⁴ A.S.V., *ibid.*, fasc. 4°: minuta e copia a stampa dell'Allocuzione pontificia del 23 agosto 1819.

⁶⁵ A.S.V., *ibid.*, 261/1819 fasc. 2°):

Firmata da:

card. de Périgord, de la Luzerne, de Bausset;

<i>François de Bernis,</i>	<i>ancien arch. d'Alby nommé a l'archév. de Rouen;</i>
<i>Jean Baptiste,</i>	<i>arch. de Tour;</i>
<i>Gabriel,</i>	<i>arch. de Besançon;</i>
<i>Anne Louis Henri de la Fare,</i>	<i>arch. de Sens;</i>
<i>François,</i>	<i>arch. de Toulouse;</i>
<i>Jean Charles de Coucy,</i>	<i>arch. de Reims;</i>
<i>Jean Claude,</i>	<i>arch. d'Arles;</i>
<i>Etienne Autrine,</i>	<i>arch. de Vienne;</i>
<i>Jean Louis d'Usson,</i>	<i>ancien év. d'Agen;</i>
<i>Anne Antoine Jules de Clermont-Tennerre,</i>	<i>ancien év. de Chalons-sur-Marne;</i>
<i>Charles,</i>	<i>ancien év. de Trèves, nommé à l'évêché de Auxerre;</i>
<i>Louis Joseph Siffren de Salamon,</i>	<i>év. d'Orthosia, nommé à l'évêché de Belley;</i>
<i>Jean Baptiste de Latil,</i>	<i>évêque de Chartres;</i>
<i>Hyacinthe Louis,</i>	<i>évêque de Samosate;</i>
<i>Etienne Jean Baptiste Louis de Gallois de la Tour,</i>	<i>arch. élu de Bourges;</i>
<i>Jean Louis de Chabon,</i>	<i>évêque élu du Puy;</i>
<i>Marc Marie de Bombelles,</i>	<i>évêque élu d'Amiens;</i>
<i>Jean Paul Gaston de Pins,</i>	<i>évêque élu de Béziers;</i>
<i>Louis Sylvestre de la Chatre,</i>	<i>évêque élu de Beauvais;</i>
<i>Louis Jules François d'Andigné,</i>	<i>évêque élu de Nantes;</i>
<i>Jean Marie de Fontenay,</i>	<i>évêque élu de Nevers;</i>
<i>Paul Thérèse David d'Astros,</i>	<i>évêque élu d'Orange;</i>
<i>Alex. Louis Charles Rose de Lostanges,</i>	<i>évêque élu de Périgueux;</i>
<i>Jean Baptiste de Bouilli,</i>	<i>évêque élu de Poitiers;</i>
<i>Charles André Toussaint Bruno Raimond de Lalande,</i>	<i>évêque élu de Rodez;</i>
<i>Alexis Saussel,</i>	<i>évêque élu de Sées;</i>
<i>Roch Etienne de Vichy,</i>	<i>évêque élu de Soissons, nommé à l'év. de Autun;</i>
<i>Augustin Louis de Montblanc,</i>	<i>évêque élu de St. Diez;</i>
<i>Claude Magdeleine de la Myre-Mory,</i>	<i>évêque élu de Troyes;</i>
<i>Guillaume Aubin de Villèle,</i>	<i>évêque élu de Verdun;</i>
<i>Jean Marie V. de Cosnac</i>	<i>évêque nommé de Meaux;</i>
<i>Jean Baptiste Dubois,</i>	<i>évêque nommé d'Aire;</i>
<i>Claude Joseph Judith François Xavier de Sagey,</i>	<i>évêque nommé de St. Claude;</i>
<i>Antoine Xavier de Neirac</i>	<i>évêque nommé de Tarbes.</i>

Portalès ha però potuto apportare qualche modifica alla lettera pontificia del 19 agosto, sufficiente per correggere e mantenere la rotta: anziché dire che il Re era stato obbligato dalle circostanze ostili all'esecuzione del concordato del 1817 a studiare con Sua Santità i mezzi migliori *ad conventionis ejusdem executionem properandam*, Consalvi si è arreso alle insistenze del diplomatico, accontentandosi di dire che è stata una ricerca di mezzi "per realizzare i vantaggi che suddetta convenzione prometteva alla Chiesa".

E spiega Portalès il vantaggio di tale sostituzione: «*Or, on peut réaliser un avantage de mille manières et le Pape lui-même, par cette locution, admet qu'il tient moins à l'acte même qu'au bien qu'il en attendit. D'où il suite que, si ce bien peut se faire indépendamment de l'acte, il ne devra pas être éloigné d'y renoncer*»⁶⁶.

⁶⁶ cfr. FÉRET, *op. cit.*, p. 227, n. 1: lettera di Portalès a Dessolles, 19 agosto 1819.

L'onore delle armi

Su questo rilievo può ben concludersi la storia di cinque anni di trattative: ci si è ancora una volta risolti a una tregua, che non vede né vincitori né vinti, e che l'affaticamento delle parti in causa renderà forse più duratura. Un argomento artificiosamente condotto, che vien lasciato in sospeso appena sembri di essersi apparentemente intesi: sospeso, non interrotto né esaurito in se stesso, perché ognuno dei contraddittori è persuaso di avere in mano quel sufficiente appiglio con cui, nel caso si volesse continuare, potrà volgere le conclusioni a proprio favore...

E lo stesso punto in cui sembra di essersi in qualche modo incontrati non può neppure dirsi originato dallo scambio di vedute e dall'accostamento delle parti, quasi fosse una meta raggiunta di comune accordo: è quasi come un fattore estraneo, che si è andato via via imponendo con crescente gravità e su cui è stato giocoforza convenire.

Dà il segno di pausa al lavoro diplomatico il concistoro del 23 agosto. Nell'Allocuzione il Pontefice dichiara il ritorno allo stato di cose sancito dal concordato del 1801; esprime la speranza di miglioramenti futuri per la Religione in Francia e preconizza sei nuovi vescovi presentati dal Re, per le Sedi di Vannes, Valance, Saint-Brieuc, Orléans, Saint-Flour, Strasbourg⁶⁷.

Subentra il disbrigo burocratico dei dettagli: il giorno 25 agosto un voluminoso piego viene consegnato a Blacas per essere inoltrato a Parigi. In esso:

- il Breve generale, diretto a tutti i vescovi delle antiche Sedi, attualmente in possesso delle stesse, unito a 32 copie autenticate, in stampa, per ciascuno dei 32 vescovi esistenti, e l'originale in pergamena per il vescovo di Bordeaux;
- 10 Brevi per ciascuno dei 10 vescovi promossi nel concistoro del 1° ottobre 1817 a Sedi della circoscrizione del 1801;
- 6 Brevi per i 6 vescovi istituiti nel concistoro del 23 agosto;
- 18 Brevi per i vescovi che temporaneamente devono astenersi dal far uso della istituzione canonica;
- 80 esemplari per vescovi e Governo, dell'Allocuzione Pontificia;
- 6 transunti delle Bolle di istituzione dei vescovi eletti nel concistoro del 23 agosto;
- la traduzione in francese dell'Allocuzione, perché possa essere immediatamente pubblicata in Francia;
- una lettera per il cav. Panvini Rosati relativa agli affari della liquidazione...

Essendo nel frattempo giunti da Neuchâtel, a cura del card. de Périgord, due esemplari in stampa della lettera del 30 maggio, scritta dai vescovi al Papa, Consalvi risponde al porporato, così pure dà riscontro all'ultima lettera del conte Decazes del 31 luglio.

Il 27 settembre un nuovo concistoro vede altre tre chiese provviste: Autun, Rouen, Meaux⁶⁸.

E sui diplomatici che smobilitano vengono profusi i sovrani riconoscimenti di Luigi XVIII: Portalis rientra a Parigi nuovo "Pari" del Regno; Blacas d'ora in poi reggerà l'Ambasciata francese in Roma col titolo di "Duca"; a Consalvi va la piena gratitudine che «*la Religion, l'Eglise de France, mon Peuple, et moi en particulier, nous avons tous à la constance, à la sagesse, et à l'habilité de vos travaux dans la conduite de cette grande affaire*»⁶⁹.

⁶⁷ I soggetti nominati alle Sedi sono nell'ordine: de Bruc, Larivoire, de la Romagère, de Varicourt, de Maillan, de Cref. – L'Allocuzione del Papa è stata preventivamente comunicata da Consalvi a Portalis, così che quest'ultimo vi può fare qualche modifica intesa ad addolcire quanto si riferisce al "vivo desiderio del Papa di veder eseguito il concordato del 1817, e facendo scomparire dal testo la parola *executionem*...

⁶⁸ Il 25 è giunto un corriere da Parigi che comunica la rinuncia di Mgr. de Fautoas alla Sede di Meaux. I soggetti nominati e istituiti alle tre Sedi sono: de Vichy, già nominato per la Sede di Soissons, de Bernis antico vescovo di Alby, de Cosnac (A.S.V., *ibid.*, 261/1818 fasc. 3°: *Seguito della posizione 261/1817 fasc. 6°*).

⁶⁹ Riportiamo l'elogio su Consalvi fatto da Blacas, che ben può tradurre la stima e l'apprezzamento che i due diplomatici francesi hanno riposto nel Cardinale: «... *Je dois bien dire à V. E. [Dessolles] que ce ministre s'est montré, dans ces dernières circonstances, ce qu'il a toujours été depuis que je traite avec lui, aussi liant, aussi facile que l'on pouvait désirer, et que c'est à lui seul qu'est dû le résultat de cette longue et épineuse négociation* (cfr. FÉRET, *op. cit.*, p. 229, n. 1: Blacas a Dessolles, 25 agosto 1819).

Negli archivi delle due diplomazie – la francese e la pontificia – il dossier sul concordato dell'11 giugno 1817 tra Sua Santità Pio VII e Sua Maestà Luigi XVIII, re di Francia, può cominciare a ingiallire, come tutte le cose morte d'archivio...

Si spengono le luci... – Appunti ⁷⁰

L'assassinio del duca di Berry, il 13 febbraio 1820, è un grave *choc* psicologico per tutta la Francia: il partito realista è in piedi, la Nazione ammutolita spettatrice del cordoglio della Corte; s'accelera e precipita l'evoluzione politica di Decazes, che da qualche tempo andava tentando di rattappumarsi con le destre. Egli è costretto a sgomberare la scena e con lui scompare quel nucleo di centro che ancor tentava di tenere incoccolato al proprio arco vecchie tendenze e forze nuove.

D'ora in poi non ci saranno in Francia che liberali e realisti, e questi in crescendo politico: dal febbraio 1820 al dicembre 1821 si costituisce un ministero Richelieu costruito sui voti delle destre, con uomini di centro-sinistra e una politica di centro-destra; le successive affermazioni in campo elettorale del settembre del '20 confermate nell'ottobre del '21, l'euforia nazionale per la nascita del duca di Bordeaux, lo stanco declinare di Luigi XVIII affidato alle cure di Mad.me de Cayla e alla condotta politica di Villèle e di Monsieur, fruttano dal dicembre del '21 un ministero ultra-realista, mentre Richelieu scompare melanconicamente dalla vita politica, prossimo anche alla sua fine terrena.

Sono facilmente individuabili le ripercussioni di tutto ciò nella vita interna del Paese: è stabilita una maggior vigilanza sulla stampa, è su scala crescente il rinnovo degli impiegati pubblici, infittiscono le ordinanze in favore della religione cattolica, sotto l'aperta azione dei Cavalieri della Fede...

E in primo piano la ripresa di un tema lasciato in sospenso: circoscrizione delle diocesi del Regno e concordato con la Santa Sede. I quadri sono al completo ora che per Mgr. Macchi sono maturati i destini di Nunzio a Parigi. Dal 27 settembre 1819 egli è stato preferito a Mgr. Zen, ha lasciato la nunziatura di Berna: a lui minuziosamente viaticato di istruzioni, il duro compito di rappresentare giudiziosamente la Santa Sede presso il governo delle Tuileries. E suo sarà anche il barcamenarsi di fronte alle ultime vicissitudini del negoziato, tra rabbuffi e scarse lodi. Sarebbe sufficientemente brillante il suo lavoro diplomatico, se dovesse per lui ridursi a diligenti cronistorie e se il Nunzio dovesse limitarsi a un generoso combattimento di linea...

Ma il suo stile è piuttosto lineare e punteggiato di arrendevolezza inammissibili per quel ruolo di avveduta tattica che da lui si esige. Così è preso alla sprovvista dal nuovo piano di circoscrizione segretamente preparato dal ministero e poi comunicato direttamente a Roma nell'agosto 1821 ⁷¹; così anche non ha avuto sentore del progetto presentato dal ministro degli Interni Siméon per ristabilire non più di una Sede per dipartimento, presentato poi alle Camere il 21 aprile 1821... Tagliato fuori alle segrete cose, imparerà a proprie spese quanto narcotico si tenti di somministrargli da Governo e Corte attraverso tante buone grazie.

La ripresa del negoziato è imperniata sulla legge del 4 luglio 1821: in due articoli, con cui le Camere autorizzano di aggiungere alla voce di bilancio "spese per il culto", quelle pensioni ecclesiastiche che rimangono vacanti per il decesso del beneficiato, ai fini di dotare nuove Sedi vescovili:

«Art. 1^{er} – A partir du 1^{er} janvier 1821, les pensions ecclésiastiques actuellement existantes et qui sont annuellement retranchées du crédit de la dette publique à raison du décès des pensionnaires, accroîtront. Au budget du ministère de l'intérieur, le chapitre du clergé, indépendamment des sommes qui par suite des décès des pensionnaires en activité, sont ajoutées au même crédit pour subvenir au paiement du traitement complet de leurs successeurs.

⁷⁰ Abbiamo tratto questi brevi spunti relativi alla finale della trattativa concordataria dall'abbondante materiale del fondo *Archivio Nunziatura-Parigi*, integrato dalle rubriche *Estero: 248 – Parigi, Nunzio* e *261 – Francia, Ambasciatore*.

⁷¹ cfr. *Appendice II, Prospetto delle diocesi, relativo al progetto di dividere il Regno di Francia...*

Art. 2 – *Cette augmentation de crédits sera employée à la dotation de douze sièges épiscopaux ou métropolitains et successivement à la dotation de dix-huit autres sièges das les villes où le Roi le jugera nécessaire...».*

Quale sia poi il piano d'azione francese con cui concretare il dispositivo di legge, viene risaputo a Roma dai giornali governativi di Parigi, poi a più riprese dalla corrispondenza di Macchi a seguito di conferenze diplomatiche del Nunzio con Portalis e Pasquier, e da nota confidenziale inviata il 24 settembre da Pasquier a Consalvi, redatta da Portalis. Alla fine di giugno è Blacas che diffusamente ragguaglia Consalvi sulle intenzioni del proprio Governo⁷²:

– l'aumento di 30 Sedi decretato dalle Camere sarebbe in effetti ridotto dal Re alla conservazione di 30 delle nuove Sedi erette con la Bolla del 1817, di modo che il Papa, sempre attenendosi alla circoscrizione del 1817, non farebbe che diminuire di 13 unità il numero di Sedi fissato in quell'epoca, come aveva promesso (*aliqualem imminutionem*) nell'allocuzione del 23 agosto 1819; aggiungendo poi Lilla, smembrata dalla troppo vasta Cambray. Per ottenere praticamente tale sistemazione definitiva si suggeriscono alla Santa Sede due metodi:

- 1) emanare un atto contenente la nuova circoscrizione di tutte le 80 diocesi, da farsi *ex integro* senza alcun riferimento, né alla Bolla di circoscrizione del 1817, né all'allocuzione del 1819, né al concordato;
- 2) non piacendo suddetto metodo, emanare una Bolla di supplemento a quella del 1817 sopprimendo in questa seconda Bolla 13 delle Sedi erette nella prima, aggiunta poi la Sede di Lilla, e facendo per tutte le Sedi superstiti quei cambiamenti di limiti di territorio diocesano che si rendono necessari per il diminuito numero complessivo.

Ciò concorda con gli atti emanati dalla Santa Sede: con l'allocuzione pontificia del 23 agosto 1819, con l'aver tenuta in sospenso la giurisdizione dei vescovi con misura provvisoria, appunto in attesa di definire la circoscrizione delle diocesi, con l'aver preso atto nel 1819 della dichiarazione del Re, con cui egli si impegnava in un secondo tempo, senza sovraccarico di spesa per lo Stato, di aumentare il numero delle Sedi, in proporzione al bisogno religioso della Nazione...

⁷² Uno specchio conclusivo illustra le comunicazioni di Blacas:

“È necessario ottenere dal Papa una Bolla :

- a) che sopprima gli arciv. di Arles-Narbonne-Vienne riunendo i loro titoli a Aix-Toulouse –Lyon;
- b) che riunisca le diocesi di:

Arles	a Aix	Castres	a Alby	Laon	a Soissonne	Orange	a Avignon
Auxerre	a Sens	Chalons-s-M.	a Reims	Narbonne	a Carcassonne	St.Malô	a Rennes
Bezières	a Montpellier	Chalons-s-S.	a Autun	Noyon	a Beauvais	Vienne	a Grenobles

Boulogne a Arras, ed eriga la diocesi di Lille, smembrando il territorio di Cambray che conta 800.000 anime, in ricchi dipartimenti assai religiosi, vicini ai Paesi Bassi, pure molto religiosi.

La diocesi di Lilla conterà 420.000 abitanti e comprenderà le circoscrizioni di Lilla, Dunkerque, Hazebrouck.

c) Disposizioni particolari che dovrà contenere la Bolla:

il vescovato di Grenoble	posto sotto la metropolitana di	Lyon
» » » Perpignan	» » » » »	Alby
» » » Carcassonne	» » » » »	Toulouse
i vescovati » Marseille e di Ajaccio	posti » » » »	Aix
» » » Nîmes, Valence, Montpellier, Vivier	posti » » » »	Avignon
il vescovato di Lille	sarà posto » » » »	Cambray.

Occorrerà perciò far dimettere i prelati canonicamente istituiti con Bolla del 1817: Mgr. Fournier (già vescovo di Montpellier) trasferito all'arcivescovato di Narbonne; Mgr. de Boulogne (già vescovo di Troyes) trasferito all'arcivescovato di Vienne; Mgr. de Pins vescovo di Béziers.

Dei 10 altri seggi da sopprimersi 6 non furono ancora occupati: Auxerre, Boulogne, Castres, Chalons-sur-Marne, Noyon, Saint-Malo; gli altri 4 sono tuttora vacanti, infatti:

l'arcivescovo di Arles (oggi canonico di St. Denis) dimissionò nel 1820:

Mgr. d'Astros, già vescovo d'Orange, è vescovo di Bayonne dal 1820:

Mgr. de Villefrancon, già vescovo di Chalon-sur-Saône, è stato nominato arcivesc. di Carthage e coad. di Besançon;

Mgr. Charles-Louis Salmon du Châtelier, già vescovo di Laon, è stato nominato vescovo di Mende e attende le Bolle.

Occorre il consenso del vescovo di Cambray per lo smembramento della diocesi”.

E tale buona volontà è dimostrata ora dal fatto che si è decretato di dotare sei delle Sedi stabilite nel 1817: Reims, Sens, Chartres, Périgueux (i cui vescovi già provvisti di bolle prenderanno subito possesso), Luçon, Nîmes.

Suffraga un'altra ragione di indole generale, riferita da Macchi, e cioè: si teme dal Governo francese prossima la fine del pontificato di Pio VII, per cui si vorrebbe mettere subito al sicuro la sistemazione definitiva delle diocesi...

Roma non oppone nessuna obiezione alla diminuzione del numero delle Sedi; scarta però recisamente il primo progetto di una circoscrizione *ex novo*: non è per lei ammissibile che si congetturi una siffatta circoscrizione a sé stante, mentre nella realtà essa non è che l'ultima arrivata di una serie di atti solenni concatenati tra loro che le fanno da base giuridica.

Migliore sotto questo rapporto il secondo progetto che verrebbe a lasciar sussistere gran parte della Bolla del 1817: nondimeno esso incaglia in altre difficoltà...

Dal momento che esso si rifà al concordato del 1817, inteso e sancito per concretare un miglior stato religioso per la Chiesa francese, non potendosi per altro dotare convenientemente tutte le Sedi progettate, come potrà la Bolla richiesta riandando ai precedenti atti e documenti pontifici presentare come bene adeguato all'aspettativa delle parti negozianti e di tutti, vescovi e fedeli, l'ulteriore riduzione di Sedi da 92 a 80?

Come misurare il fastidio e il pericolo di rimettere in campo l'odiosità di soppressione di Sedi e di dimissioni forzate di vescovi canonicamente istituiti? Fissando subito il numero di Sedi con una Bolla, come si vorrebbe a Parigi, si precludono future possibilità di erezione di alcune almeno delle 12 Sedi ora escluse dal computo, qualora sovvenisse l'oblazione spontanea dei fedeli per la dotazione di quelle; né improbabile rimane il pericolo che la determinazione attuale di diocesi venga di nuovo sovvertita dalla volubilità del Governo innanzi che sia portata a compimento la provvista canonica di tutte le Sedi: l'adito è aperto dal rimpiazzare il provvisorio del 1819, già in via di estinzione con la provvista delle sei Sedi surriferite, con un secondo provvisorio...

La Santa Sede ha piuttosto un suo progetto – e Blacas s'impegna d'avanzarlo al proprio Governo lui stesso, perché esso sembri il “nulla di meglio” a cui Roma si adatterebbe. Da Parigi il Nunzio sta affacciando il sospetto suo e di molti del clero che il disegno di una nuova Bolla serva piuttosto a scalzare il concordato del 1817, a cui nessuno del clero vorrebbe si rinunciasse...

Si tratterebbe di eseguire a seconda delle disponibilità finanziarie la dotazione, l'erezione e la provvista delle Sedi, di volta in volta precisando limiti e competenze sulla base della Bolla di circoscrizione del 1817, in ciò sempre meglio agevolati dal numero sempre più esiguo di Sedi superstiti da dotare. Anziché una dichiarata soppressione di Sedi, questa scaglionata negli anni resterebbe ancor più tacitata se si unissero i titoli delle Sedi sopresse a quelli delle Sedi viciniori... A operazione compiuta, una Bolla riassuntiva sancirebbe il nuovo ordine di cose.

Il Santo Padre volentieri si presterebbe a emanare un Breve già da ora, se lo si vuole, con cui far noto l'assenso della Santa Sede alla riduzione prospettata dal Governo francese.

Queste le motivazioni ufficiali: ma esse si affondano nella speranza che col tempo si risolva la grossa questione di Cambrai: elevata ad arcivescovile nel 1817, essa è occupata da Mgr. de Balmas, sommamente invisibile alla Santa Sede per i suoi precedenti, ostinatamente refrattario a ogni richiesta avanzatagli di dimissionare. Dilazionando l'erezione di tale Sede, si spera dunque che le desiderate dimissioni o la morte del prelado intervengano prima di dovergli riconoscere il titolo di arcivescovo metropolitano... Come anche ci si attende che nel futuro l'interessamento dei deputati dipartimentali e il contributo delle popolazioni, sotto la spinta di un pio campanilismo non riesca a smuovere il Governo perché conceda qualche Sede in più delle ottanta stabilite...

E sul fondo: la sfiducia che l'instabilità del Governo e la sua volubilità non trasformino anche la Bolla ora voluta in un documento in più destituito di ogni effettivo valore...

Lo dice apertamente Mgr. Sala in un suo resoconto sulla situazione, girato a Consalvi: «... sarebbe vana lusinga il credere che una bolla possa garantirci abbastanza, come non ci ha garantiti quella del 1817. Che faremo in tal caso? Preghiere, rappresentanze, reclami quanto si voglia...

Ma a qual pro? col rammarico di nulla ottenere e col rincrescimento di sentirci ripetere, che ammaestrati dall'esperienza non dovevamo correre il rischio e che prima di acconsentire alla domanda, bisognava assicurarsi della pronta e fedele esecuzione della promessa governativa. Se si agisce di buona fede, la bolla può *esse et abesse* senza il minimo pregiudizio; se manca la buona volontà, dieci bolle non basteranno a farci rendere ragione...».

E si è in netta antitesi con la volontà del Ministero, ancora preoccupato di mantenersi su una linea politica che non urti eccessivamente le sinistre: se per la Corte la nuova Bolla di circoscrizione significherebbe rimontare lo smacco di un negoziato inconcluso, per il Governo essa rappresenta una risistemazione globale *ex novo*, che lasciando in penombra il concordato del 1817 e gli atti relativi, e sancendo ufficialmente una "riduzione" di Sedi, concede qualcosa alle sinistre e dimostra di aver tenuto calcolo dei loro passati clamori alle Camere.

Condensato di buone ragioni, il memoriale redatto da Portalis e trasmesso da Pasquier a Consalvi il 24 settembre 1821. "In adempimento dei voti espressi dal Pontefice nell'allocuzione del 23 agosto 1819, il Re sta per ottenere lo stato definitivo che sollevi la situazione religiosa di Francia: sei sedi stanno per essere dotate e provviste di Pastori; le altre 24 lo saranno sicuramente, grazie alla legge del 4 luglio 1821...". E parando subito un'obiezione: "non sono le 92 sedi concordate nel 1817; ma in raffronto alle sedi attualmente in attività, le 80 decretate dalle Camere sono pur sempre un concreto aumento. Occorre però fissarle con un atto definitivo: non si dica che si rimpiazza un provvisorio con un altro...: sarà 'provvisoria' l'amministrazione, ma non più anche la circoscrizione!".

In caso contrario si comprometterebbe la stessa legge del 4 luglio: si è più impegnati, di fronte a qualunque evenienza di guerra e di rovescio politico interno, a stanziare dei fondi per Sedi ben stabilite; qualunque tendenziosa ragione potrebbe dirottare gli stessi fondi, qualora le Sedi stessero ancora nel vago... La stessa liberalità dei fedeli resterebbe isterilita e disorientata se non si pone subito una chiara delimitazione di confini alle diocesi.

La verifica di Brevi e Bolle attualmente ha luogo presso il Consiglio di Stato, quindi praticamente essa è in mano al Governo: senza difficoltà potranno essere viste le Bolle di circoscrizione del 1817 e quella di riduzione attuale, che il Santo Padre vorrà emanare... Le cose possono però mutare: da molti si va chiedendo il trasferimento delle verifiche alle Camere e alle Corti di Giustizia...

Ragioni queste, che riescono a influenzare favorevolmente il Nunzio. Ma passate al vaglio da Sala, Capaccini, Consalvi, e poi ancora ridiscusse tra i cardinali Fontana, Della Somaglia, Pacca, Consalvi nella congregazione particolare tenuta il 2 novembre 1821, perdono di mordente. Il Nunzio fa risalire ogni incresciosità di parte francese all'incompetenza dei ministri in materie religiose: e Roma si riconferma nella necessità di ricalcare i propri diritti.

Per prima una precisazione di principio che serva a far valutare quanto si concede, per ottenere con più ragione una corrispettività.

La fissazione delle 80 Sedi non esaurisce in sé il bene di uno stato stabile e definitivo della Chiesa di Francia, ma ne è una premessa: gli scopi del concordato del 1817, 'che la Bolla, se concessa, dovrà ricordare' non erano certo di ottenere una riduzione a ottanta sedi, bensì, attraverso la riorganizzazione diocesana, di rimuovere tutti gli altri mali... Come potrebbe costituire un vantaggio quell'*aliqualem imminutionem* che il Papa nell'allocuzione del 1819 considera una propria condiscendenza?

Ed ecco la contropartita: la Santa Sede può in definitiva abbandonare il proprio progetto di costituire insensibilmente le Sedi di Francia, concedendo quella Bolla voluta da Parigi con cui vengano subito fissate le circoscrizioni di tutte le Sedi erigende. Se ciò testimonia ancora una volta la condiscendenza del Pontefice alla pietà del Re, non deve però essere esente da garanzie: occorre che la registrazione della Bolla sia fatta senza quelle urtanti clausole gallicane solitamente impiegate, che in essa siano richiamati tutti gli atti solenni precedentemente passati tra i due Governi, che sia permesso alla Santa Sede di esprimervi ogni altra cosa attinente al proprio decoro...

Oltre a ciò si esige la rimozione, dalla Sede di Cambrai, di Mgr. de Belmas (come anche, se possibile, di Mgr. La Combe da Angoulême), la conservazione delle Sedi di Arles, Béziers, Vienne (i vescovi già nominati a dette Sedi hanno fatta espressa domanda al Papa nell'ottobre).

La sede di Arles si impone per la sua antichità; per Béziers e Vienne sono pronti i vescovi e i fondi per dotarle. Non si esige che esse siano aggiunte alle 80 Sedi volute dal Governo, ma se ne lascino pure sopresse tre in loro vece...

Ci si è affidati pienamente alla saggezza del Re, convinti che la diminuzione di chiese sia stata da lui condotta nel limite minimo possibile; ma nella scelta delle Sedi da sopprimersi la Santa Sede non può né vuole esimersi dall'intervenire!

Per quanto sia marcato il linguaggio di Roma, la trattativa si è fin qui mantenuta bastantemente fluida: tra gli uomini della Santa Sede v'è qualcuno che va diluendo la riottosità degli intransigenti, coadiuvato dalle generiche e ampie promesse con cui Parigi alimenta il lavoro di Blacas... Senonché una nutrita serie di incidenti assai significativi, anche se apparentemente marginali, finisce per esaurire le speranze di un appianamento concepito a Roma: i Brevi per il vescovo di Dijon vengono respinti perché in essi con 'temibile' deroga alla legge del 1802 si dice Dijon suffraganea di Lione (circoscriz. 1817) anziché di Besançon (circoscriz. 1802) – e dal Governo si fa esplicita richiesta perché si effettui la rettifica da lui desiderata –; nel *Moniteur* del 18 ottobre 1821 due ordinanze reali relative a provvista di Chiesa richiamano, tra le clausole di verifica, due articoli organici, le disposizioni della *Charte* e la dura frase «*sans qu'on puisse en induire que la Bulle de circonscription donnée à Rome le 27 juillet 1817 soit reçue dans le Royaume*»...; le Bolle di nomina dei vescovi di Evreux e di Mende, di Mgr. Frayssinous eletto vescovo *in partibus* sono esse pure state registrate con clausole gallicane; si è saputo di dimissioni date nelle mani del Re...

I reiterati tentativi operati dalla Corte per smuovere l'ostinazione di Belmas – non ultimo il piano di nominarlo canonico di Saint-Denys – sembrano destinati al pieno insuccesso né più si sa comprendere a Parigi perché la Santa Sede insista nel voler subordinare tutto l'affare alla cocciutaggine di un solo individuo... Per altro esito negativo ha pure avuto la richiesta avanzata da Roma perché fossero erette le Sedi di Vienne, Béziers e Arles: ciò urterebbe in una saggia distribuzione di Sedi... E con durezza che tradisce l'irritazione del momento Blacas, a nome del Governo, si rifà a principii giuridici:

«Le Roi a incontestablement et ce seul le droit de pouvoir dans son Royaume, à l'exercution, dans l'ordre civil de ce que la puissance ecclésiastique a, et a également seule, le droit de régler dans l'ordre spirituel. En ce qui concerne la circonscription des diocèses son intervention est même indispensable. C'est lui qui expose les besoins de ses peuples, qui fait connaître les convenances locales, qui ménage les ressources, qui fonde et autorise les fondations des établissements ecclésiastiques. C'est ce que la loi du 4 juillet dernier reconnaît en termes formels: le Roi 'à la proposition'; et c'est d'après cette proposition que le Saint Siège délibère, décide, règle et détermine, mais il faut encore que le Roi consente à l'exécution...».

L'atmosfera si è fatta pesante, si è al mese di aprile 1822 e ancora le posizioni sono immutate. Roma per parte sua in ogni occasione di scambio di vedute con Blacas ribadisce le proprie richieste... Fino a che non interviene il fatto nuovo: nel luglio Blacas inoltra a Parigi le proprie dimissioni. Esse sono accettate e gli viene designato il successore nella persona del duca de Montmorency-Laval. Ma alla Santa Sede, fattasi più attenta alla ripresa di *avances* francesi, non mancherà il contributo di questo stimato e cavalleresco negoziatore. In effetti Blacas darà tutto l'apporto della sua esperienza sino al termine del negoziato. Termine ormai imminente a giudicare dai vari tentativi di approccio operati dal Governo francese e dalle ammansite formulazioni pontificie...

Vengono avanzate varie ipotesi per Cambray: sostituirle Vienne quale metropolitana, rimandando a tempi più propizii l'erezione di Lilla ovvero rimpiazzando Lilla con Chalons-sur-Marne. In ogni caso Cambray dovrebbe rimanere sede vescovile: la nuova Bolla può statuire su questo punto essendo lei una modifica a quella del 1817; può anche darsi che codesto mortificante declassamento induca Belmas a dimettersi, nel qual caso si tornerebbe al disegno definitivo sui destini di Cambray.

Villèle a più riprese assicura che entro un anno metà delle Sedi da erigersi sarà dotata, e il rimanente nel più breve tempo possibile... Le più ampie scuse vengono inoltrate per gli incidenti occorsi nel registrare le Bolle vescovili; e anche l'affare di Dijon viene regolarizzato secondo gli intendimenti di Roma...

E Roma per parte sua rinuncia all'erezione di Vienne, Arles, Béziers, tanto più che Mgr. de Boulogne si dichiara disposto a rimanere nella Sede di Troyes; e si comincia pure a considerare quale bene immediato più apprezzabile la garantita prossima dotazione di tutte le Sedi, anziché la dibattuta *condicio sine qua non* di veder tolto di mezzo il vescovo di Cambrai...

Da Parigi il Nunzio insistentemente comunica le premure esternategli da Villèle perché sia presto emanata la Bolla di circoscrizione, elemento indispensabile – si dice – per la migliore riuscita delle prossime elezioni. E di gran fretta Blacas fornisce alla Segreteria di Stato un nuovo prospetto delle 24 diocesi da erigere; Consalvi lo ha richiesto per garanzia di accurata redazione della Bolla, ma il Ministero ha deferito la cosa al proprio ambasciatore, per evitare altre perdite di tempo⁷³.

Si lavora ormai con fervore alla redazione della Bolla, quando giunge – ancora per garanzia – la nota ufficiale dell'Ambasciata francese con cui si chiede la definitiva circoscrizione delle diocesi di Francia all'autorità apostolica.

⁷³ L'invio del *Tableau* da Consalvi è girato a Mgr. Sala (le Sedi sono elencate per ordine di metropoli, con annessa l'indicazione dei corrispondenti dipartimenti).

<i>Archèvêchés</i>	<i>Evêchés</i>	<i>Départements</i>
Paris	Blois	Loir-et-Cher
Lyon	Langres	Haute-Marne
	St. Claude	Jura
Sens	Nevers	Nievres
	Moulins	Allier
Reims	Beauvais	Oise
	Châlons-sur-Marne	Marne*
Bourges	Le Puy	Haute-Marne**
	Tulle	Correze
Alby		Tarne
	Rodez	Aveyron
Auch		Gers
	Aire	Landes
	Tarbes	Hautes-Pyrénées
	Perpignan***	Pyrénées-Orientals
	(Perpignan était en 1817 sous la metropole alors projetée de Narbonne)	
Toulouse	Montauban	Tarn-et-Garonne
	Pamiers	Ariège
	Marseille****	Bouches-du-Rhône*****
	(Marseille était en 1817 sous la metropole alors projetée de Arles)	
Aix	Fréjus	Var
	Cap	Hautes-Alpes
	Viviers*****	Ardèche
	(Viviers était en 1817 sous la metropole alors projetée de Vienne)	
Besançon	Verdun	Meuse
	Belley	Ain
	St. Diez	Vosges
	ALBY arch.	
	AUCH arch.	

Sala di rimando suggerisce al Segretario di Stato che ci si attenga prudenzialmente alla Bolla del 1817 e al primo *tableau* inviato da Parigi nel 1821; il prospetto di Blacas infatti, forse per la fretta con cui fu redatto, o perché passato attraverso diverse mani, contiene vari errori...

Sala annota infatti questi errori riscontrati nel *tableau*:

* alla diocesi di Châlons-sur-Marne debbono assegnarsi 4 distretti, non l'intero dipartimento della Marne, poiché il distretto di Reims va a quella sede arcivescovile;

** tanto nel *tableau* del 1817 quanto in quello del 1821 Le Puy è composta del dipartimento della Haute-Loire; come dargli il dip. della Haute-Marne che appartiene a Langres?

*** Perpignan nella Bolla del 1817 è data suffraganea a Narbonne; non essendo più eretta questa metropoli, fu aggiunta nel *tableau* del 1821 alla provincia ecclesiastica di Alby; perché qui è assegnata ad Auch?

**** Marseille sarebbe dipesa da Arles, se questa fosse stata eretta: nel *tableau* del 1821 appare suffraganea di Aix; perché qui è stata mutata di posto, considerato anche che il suo territorio appartiene ad Aix e a Marsiglia?

***** Bouches-du-Rhône, il suo dip. in parte appartiene ad Aix; perché è dato interamente a Marsiglia?

***** Non essendo eretta Vienne, in base al *tableau* del '21 Viviers deve essere suffraganea di Avignone; perché è data ad Aix?

“È intenzione del Re – dice il documento – «*de voir ajoutés aux 50 sièges établis en 1802, 30 des nouveaux sièges érigés par le Saint-Père en 1817, y compris le 6 dotés en 1821...*».

Per corrispettivo: «*le Roi s'occupera sans délai des moyens de pourvoir aux besoins des Eglises en les faisant jouir de leurs dotations (et de leur donner des dotations) le plus promptement que les circonstances le lui permettront. Sa Majesté prendra en même temps toutes les mesures qui sont en son pouvoir pour mettre un terme aux maux qui affligent encore l'Eglise de France, la faire jouir des biens qui doivent résulter pour elle de l'état stable et définitif qui est l'objet de ses désirs et accorder au Clergé français les avantages et les honneurs qui en augmentant sa considération, peuvent contribuer à rendre son ancien lustre à l'Eglise gallicane...*».

Gli elementi che risultano concordati tra Parigi e Roma e da inserirsi nel testo della Bolla saranno:

- Cambrai rimane sede vescovile e suffraganea di Parigi, in base alla circoscrizione del 1801;
- Arras, che doveva assegnarsi a Cambrai, resterà essa pure suffraganea di Parigi;
- Lilla rimarrà per ora esclusa dall'erezione; in sua vece: Châlons-sur-Marne, suffraganea di Reims e col territorio assegnatole dalla Bolla di circoscrizione del 1817;
- è desiderio del Re che i titoli degli arcivescovati soppressi vadano aggiunti ad altri esistenti: Arles aggiunto ad Aix, Narbonne a Toulouse, Vienne a Lyon;
- volendo, si potrà applicare la stessa misura anche alle 12 Sedi vescovili sopprese, eccettuando Orange incorporata ad Avignone.

Questo il 28 settembre 1822: il 30 sullo scrittoio di Mgr. Sala è pronta la minuta della Bolla *Paternae caritatis*; il 31 ottobre con ordinanza reale essa sarà pubblicata nel Regno di Francia, recante la data del 6 ottobre...⁷⁴.

Commenta Sala il proprio lavoro, scrivendo a Consalvi:

«...il lavoro mio è finito; se bene o male giudicherà l'Eminenza Vostra... Il nostro impegno dev'essere di produrre un atto perfetto in ogni sua parte; che nulla vi sia di riprensibile o che indichi poca esattezza e inserisca il sospetto che siasi proceduto quasi all'azzardo e senza piena cognizione di causa... E suggerirei di fare accettare la Bolla come un *ultimatum*, rilevando che appunto per abbreviare e per impedire ogni ulteriore contestazione, si sono spinte le cose agli ultimi confini dell'indulgenza né si possono oltrepassare questi limiti... Avendo inteso le tante difficoltà alle quali si andrebbe incontro qualora si usasse nella Bolla un linguaggio troppo forte e si mettessero al pubblico le intenzioni del Re, e si rendesse nota la promessa di dotare metà delle Sedi nuove tra pochi mesi e le altre in breve spazio di tempo, mi sono fatto studio di usare i termini più moderati e generici...

In ultima analisi, fuori della mortificazione che si dà al vescovo di Cambrai, non apparisce alcun altro vantaggio e sul fondamento di semplici speranze si va a sanzionare la diminuzione delle Sedi del 1817, ed *in fieri* stanno il concordato e la raccolta dei frutti abbondanti attesi da tanto tempo...».

Tout est bien, qui finit bien: questo il commento di Féret nel chiudere il suo studio sulla trattativa concordataria. E sia pur vero da veduta d'insieme il giudizio di lui “che tutto avrebbe potuto cominciare là ove si è terminato”, ci sembra però altrettanto oggettivo, sotto altro punto di vista, aggiungere che è ugualmente valsa la pena di aver negoziato...

Le due diplomazie si sono infine ritrovate su un 'tirato' accomodamento di cose. Non poteva essere diversamente, attesa la ruvidità con cui vecchi e nuovi problemi, esponenziali, si sono sollevati e scontrati, ripetendo, anche sul terreno di politica religiosa, il duro confronto tra vecchia e nuova Francia. Il concordato ne è stato l'occasione e il tappeto...

Travagliato e oscuro concordato... Si è navigato tra rare schiarite e gran burrasca di due correnti avverse: né l'una né l'altra hanno avuto il sopravvento, l'una ha frenato l'impeto dell'altra; la risultante di tanto scontro è stata una spinta innanzi verso un attracco di fortuna, per uno scafo che la violenza dei colpi andava collaudando...

⁷⁴ cfr. in *Appendice V: Bolla di conferma del concordato*

Era inevitabile che quei principii carpiri dalla Chiesa alla rivoluzione venissero rivendicati dal vecchio organismo gallicano geloso e irritato che la Santa Sede avesse ufficialmente riconosciuta la portata storica di un usurpatore; come era implicito alla dialettica rivoluzionaria che si tentasse di eludere quelle stesse concessioni divenute fastidioso inciampo alla propria marcia innanzi. Perciò la voce “concordato” è servita come spunto polemico all’arrivismo politico di due fazioni antagoniste: l’una, frenata nelle sue mire laiciste dalla conclamata religiosità dell’altra, ha però costretto l’avversaria a dimostrare effettivamente un disinteresse religioso più spiccato di quanto forse non comportassero i di lei schemi dottrinali.

Ne è risultato un proficuo equilibrio di forme, di cui in sostanza ha beneficiato la Chiesa, che ha potuto conservare intatte le basi acquisite e difese con tanta oculatezza, e che potrà ancora sperare in ulteriori benefici sino a che durerà tale equilibrio tra Francia realista e Francia ‘liberale’... Mentre sul fondo maturano nuovi destini.

«Sul fondamento di semplici speranze» si è concluso, dice con tono dimesso Mgr. Sala...
Ma è saggio ammettere che *Spes ultima dea!*



*

Élie Louis Decazes nacque a Saint-Martin-de-Laye nel dipartimento della Gironda il 28 settembre 1780 da Michel Decazes e Catherine de Trigant de Beaumont. Da ragazzo frequentò dapprima la scuola militare di Vendôme, in seguito studiò Diritto a Parigi. Nel 1805 sposò Elisabeth Fortunée Muraire (figlia del conte Honoré Muraire, primo presidente della Corte di Cassazione) e divenne giudice presso il Tribunale della Senna nel 1806. Segretario della madre di Napoleone Bonaparte, fu molto provato dalla precoce morte della moglie e si ritirò a Caunterets. Nel 1807 diventò segretario del re d'Olanda Luigi Bonaparte, che seguì anche in Boemia e in Austria dopo l'abdicazione dell'agosto 1810. Nel gennaio del 1811 divenne consigliere della corte imperiale, poi Presidente della Corte d'Assise e d'Appello. Nel 1814 partecipò alla difesa di Parigi e non pronunciò il giuramento di fedeltà a Napoleone che rientrava dall'esilio nell'isola d'Elba. Il 9 luglio 1815 fu nominato prefetto di Polizia a Parigi e il 26 settembre Ministro generale della Polizia. Il 17 gennaio 1816 ricevette il titolo di conte. L'11 agosto 1818 sposa in seconde nozze Wilhelmine-Égédie de Beauvoir de Saint-Aulaire e, grazie a questo matrimonio, Federico VI re di Danimarca lo nominò *Hertug* (Duca) *af Glücksberg*. Il 29 dicembre 1818 assunse la carica di Ministro dell'Interno e il 19 novembre 1819 anche di Presidente del Consiglio; ma, ritenuto responsabile di non aver impedito l'assassinio dell'erede al trono, il duca di Berry, il 20 febbraio 1820, venne insignito del titolo di duca e spedito a Londra come ambasciatore. Il 30 settembre successivo ricevette l'onorificenza di Cavaliere dello Spirito Santo, ma fu la fine della sua carriera. Nel dicembre del 1821 tornò a sedere nella Camera dei Pari, nel luglio 1830 appoggiò il nuovo regno di Luigi Filippo d'Orléans che il 21 ottobre 1841 gli assegnò la gran croce della *Légion d'honneur* e nel 1848 si ritirò a vita privata. Morì il 24 ottobre 1860 a Parigi.

* **Tutte le immagini** – così come le annesse note biografiche – sono state inserite dall'Editore

Appendice I Istruzioni francesi consegnate al nunzio Macchi alla fine del 1819 prima della partenza per Parigi.

(ASV, Archivio della Nunziatura di Parigi, fasc. IV: Il documento è contenuto in busta – unito ad altre istruzioni al Nunzio – recante la data 1819, in sopraccoperta)

Vous m'avez fait l'honneur, mon très honoré Père, de me demander quelques reinsegnements sur trois points bien importants pour la conduite des affaires de l'Eglise de France; puisque de la connaissance plus ou moins exacte qu'on aura des hommes, on se réglera d'une manière plus ou moins utile pour les choses. Une note de ce genre pour atteindre parfaitement son but devrait être rédigée par une personne plus versée que moi dans les affaires, plus éclairée et surtout plus remplie de l'esprit de Dieu... *Hommes publics laïcs* – Avant de vous communiquer ce premier article il sera nécessaire que je vous donne de vive voix quelques notions qui ne se peuvent écrire; et si par suite Votre Révérence daigne jeter les yeux sur cette note, elle voudra bien se reporter de temps en temps aux explications que je lui aurai données.

Sur la personne du **Roi** les événements publics en disent malheureusement plus qu'il ne serait à désirer. Si l'on jugeait de la disposition habituelle de son esprit ou de ses sentiments par ses actes publics, on serait tenté de le croire plus qu'indifférent pour la religion, et cependant sa conduite particulière et personnelle, ses conversations et son langage habituel semblent annoncer que l'esprit philosophique et les rapports analogues qu'il avait conservés avant la révolution n'ont pas laissé de traces en lui, qu'il est bon catholique et sincèrement attaché à la foi; mais qu'importent les affections privées et les principes personnels dans un Prince, puisque s'il les dénie dans ses actes, comme Souverain, ils ne sont de sa part qu'un outrage de plus à la religion et un scandale pour les peuples.

Dans mon sentiment et sans croire le Roi ennemi de la religion, je ne serais pas éloigné de penser que les idées philosophiques qu'il a eues dit-on autrefois, un peu de ressentiment de la conduite de Rome avec Bonaparte, une grande indécision de caractère et une aversion plus grande encore pour tout ce qui peut troubler le repos de l'esprit, le rende incapable de prendre jamais pour la religion un parti généreux, parce qu'il faudrait se déterminer à agir et à soutenir avec vigueur une première démarche. Peut-être marcherait-il avec les ennemis parceque ceux-ci épargnent la peine de combattre, et qu'en marchant contre-eux il faudrait qu'il se mit à la tête de ceux qu'ils attaquent. Le surplus s'expliquera par les détails que j'ai eu l'honneur de communiquer à Votre Révérence.

Monsieur, frère du Roi, prince profondément religieux, franc, généreux, loyal, capable de tout faire pour la cause de Dieu, s'il était appelé au trône. La première partie de sa vie disparaît devant la seconde. Les écarts même de sa jeunesse n'eurent jamais rien de ce qui peut aliéner les coeurs chez un peuple tel que les français. Il ne lui en reste aujourd'hui que la grâce des manières, la sensibilité du coeur, l'élévation des sentiments et cette sorte de perfection que la religion bien entendue et fidèlement pratiquée donne à un si beaux et si heureux caractère.

Aussi les méchants, qui dans tous leurs projets ont toujours pour but secret de l'éloigner du trône pour le présent et surtout pour l'avenir, ne pourront mordre ni sur ses actions, ni sur ses paroles, ne l'ont jamais attaqué qu'indirectement et sont réduits à n'en parler jamais. D'après cet aperçu il est très probable que blessé dans le temps du sacre de Bonaparte, il ne garde ni ressentiments, ni arrière-pensée contre le St. Siège, et qu'au contraire il travaillerait puissamment à la restauration de la foi, s'il était jamais dans l'occasion de le faire.

Mons. le duc d'Angoulême, prince très religieux, sérieux appliqué, timide caractère, plus instruit qu'éclairé, capable de tout, quand il croit une démarche commandée par la conscience, intrépide alors et supérieur à tous les dangers comme à toutes les craintes, réglé dans ses moeurs d'un caractère assez doux, quoiqu'obstiné dans ses idées.

Par suite de quelques démarches qu'il a cru devoir faire comme sujet et par soumission, ayant perdu peut-être pour jamais cette considération que la vertu même n'obtient pas toujours quand elle ne s'allie pas à certaines qualités qui seules en effet peuvent fonder la confiance et gagner l'amour, sans nulle influence par conséquent, ni aimé ni haï, mais toujours redouté par le parti à cause de son attachement à la religion.

Madame, réunissant en elle toutes les vertues et toutes les qualités d'un grand prince, piété, magnanimité, charité, connaissance des hommes, aptitude aux affaires, esprit d'ordre et d'économie, et cependant grandes vues, justesse d'esprit, et vigueur de caractère qui la rendent aussi chère à tout ce qui est bon en France que redoutable aux méchants. Il est hors de doute que si Dieu nous accordait la grâce qu'elle devint mère, ce serait un pas immens vers le retour au bonheur. Le médecin qui la connaît le mieux (le docteur Lucas) persiste à dire que tout espoir de ce côté n'est pas perdu.

Mons. le duc de Berry, spirituel, généreux, d'un bon coeur, mais violent, emporté dans ses passions, frondant même les liens, chose impardonnable en France, surtout pour un prince de rang, n'ayant pas toujours pour la religion le respect qu'elle exige. Traitant bien sa femme quoique publiquement engagé dans un commerce qui le déshonore. Les bons gémissent, le plaignent et s'efforcent de dissimuler ses torts, les méchants en triomphent et les proclament.

Madame la duchesse de Berry, un enfant.

Le duc d'Orléans est peint d'une manière bien opposée par les uns ou par les autres. Il ne paraît pas qu'il ait beaucoup de religion. Rien non plus ne porte à croire qu'il en soit l'ennemi. Sans pouvoir rien dire de son caractère personnel puisque je n'ai ni ami ni connaissance particulière qui ait des rapports avec ce prince, il est impossible de méconnaître qu'il a en France un parti puissant et nombreux, qui depuis longtemps agit, par qui et pour qui ont été faits bien des actes plus ou moins contraires à l'autorité légitime. Voici, je crois ce qui donne au parti tant de force. Le duc d'Orléans est fils du premier chef de la révolution. Il a lui-même donné des gages à la révolution dans sa jeunesse. Il ne passe pas pour religieux; il a beaucoup d'enfants; il est de haute taille, riche, bon époux; il présente des avantages à toutes sortes de gens.

L'Angleterre à qui nous n'avons plus à reprocher son régicide regarderait comme un triomphe de nous voir compléter le crime, en chassant les enfants, après avoir immolé le père. On ne dit qu'il ait jamais donné les mains à aucun ennemi de sa famille, ni pris part à aucun dessein ou complot, cependant ses amis sont plus ou moins tièdes dans leur attachement à la légitimité. On exalte si fort ses qualités. Sa conduite en telle et telle circonstance a donné lieu à bien de réflexions.

Disons aussi que sa position est critique et vraiment équivoque, et qu'il se peut faire qu'on ait jugé de sa conduite par sa position elle-même en tout état de cause si, ce que je suis loin de croire, son parti prévalait en France, la religion ne pourrait que perdre beaucoup parce qu'indépendamment de ce qui peut être personnel à ce prince, il y a dans l'ordre moral et politique un enchaînement et une connexion que rien ne peut détruire, qu'une autorité illégitime ne peut jamais aimer sincèrement une autorité légitime, et que pour n'être pas en opposition avec soi-même elle doit chercher ou à la subjuger ou à rompre avec elle, parce que cette rupture deviendrait vraisemblablement la première condition d'un contrat d'usurpation. Bonaparte pouvait dire avec une sorte de vérité qu'il avait ramassé un sceptre tombé à terre, mais le duc d'Orléans ne pourrait fonder son usurpation que sur ces raisons banales qu'on a toujours fait valoir dans les envahissements.

Noblesse. Il serait aussi peu vrai de dire qu'il n'y a plus du tout de noblesse en France que de prétendre qu'elle a encore une grande influence. Il existe encore en France un grand nombre de familles nobles.

Celles qui ont conservé une partie de leur fortune, qui ne sont point descendues par une conduite réprouvée par la religion et l'honneur ont conservé de l'influence; et si le gouvernement avant et après le 20 mars eût suivi un autre système en aurait pu aisément même sans lui rendre ses anciens privilèges, lui donner cette influence et cette considération qui s'attache toujours aux nommes illustres et qui est comme inséparable des grands souvenirs et des grands services.

Mais on ne l'a pas fait, et on a perdu, en suivant une marche contraire, un moyen très puissant de faire rentrer le peuple dans le devoir. De plus il faut bien le reconnaître: la noblesse elle-même affaiblie par les pertes immenses que l'exil, la mort, et la misère ont accumulées sur elle pendant un quart de siècle, n'a que trop favorisé les dessins de ses ennemis.

Plus de ces grands domaines qu'elle partageait avec le clergé partout, plus de considération ni d'influence dans un pays et on pourrait dire dans un siècle où tous les titres ayant péri, la propriété est devenue le premier et presque le seul titre. L'éloignement des affaires de l'administration, de la guerre même pendant le long espace a dû abâtardir les âmes et arrêter l'essor des talents; privée de ses privilèges et de ses richesses, la noblesse est donc encore de cette haute capacité qui universellement reconnue dans un corps, lui donne la supériorité et la rend propre à conduire les hommes.

Enfin pour comble de maux, la création de la nouvelle noblesse, l'amalgame quoiqu'assez rare de cette race bâtarde avec la race antique, les professions quelquefois très infimes exercées par des hommes qui ne connessaient autrefois que le service de l'état ont achevé de déconsidérer plus ou moins toutes les familles. On peut donc dire en général qu'il y a plus de titres que jamais point de noblesse, comme il y a des places et des emplois, mais plus de dignités et que soit par la faute des hommes, soit par l'entraînement et la violence des événements, soit enfin par la marche de la société qui, à différentes époques, se modifie, se détruit et se renouvelle, la noblesse a presque entièrement péri.

Encore une fois cependant, il lui reste encore de grandes masses de propriété, de grands noms et de grands souvenirs et ces restes précieux, bien et habilement employés peuvent offrir à la religion et à l'état d'utiles ressources. Je ne me suis étendu sur ce point, mon Rév. Père que pour vous mettre à même de juger de ce qu'on doit s'attendre, et aussi de l'erreur de ceux qui donnent à la noblesse plus de facultés qu'elle n'en a conservées, se réglant plutôt d'après les mots que d'après l'état et la nature des choses.

Ministère. Il serait presque inutile de traiter cet article, le ministère étant sujet à des variations si continuelles dans les hommes et dans les choses. Toutefois comme depuis 1814, il y a eu unité de dessins contre la religion, que les hommes qui ont gouverné depuis cette époque, gouvernent encore, et gouverneront peut-être encore assez longtemps, on peut donner quelque idée de sa marche et de ses vues. Il n'y a peut-être pas dans le ministère actuel un seul homme qui croit en Dieu.

M. de Decazes qui règne sous le roi depuis trois ans a offert dans sa conduite des contrastes assez grands pour suspendre la confiance de ceux qui ne jugent un homme que par des actes isolés. Ceux qui suivaient l'ensemble de sa conduite, ne s'y sont pas mépris et le développement rapide du système antireligieux prouve que la vérité n'était pas du côté de ceux qui s'obstinaient à juger favorablement ce personnage: quoiqu'il dise et qu'il affecte, quelque démonstration de religion qu'il dit faite, comme l'impiété réfléchie et secrète de sa conduite ministérielle, connue et dévoilée depuis, coïncidait avec des démarches solennelles de religion. Il est impossible de se dissimuler que tous les moyens, même les plus horribles lui ont paru bon pour arriver à ses fins. Que veut-il? Qui peut le savoir? Il est Pair de France, allié par son mariage à une maison souveraine, riche à millions, mais enfin il se montre par ses oeuvres, l'argent et le ministre de la secte qui a juré la mort du monde social.

Ex fructibus eorum cognoscetis eos. La secte est suscitée de l'enfer, vouée à l'enfer, et elle fait le mal en haine et par pur haine du bien. Nulle garantie avec cet homme doux et agréable dans ses manières, engageant et spirituel dans sa conversation et propre à surprendre qui ne serait pas sur ses gardes, et quand je dis avec cet homme, je dis avec tout le gouvernement, car il est le gouvernement.

Conseil d'état. D'ailleurs si le ministre change, il est un corps qui ne change jamais, et comme c'est ce corps qui rédige le texte des lois et des ordonnances, comme il a l'influence des talents, des lumières, l'habitude de l'intrigue et des machinations, comme enfin c'est un corps qui a un système constamment suivi depuis vingt-ans qui ne fait que changer le protocole des actes, la date et la signature, mais les fait toujours dans le même sens et avec les mêmes vues, il détermine toujours plus ou moins et à son insu la marche du ministère. Le conseil d'état tel qu'il est composé, est la grande puissance de l'Europe, et ne sera renversé que lorsque l'heure marquée pour la miséricorde aura sonné. Jusque là n'espérez rien de bon, même d'un ministère qui ne serait pas méchant parce que les lois que rédigera le conseil seront toujours conforme à son esprit, parce que surtout, ce qu'il ne faut jamais perdre de vue, ces lois et ces ordonnances ne sont pas toujours aussi mauvaises par ce qu'elles disent que par ce qu'elles font, laissent toujours lieu à des interprétations et à des applications qui deviennent plus ou moins funestes selon le temps, les événements et les hommes.

L'administration. Il y a bien plus de ressources dans l'administration. Je ne dis pas dans le système et dans la marche actuelle, mais dans les hommes qui, amovibles, seront bons, quand le gouvernement voudra, ou plutôt quand lui-même le sera. De plus, il y a dans les conseils généraux, quelque effort qu'on fasse pour les pervertir, une masse de propriétaires, de pères de famille, d'hommes localement intéressés à l'ordre, par conséquent à la religion, indépendants par leur existence et leur caractère, de toute influence et presque de toute action ministérielle qui arrêtent fortement l'essor du mal, conservant les restes de la monarchie et serviront puissamment à la reconstruire quand l'heure sera venue.

Ce sont ces conseils généraux de départements qui ont hautement et en majorité réclamé pour la religion, pour l'exécution les uns d'un concordat quelconque, beaucoup pour celui de 1817. C'est par eux que la communauté religieuse, les frères de la doctrine chrétienne, les soeurs de la charité la plupart a repoussé l'éducation Lamastérienne, quoique menacés de plus grandes vexations. Je connais un plan fort sagement combiné et qui dans un changement total de système serait très favorablement accueilli, parce qu'il rétablirait avantageusement les libertés publiques bien entendues et distribuirait le pouvoir centralisé à Paris par Bonaparte et depuis plus resserré encore. Ce plan qui doit donner aux administrations locales une part plus effective à tout ce qui les touche et les intéresserait, très favorable à la religion est comme nécessairement compromis par une administration mécanique et matérielle qui ne connaît et ne voit dans tout que des nomenclatures et des séries, tandis qu'une administration locale y verrait des intérêts moraux et des conséquences d'un ordre supérieur.

Comme beaucoup de nominations ont été faites dans les premiers temps et que la chambre de 1816 a rendu la loi qui exclut les prêtres mariés des emplois publics, les tribunaux ont été purgés beaucoup d'hommes pervers, et quoiqu'ils ne soient pas exempts de mélange, cependant ils renferment un grand nombre d'hommes estimables. (La cour royale de Paris est très remarquable). Sous ce rapport ils se trouvent presque entièrement composés d'hommes religieux, cet effet est dû en grande partie aux conférences de Mons. l'abbé Frayssinous et à la congrégation des jeunes gens qui sont à peu près à Paris ce que l'union de St. Paul fait à Rome. Il faut cependant distinguer dans les tribunaux ou les cours, ce que nous appelons le parquet. C'est-à-dire les avocats des procureurs généraux: étant au choix des ministres et pouvant être destitués. Ils sont par là plus soumis à l'influence ministérielle et ne conservent pas cette indépendance nécessaire au magistrat. De là quelquefois ces disparates si choquantes entre les réquisitoires et les arrêts, entre tel et tel discours, telle et telle conclusion. Il ne faut pas juger la cour de cassation comme les autres cours: elle est généralement composée de gens habiles, mais aussi attachés pour la plupart aux doctrines révolutionnaires et à ce qu'on a si justement appelé les intérêts moraux de la révolution.

Militaires. Ce n'est qu'afin de ne rien omettre dans cet aperçu, que je joins trois lignes sous ce titre. L'armée est essentiellement mauvaise. Dépravée dans l'esprit encore plus que dans le coeur. Et toutefois le mal réel n'est pas dans l'armée. Proclamer au sein de tous les orages et sous toutes les formes de gouvernements que l'armée essentiellement obéissante, peut la rendre l'instrument de toutes les révolutions, mais l'empêche d'en être jamais la cause.

Aussi toutes les révolutions si vous en exceptez le 20 Mars, ont eu plus ou moins l'armée pour auxiliaire mais jamais pour moteur ni pour chef. La garde royale corps nombreux et bien choisis, avait d'abord été si bien formée qu'on peut venir à bout de la pervertir, quoique on ait déjà changé ses principaux chefs. Elle est individuellement bonne pour un grand nombre de corps, mais la manière dont on a constitué l'état-major de l'armée le mode d'avancement, et les efforts continuels tentés pour lui faire prendre le bon esprit dont elle est généralement animée, doivent à la fin produire leur effet.

On a, depuis le retour du Roi, donné des aumôniers aux régiments. En général les choix ont été bons et si la marche du gouvernement eût été meilleure, l'esprit de religion serait déjà rentré dans les corps, au bien qu'il ne se trouve que dans les individus. Les efforts des aumôniers sont habituellement paralysés par la conduite et les discours des officiers.

Clergé. Nous voici arrivés au point le plus délicat; grâce à Dieu je n'ai aucun intérêt personnel ni à affaiblir, ni à grossir les choses: les hommes dont il doit être question sont généralement estimables. Leur seul crime est d'être en de petit nombre. Toute personne qui lit attentivement le petit journal de la religion peut se faire et doit avoir une idée exacte de l'état actuel de la religion et du clergé en France. Quand j'écris ce mot du clergé mon coeur se serre et j'éprouve un sentiment pénible que fait naître invinciblement la comparaison du présent et du passé. Ce n'est plus en effet aujourd'hui le corps autrefois si imposant et si vénérable par le nombre, les talents et les lumières de ses membres. Plus de communautés religieuses, par conséquent plus de foyers pour la science ni d'école pour la sainteté. La vertu, comme l'esprit, ne se forme, ne se fortifie, ne vit que dans la solitude. Du jour où les cloîtres ont été abattus, la philosophie a pu triompher: elle avait plus qu'à moitié vaincu, elle pouvait arriver au coeur de la religion dépouillée de ses remparts et privée de ses sentinelles et de ses défenseurs. Il y a pu se rencontrer et il se trouve peut-être encore des prêtres peut-être même, des Evêques assez malheureux et assez aveugles pour parler des moines avec mépris. Comment ne s'en trouverait-il pas en France, théâtre de la philosophie, puisqu'il s'en trouve même à Rome, à Rome qui dans les ordres religieux serait peut-être plus pauvre encore et plus dénudée que nous. Mais ce n'est là, grâce à Dieu, que le petit nombre est comme une exception.

Tout ce qui aime sincèrement la gloire de Dieu et le salut des âmes, tout ce qui, dans le clergé est jaloux de l'honneur d'Israël regrette les ordres monastiques, gémit de l'immense lacune que leur suppression laisse dans toutes les parties du ministère ecclésiastique et de l'abîme qu'elle a creusé. Quatre ou cinq maisons de trappistes, une seule de chartreux ne sont pas capables de nous consoler. Et quand de toutes parts les malheurs se multiplient avec les crimes, la société aurait besoin de multiplier les abris et d'ouvrir des asiles à l'infortuné et aux repentis. Au reste ce besoin est si véritable et si universel, que je ne doute pas qu'au moment où Dieu voudra nous faire grâce, il ne soit généralement senti et que ce sentiment ne ramène ces institutions précieuses dont Rome conservera l'esprit, la tradition et la forme.

Plus de corporations ecclésiastiques, partout plus d'esprit ecclésiastique, plus de ces hommes laborieux et appliqués que la méditation, l'étude de l'antiquité, du droit canonique et de toute la science théologique préparaient au gouvernement des peuples et à la défense de l'Eglise. Excepté la communauté de St. Sulpice où rien ne s'est perdu, ni même altéré, les séminaires sont gouvernés par des prêtres séculiers qui dans leur isolement ne peuvent avoir ni cette considération, ni cette indépendance qu'une corporation acquiert toujours.

On a fait quelque tentative pour ressusciter les Lazaristes; mais on dirait qu'ils n'ont pas en eux un principe de vie aussi, si ce n'est pas un corps ressuscité. L'esprit ne souffle plus sur ces ossements épars; sous ce rapport, les jésuites présentent de grands sujets d'espérance. La jeunesse tourne ses regards vers cette incomparable compagnie, les familles vers ces vrais instituteurs de la jeunesse, les âmes pieuses vers ces maîtres si habiles dans la science des saints. Et comme ils sont en horreur à tous les ennemis de la foi, tout ce qui est chrétien les désire et les appelle. Aussi encore dans le tombeau, sans existence et même sans nom ils vivent réellement, et pourvu que des amis imprudents, obéissant peut-être aux suggestions de leurs ennemis ne veuillent pas trop tôt les en faire sortir, pour rendre la vie à la société et les peuples à la religion.

Il y a donc aujourd'hui en France plutôt des hommes ecclésiastiques à proprement parler, qu'un clergé puisque ces hommes n'ont ni prérogatives, ni richesses, ni administration. Sous le rapport la viduité des églises est un malheur véritable parce que le lien de l'unité se relâche, la discipline s'affaiblit; il n'y a que peu de communication entre les évêques et le corps épiscopal, qui s'il était récomposé d'après le concordat de 1817, présenterait encore une masse assez imposante, quelques grands noms, quelques talents remarquables, quelques vertus frappantes n'offre dans le petit nombre des titulaires actuels dix ou douze vieillards presque décrépits, dix ou douze hommes d'un âge ordinaire et d'un mérite commun, avec trois ou quatre anciens constitutionnels qui sont le de leur diocèse et la honte de notre église. C'est qu'un plus grand nombre d'hommes présente toujours plus de talents et de vertu; c'est qu'au milieu d'un corps plus fort et mieux nourri les faibles disparaissent et marchent avec ceux qui les soutiennent, tandis qu'au milieu d'un petit nombre tout se voit, tout se compte, tout se pèse

A la tête donc des débris de ce corps paraissent trois cardinaux.

Mr. le Cardinal de Périgord, vénérable et cher à tous ceux qui le connaissent, mais qui est d'un très grand âge; d'une santé très faible, d'une étendue d'esprit et de talent fort médiocre, est plus utile encore que cet aperçu ne pourrait le faire croire. Sa très haute piété, une douceur et une bonté charmantes, la noblesse des manières, la droiture invariable d'une vie sans tâche, lui ont concilié l'estime et l'affection des grands comme des petits.

Ceux qui l'approchent et qui vivent dans sa familiarité lui donnent une grande justesse d'esprit et de droiture de vue. Je suis plus porté à croire que la droiture de son coeur lui fait rechercher et goûter ce qui est bien.

Il est environné d'ecclésiastiques pieux et attachés à l'église; mais parmi ceux qui sont revenus avec lui d'Angleterre, il en est qui affectent pour ceux qui sont restés en France et pour le Clergé concordataire en général, une froideur marquée; et il est vrai de dire que le séjour des évêques et des prêtres français en Angleterre, s'il a été utile à la religion qu'ils ont honorée par leur conduite, leur a été préjudiciable à eux-mêmes.

Ils ont perdu au milieu des hérétiques cette délicatesse de piété filiale, dont en général le clergé français est pénétré pour le Saint-Siège. Et quand on joint à cette première cause l'effet qu'a dû produire le refus de démission, l'occupation de leurs sièges, la conduite de certains constitutionnels, on sera moins étonné de trouver en eux certaines manières de s'exprimer, qui quelquefois ont blessé nos oreilles.

Il faut dire toutefois qu'ils ont bien rabattu de leur premières idées, depuis qu'ils sont revenu en France et qu'ils ont vu de leurs yeux quelles difficultés présentait la disposition des écrits et quels obstacles le Saint-Siège avait dû rencontrer pour arriver à un accommodement quelconque.

Il est un peu gouverné dans son intérieur et pour sa conduite, par un secrétaire intime (Godinot des Fontaines) homme de piété, mais sans talents, sans connaissance et sans tact. Celui qui ensuite l'approche de plus près et qui agit en son nom, est l'évêque de Samosate. Ce Prélat a 40 ans, a été fait prêtre il-y-a onze ou douze ans. Il est pieux, instruit aimable, attaché au Saint-Siège, comme un fils et n'en parle que comme on apprenait à Saint-Sulpice à en parler, c'est-à-dire avec vénération et avec amour. Quoiqu'il ait en main le maniement des affaires, son influence n'est pas aussi grande qu'on la pourrait croire, parce qu'il est envié, en lutte aux préventions des anciens évêques qui ne lui pardonnent pas d'avoir été attaché au Card. Fesch et d'être arrivé où il est '*per saltum*'. Il a, je crois, plus d'habileté que de vue; manque un peu de caractère et de fermeté, mais il a du tact, de la modestie, une vertu véritable et un grand esprit de Dieu

Mr. Le card. De Bausset est un homme d'esprit, un académicien aimable. On craint qu'il ne soit trop bien avec les philosophes, et qu'après avoir indépendamment détrôné deux grands hommes il ne se soit décrédité lui-même en détruisant dans son second ouvrage ce qu'il avait établi dans le premier. Je ne le connais pas assez pour juger jusqu'à quel point sont fondées les préventions élevées contre ses opinions et sa manière d'agir dans les choses qui ont trait à la religion: ce qui est certain, c'est que le jugement du clergé ne lui est pas favorable.

Mgr. le card. de la Lusarne passe avec raison pour un prélat instruit et très versé dans les matières ecclésiastiques: mais depuis le jour où sans minion et sans titre, puisqu'alors il ne représentait pas le clergé et n'avait pas le devoir de parler en son nom il eleva la voix à la chambre des PAIRS en faveur des ministres protestants, les idées fâcheuses que ses opinions très laches sur le mariage et sur l'usure avaient fait naître, il est sans autorité et dans une circonstance difficile, la réputation de ses lumières pourrait avoir des dangers.

Avant de quitter la cour, nous trouvons le 1^{er} Aumônier de Madame (Mgr. Dela Fare, ancien évêque de Nancy nommé à l'archevêché de Sens), homme pieux, d'un caractère doux et liant, moins prévenu que les évêques d'Angleterre contre ce qu'ils appellent la cour de Rome mais ayant conservé des anciens préjugés de l'école, quelques souvenirs qui se sont un peu fortifiés dans son séjour à Vienne, du reste étranger à l'état actuel des esprits et des affaires, et ayant pris surtout des idées si fausses, qu'il est incapable de donner et même de recevoir des bons conseils. Il est, dit-on, auteur de quelques petits écrits qu'il a voulu me communiquer et que je n'ai pas eu le temps de lire. Je croyais d'ailleurs de retrouver dans ses écrits l'auteur du discours d'ouverture de l'assemblée constituante de qui on avait dit ce mot piquant, qu'il avait manqué la plus belle occasion.

Mgr. l'évêque d'Amiclée; quoiqu'absent de la France depuis la révolution a mieux saisi le véritable état des choses. Premier aumônier de Mr. frère du Roi; admis à la confiance intime de ce prince, Mgr. De Latil a, je crois, l'esprit juste et les vues droites. La situation présente de la cour ne lui laisse pas plus d'influence dans les affaires qu'a son excellent maître. Mais il est jeune encore, il a de la santé, de la confiance, et dans un moment plus favorable, il pourrait servir très utilement la cause de la Religion.

Mgr. de Bombelles premier aumônier de Mr. le duc de Berry, nommé à l'évêché d'Amiens, homme pieux, peu éclairé, d'un jugement médiocre, qui d'ailleurs se souvient trop de son premier état (il a été marié avant d'être prêtre) qui a grande envie d'entrer dans les affaires, et par bonne volonté serait capable de tout brouiller.

Mgr. l'évêque de St-Malo archevêque de Besançon. Il est connu ici aussi bien qu'à Paris. Mais il a encore auprès d'un assez grand nombre de personnes en France une réputation qu'il semble avoir affaiblie en Italie.

Mgr. l'archevêque de Bordeaux: vertu, talents, lumière, malgré son grand âge il eût honoré la pourpre, et ses conseils en toute circonstance seraient encore utiles et son avis d'un grand poids.

Mgr. l'évêque d'Evreux ne passe pour un homme ferme dans ses principes, on l'a trouvé complaisant sous Bonaparte, et on craindrait qu'il ne le fût encore.

Mgr. l'ancien évêque de Sisteron actuellement nommé archevêque de Toulouse, homme d'une grande piété, d'une grande instruction, d'un esprit très juste et très droit s'est concilié une autorité depuis son retour en France, il peut être d'une grande utilité à notre église.

Voilà à peu près et autant que une mémoire peut fournir, dans l'ordre épiscopale, ceux qui doivent exercer une plus grande influence et être employés dans les affaires. Je ne devais pas cependant publier l'évêque de Troyes, nommé arch. de Vienne, quoique vraiment instruit et homme d'un grand talent. Je ne crois pas qu'il soit jamais appelé aux affaires ni même au conseil. Il est vif, violent et emporté, c'est un homme qu'il faut laisser avec son écritoire et ses livres. Il eût été un excellent évêque *in partibus*.

Le clergé de second ordre présente beaucoup d'hommes estimables et très utiles. Peu d'un talent transcendant, le corps des curés est très respectable, le chapitre de la métropole est de la plus pauvre composition, les chanoines sans considération, sans crédits, sont là comme des meubles qui servent à tous ceux qui viennent.

Celui qui est à la tête, le vicaire général (Jalabert) a des rares vertus, c'est vraiment un très grand ecclésiastique, mais ayant reçu en partage le caractère le plus faible et l'esprit le plus faux, il est impossible de calculer dans quelles erreurs il s'est jeté, quel mauvais choix il a fait, et fait encore, combien de bons sujets il rebute, dégoûte et fait perdre au diocèse.

Il est deux hommes qu'il convient de signaler qui, après avoir été les instruments de toutes les usurpations du card. Moury se sont faits les chefs de la nouvelle faculté de Théologie, sous autre titre que la nomination de Bonaparte. L'un s'est établi doyen (Burnier Fontanelle) l'autre promoteur (Cotteret). Ces deux hommes fatiguent notre jeunesse ecclésiastique de leurs ennuyeux panégyriques des 4 articles de nos malheureuses libertés et avec des paroles respectueuses pour le St-Siège, parce que toutes autres ne seraient pas tolérées. Affaiblissent cependant cet attachement tendre dans lequel il faudrait affermir les élèves du sanctuaire. Quoique ces hommes soient sans crédit auprès de ce qui forme à Paris le corps du clergé. Cependant comme ils ont les titres et qu'ils professent on pourrait croire de loin que les choses répondent aux noms et se laissent prévenir d'une manière fâcheuse sur ses opinions et les sentiments du clergé actuel dont ces messieurs ne sont et ne seront jamais les organes.

Je ne parle pas de l'abbé Frayssinous connu ici à Paris, il ne faudrait pas le juger sur ce qui a été imprimé de lui dernièrement. Mr. l'abbé Frayssinous est un pieux et respectable prêtre noble désintéressé, attaché à l'église autant qu'on puisse l'être jouissant d'une considération immense, due encore plus à un esprit sage et judicieux qu'à une science extraordinaire. Il est consulté par les ecclésiastiques comme par les laïcs. Il tient à toutes les bonnes doctrines et à toutes les règles saintes: il est le premier et le principal conseiller de l'évêque de Samosate qui ne fait rien sans l'avoir consulté: il est par caractère éloigné de ce qui est violent, et quelquefois peut-être il appelle ainsi ce qui n'est que fort. Il serait porté aux concessions, s'il n'était arrêté par les principes qu'il possède pour lui comme il les défend devant les autres.

Un peu trop d'attachement peut-être aux anciennes opinions gallicanes d'abord parce qu'il a été élevé dans ces maximes et ensuite parce que des hommes qui y sont proposés ont poussé les choses trop loin, et que pendant le séjour des cardinaux et des prélats à Paris quelques uns et surtout le prélat De Valle voulaient établir que par l'acte du concordat le pape avait anéanti toute l'ancienne église de France, qu'il n'en restait rien etc. Du reste homme franc, loyal, simple dans ses manières, dans sa vie, dans tout et à qui un nonce serait heureux d'inspirer de la confiance parce qu'il n'est, je crois, personne plus capable de diriger sagement dans des circonstances difficiles.

Il est un autre ecclésiastique d'un très rare mérite, attaché aux minions étrangères (l'abbé Desjardin) d'une très grande vertu, charité, considération, mais trop enclin aussi aux concessions et aux accommodements et malgré son savoir et son bon esprit, s'étant laissé surprendre par les instigateurs de la conspiration Lancastérienne, dans l'espérance d'en tirer parti pour la religion.

Je ne parle ni des missionnaires des missions de France excellent pour la carrière qu'ils ont embrassée, mais étranger aux affaires, ni de l'abbé de Tanson peut-être un peu vif et entreprenant, ni des jésuites réunis rue des postes. Ils possèdent cependant un homme qui débute avec un grand éclat et offre dans sa personne des qualités éminentes, c'est l'abbé Macarty. Une naissance illustre, une piété de saint, un physique très noble, une belle et haute éloquence semblent le destiner à quelque chose de grand. Il a refusé l'évêché de Montauban. Du reste il faut bien que quelques hommes marquants nous consolent du petit nombre de prêtres et encore du petit nombre d'hommes à moyen dans ce petit nombre.

D'après tout ce qui vient d'être dit, quelle doit être la conduite d'un nonce? Il m'appartient moins qu'à un autre de répondre à cette question. Toutefois pour obéir à votre révérence j'oserais dire que cette conduite est tracée par ces notes mêmes.

Un gouvernement presque ennemi des institutions dangereuses, des hommes versés dans l'intrigue et rompus à tous les manèges, un esprit philosophique généralement répandu, un grand affaiblissement dans les principes et dans les caractères demandent un esprit éclairé observateur, pénétrant, sage pour parler comme pour se taire, pour s'arrêter comme pour avancer, qui demande sans cesse à Dieu ses lumières et sa grâce et aux hommes, je dis à quelques hommes choisis, le conseil, mais qui connaissant bien ceux qu'il consulte, et faisant toujours la part de la saine raison, et celle de l'inclination se décide avec droiture et fermeté, qui, s'étant fait un bon système de conduite, ne l'abandonne pas, lors même qu'il serait obligé de la modifier. Si un nonce ne connaissait pas parfaitement le pays dans lequel il est envoyé, les hommes avec lesquels il doit traiter, la disposition dominante des esprits, il serait exposé à des méprises continuelles, surtout avec des hommes sans respect pour la vérité, sans conscience, sans crainte de Dieu, qui s'appliqueront sans cesse à le surprendre. Tendront toutes sortes de piège à sa droiture, affecteront toutes sortes de sentiments, parleront au besoin tous les langages.

D'un autre côté il est impossible de trouver un clergé plus favorablement disposé. Les souvenirs qu'a laissés l'excellent cardinal Dugnany, sa bonté, sa piété, sa charité, son affabilité, son attachement pour St. Sulpice, son hospitalité prévenante pour les différents ordres du clergé, ont laissé d'heureuses impressions et préparé heureusement les esprits pour celui qui, après un si longue interruption est destiné à lui succéder.

Ainsi voir par nécessité les gens en place, demeurer avec eux dans les termes de la politesse et des égards, sans affecter ni la défiance, ni la satisfaction, grave parce que un peuple léger aime trouver le sérieux dans les hommes publics, réservé, parce qu'on s'attend à trouver un nonce discret et silencieux, éloigné des fêtes et des divertissements parce qu'on se scandaliserait d'y rencontrer le représentant du souverain pontife, ne se montrant que rarement même pour les cérémonies, soirées et dans les circonstances propres à édifier avant tout Éviter le choc des opinions, laisser de côté les questions vaines pour unir les esprits dans la charité, vivre habituellement dans la société des ecclésiastiques, à St. Sulpice surtout qui est comme la maison mère, dans une grande cordialité avec les évêques, ne point céder son rang par une modestie mal-entendue, ne le point défendre avec honte...



*

Alexandre-Angélique de Talleyrand-Périgord è nato a Parigi il 18 ottobre 1736 dal marchese Daniel de Talleyrand-Périgord e dalla sua seconda moglie Marie-Elisabeth Chamillart de La Suze. Era perciò lo zio del più famoso cardinale Charles Maurice de Talleyrand-Périgord, futuro ministro degli Esteri di Napoleone. A Parigi frequentò il collegio gesuita di *La Flèche en Sarthe* e si licenziò in Teologia nel seminario di Saint-Sulpice, conseguendo però la laurea *in utroque iure* all'Università di Reims. Ordinato sacerdote nel 1761, divenne vicario generale della diocesi di Verdun dal 1762 al 1766. Fu eletto arcivescovo *in partibus* di Traianopoli di Rodope (Bulgaria) il 1° dicembre 1766 e il 27 dello stesso mese fu nominato coadiutore dell'arcivescovo di Reims. Il 27 ottobre 1777 venne consacrato vescovo nella cappella del seminario di Saint-Sulpice e promosso arcivescovo-duca di Reims, diventando anche abate commendatario dell'abbazia di Notre-Dame de Cercamp a Frévert per 12 anni. Membro dell'Assemblea del Clero dal 1780 nonché dell'Assemblea dei Notabili dal 1787, nel 1789 fu deputato del Clero agli Stati Generali. Dopo la Rivoluzione non accettò la Costituzione Civile del Clero, rifiutò il regime concordatario francese del 1801, ma non si dimise da arcivescovo di Reims. Si recò in esilio volontario in Germania, prima ad Aquisgrana, poi a Weimar e nel Brunswick. Nel 1803 il *Comte de Provence* (futuro Luigi XVIII) lo nominò rappresentante reale in Polonia e nel 1808 Gran Cappellano del regno di Francia in esilio. Non rinunciò comunque mai ai suoi titoli ecclesiastici. Durante i Cento Giorni di Napoleone dovette rifugiarsi a Gand in Belgio. Con la Restaurazione borbonica divenne Pari di Francia nel 1815 e prese parte ai negoziati per riportare il cattolicesimo in Francia dopo la parentesi rivoluzionaria e napoleonica che aveva compromesso la sorte di molte diocesi. L'8 novembre 1816 lasciò l'arcivescovado di Reims per diventare il principale artefice del Concordato dell'11 giugno 1817. Divenne cardinale il 28 luglio 1817 e fu nominato arcivescovo di Parigi il successivo 1° ottobre, ma non si trasferì in quella sede fino al 1819. Morì a Parigi il 21 ottobre 1821.

* **Tutte le immagini** – così come le annesse note biografiche – sono state inserite dall'Editore

Appendice II - a *Tableau* redatto dal Ministero degli Interni francese relativo al progetto di divisione del Regno di Francia in 18 arcivescovati e 74 vescovati, presi tra le antiche Sedi, giusta la loro importanza e posizione.

(foglio 1 di 2)

(A.S.V., *Segreteria di Stato, Esteri*, 261/1817 fasc. 3°)

Archevêches	Evêches	Departements	Arrondissements	Population	Chef-lieux de dep. qui n'auraient point de Sièges Episcopaux	Réunion de 50 anciens Sièges d'après leur moindre importance ou leur situation
Paris		Seine	3	631531		
	Chartres	Eure-et-Loir	4	265996		
	Meaux	Seine-et-Marne	5	304068	Melun	
	Orléans	Loire	4	285395		
	Blois	Loir-et-Cher	3	213482		
	Versailles	Loir et Oise	6	430972		
Lyon		Rhône-et Loire	"2-3"	656838		
	Autun	Saône-et-Loire	Autun	178000	Mâcon	
	Langres	Haute-Marne	Charolles	237785	Chaumont	
	Chalon-sur-Saône		Mâcon Châlons Louhans	293000		Mâcon
Rouen	Dijon	Côte d'Or	4	355436		
	St.-Claude	Jura	4	300395	Lons-le-Saunier	
		Seine-infér.	5	642948		
	Bayeux	Calvados	6	505420	Caen	Lisieux
	Evreux	Eure	5	421481		
	Seés	Orne	4	425920	Alençon	
Sens	Coutances	Manche	6	581429	St. Lô	Avranches
		Yonne	Sens	134000		
Reims			Joigny			
	Troyes	Aube	5	238819		
	Auxerre	Yonne (bis)	Tonnerre	192000		
			Avalon			
	Nevers	Nièvre	4	241237		Bethléem
	Moulins	Allier	4	260266		
		Marne-Ardennes	Reims	375814	Mezières	
	Soissons	Aisne	Soissons	119000		
Tours	Châlons-sur-Mame	Marne (bis)	Château-Thierry			
			Epemay			
			Châlons			
			St.-Ménéhould	203000		
	Laon	Aisne (bis)	Vitry			
			Aquentin			
Bourges	Beauvais	Oise	Laon	324000		
			Vervins			
	Amiens	Somme	Beauvais	204000		
	Noyon	Oise (bis)	Senlis			Senlis
			5	495058		
			Clermont	179000		
Tours		Indre-et-Loire	Compiègne			
	Le Mans	Sarthe	3	275292		
		Mayenne	4	742633	Laval	
		Maine-et-Loire	3	404489		
	Rennes	Ille-et-Vilaine	5			
			Redon			
			Vitré			
			Rennes	324000		
Bourges			Montfort			
	Nantes	Loire inf.	5	407827		
	Quimper	Finistère	5	452895		St.-Pol-de-Léon
	Vannes	Morbihan	4	403423		
	St.-Brieuc	Côtes-du-Nord	5	519620		Tréguier
	St.-Malo	Ille-et-Vilaine (bis)	St.-Malo	184000		Dol
			Fougères			
			"3-4"	422879	Châteauroux	
Alby	Clermont	Puy-de-Dôme	5			
	Limoges	Haute-Vienne	4			
		Creuse	4	542834		
	Le Puy	Haute-Loire	3	469419	Guéret	
	Tulle	Corrèze	3	268292		
	St.-Flour	Cantal	4	254271		
Alby		Tarn	Alby	251436	Aurillac	
			Gaillac	133000		
	Rodes	Aveyron	5	331373		
	Castres	Tarn (bis)	Castres			
			Lavaur	162000		Vabres
	Cahors	Lot	3	268149		
Mende	Lozère	3	143247			

(continua)

Appendice II - a *Tableau* redatto dal Ministero degli Interni francese relativo al progetto di divisione del Regno di Francia in 18 arcivescovati e 74 vescovati, presi tra le antiche Sedi, giusta la loro importanza e posizione.

(foglio 2 di 2)

(A.S.V., *Segreteria di Stato, Esteri*, 261/1817 fasc. 3°)

Archevêches	Evêches	Departements	Arrondissements	Population	Chef-lieux de dep. qui n'auraient point de Sièges Episcopaux	Réunion de 50 anciens Sièges d'après leur moindre importance ou leur situation
Bordeaux		Gironde	6	514562		
	Agen	Lot-et-Garonne	4	326127		
	Angoulême	Charente	5	326885		
	Poitiers	Vienne	5	507153	Biort	
		Deux-Sèvres	4	424113		
	Périgueux	Dordogne	5	393011		Sarlat
	La Rochelle	Charente-inférieure	6	268746	Bourbon-Vendée	Saintes
Auch	Luçon	Vendée	3			Lectoure
		Gers	5	286493		Condom
	Aire	Landes	3	235550	Mont-de-Marsan	Lombez
	Tarbes	Hautes-Pyrénées	3	198763		Acqs ou Dax
	Bayonne	Basses-Pyrénées	5	383502		
		Aude	Narbonne	110000		Alet
			Limoux			Uzès
	Nîmes	Gard	4	322144		Alais
	Carcassonne	Aude (bis)	Carcassonne	130000		St.-Papoul
	Montpellier	Hérault	Castelnaudary			Agde
Toulouse	Perpignan	Pyrénées-orientales	3	126626		Lodève
	Béziers	Hérault (bis)	Béziers	148902		St.-Pons
			St. Pons			
		Haute-Garonne	4	367551		Rieux
	Montauban	Tarn-et-Garonne	3	230514		Cominges
	Pamiers	Ariège	3	222936	Foix	Lavaur
						Conserance
		Bouches-du-Rhône	Tarascon	70641		Mirepoix
	Marseille	Bouches-du-Rhône (bis)	Marseille	130280		
	Ajaccio	Corse	5	174702		Mariana
Aix (avec le titre d'Embrun)		Bouches-du-Rhône (bis)	-	92314		Sagone
	Fréjus	Var	4	283296	Draguignan	Aleria
						Nebbio
	Digne	Basses-Alpes	5	145912		Toulon
Vienne						Vence
		Hautes-Alpes	3	125845		Grasse
						Sisteron
		Isère	Vienne	219500		Riez
			La Tour-du-Pin			Senez
	Grenoble	Isère (bis)	Grenoble	252000		Glandèves
			St.-Marcellin			Embrun
	Viviers	Ardèche	3	290833	Privas	
	Valence	Drôme	4	253372		Die
	Besançon		Doubs	4	540948	
		Haute-Saône	3		Vesone	
Strasbourg		Bas-Rhin	4	810894		
		Haut-Rhin	3		Colmar	
Metz		Moselle	4	340274		
Verdun		Meuse	4	284603		Toul
Belley		Ain	4	325000	Bourg	
St.-Diez		Vosges	5	334169	Epinal	
Nancy		Meurthe	5	365810		
Cambrais			Nord		871990	
	Arras	Pas-de-Calais	Bethune			
			Arras	332000		St.-Omer
			St.-Pol			
Avignon						
	Boulogne	Pas-de-Calais (bis)	St.-Omer	238000		
			Boulogne			
		Montreuil				
	Vaucluse	Avignon			Apt	
					Carpentras	
	Orange	Vaucluse (bis)	Apt	105000	Cavaillon	
			Orange		Vaison	
			Carpentras	100500	St.-Paul-Trois-Châteaux	

Appendice II - b Prospetto delle Diocesi, fornito dal Ministero degli Interni, in esecuzione del progetto di dividere il Regno di Francia in 100 Sedi complessive tra Arcivescovili e Vescovili.

(foglio 1 di 1)

(A.S.V., *Segreteria di Stato, Esteri*, 261/1817 fasc. 6°)

Sièges avant la circonscription de 1801

Sièges suivant la circonscription de 1801

Paris	Bordeaux	Paris
Chartres	Agen	Versailles
Meaux	Angoulême	Meaux
Orléans	Saintes	Amiens
Blois	Poitiers	Arras
Bourges	Périgueux	Chambray
Clermont	Condom	Soissons
Limoges	Sarlat	Troyes
Le Puy	La Rochelle	Orléans
Tulle	Luçon	Bourges
St. Flour	Toulouse	Limoges
Rouen	Montauban	Clermont
Bayeux	Mirepoix	St.-Flour
Avranches	Lavaur	Lyon
Evreux	Rieux	Mende
Sééz	Lombez	Grenoble
Lisieux	St.-Papoul	Valence
Coutances	Pamiers	Chambéry
Tours	Arles	Rouen
Mans	Marseille	Evreux
Angers	St.-Paul-Trois-Châteaux	Sééz
Rennes	Toulon	Bayeux
Nantes	Orange	Coutances
Quimper	Aix	Tours
Vannes	Apt	Mans
St.-Pol-de-Léon	Riez	Angers
Tréguier	Fréjus	Rennes
St.-Brieux	Gap	Nantes
St.-Malo	Sisteron	Quimper
Dol	Vienne	Vannes
Auch	Grenoble	St.-Brieux
Dax	Viviers	Bordeaux
Lectoure	Valence	Angoulême
Comminges	Die	Poitiers
Conserans	Maurienne	La Rochelle
Aire-sur-l'Adour	Genève	Toulouse
Bazas	Malines	Cahors
Tarbes	Strasbourg	Agen
Oléron	Liège	Carcassonne
Lescar	Iprès	Montpellier
Bayonne	Gand	Bayonne
Narbonne	Anvers	Aix
Bèziers	Ruremonde	Avignon
Agde	Bruges	Digne
Nîmes	Embrun	Nice
Carcassonne	Digne	Ajaccio
Montpellier	Grasse	Besançon
Lodève	Vence	Autun
Uzès	Glandève	Strasbourg
St.-Pons	Senez	Dijon
Aleth	Nice	Nancy
Alais	Trèves	Metz
Elne ou Perpignan	Metz	Malines
Rheims	Toul	Tournay
Soissons	Verdun	Gand
Châlons-s-Marne	Nancy	Namur
Senlis	St.-Diez	Liège
Beauvais	Tarentaise	Aix-la-Chapelle
Laon	Chambéry	Trèves
Amiens	Mariana-Accia	Mayance
Noyon	Ajaccio	
Boulogne	Sagone	
Lyon	Nebbio	
Troyes	Aleria	
Auxerre	Cambrai	
Bethléem	Arras	
Nevers	St.-Omer	
Alby	Tournay	
Rhodès	Namur	
Castres	Besançon	
Cahors	Belley	
Vabres	Avignon	
Mende	Carpentras	
	Vaison	
	Cavaillon	

Appendice II - c *Tableau des Sièges déjà existants, ou à rétablir par la nouvelle circonscription des Diocèses, disposés suivant l'ancien ordre des Métropoles. **

(foglio 1 di 2)

(A.S.V., Segreteria di Stato, Esteri, 261/1817 fasc. 6°; copia)

* *Nota* : comme le total des Sièges doit être porté à 100, les 42 qui manquent, seront choisis parmi les Eglises Episcopales dont on ajoute la nomenclature.

<i>Sièges à conserver, ou à rétablir</i>	<i>Sièges à conserver, ou à rétablir</i>	<i>Sièges parmi lesquels on pourra choisir les Eglises nécessaires à compléter le nombre de 100</i>
Paris	Meaux Orléans Versailles	Chartres Blois
Rheims	Soissons Amiens	Châlons-sur-Marne Senlis Beauvais Laon Noyon Boulogne
Bourges	Clermont Limoges St.-Flour	Puy Tulle
Lyon	Autun Dijon	Langres Macon Chalon-sur-Saône St.-Claude
Rouen	Bayeux Evreux Sées Coutances	Avranches Lisieux
Sens	Troyes	Auxerre Bethléem Nevers
Tours	Mans Angers Rennes Nantes Quimper Vannes St.-Brieux	St.-Pol-de-Léon Treguier St.-Malo Dol
Alby	Cahors Mende	Rhodés Castres Vabres
Bordeaux	Agen Angoulême Poitiers La Rochelle	Saintes Périgueux Condom Sarlat Luçon
Auch	Bayonne	Dax Lectoure Comminges Conseram Aire Bazas Tarbes Aleron Lescar
Narbonne	Nîmes Carcassonne Montpellier	Beziers Agde Lodève Uzès St.-Pons Aleth Alais Elne ou Péripignan

(continua)

Appendice II – c *Tableau des Sièges déjà existants, ou à rétablir par la nouvelle circonscription des Diocèses, disposés suivant l'ancien ordre des Métropoles **

(foglio 2 di 2)

(A.S.V., Segreteria di Stato, Esteri, 261/1817 fasc. 6°; copia)

* *Note : comme le total des Sièges doit être porté à 100, les 42 qui manquent, seront choisis parmi les Eglises Episcopales dont on ajoute la nomenclature.*

<i>Sièges à conserver, ou à rétablir</i>	<i>Sièges à conserver, ou à rétablir</i>	<i>Sièges parmi lesquels on pourra choisir les Eglises nécessaires à compléter le nombre de 100</i>
Toulouse		Montauban Mirepoix Lavaur Rieux Lombez St.-Papoul Pamiers
Arles		St.-Paul-Trois-Châteaux Toulon Orange
Aix	Marseille	Apt Riez Fréjus Gap Sisteron
Vienne	Grenoble Valence	Viviers Die
Embrun	Digne	Grasse Vence Glandève Senez
Cambray	Arras	St.-Omer
Besançon		Belley
<i>Sièges suffragans de l'ancien Archevêché de:</i> Trèves *	Metz Nancy	Toul Verdun St.-Diez
	<i>* dans la circonscription de 1801 avaient été assignés à la Métropole de Besançon.</i>	
Avignon		Carpentras Vaison Cavaillon
<i>Sièges suffragans de l'ancien Archevêché de:</i> Tarantaïse	Ajaccio *	Mariana-Accia Sagone Nebbio Aleria

** suivant la circonscription de 1801 le siège d'Ajaccio était suffragant d'Aix.*

Les Sièges ci-après qui appartenait à la circonscription de 1801, se trouvent actuellement hors du territoire français:

Malines Tournai, Gand, Namur, Liège, Aix-la-Chapelle, Trèves, Mayance, Chambéry, Nice.

Par conséquent il n'en reste que 50 et il faut en ajouter autant pour les porter jusqu'à 100. Si on aime à rétablir toutes les Métropoles anciennes, nous en aurons 8, sans y compter Avignon et Chambéry, qui maintenant appartiennent à la classe des Evêchés, à savoir:

Rheims	Alby	Narbonne
Sens	Auch	Arles
Vienne	Embrun	

Pour atteindre le nombre convenu, il reste encore à ajouter 52 Sièges.

Appendice II – d Prospetto delle Diocesi, relativo al progetto di dividere il Regno di Francia in 80 sedi complessive

(foglio 1 di 1)

(A.S.V., *Segreteria di Stato, Esteri*, 261/1817 fasc. 4°)

Paris	Seine
Chartres	Eure-et-Loir
Meaux	Seine-et-Marne
Blois	Loir-et-Cher
Versailles	Seine-et-Oise
Orléans	Loiret
Lyon	Rhône-et-Loire
Autun	Saône-et-Loire
Langres	Haute-Marne
Dijon	Côte d'Or
Saint-Claude	Jura
Grenoble	Isère
Rouen	Seine-inférieure
Bayeux	Calvados
Evreux	Eure
Sézé	Orne
Coutance	Manche
Sens	Yonne
Troyes	Aube
Nevers	Nièvre
Moulins	Allier
Rheims	Marne et Ardennes
Soissons	Aisne
Beauvais	Oise
Amiens	Somme
Tours	Indre-et-Loire
Le Mans	Sarthe-et-Mayenne
Rennes	Maine-et-Loire
Angers	Ile-et-Vilaine
Nantes	Loire-inférieure
Quimper	Finistère
Saint-Brieux	Côtes-du-Nord
Vannes	Morbihan
Bourges	Cher et Indre
Clermont	Puy-de-Dôme
Limoges	Haute-Vienne et Croise
Le Puy	Haute-Loire
Tulles	Corrèze
Saint-Flour	Cantal
Alby	Tarn
Rhodez	Avayron
Cahors	Lot
Mende	Lozère
Perpignan	Pyrénées-orientales
Bordeaux	Gironde
Agen	Lot-et-Garonne
Angoulême	Charente
Poitiers	Vienne et Deux-Sèvres
Périgueux	Dordogne
La Rochelle	Charente-inférieure
Luçon	Vendée
Auch	Gers
Aire	Landes
Tarbes	Hautes-Pyrénées
Bayonne	Basses-Pyrénées
Toulouse	Haute-Garonne
Montauban	Tarn-et-Garonne
Pamiers	Ariège
Carcassonne	Aude
Aix	Bouches-du-Rhône (Aix, Arles)
Marseille	Bouches-du-Rhône: Marseille
Frèjus	Var
Gap	Hautes-Alpes
Digne	Basses-Alpes
Ajaccio	Corse
Besançon	Haut-Saône et Doubs
Strasbourg	Haut-Rhin et Bas-Rhin
Metz	Moselle
Verdun	Mense
Belley	Ain
Saint-Diez	Vosges
Nancy	Meurthe
Cambray	Nord (Cambray, Donay, Avesne)
Lille	Nord (Lille, Dunkerque, Hazebrauck)
Arras	Pas-de-Calais
Avignon	Vaucluse
Nîmes	Gard
Valence	Drôme
Viviers	Ardèche
Montpellier	Hérault

Appendice III

Formulari di ritrattazione per i Vescovi non-dimissionari, preparati da Mgr. Sala nell'agosto 1816.

(A.S.V., *Segreteria di Stato, Esteri*, 261/1816 fasc. 10°)

1° progetto (senza data)

Beatissime Pater, postulat episcopalis officii munus et sacramentorum religio quibus erga Sanctitatem Tuam et Romanam Ecclesiam omnium Matrem et Magistram * ut sensus nostros circa ea quae animis ex acerbissimi temporis difficultate perturbatis inconsulto gessimus, sincere operiamus.

Vehementer dolemus gravem nos maerorem Sanctitati Tuae attulisse eo quod...

nostras Sedes dimittere renuerimus. Tuisque decretis...

obstitimus. Quod quidem cum praeter nostram voluntatem expectationemque, vinculis Charitatis disruptis, contentiones peperit, atque scissuras * in summam perniciem Domini Gregis, tum etiam imminuere potuit fidei gloriam et pietatis praecipuae, ac prope singularis erga Petri Cathedram, quam ex luculentissimo Gregorii IX testimonio a maioribus nostris, tamquam haereditatem omnium optimam acceperamus. Quae proinde hac de causa * adversus plenam qua polles in Universam Ecclesiam potestate librandi canonum decreta eaque pro temporum necessitate temperandi ac praesertim Episcopatus supprimendi, dividendi, immutandi dicta, gesta, scriptaque a nobis fuerint omnino improbamus, atque a Te, Beatissime Pater, veniam efflagitamus et gratiam. Nos certe ita in posterum studiis, consiliis, sententiis, actionibus gesturos esse ex Dei miseratione pollicemur...

(oppure se si vuole citare le parole di un Vescovo gallicano)

“Nos certe fide Tibi, Beatissime Pater, amore obsequio et in oboediendo sollicitudine quam qui maxime devinctissimi, in omnibus quae divinitus a Te religiosa pacis stabilendae gratia (dicimus cum Metensium Episcopo Aventio, – ep. ad S. Innocentium I –) decreta accepturi sumus, ultro nos confiteri profiteamur. Quis enim Sacerdotum (ut 2° Sinodi Turonen, anni 570 verbis utamur) contra decreta talia quae a Sede Apostolica processerint, agere praesumat? Et Patres nostri hos semper custodierunt quod Papae praecipit auctoritas...

2° progetto (datato 18 agosto 1816) ¹

* ut ea quae animis ex acerbissimi temporis difficultate perturbatis inconsulto gessimus, debita satisfactione compensemus.

licet Apostolicis litteris amantissime excitati...

et voce et facto et scriptis in vulgus editis...

* magno Domini Gregis detrimento...

* adversus Sanctitati Tuae et Apostolicae Sedis dignitatem auctoritatemque dicta, gesta, scriptaque a nobis fuere, omnino improbamus, ac perpetua oblivione deleri cupimus.

Nos certe fide Tibi, Beatissime Pater, amore, obsequio et in oboediendo sollicitudine quam qui maxime devinctissimi ita in posterum acturos esse pollicemur...

ut nihil penitus de vera, perfecta que in Sanctam Sedem venerationem (ac debito pro ipsius iuribus) zelo, Tibi desiderandum supersit. *Tuum est, Sanctissime Pater, testamur cum Fenelonio (ep.ad Inn.XII-Mém. Du Clergé T.I. p.392) iudicare, nostrum vero in Te Petrum, cuius fides numquam deficit, viventem revereri, et audire loquentem. Hos itaque quos ad Sanctitatis Tuae pedes obicimus sensus magno quo praestas animo, atque ad bene merendum de omnibus comparato, benigne auscultes, nobisque in Tuam gratiam ac benevolentiam receptis, Apostolicae Benedictionis praesidium tanti beneficii testem clementer impertiaris.

3° progetto

(la minuta di questo progetto venne inviata da Mgr. Sala a Consalvi il 19 agosto 1816)

* non sine... detrimento, tum etiam alienum visum est ab ea agendi ratione et singulari erga Petri Cathedram reverentia, quam placuit gloriosissimo Praedecessori Tuo Pio VI amplissimis laudibus in Galliarum Praesulibus cumulare. Quidquid vero dictis, gestis, scriptisque nostris Ecclesiam ac Sanctitatem Tuam dignitatem auctoritatemque offendit, hoc auspiciatissimo tempore quo et Sanctitatem Tuam in Apostolorum Principis Sedem reductam, universum Christi Gregem tranquille iterum regere et Regem nostrum Christianissimum quod in avitum Solium bonorum omnium vota efflagitabant, fauste restitutum esse gratulamur, perpetua oblivione ² deleri cupimus.

*In cuius quidem sententiae pollicitationis nostrae testimonio, Fenelonii verba libenter usurpamus...

¹ È annotato in calce da Sala: «Questo secondo modulo è più conforme alle viste che si degnò V. Em. [Consalvi] manifestarmi. Non azzardo però dire che io ne sia contento, perché in confronto della gravità delle mancanze, mi sembra troppo meschina la soddisfazione. Alcuni dei suddetti Vescovi continuano ad essere considerati nel numero dei Titolari...» infatti ne *L'Ami de la Religion et du Roi* del 24 luglio sono riportati i nominativi di Mgr. de Bausset “Evêque d'Alais” e di Mgr. de Caux “Evêque d'Aire” membri designati dal Re per la Commissione per l'Istruzione Pubblica. E ancora nel numero del 31 luglio si dice: “Mgr. l'Evêque de Sisterons vient d'arriver de l'Angleterre à Paris”.

² «L'espressione 'perpetua oblivione' – nota Sala – sembra tanto più opportuna, in quanto che vengono con essa ad impegnarsi i Vescovi ad astenersi dalla temuta pubblicazione delle loro dimissioni».

Appendice IV - a 1° progetto di convenzione:

rinvio a Consalvi il 21 luglio 1816, corredato da note del Card. Di Pietro e da osservazioni del P. Fontana, interpellato dal Cardinale Segretario di Stato, su richiesta dello stesso Di Pietro, come risulta in calce alle di lui "note".

(Le parti poste tra parentesi appartengono a un secondo abbozzo di convenzione datato del 5 agosto 1816)

(A.S.V., *Segreteria di Stato, Esteri*, 261/1816 fasc. 9° e 11°)

Sua Santità il Sommo pontefice Pio VII, animato dal più vivo desiderio di migliorare, cessati i disastri dei trascorsi tempi (permettendolo finalmente le circostanze), l'impianto ¹ del regime ecclesiastico nel Regno di Francia, non meno che di vedere tolti di mezzo quei mali, per la rimozione dei quali tanto ha insistito sotto il passato ordine di cose (nei trascorsi tempi), e Sua Maestà Cristianissima Ludovico XVIII Re di Francia, desideroso anch'egli di (assicurare) un migliore stato delle cose ecclesiastiche specialmente con un sollecito aumento del numero dei Vescovati nel Suo vasto Regno, per il quale oggetto ha fatto giungere a Sua Beatitudine i Suoi più premurosi voti (le Sue più premurose istanze), nel riservarsi di comune accordo di prendere insieme tutte quelle ulteriori provvidenze che saranno possibili ² in favore degli (che esigono) interessi della Religione, sono intanto convenuti negli articoli seguenti:

Art. 1°: *Il concordato stipolato in Bologna li 11 dicembre dell'anno 1515 fra il Sommo Pontefice Leone X e il Re Francesco I, si rimette in piena osservanza in Francia, cessando con questo stesso di aver vigore il concordato dei 15 luglio 1801, non meno che la legge dei 18 aprile 1812, oggetto di tante reclamazioni di Sua Beatitudine* ³:

¹ «Il concordato ha doppio scopo: sostenere valido il concordato del 1801, provvedere nel miglior modo il bene di Francia... "migliorare": in sé giusto e vero, ma passibile di storte interpretazioni, quasiché l'ultimo concordato fosse anche non plausibile; "impianto": troppo profana parola; si dica tutto in modo più generale ad evitare questioni; "desideroso di ricomporre, cessati i disastri dei trascorsi tempi, l'ordine delle cose ecclesiastiche"...» (*Di Pietro*)

Anche Mgr. Sala rimane in forse: egli teme che la parola "impianto" possa suggerire a spiriti malintenzionati di porre in questione la costituzione stessa della Chiesa, quasiché questa fosse difettosa e suscettibile di miglioramento.

«Nel totale e nella sostanza gli articoli sono plausibilissimi; solo qualche espressione è equivoca.

"migliorare l'impianto": suona a discapito non solo della validità ma pure della ragionevolezza del concordato del 1801. Occorre una clausola che indirettamente almeno giustificasse la diminuzione allora accordata dei Vescovati... per esempio: "di migliorare permettendolo finalmente il felice cambiamento delle circostanze". Mentre allora o si accettavano i 60 Vescovi concordatari o si avrebbero avute altrettante chiese costituzionali, per avere la pace della Chiesa e la libertà della Religione, ci si dovette appigliare al male minore.» (*P. Fontana*)

² «"saranno possibili": potrebbe servire di pretesto per ricusarsi alle cose più sostanziali, allegando che non sono possibili... Meglio: "che esigono".» (*Di Pietro*)

«"Anche altre provvidenze": per dimostrare tutta la reciproca buona volontà, solo limitata dalle circostanze è meglio dire "tutte quelle ulteriori provvidenze che sarà possibile".» (*P. Fontana*)

³ «Meglio omettere la data, che non è necessaria e che può soffrire di eccezione, mentre da vari storici si ricava che Francesco I prese congedo dal Pontefice il 15 dicembre 1515 e che non avendo potuto nel breve suo trattenimento ultimare il trattato, lasciò in Bologna il Gran Cancelliere Du Prat e il Papa destinò i cardinali Pucci e Pietro Accolti per condurre al suo termine il concordato. Quindi la data del concordato non è la stessa della partenza di Francesco I.

Nello stesso articolo 1° si mette in parità il concordato del 1801, che fu un atto legittimo, e le leggi organiche, che furono un atto arbitrario e distruttivo del concordato medesimo. Si potrebbe dire: "e rimanendo abolita la legge del 18 aprile".» (*Di Pietro*)

"Si rimette in osservanza ecc...": è una formula che non garantisce abbastanza la validità e legittimità del concordato del 1801; perché una convenzione cessa di esistere anche quando abbia esistito invalidamente o illegittimamente. Perciò: "cessando di aver vigore" e "restando abrogato"...

Il concordato del 1801 non soppiantò in tutto quello di Leone X, perciò si dica: "si rimette in piena" ovvero "nella sua totale osservanza".

"e consecutiva legge dei 18 aprile": tale parola farebbe buon gioco ai non-concordatisti e non-dimittenti, secondo cui gli articoli organici non sarebbero che un corollario del concordato del 1801 e come tali pubblicati nella legge del 18 aprile. Ad evitare questa maligna presentazione, occorre disapprovare tale legge che fece un solo fascio del concordato e degli articoli organici.» (*P. Fontana*)

Art. 2°:⁴ *Fermo rimanendo le Sedi Arcivescovili e Vescovili dell'attuale Regno di Francia, erette da Sua Santità nell'anno 1801 con i loro Titolari attuali*⁵, salvo qualche individuale eccezione⁶, si erigeranno nuovamente dalla stessa Santità Sua quelle altre Chiese che colla citata Bolla furono nel Regno medesimo sopprese, circoscrivendo le diocesi tanto delle Chiese attualmente esistenti, riportati per parte dal governo (richiesti prima) i consensi dei Titolari attuali⁷ (e dei Capitoli delle Sedi vacanti), quanto di quelle che si erigeranno con i medesimi confini che le circoscrivevano prima dell'anno 1801 (o con altri che si ravvisassero più adatti alla migliore amministrazione delle stesse diocesi)⁸, salva la formazione di una diocesi (formando) per la Chiesa di Versailles ed assicurando a tutte le dette Chiese una conveniente dotazione in beni fondi, l'assegno dei quali si procurerà abbia luogo il più presto possibile, supplendo intanto con un trattamento atto a migliorare la sorte dei Pastori.

⁴ P. Fontana dimostra di condursi nelle sue osservazioni su un progetto di convenzione diverso da quello esaminato dal Card. Di Pietro, e che al 2° articolo comporta un dispositivo relativo ai beni ecclesiastici alienati (oggetto su cui già si è espresso energicamente il ministro Richelieu, scrivendo, il 14 marzo a Blacas: «...il est essentiel que la Cour de Rome fasse, au moment de la nouvelle convention, une déclaration positive à ce sujet. L'article XII (del progetto di convenzione) n'est point assez explicite pour qu'on puisse se passer d'un acte qui, calmant toutes les inquiétudes des acquéreurs ôte aux malveilans le prétexte le plus habituel de leur déclamation contre le gouvernement»).

Il testo sottoposto a Fontana reca infatti – e da lui lo riportiamo –:

«Art. 2°: Con la sopracitata disposizione relativamente al concordato del 15 luglio del 1801 e alla successiva legge dei 18 aprile 1812, non s'intende fatta innovazione alle già effettuate misure relative alla alienazione dei beni dei quali si parla nell'articolo XIII.

“Beni”: aggiungasi “ecclesiastici” per distinguerli dai beni degli emigrati secolari e non aversi le querele amarissime già fatte contro il card. Caprara che con sua circolare estese l'art. XIII in favore dei detentori dei suddetti beni secolari.

“alla alienazione”: direi “alla possessione dei beni ecclesiastici alienati”, per non sembrare sancire che nell'art. XIII si sia ratificata l'alienazione stessa fatta dal governo rivoluzionario.

Ometterei l'articolo per ragioni troppo ovvie ed evidenti.» (P. Fontana)

⁵ «“con i loro Titolari attuali”: i costituzionali che esigono di restare nella loro Sede, si considerano appunto tali; perciò meglio, in un concordato che dà le norme generali e non personali, ometterei tali parole, e cautelerei con simili: “salvo qualche eccezione individuale”.

“riportati per parte del governo”: meglio attenersi alla decisione della Congregazione degli Affari Ecclesiastici, per evitare guai peggiori...» (P. Fontana)

⁶ «Il 2° articolo esige maggiori riflessioni. Le parole “salvo qualche” vorranno probabilmente riferirsi a quei cattivi vescovi già costituzionali, contro dei quali il Santo Padre volesse procedere, ma potrebbe anche interpretarsi di altri, specialmente del Card. Arciv. di Lione, e così vi sarebbe luogo a malignare, quasiché il Papa si impegnasse in un articolo di concordato a sacrificare senza forme canoniche quei vescovi che non piacciono alla Corte. D'altronde le eccezioni potranno sempre esserci anche senza parlarne, poiché il Santo Padre sarà libero a procedere contro i vescovi rei, e riguardo a qualche altro è verosimile che la stessa Corte l'induca efficacemente alla dimissione, rimuovendo per tal guisa ogni ostacolo. Sarebbe opportuno quindi sopprimere, tanto più che per i vescovi costituzionali c'è un articolo apposito.

“riportati dal governo”: per una parte sarebbe cosa ottima, evitando imbarazzo alla Santa Sede; per altro può esserci il pericolo che il governo agisca in modo tutto proprio; può pure far credere ad una *condicio sine qua non* senza di cui tutto si arresterebbe. Se qualche ‘testa scaldata’ si ricusasse, facendo forza che un territorio troppo vasto impedisce una buona cura apostolica ed è irragionevole ogni opposizione, il Santo Padre non si arresterà.» (Di Pietro)

⁷ «“Titolari attuali”: e per le diocesi vacanti assai numerose ‘i Capitoli’. Ad escludere l'urto di vedere in un articolo di concordato che la Santa Sede abbandona al governo il pensiero di domandare i consensi per poi lasciare libere le mani al Papa in caso di irragionevole ripugnanza, si potrebbe dire: “richiesti prima i consensi dei Titolari attuali e dei Capitoli delle Chiese vacanti”. La Congregazione degli Affari Ecclesiastici ha pensato ad una circolare ai Vescovi. Se piace che la richiesta si faccia dal governo si potrà inserire nella nota o foglio degli articoli segreti un nuovo articolo:

“Sarà cura del governo il riportare dagli attuali Vescovi Titolari e dai Capitoli delle Chiese vacanti i consensi per lo smembramento delle rispettive diocesi, li quali abbiano per base il maggior vantaggio spirituale che risultar deve dalla nuova circoscrizione. Riuniti tali consensi, si trasmetteranno al Santo Padre, e mancando qualcuno, Sua Santità procederà oltre, attesa la manifesta utilità della Chiesa”.» (Di Pietro)

⁸ «“con i medesimi confini”: la circoscrizione antica portava grandi territori e piccolissimi. Ritornando ad essa si perde l'occasione di meglio regolare la diocesi e il governo verrebbe in qualche modo a vincere l'impegno in cui si è posto di far conoscere che l'ultimo concordato rovesciò un'opera perfetta, la quale importa di far rivivere nella sua integrità primitiva.

Ora essendo impossibile dotare tutte queste Sedi, o per lo meno provvedervi il vescovo per mancanza di sede o di chiesa diruti, dovendosi congiungere parecchie piccolissime Sedi specie nel Delfinato e Linguadoca e Provenza, non si potrebbe far desistere il governo da tali impegni? Si eviterebbe lo sbaglio fatto prima.

Se non desiste, bisogna assicurarsi che sia un'erezione stabile che non lasci poi le Sedi vacanti o chiederne poi la soppressione, unicamente badando ai suoi fini...» (continua)

Art. 3°:⁹ *Siccome da una parte (non meno) il Santo Padre e la Maestà Sua ugualmente conoscono non essere opera del momento il rimuovere quei molti e gravi inconvenienti che con tanto rammarico di Sua Santità e di Sua Maestà Cristianissima affliggono la Chiesa di Francia, e dall'altra parte (ambidue) sentono di quanto grande utilità sarà alla religione cattolica ed alle anime l'aumento dei Vescovi, che malgrado tutti i suoi sforzi non riuscì alla Santità Sua di portare nel 1801 a numero più esteso, quindi per non ritardare un tale vantaggio alla religione si procederà senza ritardo con una Bolla di Sua Santità alla erezione delle Sedi e nuova circoscrizione delle diocesi enunciata di sopra, convenendo nel tempo stesso anche le parti contraenti di intavolare e conchiudere entro il più breve tempo che sarà possibile una trattativa, ad oggetto di rimuovere di concerto i disordini e gli ostacoli che si oppongono attualmente nel Regno di Francia al bene della religione e alla esecuzione delle leggi della Chiesa.*

In foglio separato si continua:

- 1) *I vescovi stati già titolari delle Chiese di Francia esistenti avanti il 1801, non saranno nominati a quelle Sedi, che occupavano prima del suddetto anno, alla eccezione di qualcuno il quale però nominato che sia dovrà come gli altri ricorrere al Sommo Pontefice per domandargli le Bolle d'istituzione, le quali gli verranno rilasciate dopo eseguiti i soliti atti preventivi di processo e di proposizione in concistoro.*
- 2) *Quelli fra i suddetti antichi Vescovi che non diedero le dimissioni delle loro Sedi, che fossero nominati da Sua Maestà a qualche Sede, non potranno conseguire l'istituzione canonica dalla Santa Sede se / o tutti insieme, o / ciascuno di essi nominati / separatamente / non daranno al Santo Padre una conveniente soddisfazione.*
- 3) *Se bramasse Sua Maestà di veder trasferito qualcuno degli attuali Vescovi a Sedi più cospicue, la Sua Santità avrà tutto il riguardo ad un tale desiderio di Sua Maestà.*
- 4) *Sua Santità prenderà le convenienti canoniche misure su qualcuno degli attuali Vescovi stati già in addietro costituzionali, la di cui condotta nella Sede, alla quale fu canonicamente istituito, potesse meritargli.*
- 5) *Con la conservazione dei titolari attuali non s'intende preclusa né alla Maestà Sua di veder trasferito qualcuno degli antichi Vescovi ecc.*¹⁰

(continua nota 8) «Al principio delle trattative si seppe che il Re, dopo ristabilita la circoscrizione antica, avrebbe domandato la soppressione o la riunione di quelle Sedi che non giudicasse opportuno di conservare. Perciò utile aggiungere: “o con quelli che si ravvisassero più adatti alla migliore amministrazione delle stesse”.

Nell'ultimo concordato si stabilì il termine di 3 mesi per eseguire la circoscrizione. Ma in vista delle molte dotazioni tale termine è breve.

Conviene scindere l'articolo formandone uno separato per la dotazione: “Sua Maestà Cristianissima nei tre mesi successivi alla pubblicazione del presente concordato, nominerà i Vescovi per le Chiese attualmente vacanti e procederà alla nomina degli altri Vescovi in quel termine, non più lungo di un anno, che sarà compatibile colle disposizioni da darsi per stabilire nelle Chiese nuovamente erette gli episcopi, i Capitoli cattedrali e i seminari”.» (Di Pietro)

⁹Nel progetto datato 5 agosto 1816 codesto articolo è 4°; al terzo comma si ha invece:

“Con la conservazione dei Titolari attuali non s'intende preclusa né alla Maestà Sua di veder trasferito qualcuno degli antichi Vescovi a Sedi più cospicue, né a Sua Santità di prendere le convenienti canoniche misure sopra qualcuno degli attuali, già stati convenzionali, la di cui condotta nella Sede, a cui fu canonicamente istituito, potesse meritargli”.

Aggiunta al terzo articolo del progetto, una nota di Di Pietro:

«Nell'articolo 3° vi si viene ad assicurare la remozione di abusi: dopo l'abolizione degli articoli organici nell'art. 1° nascerà facilmente il sospetto che si vogliono attaccare gli usi e le libertà gallicane. Occorre ricordare che quello che non si conchiude in principio, è difficile che si ottenga in seguito. Si potranno perciò nominare alcuni degli abusi, per dissipare i sospetti, specialmente le leggi del matrimonio, eccetto il divorzio, tutt'ora in vigore...

Il foglio separato sembra meglio debba formare oggetto o di articoli segreti o di una nota ministeriale.

Al paragrafo 2° dei non-dimittenti: essi non sono tutti colpevoli allo stesso modo; alcuni tacquero, altri soffiarono nella discordia, altri stamparono reclami, specie i rifugiati in Inghilterra... Non può adottarsi per tutti la stessa misura, e in conseguenza non è conveniente la disgiuntiva ivi collocata parlandosi delle loro ritrattazioni.

Attesa la savia risposta della Congregazione degli Affari Straordinari, al quesito 8° [?], meglio dire:

“non potranno conseguire l'Istituzione canonica dalla Santa Sede, se ciascuno di essi nominati non darà al Santo Padre una conveniente soddisfazione proporzionata alle sue mancanze”.» (Di Pietro)

¹⁰(cfr. sopra art. 3° del progetto datato 5 agosto 1816, riportato alla nota 1).

Appendice IV - b Progetto di convenzione redatto in latino:

riportiamo il testo già esteso, e postillato da Consalvi, datato 5 agosto 1816.

Sanctitas Sua Summus Pontifex Pius VII et Majestas Sua Rex Christianissimus, vehementi desiderio affecti, ut mala quibus Ecclesia in Gallia a pluribus annis affligitur, finem penitus habeant et Religio ad pristinum in eo Regno splendorem revocetur, cum feliciter restituto in avitum solium S. Ludovici Nepote, tandem liceat regimen ecclesiasticum ibidem aptius ordinare, sollemnem propterea conventionem inire decreverunt, reservantes sibi Catholicae Religionis rationibus, collatis studiis, uberius deinde providere...¹

... de sequentibus articulis convenerunt:

Articulus I – Concordatum inter Summum pontificem Leonem X et Franciscum I Francorum Regem initum restituitur.

Articulus II – Consequenter ad articulum praecedentem, concordatum diei 15 julii 1801 suum effectum habere desinit².

Articulus III – Articuli organici nuncupati, qui inscia Sanctitate Sua conditi ac sine ullo eius assensu die 8 aprilis anni 1802 una cum supradicto concordato diei 15 julii anni 1801 promulgati fuerunt, abrogantur in iis quae adversantur doctrinae et legibus Ecclesiae.

Articulus IV – Ecclesiae, quae in Galliarum Regno per Apostolicas Litteras Sanctitatis Suae diei 29 novembris anni 1801 supressae fuerunt, denuo erigantur usque ad eum numerum qui utpote Religionis bono magis proficiuus, mutuo consensu praefiniatur.

Articulus V – Cunctae Archiepiscopales et Episcopales Ecclesiae Regni Galliarum per memoratas Litteras diei 29 novembris anni 1801 erectae una cum earum Titularibus actualibus conservantur³.

Articulus VI – Praescriptum praecedentis articuli circa conservationem eorundem Titularium actualium in Archiepiscopalibus et Episcopalibus eorum Sedibus nunc existentibus in Galliis, impedimento non erit peculiaribus aliquibus exceptionibus, quae gravibus, legitimisque causis nitantur, neque afficiet quominus aliqui ex Titularibus praedictis ad alias Sedes transferri possint⁴.

¹ Una diversa redazione di proemio sta in un progetto datato 17 agosto 1816:

“Sanctitas Sua Summus Pontifex Pius VII cuius sollicitudo Universam Ecclesiam complectitur, vehementer cupiens ut mala, de quibus tam saepe superioribus temporibus expostulavit, in Gallia finem penitus habeant, et Religio ac Ecclesia ad pristinum in eo Regno splendorem revocentur, cum feliciter restituto in avitum solium S. Ludovici Nepote, tandem liceat constitutionem ecclesiastici Regiminis aptius ordinare, et Majestas Sua Rex Christianissimus eodem affectus desiderio promovendi bonum Religionis, cum a Sancta Sede impense efflagitaverit, ut episcopatum actu in Gallia existentium numerus celeriter augeatur...”

² Consalvi di pugno postilla: «Con la sopraccitata disposizione relativa al concordato del 15 luglio del 1801 e alla successiva legge dell'8 aprile del 1802, non s'intende fatta innovazione alle già effettuate misure relative alla alienazione dei beni, dei quali vi si parla nell'articolo 13°».

³ «... salvo qualche individuale eccezione richiesta dal bene della Religione». (postilla di Consalvi)

L'articolo V viene rifiuto da Mgr. Sala, comprendendovi anche il dispositivo dell'art. VI:

“Cunctae Archiepiscopales et Episcopales Ecclesiae Regni Galliarum per memoratas Litteras diei 29 novembris anni 1801 erectae una cum earum Titularibus actualibus conservantur, quod tamen minime impedimento esse poterit aliquibus peculiaribus quae gravibus ac legitimis causis nitantur, neque obstare aliquorum ex praedictis Titularibus actualibus ad alias Sedes translationi”.

⁴ «... né a Sua Santità di prendere le convenienti canoniche misure sopra qualcuno degli attuali già stati costituzionali la di cui condotta nella Sede a cui fu canonicamente istituito, potesse meritarlo». (mano di Consalvi)

Articulus VII – Dioeceses Ecclesiarum quae in praesens extant, itemque aliarum, quae erigendae sunt, exquisito prius ab actualibus Episcopis, et Capitulis Sedium vacantium consensu, iis finibus circumscribentur ⁵ qui ad utiliorem ipsarum administrationum magis expedire dignoscantur.

Articulus VIII – Conveniens dos cunctis tam existentibus, quam denuo erigendis Ecclesiis in bonis stabilibus ac in redditibus super Regni debito fundatis, vulgo *'rentes sur l'Etat'* quamprimum fieri poterit, constituetur, assignato interim earum Pastorum reddito in ea quantitate, quae statum eorum meliorem reddat. Pari ratione consuletur dotationi Capitulum, Paroeciarum et Seminariorum tum existentium tum erigendorum.

Articulus IX – Sanctitas Sua et Majestas Sua Christianissima agnoscunt mala omnia, quibus Galliarum Ecclesiae affliguntur. Perspiciunt etiam quam fructuosum Religioni futurum sit, celeriter augeri numerum Sedium actu existentium ⁶. Ne proinde tam magna utilitas diutius retardetur, Sanctitas Sua per Apostolicas Litteras ad Sedium erectionem et novam circumscriptionem Dioecesium supramemoratarum sine mora procedet.

Articulus X – Majestas Sua Christianissima praebere volens sui in Religionem studii testimonium, omnia, quae in sua potestate sunt, collatis cum Sanctitate Sua consiliis, praestabit ut mala et impedimenta, quae Religionis bono et legum Ecclesiae executioni adversantur, quam citius fieri poterit emoveantur.

Articulus XI – Antiquarum Abbatiarum Nullius dioecesis territorio in dioecibus unientur, intra quarum fines in nova circumscriptione comprehensa reperientur.

Articulus XII

.....

Redatti da altra mano si inseriscono qui tre altri articoli:

Art. XI – Redintegratio concordati quod in Gallia observatum fuit (viguit) usque ad annum 1780, articulo 1^o huius conventionis pacta, Abbatiarum, Prioratum, et aliorum beneficiorum quae contingat, regulis in supradicto concordato praescriptis subiecta erunt.

Art. XII – Ratificationes praesentis conventionis mutuo tradentur unius mensis spatium, aut citius si fieri poterit.

Art. XIII – Statim ac praedictae ratificationes mutuo traditae fuerint, Sanctitas Sua per Apostolicas Litteras praesentem conventionem confirmabit ac deinde aliis Apostolicis Litteris /* forse il *'novos'* non vi andrà stando letteralmente al testo francese*/ dioecesium fines circumscribet.

⁵ «... che lo circoscrivevano prima dell'anno 1801 o con altri che potessero ravvisarsi più adatti alla migliore amministrazione delle stesse diocesi, formando una diocesi per la chiesa di Versailles.» (*Consalvi*)

⁶ «...le quali, malgrado tutti gli sforzi non riuscì alla Santità Sua di portare nel 1801 a numero più esteso.» (*Consalvi*)

Appendice IV - c Concordato fra Pio VII e Luigi re di Francia¹

Ne riportiamo il testo definitivo, quale fu ratificato l'11 giugno 1817, rilevando le varianti dal testo del 25 agosto 1816 e dal progetto di convenzione del 17 agosto 1816.

Au nom de la Très Sainte et Indivisible Trinité.

Sa Sainteté le Souverain Pontife Pie VII et Sa Majesté Très Chrétienne animés du plus vif désir que les maux qui depuis tant d'années affligent l'Eglise cessent entièrement en France, et que la Religion retrouve dans ce Royaume son ancien éclat, puisqu'enfin l'heureux retour du Petit Fils de Saint Louis sur le trône de ses Ayeux permèt que le Régime Ecclésiastique y soit plus convenablement réglé, ont à ce fin resolu de faire une convention solennelle, se reservant de pourvoir ensuite plus amplement, et d'un commun accord aux intérêts de la Religion Catholique...²
... sont convenus des articles suivants

Art. I – Le concordat passé entre le Souverain Pontife Léon X et le roi de France François I est retabli.

Art. II – En conséquence de l'article précédent le concordat du 15 Juillet 1801 cesse d'avoir son effet (...ainsi que les articles contenus dans la loi du 8 avril 1802 – *prog. 17 agosto 1816*).

Art. III – Les articles dits Organiques qui furent faits à l'inçu de Sa Sainteté et publiés sans son aveu le 8 avril 1802 en même temps que le dit concordat du 15 Juillet 1801, sont abrogés, en ce qu'ils ont de contraire à la doctrine et aux lois de l'Eglise...
(*mancante l'ultimo inciso nel testo concordatario del 25 agosto 1816*).

Art. IV – Les Sièges qui furent supprimés dans le Royaume de France par la Bulle de Sa Sainteté du 29 novembre 1801³ seront retablis en tel nombre qui sera convenu d'un commun accord, comme étant le plus avantageux pour le bien de la Religion⁴.

Art. V – Toutes les Eglise Archiépisopales et Episcopales du Royaume de France érigées par la dite Bulle du 29 novembre 1801, sont conservées ainsi que leurs Titulaires actuels.
(*Art. IV della convenzione del 25 agosto 1816*)
("... actuels, à l'exception toutefois de ceux que des raisons canoniques ou des causes graves et légitimes forcent à en exclure, ou engagent à transférer à d'autres Sièges" – *prog. in XII art. del 25 agosto 1816*).

¹ Ci limitiamo a dare la parte francese del testo della convenzione, rimandando per la parte in latino ad A. MERCATI, *Raccolta di Concordati ecc.*, Roma 1919, pp. 579-585.

² Troviamo questo stesso proemio ufficiale in un progetto in francese, datato 25 agosto 1816, redatto in XII articoli e con divergenze sul testo definitivo del 1817 che noi man mano signaleremo. Così anche in un secondo abbozzo, senza data, in 13 articoli (mancante il VI art. del 1817) peraltro conforme al testo ufficiale.

Un proemio che è l'esatta traduzione del proemio latino riportato in nota 1 dell'appendice IV - b sta invece in un terzo modulo, datato 25 agosto 1816, le cui uniche varianti sul testo del 1817 stanno nell'inversione d'ordine di alcuni articoli.

³ "Qui Christi Domini"; cfr. A. MERCATI, *op. cit.*, p. 565, 1-25.

⁴ Notiamo la variante contenuta nel *progetto in XII art. del 25 agosto 1816*:

"Sa Sainteté érigera de nouveau toutes les Eglises en général qui furent supprimées dans le Royaume de France par la dite Bulle du 29 novembre 1801, ou seulement le nombre qui sera convenu d'un commun accord, comme étant plus avantageux pour le bien de la Religion".

- Art. VI – Les dispositions de l'article précédent relatif à la conservation des dits Titulaires actuels dans les Archévêchés et Evêchés qui existent maintenant en France, ne pourra empêcher des exceptions particulières fondées sur des causes graves et légitimes, ni que quelques uns des dits Titulaires actuels ne puissent être transférés à d'autres Sièges.
(*Art. V della convenzione del 25 agosto 1816*)
("... Sièges; toutes ces mesures étant prises d'accord entre Sa Sainteté et Sa Majesté Très Chrétienne" – *prog. in XII art. del 25 agosto 1816*)
- Art. VII – Les Diocèses, tant des Sièges actuellement existants que de ceux qui seront de nouveau érigés, après avoir demandé le consentement des Titulaires actuels et des Chapitres des Sièges vacants, seront circonscrits de la manière la plus adaptée à leur meilleure administration.
("seront circonscrits comme ils l'étaient avant l'année 1801, si toutefois cette nouvelle érection doit comprendre tous les anciens diocèses. Dans le cas contraire, ou le nombre en sera restreint, on fixera les limites qui seront regardées comme plus adaptées à la meilleure administration des diocèses qui seront conservés" – *prog. in XII art. del 25 agosto 1816*).
- Art. VIII – Il sera assuré à tous les Sièges tant existants qu'à ériger de nouveau une dotation en biensfonds et en rentes sur l'Etat aussitôt que les circonstances le permettront et, en attendant, il sera donné à leurs Pasteurs un revenu suffisant pour améliorer leur sorte.
- Art. IX – Sa Sainteté et Sa Majesté Très Chrétienne connaissent tous les maux qui affligent l'Eglise de France. Elles savent également combien la prompte augmentation du nombre des Sièges qui existent maintenant sera utile à la Religion. En conséquence pour ne pas retarder un avantage aussi éminent Sa Sainteté publiera une Bulle pour procéder sans retard à l'érection et à la nouvelle circonscription des Diocèses.
- Art. X – Sa Majesté Très Chrétienne, voulant donner un nouveau témoignage de son zèle pour la Religion, emploiera de concert avec le Saint Père tous les moyens qui sont en son pouvoir pour faire cesser, le plus tôt possible, les desordres et les obstacles qui s'opposent au bien de la Religion et à l'exécution des lois de l'Eglise⁵.
- Art. XI – Les territoires des anciennes Abbayes dites '*nullius*' seront unis aux diocèses dans les limites desquels ils se trouveront enclavés à la nouvelle circonscription.
("Les Abbayes dites '*nullius*', qui autrefois avaient un territoire séparé, seront enclavées dans les diocèses dont elles font partie aujourd'hui, ou dans ceux auxquels il serait plus convenable de les réunir d'après la nouvelle circonscription que serait faite" – *prog. in XII art. del 25 agosto 1816*).
- Art. XII – Le rétablissement du concordat qui a été suivi en France jusqu'en 1789 (stipulé par l'article 1.^{er} de la présente convention) n'entraînera pas celui des Abbayes, Prieurés et autres Bénéfices qui existaient à cette époque. Toutefois ceux qui pourraient être fondés à l'avenir, seront sujets aux réglemens prescrits dans le dit concordat.
- Art. XIII – Les ratifications de la présente convention seront échangées dans un mois, ou plutôt, si faire se peut.
- Art. XIV – Dès que les dites ratifications auront été échangées Sa Sainteté confirmera par une Bulle la présente convention⁶ et Elle publiera aussitôt après une seconde Bulle pour fixer la circonscription des Diocèses⁷.

⁵ Nel progetto suddetto in XII articoli del 25 agosto 1816 in luogo di questo articolo si ha:

"Les Evêques, ci-devant titulaires des Sièges existants en France avant 1801, qui seront nommés de nouveau à quelque Siège que ce soit, s'adresseront, comme les autres Evêques, à Sa Sainteté pour lui demander les Bulles d'institution qui leur seront accordées après avoir remplis les actes d'usage et la proposition en concistoire".

⁶ "*Ubi primum*", del 19 luglio 1817 (Bull. Rom. Cont. ed. Rom. XIV, pp. 365-369).

⁷ "*Commissa divinitus*", del 27 luglio 1817 (in A. MERCATI, *op. cit.*, pp. 677-684).

Vineam quam plantavit Dominus in florentissimo Galliarum Regno respicientes, post tot tantaque asperrimorum temporum discrimina, nihil sane ad utiliore ipsius procurationem certius conducere agnovimus, quam multiplicare operarios, qui in ipsa collaborent.

Id Carissimus etiam in Christo Filius Noster Ludovicus Rex Christianissimus probe animadvertit, cupiensque suffulcire domum, quam venti vehementer concusserunt, sua Nobis vota significavit, ut novis Dioecesium limitibus praefinitis, Episcopatum numerus in primis augetur, cognoscens quam ad ceteras omnes Ecclesiae res in amplissimo Regno feliciter deinde componendas id mirifice expedit.

Non est equidem, Venerabiles Fratres, ac dilecti Filii, cur multo vobis sermone / promamus, quo gaudio, qua contentione / (explicemus quo gaudio et quam incenso studio) animum appulerimus ut pia haec vota religiosissimi Regis Apostolica Auctoritate nostra complerentur. Non enim ad mobilitatem humanarum rerum, uti inquiebat S. Innocentius I de Ecclesia hoc pacto commutanda / convenimus / (cogitavimus), sed quod / animo / iamdiu / conceperamus / (optabamus) et pro temporum ratione assequi numquam potuimus, prospere nunc, ac feliciter, Deo iuvante, confici posse gratulabamur.

Cum itaque servatis Sedibus Archiepiscopalibus et Episcopalibus, quae in praesens extant, alias plures ex iis, quae ante annum 1801 numerabantur, denuo erigere decrevimus, nova proinde Dioecesium divisio peragenda erit, quam iis finibus designare statuimus, qui in majus dominici gregis commodum redundet.

Nostis profecto vestra experientia / edocti quam difficile sit (quam magnae id utilitatis) ad rectam Dioecesium, / quae nimis late pateant / administrationem / gerere / futurum sit / quantoque ex hoc ipso Christifidelibus damna obveniant / ideoque minime dubitamus quin in propositam Dioecesium divisionem lubentem animum praebeatis.

Hoc a Vobis singulis Nostris hisce Litteris animo fidenti requirimus, siquidem de animarum lucro res est, Ven. Fr. ac Dil. Filii, cui nullum nimium potest esse dispendium quando eas Servator Noster sanguinis sui pretio redemit. Haud ergo pigeat Nostris hisce curis, optimisque Christianissimi Regis consiliis celeri responso obsecundare ne quae pie salubriterque disponenda sunt, ulla contentione turbentur, neve nulla parentur obstacula in iis exequendis, quae a Nobis postulat sollicitudo, quam Ecclesiae Universae, ex Divina institutione dependimus...

die... augusti 1816 Pont. Nostri a. XVII

¹ A.S.V., *Segreteria di Stato, Esteri*, 261/1816 fasc. 9°: minuta di Sala corretta da altra mano (le correzioni sono riportate fra parentesi).

A.S.V., *ibid.*, 261/1817 fasc. 5°: copie a stampa datate “*Datum in Arce Gandulphi Alban. Dioecesis, die XII Junii MDCCCXVII, Pontificatus Nostri a. XVIII.*”

Ubi primum singulari omnipotentis Dei beneficio in Nostram Sedem reducti fuimus e qua in altitudinem maris tempestas valida Nos detulerat, ad teterrimam illico malorum colluviem, quibus Sacratissima Christi Sponsa misere afflictabatur / mentis coniecimus obruti / (animum Nostrum convertimus) susceptumque e reditu gaudium, tristissima illorum consideratione turbari persensimus. / Positi autem eo Loci / (Eo autem in Loco constituti), quo non deplorare illa sufficiat / nisi / (sed) et emendare pro viribus / studeamus / (teneamur), Nostras in id sollicitudines intente / convertimus ut tantum / (coniecimus) ut tam magnam a Dominico Grege vastitatem propulsaremus, ac, quod commissi Nobis officii est, post tantam rerum conversionem corroborare adniteremur Templum et consolari ruinas Israel.

Verum cum id pro Universa Catholica Ecclesia maiori qua possemus animi contentione ex hac Summi Apostolatus specula / urgeremur / (praestare nitentur), nostras tamen curas et cogitationes in Galliarum Regnum cum primis conferendas censuimus, ut ubi e temporum asperitate mala graviora erupere, ibi et apostolica sollicitudo cumulatius ad ea reparanda intenderetur. Id quippe singulari quodam iure a Nobis / efflagitabat nedum miseranda in quam ex hominum pravorum coniuratione illustris ea Natio dilapsa erat / (efflagitabant nedum tot illa mala, quibus Galliarum Ecclesiae conflictatae fuerunt), sed et grata in / eam benevolentia, cuius illustriora testimonia diutius a Nobis desiderari paternae affectionis viscera non patiebantur / (in universam Nationem tam bene de Nobis meritam benevolentia).

Lucunda siquidem recordatione repetebamus, qua celebritate et frequentia, / qua devotione et observantia, quo demum / (et quam devoto) animorum sensu, alienissimo licet tempore, ibidem recepti fueramus, adeo ut perspicuum esset / avita adhuc Religionis semina perstare, ac / (ut) divino Omnipotentis Dei consilio / provisum esse, ut / honori qui Petro debetur, nec Successoris / tenuitas / (Indignitas) obstaret, nec persecutionis aestus afficeret.

/ Quemmodum vero Zorobabeli in templi exaedificatione Cyri opulentissimi regis munificentia non defuit, et Nehemiae civitatem Dei instauranti praesidio magno fuerunt Artaxersis Longimani gratia atque subsidia, ita et Nobis praesto fuit in tanto ac tam difficili opere conficiendo / (In hoc autem opere conficiendo, maxime Nobis adfuit) Carissimi in Christo Filii Nostri Ludovici Francorum Regis Christianissimi religio (et pietas). Cum enim de tantis vulneribus Catholicae Ecclesiae, in eo Regno inflictis utili curatione sanandis nostra eidem studia operuerimus, id summopere sibi in votis esse testatus est ‘divina sic disponente protectione, quae non deserit Ecclesiam suam’ (S. Leo ad Pulch. Aug. – Ep. 49), ut quod olim S. Leo Magnus Pulcheriae Augustae gratulabatur, ‘eodem opere, eadem mente et tempore spiritus Dei et clementia ipsius sollicitudinem et curam nostri cordis accenderit, ut de remediis procurandis eadem utrique cuperemus’.

Ast vix gravissimo negotio manum admoveramus, insonuit iterum ‘vox impetus rotas et equi frementis et gladii micantis (Nahum, III,2) atque idcirco secedere iterum coacti fuimus ex hac Pontificatus Arce, cum Venerabilibus Fratibus Nostris S.R.E. Cardinalibus / ne nova impelleretur super humilitatem nostram in totius etiam Ecclesiae perniciem ruina / (ut novis Nos quae impendere poterant, in totius etiam Ecclesiae perniciem, periculis subtraheremus), ac novo bellorum tumultu, rebus omnibus in Italia et Galliis in discrimen deductis, auspiciatiora quaequae consilia vel ipso primordio obtruncata comploravimus. Vero faciente Deo pacem in sublimibus illuxit cito desideratissima dies, qua Ecclesiae rebus per vastissimas illas Galliarum regiones connitente Christianissimo Rege, potuimus opportune consulere.

¹ A.S.V., *ibid.*, 261/1817 fasc. 5°: minuta corretta di pugno da Consalvi (le correzioni fra parentesi), e postillata da lui: «Se ne faccia un'altra copia senza le note in margine e mi si dia per essere in tempo per lunedì o martedì». Essa è datata “*apud S. Mariam majorem die 28 julii 1817*”; un'altra minuta dovuta a Mgr. Sala porta “*datum in Arce Gandulphi, die Incarnationis Dom. 1816*”.

Probe enim / animadvertens ipse Carissimus in Christo Filius Noster Ludovicus unam esse et Ecclesiae et Imperii sui causam suaeque salutis (S. Leo ad Theod. Aug. – Ep. 41) / (intelligens ipse Carissimus in Christo Filius Noster Ludovicus Rex ea quae Dei sunt praecipuo quodam ac peculiari studio ab se esse curanda), litteris officii devotionis ac pietatis plenis Nos compellavit, ut ad Ecclesiae negotia in sua Ditione componenda apostolica dispensatione properarem. Votis itaque pientissimi Regis, quae et Nostra vota erant diuturna et impensissima, illico annuimus rebusque omnibus mature ac diligenter perpensis (audita etiam sententia selectae Congregationis Ven. Fr. Nostrorum S.R.E. Cardinalium (*)), Conventio demum feliciter Eo iuvante, qui Pater est Luminum, conciliata est quam in maximum animarum commodum, et in opportunum tot malorum remedium cessuram fore nos ambigimus.

Huiusce autem Conventionis tenor est qui sequitur...

(*) «Siccome i concordati appartengono alla classe dei negozi i più importanti, così li Sommi Pontefici furono sempre soliti di non procedere alla stipolazione dei medesimi, se non dopo aver inteso il parere di un buon numero di Cardinali, facendo poi menzione di ciò nella Bolla di conferma. Sembrerebbe dunque opportuno darne un cenno, lo che può facilmente eseguirsi inserendo al luogo notato di sopra con (*) la frase riportata.» (*postilla di Sala*)

Paternae charitatis sollicitudo, qua conventionem ad diem XI Junii anno MDCCCXVII cum carissimo in Christo Filio nostro Ludovico Galliarum Rege Christianissimo de re sacra / rebus ecclesiasticis / in ipsius Regno aptius ordinando conciliavimus / ordinandis inivimus /, subinde Nos compulit, ut designata ex eiusdem Regis voto (se così piace, si potrà cancellare. Si rifletta però che questa espressione serve a far conoscere che il Santo Padre portò l'aumento delle Sedi a 42, perché avendo così domandato il Re, doveva supporre che non mancassero i mezzi per dotarle. La bolla del 1817 bisogna inserirla necessariamente in questo luogo giacché tutte quelle costituzioni apostoliche le quali richiamano qualche atto antecedente lo inseriscono sempre in principio. D'altronde non pare che resti con ciò distratta l'attenzione da quello che soggiunge appresso) per Apostolicas Litteras "Commissa divinitus" quas VI Kal. Augusti eodem anno dederamus, circumscriptionem dioecesum novos illico Antistites canonicae institutionis beneficio donaremus, qui positi excubitores in Israel traditi sibi gregis custodia convolarent / prompte susciperent / .

Ast gravi animi dolore, memoratae superius conventionis executionem suspensam audivimus / vidimus /, fructusque proinde uberes, quos ex ea praestolabamur, praepeditos, dilatosque condoluimus. Expositum siquidem eiusdem Christianissimi Regis nomine fuit Nobis, onera quibus Regnum premitur haud pati 92 Sedes episcopales constitui, aliaque etiam impedimenta executioni conventionis occurrere, ac proinde ad ea removenda apostolicam benignitatem compellere ut habita / sese obiecisce, ad quae removenda Christianissimus Rex apostolicam auctoritatem efflagitavit, ut meliori quo fieri potuisset modo / habita ratione circumstantiarum Regni ratione certa quaedam / aliqua / Sedium, quas erigere petierat, imminutio ad sacrorum canonum normam perageretur.

Agere profecto id tulimus ne quid praetermitti a Nobis videretur quod viam sterneret ad Ecclesiae res ibidem stabili ratione componendas / in Galliarum Regno stabili tandem ratione ordinandas /, facilem hisce postulatis aurem praebuimus, atque interim ne ex diuturniori plurium Sedium viduitate gallicanarum Ecclesiarum mala in dies augerentur / deteriora discrimina convalerent / id duximus temporarii remedii adhibere, quod in tanta rerum difficultate unice occurrebat.

Collatis quippe cum eodem Ludovico Rege consiliis, totaque re diligenter diuque perpensa, atque audito voto selectae congregationis Fratrum Nostrorum S.R.E. Cardinalium, decrevimus ut in dioecesium et ecclesiasticarum provinciarum divisione cuncta interea temporis pristino modo / eo in quo erant statu / consistent, prout fuse exposuimus tum in allocutione habita in consistorio secreto diei 23 Augusti 1819, tum in Apostolicis Litteris, quas ad Antistites, quorum intererat, dedimus.

Quae quidem Apostolicae Sedis indulgentia, bonis omnibus probata etsi ad animorum anxietates levandas, et ad majora incomoda praecavenda non mediocriter profuerit, non ea tamen fuit ut et Nostra et Regis Christianissimi cura ac sollicitudines pro augendo Pastorum numero cessarent ut communia vota ac postulationes ordinum universorum explerentur, quorum pro re catholica studium ac pietatem summopere admirati sumus /, nostri et Christianissimi Regis curis ac sollicitudinibus fuit satis ut communia de augendo Pastorum numero vota, ac populorum quorum pro re catholica studium ac pietatem summopere admirati sumus, postulationes explerentur.

(Qui si parla soltanto delle nuove Sedi e farebbe confusione lo spaziare in altri oggetti, dei quali si tratta poi a suo luogo.)

¹ A.S.V., *Segreteria di Stato, Esteri*, 261/1821 fasc. 3°. – La minuta è stata corretta – ci sembra – dalla mano di Capaccini. Le correzioni sono da noi riportate tra sbarre. [In corsivo le postille, ndr]

Probe enim sentiens Rex Christianissimus salutem animarum id omnino efflagitare, ne diutius dominicae oves solatio carerent Pastorum, exponenda Nobis curavit quae utiliora iniri consilia visa sunt / inspecta temporum difficultate, iniri possent consilia / retulitque id demum ex impensis in eum finem studiis assequi potuisse, ut media haberentur, quibus successive triginta dumtaxat recens erectarum Sedium dotationi prospicerentur.

Cumque census pro sex Sedibus jam in promptu essent, suorum illico Antistitum praesentia easdem fuisse recreatas, boni omnes gratulati sunt / Praesule a Rege nominati et canonica institutione per Nos donati suarum Ecclesiarum possessionem illico adepti sunt, magno fidelium illarum dioecesium gaudio /, qui optatissima suorum Antistitum praesentia recreati fuere.

Cum interim et Nobis et Christianissimo Regi maxime interesset ut huiusmodi tam salutare negotium prompte conficeretur utque fructus quos ex paterna Nostra sollicitudine longo iam tempore praestolabamur facilius colligere liceret, cumque in id plurimum conferre videatur earum Sedium designatio, qua sartae tectae servandae sunt / ut iis cognitis / media pro ipsarum dotatione quamprimum habeantur / ipsarum census facilius corrogetur / celerique Antistitum institutione fidelium desideria cumulentur Nos collatis cum eodem Rege consiliis / eiusdem Regis precibus inclinati / salberrimo huic operi supremam manum Apostolica Auctoritate Nostra admovere decrevimus. Quamvis enim pro ipsa locorum natura ac regionum amplitudine major Antistitum numerus uberiora religionis pareret incrementa, animadvertimus tamen hanc / 30 / Sedium accessionem non mediocri emolumento futuram, quippe quae in eam nos spem deducit / certam Nobis spem praebet / ut et Antistitum electio festinetur et eos tandem fructus capere liceat / atque salubres illi in religionis incrementum consequantur effectus /, ad quos diuturna, adsiduaque nostra in ecclesiasticis Galliarum rebus firmiter componendis studia contenderunt.

(I consensi sono necessari e per la regolarità dell'atto è indispensabile di enunciarli non solo in fieri ma in esse. Dunque o si dovrà lasciare in sospeso la Bolla o converrà supplire con la parola del Sig. Ambasciatore, il quale ne dia la sicurezza nella nota e s'impegni a farli venire quanto prima con una data anteriore alla metà di settembre).

Aliqua porro suberant obstacula ob jus acquisitum a nonnullis Praesulibus qui canonica institutione donati fuerant pro Sedibus in novissima hac circumscriptione minime comprehensis. Omnis autem adempta est difficultas, cum eorum plures ad alias Sedes rite translati fuerint, cumque / electi / Praesules Archiepiscopalium Ecclesiarum Arelatensis et Viennensis juri suo sponte cesserint, seque promptos, paratosque declaraverint ad ea amplectenda, quae super hac re decernenda forent / pro Gallicanarum Ecclesiarum utilitate hac super re forent a Nobis decernenda.

Rhemensis quoque Archiepiscopus libenter assensus est instaurationi episcopalis ecclesiae Catalaunensis pro cuius dioecesi quattuor districtus provinciae Matronae, intra limites Rhemensis dioecesis hucusque descriptos divellere oportebat.

(La chiesa di Arras bisogna che torni per necessità sotto Parigi, non effettuandosi l'erezione della metropoli di Cambrai, alla quale era stata assegnata per suffraganea).

Sublatis itaque hisce impedimentis, reique ratione mature diligenterque considerata, illud primum gravibus de causis decernendum duximus, ut Cameracensis Ecclesiae in Metropolitanam erectio per memoratam bullam anni 1817 sancita, suspensa remaneat eaque ut antea ad Nostrum et Apostolicae Sedis beneplacitum / eaque interea / subsit ut antea metropolitanae Ecclesiae Parisiensi, inter cuius suffraganeas recenseatur etiam Arelatensis Ecclesia quam Cameracensi Archiepiscopo suffraganeam dederamus.

Item etsi per Nostras in forma Brevis Litteras diei 24 septembris 1821 quattuor districtus provinciae Matronae, quibus dioecesis Catalaunensis constituebatur, Rhemensi Sedi adiunxerimus, cum tamen illius episcopalis Sedis conservatio maximopere utilis dignoscatur, eos a dioecesi Rhemensi sejungimus ac pro Catalaunensi dioecesi rursus assignamus.

Ne vero trium archiepiscopalium Sedium, nimirum Arelatensis, Narbonensis, et Viennensis in Delphinatu, quarum erectio suo caret effectus, *(i loro titoli rimangono applicati alle rispettive Metropolitane)* memoria pluribus nominibus commendanda, intereat, earundem Titulos aliis Archiepiscopalibus Sedibus adjicendos mandamus, atque Episcopales Ecclesias, quos eisdem suffraganeas dederamus, aliis ecclesiasticis provinciis adjungimus.

Pari ratione per memoratam bullam anni 1817 pro dioecesibus duodecim Sedium, quae conservari nequeunt, attributa, dioecesibus superexstantium Ecclesiarum accensemus.

Quare ut cuncta haec, quae / Christianissimi Regis postulationibus obsecundantes / ex Apostolica benignitate statuimus perspicue innotescant, nullumque in exercitio spiritualis iurisdictionis dubium subrepat, universam Galliarum Dioecesium circumscriptionem inferius exhibemus eandemque ex certa scientia ac matura deliberatione Nostris, de Apostolicae Potestatis plenitudine decernimus, praescribimus et constituimus, iuxta modum qui sequitur, videlicet.....

.....
(Non vi è più bisogno di alcun cambiamento, subito che si è escluso d'inserire nella nuova bolla quella del 1817.)

Porro cetera in iisdem Apostolicis Litteris anni 1817 statuta et ordinata, praesertim pro Capitulorum et Seminariorum erectione, ac pro temporaria administratione locorum novis dioecesibus attributorum donec Antistites possessiones Ecclesiarum rite susceperint, firma et integra perstare volumus atque decernimus.

(Si crede di aver riempito l'oggetto. Se vi fosse stato più tempo, si sarebbe somministrata più di una formula. È ottimo il partito – posto che il Sig. Ambasciatore non si voglia trattenere – di contentarsi per ora del solo transunto, riservandosi di spedirgli la bolla a Firenze.)

In magnam autem erigimus spem enixisque precibus Misericordiarum Patre efflagitamus, ut novum hoc apostolicae indulgentiae testimonium apprime conferat ad ecclesiasticas res in Galliarum Regno plene, stabiliterque ordinandas, ex quo magna Nobis ex Christianissimo Regi obveniet laetitia, ingentiaque in Ecclesiam et Rempublicam redundabunt emolumenta.

(Praeclara, quam gerimus opinio de Christianissimi Regis pietate ac religione, pollicitationesque ipsius nomine ad nos delata, animum nostrum ad novum hoc apostolice indulgentiae testimonium adduxerunt, quod eo unice spectat ut cuncta removeantur obstacula ad ecclesiasticas res in Galliarum Regno plene, stabiliterque ordinandas, itemque ad uberrimos fructus percipiendos, quos in conventionem anni 1817 ineunda tanto studio tantisque curis comparare satagemus, quosque illustris gallicanus clerus et quotquot sunt in amplissimo Galliarum Regno verae fidei cultores impatienter expectant. Id enixis precibus a Misericordiarum Patre efflagitamus, ex quo quidem magna Nobis et Christianissimo Regi obveniet laetitia, ingentiaque in Ecclesiam et Rempublicam redundabunt emolumenta...

(Datum pridie nonae octobris 1822)